

PAOLA AMBROSINO

La prosa epistolare del Foscolo

Firenze, La Nuova Italia, 1989

(Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 132)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITA DI MILANO

CXXXII

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

15

PAOLA AMBROSINO

LA PROSA EPISTOLARE
DEL FOSCOLO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Ambrosino, Paola

La prosa epistolare del Foscolo. — (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano ; 132. Sezione a cura dell'Istituto di filologia moderna ; 15). — ISBN 88-221-0762-4

1. Foscolo, Ugo - Epistolografia - Studi critici
I. Tit.
858'.6

Printed in Italy.

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1989 by «La Nuova Italia» Editrice, Firenze

1ª edizione: novembre 1989

*A Emilio Bigi,
mio maestro.*

INDICE

PREMESSA	p. 1
CAP. I - LA SCRITTURA EPISTOLARE TRA VITA E POESIA	p. 7
§ 1 - L'ambiguità della lettera	7
§ 2 - Il Foscolo e la lettera	16
2.1 - Verso il diario	16
2.2 - La « corrispondenza d'amorosi sensi »	27
CAP. II - VARIAZIONI SULL' « IO »	p. 38
§ 1 - Le lettere ' confessione '	38
1.1 - Fra Eros e Thanatos	38
1.2 - « Disordine » e « transizioni »	56
§ 2 - Le lettere filosofiche	109
§ 3 - Le lettere autoapologetiche	125
CAP. III - QUADRI E RACCONTI	p. 141
§ 1 - Il ' quotidiano ' fra elegia ed ironia	142
§ 2 - La « Galleria di Ritratti »	174
§ 3 - Natura e paesaggio	193
CAP. IV - LETTERE D'AMORE	p. 207
§ 1 - L'alta oratoria dell'amore-passione	207
1.1 - La lettera a Francesca Giovio: fra amore e retorica	207
1.2 - « L'Ortis non scritto del 1814 »: lettere a Lucietta Frapolli	214
§ 2 - I toni medi del corteggiamento: lettere a Cornelia Martinetti	230

CAP. V - CITAZIONI E INSERTI POETICI	p. 243
CONCLUSIONI	p. 260
APP. I - <i>Un problema di attribuzione</i>	p. 267
APP. II - <i>Tavola delle citazioni</i>	275
BIBLIOGRAFIA	p. 287
INDICE DEI NOMI	p. 293

P R E M E S S A

Accanto alla via maestra delle opere d'arte si snoda sovente quella laterale e secondaria della scrittura privata di lettere e diari, quasi sempre feconda di nuove acquisizioni sia sul piano storico-biografico che esegetico. È naturale perciò che tale strada non sia rimasta deserta nell'ambito della critica foscoliana, che fin dall'inizio ha sottolineato la centralità delle lettere del poeta nel complesso lavoro di comprensione della sua personalità e dei suoi scritti¹.

Ogni ricostruzione biografica rischia di travalicare il proprio compito mescolando valutazioni morali e valutazioni estetiche, ma nel caso del Foscolo tale pericolo si fa ancora più grave perché, come ha scritto il Fubini:

[...] anche dopo la morte il Foscolo sembra richiedere ai suoi lettori una partecipazione intera ai suoi sentimenti, ai suoi odi e ai suoi amori: di qui le

¹ Rispondendo all'obiezioni dell'amico del Foscolo Camillo Ugoni circa la legittimità della pubblicazione della loro corrispondenza, il Mayer, curatore della prima edizione dell'opera omnia foscoliana, scriveva tra l'altro: « [...] Ella, che ha tanta pratica della letteratura inglese, sa quante belle biografie essa vanti composte da poco più che di documenti epistolari, i quali hanno la forma e la schiettezza di un'autobiografia. Or questa schiettezza dovrà ritenersi pertanto maggiore, quanto più saranno convinti che tali documenti non fossero destinati alla stampa; e questo è appunto dell'Epistolario del Foscolo. Le sue lettere sono la candida espressione degli intimi suoi sentimenti versati in seno all'amicizia, e perciò hanno ai miei occhi un pregio ben altrimenti maggiore che se fossero state fin dal principio agli occhi di tutti. [...] [i] nostri grandi scrittori [...] non ci lasciarono molta dovizia di lettere, che, come queste di Foscolo, manifestino intero il cuore dell'uomo », in A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer* (1802-77), Firenze, Barbèra, 1898, p. 142. Dal canto suo il Carli, curatore dell'*Epistolario* foscoliano nell'Edizione Nazionale, ricorda che il Barbi indicava in esso il « fondamento a tutto il resto dell'edizione », in *Introduzione all'Epistolario*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1954, p. ix.

simpatie e le antipatie profonde [...] Parlare pacatamente del Foscolo fu per tutto il secolo scorso, si può dire, impossibile: distinguere tra i suoi vizi e le sue virtù, tra la vita pratica e la sua poesia, sembra non facile neppure oggi: ancora oggi il Foscolo si presenta a noi come un contemporaneo, che non ci chiede tanto un giudizio, quanto una dedizione intera, che non ci offre un'opera compiuta, e facilmente isolabile dalla sua persona, ma un incessante travaglio a cui noi stessi dobbiamo partecipare².

La storia della divulgazione dei ritrovamenti epistolari e, più in generale, della critica foscoliana, così come il Linaker, il Binni e il Fasano³ l'hanno tracciata, attesta proprio questa difficoltà a impostare e sciogliere correttamente il nodo del rapporto « fra vita e opere, fra autore e testo »⁴.

Oltre a ciò la lettera presenta una fisionomia estremamente complessa, giacché la sua utilità 'documentaria' va sempre temperata dal carattere di voluta mediazione che la scrittura comporta. Lo scrittore che scrive di sé in una lettera, sia pure di destinazione privata, non necessariamente si fotografa, ma esercita inevitabilmente un taglio, una prospettiva, una scelta, che potrebbe giungere, ed è talora proprio il caso del Foscolo, alla mistificazione. E perché mai, d'altra parte, l'atto libero e volitivo dello scrivere dovrebbe tener dietro necessariamente alla vita, fornendocene una copia speculare, instaurando con essa un rapporto tanto automatico e diretto?

Altrettanto complessa la relazione fra questa scrittura laterale e l'altra, quella artistica, pure così preziosa⁵, come ricorda a proposito del Foscolo il Fasano:

Sul carattere di « primo getto » di molte opere foscoliane (non a caso spesso ancorate al modulo epistolare: l'*Ortis* e le *Lettere d'Inghilterra*) che ha appunto assai spesso l'epistolario hanno richiamato l'attenzione molti. Forse sarà il caso di precisare meglio: l'epistolario di Foscolo è metodologicamente il sostrato organico della sua opera, al di là dei riporti a volte letterali, comunque spesso consistenti, fra i due livelli di scrittura⁶.

² M. Fubini, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, pp. 77-78.

³ A. Linaker, *Storia delle ricerche delle lettere, dalla morte del poeta all'edizione lemmannieriana delle opere*, in op. cit., pp. 1-159; W. Binni, *Storia della critica foscoliana*, in *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982; P. Fasano, *La vita e il testo: introduzione a una biografia foscoliana*, in « La Rassegna della Letteratura italiana », 1980, 1-2, pp. 161-78.

⁴ P. Fasano, op. cit., p. 163.

⁵ Osserva il Lacroix: « En effet, un lien paradoxal très fort existe entre la rédaction d'une correspondance et le projet de l'oeuvre. La correspondance

È piuttosto frequente, nelle lettere degli scrittori, imbattersi in dichiarazioni di poetica, estetica e teoria letteraria, o in spunti lirici, accenti e immagini che preludono e corrispondono a quelli delle opere, ma sarebbe ancora una volta scorretto e riduttivo legare in un nesso di assoluta corrispondenza quanto fluisce sulle pagine intime di una lettera o di un diario con quanto si sublima nella parola artistica. O interpretare rigidamente la funzione di questa scrittura privata in termini di esercizio poetico o zibaldone di pensieri e di immagini, scavalcandone e contraendone la complessità.

Finché si resta nel recinto della « non-poesia » la lettera non può che essere letta in funzione di qualcosa d'altro, di un punto esterno a sé, la vita o l'arte, la ricostruzione biografica da una parte, la genesi delle opere poetiche dall'altra. Ciò che però resta emarginato è proprio lo specifico della lettera, la sua autonomia di opera in sé, passibile di un'indagine volta a verificarne l'artisticità, la sua eventuale appartenenza a vere e proprie zone di « poesia ».

Nelle pagine londinesi del suo *Gazzettino del Bel-Mondo* il Foscolo ha scritto:

[...] oggi è costume nostro e inglese che non sí tosto un uomo letterato chiude per sempre gli occhi co' quali esaminava i suoi scartafacci, né stimatili finiti né da pubblicarsi gli amici e gli eredi li stampano, e sotterrano col morto una parte della sua fama.

Altri raccolgono le lettere, i bigliettini, i polizzini dei morti e manifestano i segreti dei vivi. Sí fatti documenti non sono innocui che alla terza o quarta generazione; e allora possono anche dar lume alla storia de' costumi cangiati col tempo. [...] Le lettere de' grandi mortali, vissuti come Cicerone in supreme magistrature e in età di politiche agitazioni, sono degne di chi le scrive e necessarie a' contemporanei ed a' posteri. Plinio il giovane che in altri tempi e con ben altro ingegno affettava d'imitare Cicerone, pubblicò dieci libri di lettere, nelle quali a me pare il piú da bene e il piú fatuo fra gli uomini e il piú meschino tra gli scrittori romani. [...] Del resto sta nell'arbitrio d'ogni uomo di publicar le sue lettere per

peut, dans certains cas, cesser de revêtir un aspect et une fonction de marginalité, renoncer à une semi-clandestinité pour réaffirmer toute l'actualité d'une écriture en exercice. Le déplacement d'un contenu sémantique (informatif) à un plaidoyer méthodologique (écrire pour écrire) justifie progressivement, à la fin du XIX siècle et plus encore à notre époque, plus d'une déclaration volontariste, plus d'une programmation esthétique soucieuse d'effectuer la possible réconciliation de la lettre et de l'oeuvre»; in AA.VV., *La correspondance* (Edition, fonctions, signification), Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 5-6 Octobre 1983, Université de Provence 1984, p. 168.

⁶ P. Fasano, op. cit, p. 174.

farsi ridicolo; e da che non v'è tribunale contro la violazione del secreto, io non accuserò chi stampa le altrui. Rincrescemi che non avremo più lettere leggibili d'uomini dotti. Scritte a penna andante sono per essi come per noi facilissima cosa; e grata anche a' lettori. Ma a studiarle bisogna più lavoro che a comporre un trattato, e le riescono peggiormente noiose. Perché quando i letterati prevedono che un loro bigliettino alla loro innamorata sarà per essere aggiunto alla serie delle lor opere, lo scrivono appunto con lo stile di Plinio e di Voiture⁷.

Parrebbe un anatema lanciato ai futuri curatori delle due edizioni le-monnieriane delle sue lettere⁸ e a tutta la critica che se n'è occupata; ma è da credere, leggendo tra le righe, che il Foscolo fosse pronto ad affrontare questa violazione postuma, ben sapendo che nelle sue pagine epistolari, pur non destinate alla pubblicazione, egli aveva realizzato uno stile originalissimo molto diverso dal noioso manierismo di Plinio e di Voiture e tale da renderle degne di stare accanto alle sue opere maggiori, sia pure come « poesia minore »⁹.

Questo studio si propone di raccogliere la tacita sfida del Foscolo alla posterità proprio sul terreno dell'arte di quella produzione epistolare nella quale la sua penna si è esercitata quasi quotidianamente per tutta la vita, secondo una linea di continuità serena¹⁰ ben diversa da quella spezzata e tormentata della sua scrittura artistica.

Di questa linea continua abbiamo isolato un segmento campione, costretti alla scelta dall'eccezionale mole della raccolta, circoscrivendo il campo di indagine alle lettere scritte dal Foscolo negli anni compresi fra l'inizio dell'incarico pavese, negli ultimi mesi del 1808, e l'estinguersi della « funesta passione » per Lucietta Frapolli, nei primi mesi del 1814¹¹. La molteplicità e profondità delle esperienze umane ed artistiche che segnano questi anni (l'avventura pavese, ricca di amori, amicizie e appassionata speculazione filosofica ed estetica, le guerre

⁷ U. Foscolo, *Il Gazzettino del Bel-Mondo*, in *Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, vol. V dell'Edizione Nazionale delle opere di U. F., Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 428-9.

⁸ La prima è quella dell'Orlandini-Maier, *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850-62, l'altra è l'Edizione Nazionale da cui citiamo, curata da diversi studiosi, avviata nel 1933 e non ancora completa.

⁹ Come le ha definite Mario Fubini, op. cit., p. 79.

¹⁰ Cfr. C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo editore, 1982, pp. 70-1.

¹¹ Si tratta quindi delle lettere raccolte nei volumi III e IV dell'*Epistolario* pubblicato nell'Edizione Nazionale delle Opere del Foscolo, cui si aggiungono alcune lettere del II e V volume.

letterarie del 1811 e l'*Aiace*, il soggiorno fiorentino, felice tempo di poesia e di pace, generatore delle *Grazie*, della *Ricciarda* e della traduzione definitiva di Sterne) si riflettono nella varietà e complessità delle sue lettere che, ulteriormente arricchite dal numero e dalla diversità dei destinatari, alcuni dei quali particolarmente degni del Foscolo, raggiungono esiti artistici fra i più validi e interessanti dell'intero epistolario foscoliano¹².

Né ci è parso possibile dimostrare con profondità e rigore tale qualità artistica senza cedere sovente la penna al Foscolo (ancora troppo poco noto nella sua attività epistolare per affidarlo alla sola memoria dei lettori) e costringere pertanto la nostra a seguirla con l'umiltà e l'acribia del chiosatore. Ne scapiterà forse la fluidità della lettura, ma ne trarrà vantaggio, crediamo, la scoperta diretta, benché guidata, delle peculiarità e dei pregi di un'opera che merita un posto di rilievo non solamente nell'ambito della produzione letteraria del Foscolo, ma anche nella tradizione epistolare della nostra letteratura.

Mille cautele occorrono anche all'interno di questa prospettiva di lettura, ché gli ambigui rapporti della lettera con la vita e l'arte si ripropongono: facile, ad esempio, è « scambiare il fascino affettivo di una confessione appassionata o l'interesse psicologico di una lucida analisi per valore letterario o artistico »¹³ e dimenticare quindi che « non abbiamo dinanzi agli occhi sentimenti e personaggi fatti soltanto di

¹² Recensendo il III vol. dell'*Epistolario*, il Ciravegna scrive: « Un saggio particolare meriterebbe questo volume, documento prezioso non solo per la conoscenza della personalità del poeta, ma, anche, per il suo alto valore letterario. Nei due precedenti, e specialmente nel primo, vi erano spesso eccessi di esasperazione e incupito dolore e qualche atteggiamento teatrale alla maniera dell'*Ortis*, pur tra qualche pagina di fresca ispirazione; ma qui, pur conservando qua e là qualche velatura morbida e melanconica, in corrispondenza della maggiore calma interiore, lo stile è fatto più immediato e condensato. E più vari gli argomenti: or son fuggevoli tocchi descrittivi che illuminano una scena, or son note inusitate di schietto umorismo; or son lunghi discorsi che egli fa di lontano con persone care per distrarsi dai tristi pensieri o « per cercar rimedio alla noia »; or son pagine delicate e tranquille in cui par voglia dar libero sfogo alla fantasia »; in « Rassegna storica del Risorgimento » XLII, 1955, 2-3, pp. 523. Dal canto suo il Piccioni, a proposito delle lettere fiorentine, osserva: « [...] sempre l'epistolario del Foscolo ci appare come opera financo troppo compiuta e conclusa e a se stante [...] ma in quegli anni, poi, ci dà pagine che si inscrivono nella più bella antologia delle cose foscoliane »; in *Proposte di lettura*, Milano, Rusconi, 1985, p. 5.

¹³ E. Bigi, *Le lettere del Leopardi*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano, Ricciardi, 1954, p. 184.

inchiostro »¹⁴ o « immagini fittizie sottoposte ai soli controlli dell'invenzione letteraria »¹⁵.

Non ci troviamo, insomma, di fronte ad una forma, ad un oggetto unintentionale, bensì a qualcosa di ambiguo che chiede di tener presenti continuamente e « contemporaneamente i due registri »¹⁶. È per questo che non ci è parso inutile premettere all'indagine stilistica vera e propria un breve *excursus* sulla natura della lettera e sulla sua funzione nell'esperienza umana ed artistica del Foscolo.

¹⁴ G. Bezzola, *Introduzione* a U. F., *Lettere d'Amore*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 20.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

CAPITOLO I

LA SCRITTURA EPISTOLARE TRA VITA E POESIA

§ 1. - *L'ambiguità della lettera.*

La lettera, come fatto di comunicazione che interessa l'ambito dei rapporti privati, attraversa tutta la storia dell'umanità presentando discontinui punti di tangenza e intersezione con la storia della letteratura¹. Fenomenologicamente questi punti sono rappresentati da lettere private la cui qualità artistica è stata rinvenuta a posteriori dai critici (come nel caso del Foscolo), dagli epistolari compilati dagli autori con palesi intenti retorici e letterari e dall'imporsi della lettera come genere letterario canonizzato (l'epistola familiare, di viaggio o il romanzo epistolare). Scrive il Tynianov:

Nella prima metà del secolo XVIII la corrispondenza epistolare era [...] esclusivamente un fenomeno di costume: le epistole non avevano nulla a che vedere con la letteratura; prendevano molte cose a prestito dallo stile letterario della prosa, ma erano lontane dalla letteratura [...] [finché] nelle lettere furono scoperti i fenomeni più duttili e necessari che avanzavano nuovi principi costitutivi con una forza inconsueta: l'incompiutezza di discorso, la frammentarietà, le sfumature, la piccola forma « familiare », della lettera motivano l'introduzione delle minuzie e dei procedimenti stilistici contrapposti ai procedimenti « grandiosi » del secolo XVIII [...]. Da documento di costume la lettera si solleva fino a diventare centro stesso della letteratura [...]. L'epistola da viaggio è divenuta « genere », giustificazione del genere, consolidamento dei suoi procedimenti [...]. Parallelamente continua a sussistere anche la lettera comune; nell'ambito della letteratura

¹ Cfr. a questo proposito M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1979, pp. 132 e 290-2, e G. Lukacs, M. Bachtin e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1976, p. 159.

si trovano non solo ed esclusivamente i generi messi in evidenza dalla stampa, ma anche la lettera comune costellata di inserti poetici, di scherzi, di racconti, non piú ormai « notificazione » o « ricevuta ». La lettera ex documento diventa un fatto letterario [...]. Cosí la lettera restando privata e non letteraria era al contempo e proprio per questo un fatto letterario di enorme importanza. Tale carattere letterario distinse il genere canonizzato del carteggio letterario; tuttavia anche nella sua forma pura la lettera rimase un fatto letterario².

Un'adeguata storicizzazione di tali fenomeni ci metterebbe in grado di conoscere quel complesso intreccio di motivi che conduce la sensibilità umana e artistica di alcuni autori ed epoche a servirsi della lettera come forma d'arte o a privilegiarla come genere. Non abbiamo qui lo spazio per ripercorrere e analizzare tale storia, ma vorremmo almeno soffermarci, già posti sulla strada dal Tynianov, sul XVIII secolo. Esso infatti ci offre la possibilità di tentare una risposta a questi interrogativi almeno limitatamente al clima culturale entro il quale si forma il pensiero e il gusto del Foscolo, attraverso l'interessante sintomo costituito dallo sviluppo³ del romanzo epistolare che proprio nel nostro poeta avrà uno dei suoi epigoni.

È infatti sotto la specie di questo nuovo genere e dell'epistola di viaggio che la lettera, in Europa come in Russia, fa nel '700 il suo rientro ufficiale nella letteratura. L'esperienza dei viaggi nella coscienza dell'uomo settecentesco, avido di conoscere e cittadino del mondo, assume una rilevanza nuova: i resoconti che se ne danno, in forma di diario o lettera, rispondono infatti, con infinite sfumature (che vanno

² J. Tynianov, *Il fatto letterario*, in *Avanguardia e tradizione*, trad. it. di S. Leone, Bari, Dedalo libri, 1968, pp. 23-44.

³ « Nella produzione narrativa anglo-sassone, che dalla metà del XVIII sec. in poi si affianca a quella francese, quanto a capacità di diffusione e riproduzione dei propri modelli in area europea, c'è una data classica per segnare la genesi del *romanzo epistolare* come sottogenere isolabile e dotato dei necessari requisiti di identificabilità: questa data è il 1740, anno di pubblicazione del romanzo *Pamela* di Samuel Richardson. [...] In realtà ricerche piú capillari e l'apertura di antichi volumi da secoli abbandonati alla polvere ha dimostrato che, nella sola area anglo-sassone, erano apparse sul mercato almeno ottanta e forse cento opere in forma epistolare prima di Richardson, cioè tra il 1670 e il 1740; e basterebbe pensare alle fortune europee (ma prima di tutto francesi) di un testo come le *Lettere di una monaca portoghese* della pseudo-Alcofarado, [...] per rendersi conto che in realtà gli embrioni del romanzo epistolare sono diffusi in area europea, in forme già riconoscibili, ben prima che avvenisse la condensazione operata da Richardson »; G. Mazzacurati, *Dall'epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo*, in AA. VV., *La Correspondance*, cit., pp. 101-2.

dal descrittivismo piú scientifico al pittoresco già venato di sentimentalismo, dalla riflessione accademica ai toni pamphlettistici della polemica sulla civiltà), all'esigenza di una narrativa 'oggettiva', aderente alla realtà⁴. La lettera si rivela una forma letteraria particolarmente adeguata a quell'esperienza per il suo carattere immediato, di testimonianza diretta, di scrittura a caldo; per il suo carattere, paradossalmente, non letterario e perciò piú sincero, verace.

Se in Italia la lettera di viaggio insieme alla memorialistica (« spesso fra loro praticamente congiunte », come ha osservato il Binni⁵) rappresentano l'unica espressione delle istanze narrative sollecitate dalla cultura illuministica, in direzione di una prosa nuova, lontana dai canoni tradizionali e piú vicina alla linearità e alla chiarezza di quella francese, in altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia, si fa invece strada, accanto ad essa, un « impegno di tecnica narrativa romanzesca »⁶ che sfocia in una nuova ed originale utilizzazione della formula epistolare.

Il Rousset, nel suo studio sul romanzo epistolare⁷, ha delineato una sorta di « morfologia generale »⁸ fondata sull'analisi dei testi e sulle dichiarazioni degli stessi autori che si inseriscono nella fase centrale dell'evoluzione di questo genere letterario, prima cioè che esso si confonda, dirigendosi verso la sua estinzione, con altre forme di scrittura come accadrà « con l'abbondante posterità di Werther » (cui appartiene anche l'*Ortis*) ove il destinatario non è piú che un nome e « il romanzo epistolare [...] un diario camuffato »⁹. Tale morfologia individua le caratteristiche peculiari di questo genere e i motivi del suo successo; fra questi il primo e il piú cospicuo è senza dubbio il riaffiorare, dal limbo in cui era stato esiliato in nome della ragione, del sentimento o, meglio, della « sensibilità ». Avviandosi verso la sua massima consacrazione nel romanticismo e nel romanzo psicologico, la sen-

⁴ Cfr. W. Binni, *La letteratura del secondo settecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1969, VI, pp. 596-614.

⁵ *Ibidem*, p. 60.

⁶ *Ibidem*, p. 600.

⁷ J. Rousset, *Forma e significato*, trad. it. di F. Giaccone, Torino, Einaudi, 1976.

⁸ *Ibidem*, p. 82.

⁹ *Ibidem*, p. 86.

sibilità comincia a farsi prepotentemente sentire esigendo una forma letteraria capace di tradurne i moti senza mediazioni, una scrittura cioè soggettiva e contemporanea al divenire stesso degli stati d'animo. Prima persona e tempo presente sono quei caratteri costitutivi della lettera, piú volte sottolineati dal Rousset, che la mettono in grado di offrirsi come strumento ideale e privilegiato di tale espressione. Ne consegue inoltre « una specie di miopia, un'attenzione estrema, perfino ingranditrice, accordata agli avvenimenti impercettibili, a tutto ciò che non ha importanza per lo sguardo remoto della visione retrospettiva »¹⁰, grazie alla quale la scrittura artistica si piega docilmente ad accogliere « quel susseguirsi di sentimenti giornalieri che — come si legge nell'introduzione all'*Adèle de Senange* — forma essenzialmente il fondo della vita »¹¹. Sul piano dell'evoluzione del romanzo la conseguenza piú radicale sarà, come già avvertiva il Montesquieu, il riconoscimento che esistono « tante visioni quante sono gli sguardi, [...] tante realtà »¹² e che questo significa « aprire il romanzo all'esperienza soggettiva »¹² e perciò stesso alla scoperta della relatività. Tuttavia la portata rivoluzionaria di quest'intuizione viene franta e filtrata dalla pretesa, non ancora messa in discussione, dell'oggettività¹³: « il romanziere del XVIII secolo — scrive il Rousset — ha cattiva coscienza, il romanzo pretende sempre di non essere un romanzo; non inventa niente, presenta il reale allo stato puro »¹⁴. Un retaggio tipicamente illuministico, « l'obbligo di presentare non una finzione, ma documenti, testimonianze dirette del reale »¹⁵; idealmente perciò « il romanzo epistolare si presenta come documento, che non emana dal romanziere, ma da per-

¹⁰ *Ibidem*, p. 89.

¹¹ *Ibidem*, p. 87.

¹² *Ibidem*, p. 89.

¹³ Qualcosa però già si muove in questa direzione, come ha messo in rilievo il Mazzacurati: « [...] la critica del repertorio epistolare come embrione del romanzo psicologico [...], scatta già qualche anno dopo il 1740, con il ribaltamento grottesco e caricaturale operato da Fielding, attraverso il *Joseph Andrews* e attraverso *Shamela*, delle supposte verità del cuore scavate da Richardson con le tecniche del falso epistolario privato [...]. La letteratura, cioè il gioco dell'invenzione, della contraffazione, della moltiplicazione di prospettive, si prendeva immediatamente le proprie rivincite sul preteso messaggio autentico e sulle pretese prove documentarie attraverso cui la forma epistolare del romanzo si imponeva come il nuovo codice della verità interiore »; op. cit., p. 102. Cfr. anche p. 103.

¹⁴ J. Rousset, op. cit., p. 91.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 90-1.

sonaggi reali che hanno vissuto e scritto. È la finzione del non-fittizio »¹⁶.

È proprio qui che si manifesta la parentela tutt'altro che trascurabile fra romanzo epistolare e lettera di viaggio dovuta alla comune filiazione illuministica. Entrambi i generi, infatti, esaltano della lettera alcuni caratteri particolari, scrittura a caldo o « in presa diretta », al tempo presente e in prima persona, descrizione del quotidiano e così via, ma soprattutto utilizzano quell'impressione di verità (oggettiva nei racconti di viaggio, soggettiva nei romanzi) derivante dalla sua natura non-letteraria, dalla sua natura, cioè, di documento.

L'epistola che si fa genere, dunque, pur portando alle estreme conseguenze quella latente possibilità propria di tale scrittura di divenire fatto letterario, che costituisce uno dei due poli dell'ambiguità, non cancella l'altro polo, non elimina l'ambiguità, ma ce la restituisce all'interno della finzione, « la finzione del non-fittizio », con quell'amiccamento che permette il gioco dell'illusione, illusione di verità, instaurato dall'autore e permesso dal tacito consenso del lettore.

Proprio il rilievo storico dei punti di tangenza e intersezione fra lettera e letteratura ci riporta al punto zero della questione: la natura della lettera. Se nella storia essa si presenta come qualcosa che transita da fatto di costume a fatto letterario, significa che *può* transitare, è suscettibile di transizione. Tale possibilità può essere colta meglio nell'osservazione della lettera vera e propria, quella del Foscolo, per esempio. Essa, pur rivelando la presenza di una intenzionalità artistica più o meno consapevole, conserva inalterato il suo carattere reale di comunicazione. Questa possibilità di transizione è perciò tale che l'esplicitarsi e il realizzarsi di un intento d'arte non agisce come deterrente rispetto alla 'funzione d'uso', vale a dire alla funzione comunicativa della lettera.

Qualsiasi altra forma di scrittura non esplicitamente artistica (eccezion fatta, e non a caso, per il diario), ad esempio quella saggistica, magari quella della critica letteraria, non tollera, pena il non realizzarsi della sua funzione e della sua essenza, di essere investita di un'intenzionalità artistica, qualcosa quindi che superi e si distingua nettamente dalla volontà di 'scrivere bene' (volontà che inerisce alla sfera dell'este-

¹⁶ *Ibidem*, p. 91.

ticità quotidiana)¹⁷. Nella lettera invece il cosiddetto *Kunst Wollen* può svilupparsi in modo tale che pur travalicando, nel suo farsi dominante, la funzione pratico-comunicativa, quest'ultima può permanere intatta e come bastante a se stessa.

Questa singolare proprietà fa sí che sovente anche un uomo qualunque, inoltrandosi nell'esperienza epistolare, osi esercitarvi una volontà piú-che-comunicativa, creativa, con un'audacia che forse non avrebbe se la lettera avesse nell'arte il suo unico fine e la sua unica essenza. L'accertata permanenza del valore comunicativo ne dissimula l'audacia creativa, ne permette la clandestinità.

Ma se l'evidenza della funzione pratica della lettera può nascondere l'intento creativo, la possibilità che esso venga allo scoperto dipende anche dall'interpretazione del destinatario. Che è come dire che l'ambiguità investe l'intero percorso comunicativo e non solo l'emittente e il messaggio. La sensibilità del lettore/destinatario potrà sorprendere la duplicità dei livelli e la lettura scartare verso nuove interpretazioni e conoscenze.

Nel XXVII capitolo dei *Promessi Sposi* il Manzoni racconta:

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perché degli altri si perita, o si fida poco; l'informa con piú o meno ordine e chiarezza degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perché, non c'è rimedio, chi ne sa piú degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quello che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera cosí composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccí, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perché l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di piú, il sog-

¹⁷ Cfr. a questo proposito M. Fubini, *Lo stile della critica*, in *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1966.

getto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto¹⁸.

Lontani dalla pretesa di offrire nuove interpretazioni di questo brano, ce ne serviamo come di una gustosa metafora dell'ambiguità della corrispondenza epistolare (ma anche della scrittura artistica, sembra suggerirci il Manzoni quando osserva: « qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa »). Ce ne serviamo cioè per rappresentare la possibilità di una scrittura a due mani, una che si limita a informare, l'altra che crea, e la parallela duplicità della lettura, quella basata sulla « cognizione dei fatti », e quindi sul livello informativo-comunicativo della lettera, e quella basata sulla « pratica della composizione », cioè sul livello espressivo-artistico.

L'ambiguità è dunque qualcosa di connaturato all'essenza stessa della lettera: ma quali ne sono i fattori costitutivi?

I caratteri individuati dal Rousset (prima persona, tempo presente, scrittura contemporanea al divenire degli stati d'animo, relatività) si raccolgono intorno ad un primo fondamentale elemento, fortemente enfatizzato nel romanzo epistolare, ma comunque strutturalmente connaturato alla lettera: la soggettività. La lettera è infatti un'esperienza intima, una forma privata di rapporto, espressione di una socialità interiorizzata e intessuta di affetti, che sollecita naturalmente la vena della soggettività e naturalmente se ne fa custode. Il grado di intimità che nella lettera si raggiunge dipende, ovviamente, dalla natura e dalla realtà del rapporto fra i corrispondenti, ma ciò non toglie che al di là delle gradazioni e delle sfaccettature, la lettera sia una tipica scrittura soggettiva.

Quello sconfinamento nel diario che il Rousset giudica essere l'anticamera della totale nullificazione della formula epistolare del romanzo, è dunque una tendenza intrinseca all'esperienza di questa forma di comunicazione¹⁹.

¹⁸ *I Promessi Sposi*, a cura di A. Chiari e A. Ghisalberti, Milano Mondadori, I, 1954, pp. 463-4.

¹⁹ Come lo è nel diario assumere la forma della lettera attraverso la personificazione: « Caro diario... » o inventando un corrispondente immaginario.

È però altrettanto vero che si tratta di un'esplorazione « davanti a un altro e per un altro »²⁰: « [...] la presenza costante del destinatario all'orizzonte trasforma il monologo in dialogo, la confessione in azione, e modifica profondamente la coscienza che si ha di se stessi come anche il modo in cui ci si comunica »²¹. Nell'ambito di un rapporto la lettera può rappresentare uno dei vertici della rivelazione di sé all'altro, e questo proprio grazie a quella distanza fisica e temporale che rassicura e persuade alla sincerità. Accade così che solitudine e presenza dell'altro, l'assente, collaborino a far sì che la lettera esprima e comunichi profondamente l'animo di chi scrive, svelandolo a lui stesso.

Ma la relazione con la pagina di diario ci interessa anche per un altro motivo: nello scrivere di sé, nella lettera come in quella, l'io si svela a noi stessi grazie all'oggettivazione che l'esperienza della scrittura realizza. Chi non ha mai verificato il potere chiarificatore e addirittura catartico del mettere per iscritto le proprie emozioni, i propri confusi pensieri? Li rileggiamo e non ci appartengono più; ci esprimono, ma sono altro da noi; ci chiariscono proprio perché sono altro da noi. L'esperienza della scrittura interviene nella linea del rapporto fra i corrispondenti e fa della comunicazione epistolare qualcosa di assolutamente particolare.

È piuttosto comune, scrivendo una lettera, sentirsi, almeno una volta, afferrati dalla propria pagina, tutti impegnati nella fatica e nel gusto del rapporto con essa, fin quasi alla dimenticanza di colui al quale si scrive e del motivo per cui si scrive. Accanto o attraverso al rapporto fra scrivente e destinatario si instaura cioè quello assolutamente solitario e privilegiato tra colui che scrive e ciò che scrive, la sua parola. Quella parola che, uscita da lui, dalla sua penna, non è più sua, è autonoma, ha una sua materialità, una sua durata, è 'oggettiva'.

Leggiamo un brano di Maurice Blanchot a proposito dello scrivere artistico:

Scrivere, vuol dire rompere il legame che unisce la parola a me stesso, rompere il rapporto che mi fa parlare a « te », che mi dà parola entro l'intesa che questa parola riceve da te in quanto ti interpella ed è l'interpellanza che comincia in me perché finisce in te. Scrivere vuol dire rompere questo legame²².

²⁰ J. Rousset, op. cit., p. 87.

²¹ *Ibidem*, p. 88.

²² M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, trad. it. di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967, p. 12.

In questa guadagnata autonomia la parola può essere oggetto ora di riflessione, di scelta (si ricordi il Manzoni: « piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa ») e, quanto più il gusto dello scrivere travolge la mano, di una scelta non più solo di chiarezza e adeguatezza concettuale, ma anche di suggestione sentimentale e musicale²³.

E, d'altra parte, quali briglie, nella lettera, trattengono e limitano la parola? Al di là di un paio di convenzioni che hanno attraversato indenni il dipanarsi dei secoli, quali il vocativo iniziale e i saluti finali che precedono la firma, e delle maniere che costituiscono invece convenzioni più databili e circoscritte, la lettera è una forma di scrittura estremamente libera.

È innanzitutto una libertà tematica e stilistica; la lettera sopporta infatti i contenuti più vari: dalla dissertazione filosofica e scientifica alla confessione, dall'informazione pratica o spicciola al racconto, dal pettegolezzo alla dichiarazione d'amore. E conseguentemente ammette tutti gli stili: quello umoristico come quello declamatorio, quello descrittivo e quello introspettivo, quello familiare e quello ricercato. Grazie a tale apertura la lettera, come ha osservato il Ferroni, « nei suoi esempi di più complessa organizzazione [...] ha sempre costituito il punto di incontro tra i più diversi generi letterari, collegandosi in un certo senso alla « menippea »²⁴, come luogo di meditazione morale e insieme di trasgressione delle norme, come riproduzione microcosmica di universi a più direzioni²⁵.

Ed è perciò anche una libertà di struttura: la libertà di sconfinare in temi diversi da quello che poteva aver motivato la decisione di scri-

²³ Nella sua relazione su *Machiavel conteur inachevé* al Convegno di Aix-en-Provence, G. Ulysse osserva: « Parler d'improvisation épistolaire est imprudent, parce qu'on peut corriger, effacer, biffer, surcharger, déchirer et recommencer, et parce que, de toute façon, on relit toujours une lettre avant de l'envoyer, et devient aberrant si l'auteur de la lettre en conserve une copie qui impose une nouvelle lecture réfléchie et lui offre la possibilité de corriger ce qu'il a pu rédiger au fil de la plume »; in AA. VV., *La correspondance*, cit., p. 51.

²⁴ « Caratteristico della menippea è il largo uso di generi inseriti: novelle, lettere, orazioni, simposi, ecc. [...] La presenza dei generi inseriti rafforza la pluralità di stile e di toni della menippea », da M. Bachtin, *Dostoevskij*, trad. it. di G. Garritano, Torino, Einaudi, 1968, p. 154.

²⁵ G. Ferroni, *Le 'cose vane' nelle Lettere di Machiavelli*, in « La Rassegna della Letteratura italiana », 2-3, Maggio-Dicembre 1972, p. 121.

vere, di sconfinare per nessuna necessità intrinseca al fine comunicativo della lettera o alla stessa realtà del rapporto. Una libertà, quindi, come non-necessità, come gratuità, assenza di ragioni pratiche o 'logiche'. Libertà come affermazione di qualcosa di fine a se stesso.

Come nell'arte, del resto. Soggettività e alterità, scrittura e libertà, infatti, se descrivono la fisionomia della lettera in quanto strumento di comunicazione, presentano nessi altrettanto evidenti con l'esperienza dell'arte. Fra queste due sponde si muove la lettera, guadagnandone quell'ambiguità che la caratterizza e che non è destinata a sciogliersi mai. Neppure nel caso del Foscolo, ché anzi

[...] la lettera di Foscolo rappresenta un momento esatto di transizione, o meglio di equilibrio tra i due sistemi proiettata com'è verso esiti letterari senza decidersi ad abbandonare il livello della testimonianza autobiografica²⁶.

§ 2. - *Il Foscolo e la lettera.*

2.1. *Verso il diario.*

La critica foscoliana del Novecento ha coerentemente seguito, nell'opera del Foscolo, la traccia di un profondo quanto sfaccettato autobiografismo, come una vena o un filone talora affiorante talora sotterraneo, ma tale da istituire nessi strettissimi fra le tante e diverse esperienze artistiche nelle quali egli provò la sua penna.

« Il giovinetto Foscolo vuole nell'opera conoscersi — ha scritto Mario Apollonio — né si contenta del magnanimo autoritratto che di sé postilla in versi, atteggiandosi via via diverso »²⁷ e nella stessa direzione muove questo rilievo del Varese:

Dall'*Ortis*, dai primi sonetti autobiografici, sino ai momenti estremi e difficili della sua vita, il Foscolo si è fermato spesso a guardarsi e a definirsi. Era un bisogno di assicurarsi della propria identità e di contrapporla come sfida agli uomini, alla società, ai tempi²⁸.

Tale bisogno non si è espresso solo nell'« aspirazione [...] costante di comporre di se medesimo una figura in cui riconoscersi e farsi ricono-

²⁶ P. Fasano, op. cit., p. 175.

²⁷ M. Apollonio, *Foscolo*, in *Fondamenti della cultura italiana moderna. Storia letteraria dell'Ottocento*, I, *Vite di poeti*, Firenze, Sansoni, 1948, p. 115.

²⁸ C. Varese, *Introduzione* a U. F. *Autobiografia dalle lettere*, Roma, Salerno editrice, 1979, p. 7.

scere »²⁹ che ha generato i molti personaggi ove possiamo ritrovarlo, Ortis, Didimo, Lorenzo, Guido³⁰, Aiace³¹ e le opere di esplicito sapore autobiografico, *Le ultime lettere*, la *Notizia*, il *Sesto Tomo dell'Io*, la *Lettera Apologetica*, ma anche nella sua stessa purissima lirica. « Vivente ritratto del Foscolo » ha definito, per esempio, il De Robertis³² i tre sonetti maggiori, per quanto si tratti di un ritratto sottoposto a quell'« assiduo lavoro di riassorbimento progressivo dei dati biografici, di riduzione dell'impeto diaristico, di rasserenamento formale », che il Caretti³³ ha messo in luce.

Come ignorare questa cifra della personalità e dell'opera foscoliana accingendosi a leggere pagine epistolari che abbiám detto essere per loro stessa natura soggettive?

Egli medesimo si descrisse e si narrò piú volte, specie nelle *Lettere* ove è tanta parte della sua piú romita anima, e del suo pensiero, e della piú segreta lirica; qui, meglio che nel ritratto *Solcata ho fronte*, egli svela la sua anima folgorante e mesta ...³⁴.

La manifestazione piú appariscente, anche se meno profonda di questa tendenza a « descriversi e narrarsi », è quel gusto del ritratto e dell'autoritratto che tanto scandalizzava il Pecchio e che rifluisce persino nel suo *Epistolario*. Con molta opportunità il Caretti³⁵ ha richiamato l'attenzione su una lettera che a soli quattordici anni il Foscolo scrisse all'amico Fornasini:

Per altro se volete conoscermi in parte, eccomi. Di volto non bello ma stra-

²⁹ M. Fubini, *Ortis a Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 165.

³⁰ Scrive il Pecchio: « Chi non vede che in Guido l'autore ritrasse di nuovo se stesso? Certi poeti sono peggio di certe donne civette, le quali stanno di continuo a vagheggiarsi dinanzi allo specchio. Questo è il quinto o sesto ritratto che il Foscolo fece di se stesso. Carlo V e Napoleone non ne ebbero altrettanti » in *Vita di Ugo Foscolo*, a cura di G. Nicoletti, Milano, Longanesi, 1974, p. 295.

³¹ « [...] Ajace gli serve dunque di autorappresentazione, [...] la [sua] storia è la storia di quella proiezione eroica di se stesso ch'era andata perseguendo sino all'impeto rapito dei *Sepolcri* ». Così Apollonio, nell'op. cit., p. 161.

³² G. De Robertis, *Linea della poesia foscoliana*, in *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 85.

³³ L. Caretti, *Ugo Foscolo*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, VII, cit., p. 137.

³⁴ F. Flora, *La mente e l'animo di Ugo Foscolo*, in *Storia della letteratura italiana* IV, Milano, Mondadori, 1959 (1940), p. 29.

³⁵ L. Caretti, op. cit., p. 120.

vagante e d'un'aria libera, di crini non biondi ma rossi, di naso aquilino e grosso, ma non piccolo e non grande, d'occhi mediocri ma vivi, di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse e di mento rotondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere, tutte le mie membra son ben formate dalla natura, e tutte hanno del rotondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà né letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto³⁶.

Nell'originale gioco delle antitesi e nella singolarità degli attributi si palesa già la « consapevolezza orgogliosa »³⁷ della propria personalità che sarà sempre del Foscolo. La memoria corre inevitabilmente a quel sonetto di calco alfieriano che scriverà qualche anno dopo e che tante volte riprenderà in mano, mai contento delle parole entro le quali aveva voluto fissare se stesso; qui la definizione per antitesi scivola verso la sola zona morale, facendosi più scarna e sottintesa, affidata più all'opposizione semantica che alla forza della avversativa:

alle speranze incredulo e al timore
di vizi ricco e di virtù
do lode / alla ragion, ma corro ove al cor piace.

Ed è ancora a questi versi della giovinezza che ci rimandano le note autobiografiche di una lettera a Vincenzo Monti del 1809:

Il mondo crede ch'io abbia ingegno, e lo credo anch'io; ma si crede altresì ch'io sappia più di quello ch'io so. So poco; nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio; infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri: vidi appena un collegio, e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare, ma ho dovuto studiare da me, e navigare due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i Veneziani avessero fischiato il mio *Tieste*, com'ei meritava, quand'io aveva diciott'anni, non avrei forse più né scritto né letto. Da indi in qua ho amate le Muse; d'amore talvolta appassionato, e nobile sempre; ma spesso anche freddo, infedele — dacché

Amor, dadi, destrier, viaggi, e Marte

m'invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costume. Or sono a' trent'anni passati — bellissima età allo studio! le passioni sono più disingannate dall'avversità che spente dall'età; si ride de' battimani, e si ama la gloria. Eccomi in questo stato d'animo e d'ingegno in Pavia; ed odi ciò ch'io avea decretato di fare in questi dodici anni che mancano

³⁶ U. F., *Epistolario* I, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, p. 12.

³⁷ L. Caretti, op. cit., p. 120.

perch'io giunga a' 43, tempo in cui, secondo me, l'età che saliva lenta, precipita poi rapidissima³⁸.

Nonostante gli anni intercorsi, le qualità e i difetti che il Foscolo si riconosce sono ancora pressoché gli stessi:

caparbio	tenace
infermo spesso per malinconia	mesto i piú giorni
talvolta feroce ed insano per ira	iracondo
fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri: vidi appena un collegio, e nei fui cacciato	inquieto
Marte	di man prode

seppure disposti su di una linea prospettica diversa rispetto al bassorilievo senza profondità storica del sonetto. È infatti il sentimento del tempo a dominare questa pagina, attraversandone le tre dimensioni, il passato, rapidamente compendiato nella sua irrequietezza, il presente immediato e quel futuro immaginato come progressivo acquetarsi delle passioni e delle inquietudini:

E questa fatica la riservo per ultima, ad età piú erudita, piú matura, e men agitata; [...] quando il furore poetico non mi terrà piú l'animo, e le opinioni politiche e morali si saranno in me se non cangiate, almen temperate...³⁹.

La memoria come consapevolezza del proprio percorso pratico e spirituale collabora, qui e altrove, alla ricostruzione della propria interiore fisionomia o come abbiamo letto nel Varese, all'« assicurazione della propria identità »; ritroviamo questa stessa funzione in un brano di una lettera a Giambattista Giovio che reca la data « 6 Gennaio 1809 »:

Ma la natura mi fece

Alle speranze incredulo e al timore;

e i libri congiurarono con la natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non ricaderci; e mi dié madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia che consolarono con lungo amore e beneficarono con tante cure e sí generose la mia gioventú; ed ora mi lascia solo, quasi sólo! e senza le rimembranze, oh in che freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno omai stanco, o la ragione troppo avveduta vogliono inumanamente disfare per me l'incanto delle illusioni; — ma

³⁸ U. F., *Epistolario* II, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 542.

³⁹ *Ibidem*, p. 545.

vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi, e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà, e la dottrina⁴⁰.

In poche righe la memoria compare in un duplice valore: quello sentimentale e mito-poietico che è racchiuso nella parola « rimembranze » e quello psicologico di prezioso strumento dell'autocoscienza. « Il Foscolo — ha scritto il Varese — tende volentieri a riaffermare e riconoscere e quasi adoperare per il presente e nel presente il passato; il ricordo diventa la garanzia della persona »⁴¹. La trasfigurazione mitica del passato che si attua nella rimembranza non si fonda perciò sull'illusione di una *naïveté* delle origini, bensì sulla tendenza costante a sottrarre il proprio Io alla disgregazione operata dal tempo e dal mondo, custodendone la storia e ricomponendone l'unità sotto la luce piú sapiente e pacata di quella celeste facoltà.

Nella lettera al Giovio la memoria porta alla luce, di quella storia, la sola essenza (cultura, errori, affetti e quell'incredulità « alle speranze e al timore » che ci richiama ancora una volta il sonetto autobiografico), rilevata sulle due coordinate di « natura » e « fortuna », laddove quella indirizzata al Monti indugia in particolari che esprimono la discontinuità inquieta della sua formazione umana e culturale. E mentre la prima si costruisce proprio sulla contrapposizione tra passato e presente:

{	e mi dié madre e fratelli e amici e persone care all'anima mia che consolarono
	[...] la mia gioventú
	ed ora mi lascia solo
{	[...] il mondo delle illusioni già tutto lieto e tumultuante
	mi si va spopolando dinnanzi

sotto una dominante tonale lirico-effusiva che, attraverso le note intense degli affetti e delle rimembranze, sfocia nell'immagine così comoventemente contraddittoria delle illusioni; la seconda è ordita opponendo all'opinione del mondo un ritratto storico del Foscolo *par lui-même*. Il chiasmo iniziale

⁴⁰ U. F., *Epistolario* III, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 13.

⁴¹ C. Varese, op. cit., p. 11.

Il mondo crede ch'io abbia ingegno
e lo credo anch'io

e il successivo parallelismo

ma si crede ch'io sappia
più di quel ch'io so

unitamente alle ripetizioni del poliptoto e dell'anadiplosi

crede [...] credo [...] crede
sappia [...] so [...] so

dispongono parole e concetti secondo un ordine che sottolinea la distanza fra i due poli dialettici e similmente per antitesi, chiasmi e parallelismi, si costruisce lo scorcio autobiografico:

infermo *spesso* per malinconia
e *talvolta* feroce ed insano per ira
d'amore *talvolta* appassionato, e nobile *sempre*
ma *spesso* anche freddo, infedele
fu più forza di natura che di costume
più disingannato dall'avversità che spento dall'età
si ride de' battimani e si ama la gloria.

Ma sia che il Foscolo chiami la memoria a dipingere liricamente la propria immagine, sia che la definisca per differenza rispetto a quella che il mondo gli ha cucito addosso, ciò che si afferma incondizionatamente è ancora quella coscienza fiera di sé che il suo primo ritratto epistolare tradiva, quella « importance de l'expérience personnelle » che giustamente appare allo Starobinski la condizione ideologica e culturale che « établit la légitimité du je et autorise le sujet du discours à prendre pour thème son existence »⁴². Come ammetteva lo stesso Alfieri nell'introduzione alla sua *Vita*:

Il parlare, e molto più lo scrivere di sé stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia *Vita* far precedere né deboli scuse né false illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto

⁴² J. Starobinski, *Le style de l'autobiographie*, in « Poétique », 1970, p. 259. Sul genere dell'autobiografia, che tante parentele ha con la scrittura epistolare, cfr. anche M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura* (L'autobiografia da Dante a Cellini), Torino, Einaudi, 1977.

assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso che a stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliarda d'ogni altra l'amore di me medesimo. Quel dono cioè, che la natura, in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dote agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa, poiché da esso ogni altro operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di sé stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello che non son se non uno⁴³.

Questo *amor sui* nel Foscolo forza le convenzioni epistolari che ancora trattengono la lettera tardo-settecentesca entro il perimetro di una conversazione colta, brillante e raffinatamente letteraria, ma sovente poco intima, aprendola ad accogliere ed assecondare la piena sovrabbondante dell'Io, in una direzione che diventerà dominante nel XIX secolo, quando, come osserva il Lacroix, « le culte exacerbé du Moi, au travers de l'osmose amicale, trouve, certes, dans la lettre, son espace et son temps de prédilection »⁴⁴. Questo fiero Io foscoliano irrompe prepotente sulla pagina intima e quotidiana delle sue lettere, protagonista assoluto ed incontrastato⁴⁵, com'egli stesso s'avvede talora, scusandosene con i corrispondenti:

Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe solo in risposta, e vedo ch'io non parlo che di me stesso [...] ⁴⁶.

Or io dopo d'aver ciarlato tanto di me e per me, continuerò a scrivere per voi [...] ⁴⁷.

Ma questo « per me stesso » insinua nelle pieghe dell'autobiografismo una sfumatura quasi dolorosa che flette lo scriver di sé verso l'esperienza intimissima del diario:

Oh come io vado sospirando un'ora di quiete, tanto ch'io possa scrivere a

⁴³ V. Alfieri, *Vita*, scritta da esso, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 5.

⁴⁴ J. Lacroix, op. cit., pp. 161-2.

⁴⁵ « Un motivo fondamentale ispira le lettere del Foscolo: le lotte del suo spirito sempre abbattuto e sempre risorgente. [...] Questa ispirazione intima è la sorgente inesauribile delle lettere foscoliane, che di rado narrano o descrivono, perché troppo interessante si presenta allo scrittore il suo mondo intimo »; M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 82.

⁴⁶ A. G. B. Giovio, Pavia 3 Febbraio 1809, *Epistolario* III, pp. 44-5.

⁴⁷ A. I. T. Albrizzi, Pavia, 3 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 161.

Lei; scrivere in modo da spassionare il mio cuore ch'io sono costretto a nascondere per quanto me lo permettono i muscoli della mia inquieta fisionomia!⁴⁸

Io ciarlo, ciarlo sempre — e non so, da più ore ch'io scrivo, staccarmi da lei, e dalle mie vane sentenze. Ma io scrivo non so dire se per distrarmi da tristi pensieri, o per cercare rimedio alla noia⁴⁹.

Lo scrivere per me è uno sfogo che m'acqueta e mi consola [...] ⁵⁰.

Sono espressioni che rivelano un'acutissima coscienza della funzione catartica che la lettera assolve: « scrivendo l'animo mio si disacerba », dirà alla Quirina alcuni anni più tardi⁵¹, con un termine petrarchesco che tornerà, in un contesto simile, nelle *Lettere dall'Inghilterra*. I dissidi e le contraddizioni dell'irrequieta personalità foscoliana, componendosi nella pagina epistolare, si ricompongono anche nel suo spirito⁵², cosicché l'atto scrittorio, quasi « terapeuticamente »⁵³, salva il Foscolo dai suoi eccessi e « lo riconsegna alla vita »⁵⁴ più riflessivo ed equilibrato. Questa stessa funzione liberatoria e salvatrice è giustamente attribuita dal Bigongiari alla scrittura artistica:

[...] l'impulso poetico [...] accoglie e conclude una materia aggrovigliata e immotivata, la tende e la indirizza verso una naturale foce umana, in questo modo riconsegnando il poeta alla vita e ai suoi errori. Nella poesia foscoliana è da individuare allora una duplice qualità: questa intenzione umana, col suo lato immediatamente catartico, e una assolutamente autonoma riserva di grazia, un mondo concluso nell'armonia che solo il cieco e disarmonico mondo nostro può, toccandolo, aprire per noi. [...] il poeta non potrebbe essere riconsegnato, a caricarsi di nuovi impulsi irrazionali, alla vita se la liberazione non avvenisse al contatto di quella grazia ...⁵⁵.

« All'altare delle Muse », però, il Foscolo « s'accosta [...] con un certo

⁴⁸ All'Albany, [Milano Agosto 1813], *Epistolario* IV, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 315.

⁴⁹ A G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 152.

⁵⁰ A I. Albrizzi, Bellosguardo, 8 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 270.

⁵¹ [Hottingen] 30 Dicembre 1815, *Epistolario* VI, a cura di G. Gambarin e F. Trompeano, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 186.

⁵² « Il travaglio incessante dello spirito foscoliano — ha scritto il Fubini — si placa nelle sue lettere che gli permettono di esprimerlo e renderlo così più chiaro e comprensibile »; *Ugo Foscolo*, cit., p. 78.

⁵³ È espressione del Lacroix, op. cit., p. 172.

⁵⁴ P. Bigongiari, *Alle origini dello stile foscoliano*, in « Paragone », 24 (1951) e 25 (1952), p. 14.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 14-5.

religioso ribrezzo »⁵⁶, come « la Sibilla [...] all'antro del Nume⁵⁷, perché la poesia, pur nella sua serenità e razionalità apollinee, comporta una sorta di smarrimento dell'io, come ha messo in luce il Blanchot:

Quando scrivere è consegnarsi all'interminabile, lo scrittore che accetta di sostenerne l'essenza, perde il potere di dire « Io »⁵⁸.

La scrittura quotidiana di un diario o delle lettere, invece, affranca da questa perdita:

È forse notevole il fatto che a partire dal momento in cui l'opera diventa ricerca dell'arte, diventa letteratura, lo scrittore senta sempre più il bisogno di mantenere un rapporto con se stesso. Egli prova un'estrema ripugnanza a disfarsi di sé a vantaggio di quella potenza neutra, senza forma e senza destino, che è dietro tutto ciò che si scrive, ripugnanza e apprensione rivelate dal bisogno, proprio di tanti autori di redigere ciò che essi chiamano il loro *Diario*. [...] È un Memoriale. Di che cosa lo scrittore deve ricordarsi? Di se stesso, della persona che è quando non scrive, quando vive la vita quotidiana, quando è vivo e vero [...]⁵⁹.

e può farlo grazie allo stretto rapporto che qui l'atto dello scrivere mantiene con l'esistenza concreta, dominata dalla dimensione 'tempo' e costellata di quelle « numerose minuzie della vita privata che permettono all'uomo di sentirsi a casa e *sostengono* la sua autocoscienza privata »⁶⁰. Una salvezza certamente singolare e ancora una volta ambigua, perché non solo la scrittura epistolare (o diaristica) è « una specie di cammino di ronda che costeggia, sorveglia e talvolta ricalca l'altra via »⁶¹, quella dell'arte, ma soprattutto perché « il mezzo di cui [lo scrittore] si serve per ricordarsi a se stesso è, fatto strano, l'elemento stesso dell'oblio: scrivere »⁶².

Talora le lettere del Foscolo sembrano vere e proprie pagine di diario, strappate, raccolte ed inviate ad un amico: leggiamo, per esem-

⁵⁶ A. B. Ranza, Firenze 12 Ottobre 1812, *Epistolario* IV, p. 174.

⁵⁷ A. V. Monti, [Pavia Dicembre 1808], *Epistolario* II, p. 545.

⁵⁸ M. Blanchot, op. cit., p. 12.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 14.

⁶⁰ M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., pp. 291; cfr. a questo proposito quanto scrive il Blanchot, op. cit., pp. 14-15.

⁶¹ M. Blanchot, op. cit., p. 14.

⁶² *Ibidem*. Sulla funzione di raccordo arte-vita che anche la lettera può assumere si veda, proprio relativamente al Foscolo, P. Fasano, op. cit., pp. 175-6.

pio, quella al Giovio che reca, nell'Edizione Nazionale, il numero 778⁶³. Si tratta di una lunghissima lettera scritta in tre tempi:

Milano 12 Marzo 1809 - Domenica sera

Martedì mattina 14 Marzo

16 Marzo Giovedì mattina.

La stessa precisazione delle notazioni temporali che, contrariamente al solito, ci indicano anche la 'parte' del giorno, conferisce un carattere da *journal*⁶⁴ che trova conferma nell'insolita (almeno per quanto concerne il carteggio Foscolo-Giovio, improntato al più sincero ed ossequioso rispetto) assenza del vocativo iniziale in ciascuna delle tre parti. Di queste è soprattutto la prima ad essere fortemente 'diaristica':

E questa è la seconda sera ch'io siedo qui all'osteria tutto solo, e quasi senza libri; quasi, perch'io non ho se non alcuni tometti, da me già letti da tanto tempo e riletti, del galantuomo Montagna, lasciatimi dall'amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest'ora, traendosi un altro tometto del suo Montagna di tasca, sta leggendo e ridendo dinanzi ad un caminetto tra gli amici ch'egli andò a rivedere. Ed oggi son otto giorni ch'io lo vedeva leggere e chiosare al caminetto di casa Giovio, mentr'io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt'oggi, noiato dagli altri e temendo di noiare gli altri di me, ho stimato meglio di starmene solo; passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina, e talvolta parlando col sole; e poc'anzi mi posi a guardare le stelle per lunga pezza da' cristalli del mio balcone. Non hai tu forse in Milano persone che t'amino? o sei tu così ingrato da non volerle riamare? Lascia, povero Foscolo, la società delle stelle e del sole che non vogliono, a quanto pare, avere società co' mortali. — E' s'ha bel dire, e bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone, da tali... io non sono partigiano delle figure rettoriche e meno assai della *reticenza* — ma io non saprei ben definire sí fatte persone, ed io piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzantissimo epiteto d'*antipatiche*⁶⁵.

Qui il conte Giovio è chiamato tutt'al più ad assistere come spettatore ad una sorta di dialogo del poeta con se stesso. È una rappresentazione quasi in terza persona: il Foscolo si vede e si descrive a quel tavolo d'osteria cui siede « tutto solo », con l'unica compagnia di

⁶³ U. F., *Epistolario* III, pp. 75-84.

⁶⁴ Queste stesse peculiarità si ritrovano nelle ultime pagine dell'*Ortis*. Cfr. a questo proposito E. Sanguineti, *Il Romanzetto ambulante*, introduzione a U. F., *Lacrime d'amore*, a cura di G. Pacchiano, Serra e Riva Editori, Milano, 1981, p. 12.

⁶⁵ U. F., *Epistolario* III, pp. 75-6.

quel Montaigne che si fa tramite di una comunione quasi fisica con un amico lontano, o mentre conversa con gli astri per le vie di Milano o dalla sua finestra. Il suo sdoppiamento in scrittore e protagonista si fa piú sensibile ancora nelle interrogative che chiudono, commentandola, questa malinconica e suggestiva immagine della propria solitudine spirituale, e che sembrano dar voce ad una 'parola' corale, quella del proprio e dell'altrui buon senso, che infine gli consiglia di lasciare quella compagnia 'cosmica' a favore di quella umana. Tornato 'uno' (riprende tra l'altro il discorso in prima persona), il Foscolo reagisce a tanto « bel dire e consigliare » per dare sfogo alla propria insofferenza verso l'odiosamata Milano con enfasi quasi oratoria.

A questa pagina cosí solitaria ne seguono altre nelle quali argomenti e toni diversissimi (dal racconto alla meditazione filosofica, dall'ironia all'abbandono sentimentale) rimbalzano con disinvoltura, approfittando di quell'ulteriore allargamento della libertà strutturale propria della lettera concesso dalle interruzioni temporali e materiali della stesura. Tali interruzioni non vengono affatto dissimulate, bensí, come abbiamo visto, addirittura sottolineate con la triplice datazione; il Foscolo si preoccupa piuttosto di limare le inevitabili disparità di scrittura con alcuni accorgimenti stilistici. La seconda parte viene connessa alla prima mediante la ripresa del medesimo tema della chiusa, con un « ma » la cui funzione avversativa passa in secondo piano rispetto a quella di ricordo⁶⁶. La terza parte, invece, introduce un argomento diverso da quello che chiudeva la precedente, ma il salto tematico è attutito dall'avverbio posto ad apertura di frase, « frattanto »; con questa parola il Foscolo rimanda nel cerchio di un medesimo tempo i due differenti temi, secondo una tendenza tipica del nostro autore, e messa in rilievo dal Varese, di servirsi delle particelle temporali per riconnettere il molteplice nell'unità dell'io⁶⁷.

Seguendo la dinamica di queste lettere a piú tempi, riprese giorno dopo giorno proprio come si riprende in mano un diario, non è difficile né forzato pensare ad un Foscolo che in un momento preciso della giornata siede allo scrittoio e si raccoglie, e in quest'intimità guadagnata⁶⁸

⁶⁶ Sul valore dell'avversativa nella prosa foscoliana cfr. C. Varese, *U. F. Autobiografia...* cit., p. 19.

⁶⁷ Cfr. C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo...*, cit., pp. 63-96.

⁶⁸ Guadagnata e costruita attraverso gesti quasi rituali, condizioni, logistiche e non, piuttosto enfatizzate: « [...] e quand'io non detto le mie lettere tutto solo, seduto qui con me stesso, e interrogando il mio cuore, e avendo quanta ora mi

dipana l'intricata matassa dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, e dialoga con la sua anima⁶⁹, grazie ad una scrittura meno imbarazzante e straniante di quella poetica. Un'« ora di quiete », come recitava la lettera alla Albany dell'Agosto 1813, dentro e fuori del tempo, strappata alle noie, ai compromessi ed ai nascondimenti imposti dal sociale, dal « dehors »⁷⁰, per rifugiarsi in una solitudine libera e popolata di presenze ove poter ricostruire, dandogli spazio ed espressione, il proprio volto autentico.

Ma questa sorta di asceti accade dinanzi e grazie ad un altro, è un dialogo serrato con un'altra voce, la cui importanza è giunto il momento di indagare.

2.2. *La « corrispondenza d'amorosi sensi ».*

Esilio è il nome del destino fosciliano, il punto ove si salda la parabola nascita-morte della sua esistenza storica. Le vicende che lo strapparono alla natia Zacinto e quelle che, eletta l'Italia quale nuova patria, lo fecero « per diverse genti ir fuggitivo », fino all'amara sepoltura in terra straniera, sono fin troppo note, com'è nota la ricorrenza di questa parola, condizione presente o funesto presagio, fra gli armoniosi accenti della sua opera.

Ma esilio è anche l'espressione ricorrente fra le pagine dell'Episto-

bisogna a pensare all'amico mio, e a richiamare le rimembranze che mi consolano nella lontananza, mi pare che non saprei dirgli tutto né dirlo schiettamente e abbondantemente », U. F. a G. B. Giovio, « Pavia Domenica » Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 549, o ancora: « [...] e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta; e spalanco le finestre, acciocché la vista amena de' colli, e l'aria vivace che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella malinconia taciturna che da più dí si corica a letto, e s'alza all'alba con me »; U. F. a C. Martignetti, Domenica e lunedì [13 e] 14 dicembre 1812, *Epistolario* IV, p. 145. Cfr. quanto il Lacroix osserva circa la « mystique de la lettre », in op. cit., pp. 158-64.

⁶⁹ Si veda quell'« interrogando il mio cuore » nella prima lettera citata nella nota precedente.

⁷⁰ Le lettere degli artisti del XIX secolo, scrive il Lacroix, « confessent ouvertement un besoin inaliénable: celui d'une personnalité et d'une liberté à affirmer et à consolider; mais toutes clament aussi un désir extrême d'individualisme foncier à préserver constamment contre les menaces ou les contraintes du « dehors » (ou encore « de l'extérieur » comme elles ne cessent de le préciser explicitement). Précisément, le rapport dialectique intérieur-extérieur ou dedans-dehors dicte très souvent la structure dichotomique des lettres du XIX^e siècle »; in op. cit., p. 158.

lario del Foscolo a giustificare e a sancire l'importanza esistenziale dello scrivere e del ricever lettere:

[...] unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando con pochi lontani [...]

Certo per consolar nel loro esiglio
 Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme
 Delle lettere il ciel diede il consiglio⁷¹.

Ti avverto anche che ieri non ho avuto lettere da anima vivente, e quando tornano dalla posta col niente su le labbra, mi par di trovarmi abbandonato da tutti e la mia immaginazione trasforma questo mio stato laborioso e tranquillo in uno stato d'esilio e di solitudine⁷².

senza che tuttavia esista uno specifico riscontro coi veri e propri esilii foscoliani.

Le lettere vengono così a porci sulle tracce di quelle molteplici e diverse esperienze di separazione, di perdita, di nostalgia che si intrecciano nella composita accezione foscoliana di quella parola, tale da non significare più solo il destino storico del poeta, ma una condizione dell'anima, una forma stessa della coscienza.

Con tutto questo io non so sotto che tetto poserò questo o quell'altr'anno il mio povero corpo che l'inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre andar vagabondo *comme le pauvre troubadour*: — e Dio non voglia che le circostanze d'Italia non mi facciano un giorno cantare con gli Ebrei sulle rive di Babilonia⁷³;

fortuna e natura si alternano nel privarlo di quei punti di riferimento certi, solidi, cui si affida l'identità dell'uomo comune: una casa, una famiglia, un ruolo sociale definito⁷⁴, un'opinione collettiva, esponendolo ad un irrisolto e drammatico rapporto col mondo⁷⁵.

Se da un lato, infatti, e ben più di altri scrittori, il Foscolo non si sottrae ad un generoso impegno civile e politico ed anche ad un'intensa

⁷¹ A P. Giovio, Pavia 4 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 530.

⁷² A U. Brunetti, [Pavia 29 dicembre 1808], *Epistolario* II, p. 568.

⁷³ A S. Orozco, [Milano Settembre (?) 1810], *Epistolario* III, p. 452.

⁷⁴ Cfr. M. Fubini, op. cit., pp. 35-7.

⁷⁵ Acutamente il Nicoletti ha definito il Foscolo un « uomo sradicato e mai disposto a riconoscersi integralmente in un ruolo sociale preciso, votato *naturaliter* alla condizione di esule », in virtù del suo pensiero e delle sue convinzioni « che lo costringevano ad una ridiscussione continua della propria identità di scrittore »; *Il « metodo » dell'Ortis e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 109.

vita di relazione, dall'altro egli sente nella banalità, falsità e talora anche malvagità del vivere sociale una minaccia alla propria individualità e al proprio mondo intimo, così che la solitudine diviene spesso una scelta di autenticità:

Mi sono inoltre deliberato di vivermi quanto più solo; e senza vedermi obbligato a ricevere e restituire visite, a far di cappello ad ogni terz'uomo che incontro, e affiatarmi con nuovi volti, noie tutte per le quali lascio volentieri questa città. [...] sarei compensato dalla libertà — da che ogni conoscenza aggiunge pur troppo un anello alla nostra catena — sí perché non mi troverei con que' molti che ciarlano intorno a quella Signora: e di sí fatti oziosi e ciarlieri n'ho veduto più che non basta a sfuggirli [...] ⁷⁶.

Unico rimedio, da me per più anni sperimentato, onde rattenere il troppo bollire dell'animo, e schermirci dalla fortuna e dal mondo, credo l'amore della solitudine e dello studio ⁷⁷.

Questa distanza incolmabile (e le decisioni che ne conseguono) non pone impedimento al dispiegarsi di rapporti e di affetti sinceri, anzi pare dilatarne lo spazio ed accrescerne il valore:

[...] sono ad ogni modo libero e solo. — Ti scriverò dunque presto liberamente, e con l'amoroso desiderio dell'uomo solitario che sdegna gli uomini che non conosce, benché gli sieno vicini; e che sospira i suoi pochi amici lontani ⁷⁸,

ma tuttavia lo condanna « de manière existentielle » ⁷⁹ ad un isolamento che confina e si confonde con quella solitudine « essenziale » ⁸⁰ che grava su ogni poeta, « exilé sur le sol au milieu des hueés / ses ailes de géant l'empêchent de marcher », come canta Baudelaire.

Di questo esilio esistenziale « solitudine » e « deserto » vengono ad essere i sinonimi più significativi o ricorrenti:

[...] e se mi manca il tesoro d'affetti amichevoli che tu solo puoi darmi, mi troverò in un muto e spaventoso deserto ⁸¹.

⁷⁶ A. I. Albrizzi, [Milano] 29 luglio 1812, *Epistolario* IV, p. 66.

⁷⁷ A. G. Scalvini, Milano 3 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 75.

⁷⁸ A. S. Pellico, Bellosguardo 3 Aprile 1813, *Epistolario* IV, p. 237.

⁷⁹ È espressione del Lacroix a proposito della solitudine che emerge nelle lettere degli artisti del XIX secolo.

⁸⁰ « Il poeta è in esilio — ha scritto Blanchot — esiliato dalla città, dalle occupazioni regolate, dagli obblighi limitati, da tutto ciò che è risultato, realtà afferabile, potere. [...] Questo esilio che è proprio del poema fa del poeta l'errante, il sempre smarrito, colui che è privo della presenza stabile e della vera sosta »; *Lo spazio letterario*, cit., p. 207.

⁸¹ A. G. di Montevecchio, Milano 21 Ottobre 1809, *Epistolario* III, p. 296.

[...] e se la solitudine diventa talvolta muta ed oscura per me, piglio la penna e scrivo a te [...] ed a que' pochi co' quali vorrei godere l'avanzo di vita destinatomi dalla Natura [...] ⁸².

Si noti che l'aggettivo « muto » si ripresenta puntuale ad anni di distanza ad accompagnare due espressioni sinonimiche: non ci stupisce giacché l'aggettivazione foscoliana è piú ricca per qualità che per quantità, affidando il Foscolo a pochi, ma intensissimi (per valore e ricorrenza) vocaboli una funzione quasi sacrale di disvelamento della natura dell'oggetto, come ben ha visto il Bigongiari ⁸³. E « muto » è aggettivo caro al Foscolo che, fors'anche sotto la suggestione della sua solenne brevità e della sua assenza di sonorità, ne dilata il significato, qui come altrove, da « privo di voce » a « privo di vita » (nella seconda lettera citata questa sfumatura semantica è accentuata dall'accostamento con l'aggettivo « oscura », cioè « privo di luce »). Come non risentire in esso l'eco dei Sonetti

[...] il tuo cenere muto ⁸⁴

[...] la muta riva del Lete ⁸⁵

e dei *Sepolcri*, ove sono « mute » le vie di Ilio distrutta ⁸⁶, ma soprattutto la morte è quel non-tempo « quando/gli sarà muta l'armonia del giorno » ⁸⁷? Così nel breve segno di un aggettivo si cela un implicito paragone tra la solitudine o l'esilio esistenziale e la morte, anch'essa spesso accompagnata nelle lettere dalla parola « deserto » o dall'aggettivo « muto ».

Rovesciando i termini risulta dunque che la vita è rapporto, a tal punto che « la solitudine — come ha scritto il Varese — ha bisogno di essere comunicata » ⁸⁸:

⁸² A. S. Trechi, [Firenze] 10 Settembre 1812, *Epistolario* IV, pp. 138-9.

⁸³ P. Bigongiari, op. cit., pp. 22-3.

⁸⁴ Sonetto X, p. 6.

⁸⁵ Sonetto XI, v. 6.

⁸⁶ *Sepolcri*, vv. 285-6.

⁸⁷ *Ibidem*, vv. 26-7.

⁸⁸ « La parola deserto ritorna altre volte come un aspetto estremo e negativo di quella solitudine della quale si era pur tanto spesso tanto vantato [...]. La solitudine, si potrebbe dire paradossalmente, ha bisogno di essere comunicata e diventare un elemento di fondazione, di difesa e preservanza della personalità che si costituisce a volta a volta in una particolarissima condizione di dialogo [...] », C. Varese, *Autobiografia...*, cit., pp. 16-7.

IER l'altro sera io leggeva nella Bibbia: *Dixitque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum* — e in un altro luogo: *Vae soli!* [...] e trattanto quando passeggiò, o siedo guardando verso sera la campagna mormoro sempre fra me la trista e pur troppo vera minaccia di Dio⁸⁹.

E difatti il bisogno degli amici e dell'amore, avvertito piú intenso nella solitudine, è oggetto ricorrente delle confessioni epistolari del nostro poeta:

A Milano non mi trovo piú bene; dicono che l'amore è passione di gioventú, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze, ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, che mi parla sempre, e domanda, e si affligge, non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni ed agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventú non è stata mai sí possente dentro di me, né mi nutrì l'anima di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni⁹⁰.

O Silvio, Silvio mio — tu se' mio, tutto mio: — scrivi sempre, e quanto piú sai, e lunghissimamente. Tu stai meco dall'alba alla sera; ma quando mi capita una tua lettera io mi sento pieno di mesta dolcezza per tutto quel giorno. — Ah s'io potessi vivere e morire ed essere seppellito con te! questa solitudine, fratello mio, mi spaventa: non posso vivere con mia madre; e quando pure — i nostri cuori batterebbero l'un sopra l'altro, come battono da lontano, ma la mia mente resterebbe pur sempre sola [...] ⁹¹.

Gli affetti familiari, le amicizie, gli amori ch'egli coltiva religiosamente ritessono intorno a lui quella trama di rapporti, quel « tesoro di caldi sensi » che divengono la vera sua casa, la vera sua patria,

[...] disperando della chimerica Patria [...] cangio alcune parole della massima e scrivo: « Patria è quella dove tu noiato dal mondo, disingannato dagli uomini, stanco, infermo e abbandonato quasi anche da me medesimo, trovi un cuore che t'ama, una mente che t'intende, e un seno che ti scalda e ti ricovera⁹².

T'amo dunque, e t'amerò finché il mio sangue non cesserà di scorrere nelle mie vene e finché l'amicizia sarà per me l'unico asilo in questa vita tempestosa ed incerta ove molti ci minacciano per interesse, e moltissimi non ci giovano per indolenza [...] ⁹³

⁸⁹ A S. Pellico, [Firenze 4 Ottobre 1812], *Epistolario* IV, p. 167.

⁹⁰ A G. di Montevecchio, Milano 11 Febbraio 1809, *Epistolario* III, p. 53.

⁹¹ A S. Pellico [Firenze 4 Ottobre 1812], *Epistolario* IV, p. 167.

⁹² A Q. M. Magiotti, *Hottingen* 14 Febbraio 1816, *Epistolario* VI, p. 253.

⁹³ A U. Brunetti, Pavia 7 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 538.

e a cui le lettere contribuiscono in modo determinante:

[...] né io vivo solo, Silvio mio, perché penso a te, e leggo le tue lettere, e le rileggo e ti scrivo⁹⁴.

Fragile strumento, certo, ma radicato alla solidissima roccia di quella religione degli affetti che fu per il Foscolo vitale e concretissima illusione:

Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani⁹⁵.

Ancora una volta un semplice aggettivo ci introduce alla scoperta di una realtà profonda: « celeste », e con esso « sacro », è un attributo ricorrente nelle sue lettere come nella sua opera, sempre a suggellare l'intreccio di umano e divino, spesso a definire l'esperienza dell'amicizia e della stessa corrispondenza epistolare:

Certo per consolar nel loro esiglio
Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme,
Delle lettere il *ciel* diede il consiglio⁹⁶.

In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo, e cerco di giovarmi del dono *celeste* di *poter udire e dir parole*, scrivendo almeno agli amici, e per essi

Tutte no, ma le molte ore del giorno
star solo io bramo, e solo esser non parmi;

se posso almen essere certo che quanto io scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente⁹⁷.

Or io, Brunetti mio, in questi pazzi guai [...] trovo sommo ed unico conforto nelle tue lettere, ne' tuoi nobili sensi, nella tua soave pietà e nella tua *sacra* amicizia [...] ⁹⁸.

La corrispondenza d'amorosi sensi, nel Foscolo, non è dunque sincera ma vana aspirazione poetica, come fu per il Leopardi l'« umana

⁹⁴ A S. Pellico, [Firenze] 12 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 140.

⁹⁵ *Sepolcri*, vv. 29-31.

⁹⁶ A P. Giovio, Pavia 4 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 530.

⁹⁷ A G. B. Giovio, Milano 20-21 Marzo 1809, *Epistolario* III, pp. 93-4.

⁹⁸ A U. Brunetti, Como 9 [Agosto] 1809, *Epistolario* III, p. 249. Come ha osservato il Fubini: « [...] le « illusioni » ci appaiono nei suoi scritti molto meno « illusorie » e ben più reali che nelle pagine leopardiane, non già oggetto di accorata nostalgia, ma sostanza stessa della sua storia umana »; op. cit., p. 43.

compagnia » della *Ginestra*⁹⁹, bensì vincolo esperito e necessario all'esistenza propria e sacertà che la fa piú umana. Innestandosi su di essa, la lettera rimedia « come *può* » all'ingiustizia e al dolore della separazione:

Eccole lungamente scritte alcune di quelle cose che io bramerei di dirle vedendola parlandole ed ascoltandola. Né ella, spero, si noierà delle mie chiacchiere; e le proveranno ch'io ripiego come posso alla lontananza¹⁰⁰;

e la parola, letta o scritta, cerca di farsi 'dialogo', 'conversazione', « *échange oralisé* » fino al « *travestissement du langage en fonction pseudo-orale* »¹⁰¹. Ma al di là delle formule con le quali viene travestita la scrittura epistolare¹⁰², l'« *oralité* » di cui parla il Lacroix costituisce un'importante e profonda tendenza della lettera, giacché esprime la coscienza, nell'Io scrivente, del Tu a cui si rivolge. Se dunque non ha torto il Lacroix nel parlare di « *illusion de l'oralité* »¹⁰³, occorre nondimeno sottolineare la fecondità di tale illusione, capace di rivoluzionare radicalmente la scrittura 'solitaria'¹⁰⁴ anche da un punto di vista strutturale e stilistico. Vediamo come, attraverso la breve analisi di due lettere che il Foscolo scrisse all'amico Sigismondo Trechi, con il quale intrattenne il carteggio forse piú tipicamente 'colloquiale'.

La prima, datata 16 Settembre 1812¹⁰⁵, realizza subito l'effetto dialogico

E sai tu, Sigismondo, che la tua lettera, — ed è la seconda — la quale incomincia *ti scrivo con un mal di capo fortissimo*, mi trova con la testa sopra i guanciali tutta intronata dalla flussione?

attraverso l'interrogativa, il vocativo e quella « e » iniziale, quasi che il

⁹⁹ Cfr. G. Leopardi, *La Ginestra o il fiore del deserto*, vv. 126-35.

¹⁰⁰ A. G. B. Giovinetti, Milano 5 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 79.

¹⁰¹ J. Lacroix, op. cit., p. 172.

¹⁰² E ne abbiamo già incontrate qua e là nei brani foscoliani che abbiamo citato: « conversare a quattr'occhi », « poter udire e dir parole, scrivendo almeno agli amici », « dopo aver ciarlato », « lo scrivere conversando coi pochi lontani ».

¹⁰³ J. Lacroix, op. cit., p. 175.

¹⁰⁴ Si ricordi il Rousset: « [...] la presenza costante del destinatario all'orizzonte trasforma il monologo in dialogo, la confessione in azione, e modifica profondamente la coscienza che si ha di se stessi come anche il *modo* in cui ci si comunica », op. cit., p. 87.

¹⁰⁵ U. F., *Epistolario* IV, pp. 149-54.

discorso con l'interlocutore non si fosse mai interrotto; e poco piú avanti:

Eccomi dunque sorseggiando *mezza* tazza di caffè [...] a leggere e rileggere que' tuoi scarabocchi; a cercar qualche orma della tua Fulvia, a non trovar che i consueti rimproveri;

facendo scartare il discorso verso il presente immediato della scrittura, espediente tipico dei carteggi per raccorciare le distanze col destinatario. L'altra, invece, datata 10 Giugno 1813¹⁰⁶, inizia con un serrato gioco parallelistico ed anaforico fra Io e Tu, che distingue e perciò stesso mette in rapporto i protagonisti della conversazione:

Or son qui teco, Sigismondo mio; da Novembre in qua tu aspetti mie lettere; anzi non le aspetti piú, né io sono teco; — bensí tu se' meco sempre; e quando meno tel pensi, e quando non ti scrivo, e quando mi dai dello smemorato e mi scomunichi in nome dell'amicizia delusa, e quando tu credi ch'io non abbia pensiero di te ... — allora, mio Sigismondo, io sono con la mente e col cuore pieno di te, e di tua sorella; e tremo per voi due [...] Vivi dunque tu per me, com'io vivo e vivrò sino all'ultimo respiro per te: e vivi meno infelice che puoi, ed io risentirò almeno negli altri la felicità che non trovo per me. —

Entrambe si dipanano poi continuamente tornando all'interlocutore (che nella prima, ad un certo punto, diviene Fulvia, la sorella del Trechi), attraverso l'insistito uso dei pronomi personali, delle allocuzioni e delle esortazioni, di cui diamo solo qualche saggio,

Or tu, Sigismondo, perdonami [...]
 A te non può essere ignoto [...]
 rispondi, te ne scongiuro, rispondi [...]
 tu sei obbligato a questo terz'atto che ti scrivo [...]
 Dio ti dia buoni occhi, Sigismondo [...]

che saldano fra loro i molti argomenti che si susseguono rapidi e discontinui, proprio come si conviene ad una brillante conversazione da salotto.

Talora l'interlocutore è strettamente coinvolto nella riflessione personale del poeta

Voi, voi sí dovrete rimproverar dí e notte voi stessa, e volermi sempre piú bene, ed essere certa ch'io non potrò dimenticarmi di voi se non quando la morte mi dividerà, non dalle cose presenti — e di che godo omai, Fulvia mia? —

¹⁰⁶ U. F., *Epistolario IV*, pp. 272-80.

ma dalle illusioni e dalle rimembranze del passato con le quali io mi conforto spesso affliggendomi ¹⁰⁷;

grazie a quell'interrogativa retorica posta nel bel mezzo dell'abbandono lirico; talora è addirittura associato a sé:

[...] non siamo piú, fratello mio Sigismondo, in età da vincolarci con persone nuove [...] ¹⁰⁸.

Frequente è pure l'anticipazione della parola dell'altro e la relativa replica ¹⁰⁹, come nell'appassionato addio a Fulvia della lettera del 1812:

Addio, Fulvia mia, — io vi bacio la mano, con l'ardore con cui ve la ho baciata altra volta: e mi pare che in questo momento ve la bacerei lagrimando: — pazzie! — ditele, ripetetele, e non escirete dalla vostra usata caricatura; e non parlerete col cuore.

o nelle scuse all'amico per il proprio silenzio, in quella del '13:

[...] e quando mi dai dello smemorato e mi scomunichi [...] — allora io sono con la mente e col cuore pieno di te ...

mentre intensamente dialogiche sono le domande dirette rivolte ai Trechi, talora a raffica:

— Or tu, e tua sorella, come state voi? Tosse ella piú? Ha timore dell'asma? L'è tornata la voce tanto che possa cantare con quel suo vecchierello maestro? È sempre afflitta ragionevolmente? Si ricorda talvolta di me? Fai tu all'amore con nuove principesse del tuo cuore? Se' tu magro come nella state passata? Torni tu a Napoli? Hai tu l'intenzione di venire ed accompagnarti in quel viaggio meco? Rispondi, e scrivi tanto ch'io non sia obbligato a riconfonderti con tante interrogazioni ¹¹⁰;

come pure la 'consegna' di un messaggio per un terzo interlocutore ¹¹¹

[...] rispondi in mio nome: « Ch'io nella mia adolescenza mi rammaricava degli uomini; nella mia gioventú cominciai a non incolpare che la fortuna; finalmente giunto a' trent'anni, e credendomi savio, ho incolpato me stesso d'ogni mio danno; ma ora, e sono piú mesi, non accuso né gli uomini, né la fortuna, né me: cammino ogni giorno or per sentieri fioriti, or per triste ed asprissime strade

¹⁰⁷ Nella prima, p. 150.

¹⁰⁸ Nella seconda, p. 273.

¹⁰⁹ Sulla figura della replica cfr. M. Bachtin, *Dostoevskij*, cit., pp. 253-4 e 266-74.

¹¹⁰ Nella seconda, pp. 277-8.

¹¹¹ Presumibilmente la Lenina Bignami.

verso il sepolcro: — dille: — che non sono sicuro se ci *rivedremo*; ma sono sicurissimo che non ci *guarderemo* mai piú ». — Dille: « che omai omai da gran tempo io ho coperta la sua divina bellezza d'un velo nero; e che se talvolta ritorno a guardarla, rifuggo tristo, ed atterrito da un certo ribrezzo, e da un'avversione mista di pietà, — da una perturbazione insomma ch'io sento, e che non posso descrivere » ¹¹²;

situazione non rara nelle lettere del Foscolo, e costruita, qui e altrove, attraverso quella sorta di discorso quasi-diretto e la ripetizione insistentemente anaforica del verbo dire, qui all'imperativo, altre volte al futuro (dirai) ¹¹³.

Non è necessario, tuttavia, che nella scrittura epistolare si incontri questa sovrabbondanza di elementi dialogici per avvertire che l'autore tiene conto della persona, meglio, della personalità con la quale 'conversa' ¹¹⁴. Nascono da qui, infatti, quelle sfumature che, come diversificano l'uno dall'altro i nostri rapporti, diversificano anche le lettere, a maggior ragione quelle del Foscolo. « Varie e diverse » sono le amicizie vissute dal Foscolo perché « di questo umano rapporto [egli] sente i diversi toni » ¹¹⁵ e mostra « di saper intendere le anime piú lontane dalla sua » ¹¹⁶. Grazie a questa « varietà dell'intonazione » ¹¹⁷ che si riverbera nelle sue lettere, noi possiamo da un lato risalire alle diverse personalità dei corrispondenti, « che risaltano [cosí] quasi personaggi di un'autobiografia » ¹¹⁸, dall'altro scoprire le « diverse facce » in cui l'unitario e ben presente Io foscoliano si rifrange, senza « abdicare [...] alla persona del destinatario » ¹¹⁹. Rifrazioni rese possibili da una sensibilità capace di sintonizzarsi su molte e differenti frequenze che modificano, ma non limitano la comunicazione di sé. Tali modificazioni interessano anche il piano dello stile: è lo stesso Foscolo ad avvertircene, in una lettera a Camillo Ugoni del 28 Ottobre 1813, me-

¹¹² Nella prima, p. 151.

¹¹³ Si veda ad esempio la lettera a Paolo Giovio in *Epistolario* II, pp. 531-2.

¹¹⁴ Scrive Bachtin: « Della lettera è proprio un acuto senso dell'interlocutore, del destinatario, a cui essa è rivolta. La lettera, cosí come la replica del dialogo, è rivolta ad una persona determinata, calcola la sua eventuale risposta »; op. cit., p. 266-7.

¹¹⁵ C. Varese, *Foscolo. Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 51.

¹¹⁶ M. Fubini, op. cit., p. 81.

¹¹⁷ C. Varese, *Autobiografia...*, cit., p. 10.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ M. Fubini, op. cit., p. 80.

glio nota come la lettera « sull'atticismo »¹²⁰, ov'egli non solo sostiene che « ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie », ma esemplifica tale principio rilevando le differenze, proprio sul piano formale, tra le lettere rivolte ai suoi amici letterati e quelle indirizzate alla donna amata. Tutto ciò concorre pertanto a mostrarci nella dimensione dell'alterità una variabile determinante la curva della scrittura foscoliana, e non solo di quella epistolare. A proposito delle *Lettere d'Inghilterra*, per esempio, il Fubini osserva:

[...] Ad intonare il suo discorso [...] il Foscolo aveva bisogno di avere dinnanzi a sé una persona amica a cui dirigerlo, e di cercare, per così dire, quell'atmosfera di intimità, in cui la confessione piú personale non avrebbe stonato accanto alle piú gravi sentenze, e l'aneddoto avrebbe preso non so quale grazia dall'inflessione stessa della voce e la notizia erudita perduto, per il tono del discorso, il suo peso e i versi, i molti versi si sarebbero inseriti naturalmente nella prosa [...] ¹²¹.

E non sarebbe arbitrario estendere questo rilievo a quasi tutta la produzione letteraria del Foscolo, dal « carattere colloquiale »¹²² dei *Sepolcri* alle variazioni sul modulo epistolare dell'*Ortis*, della *Lettera a Psiche*, della *Lettera Apologetica* e alla stessa prosa oratoria, che è anch'essa, per natura, implicitamente 'dialogica'. Un ulteriore legame fra le sue opere, quindi, solo apparentemente opposto a quell'autobiografismo da cui abbiamo preso le mosse, che ci fa scoprire una trama solida e compatta ordita sulle coordinate dell'*amor sui* e della « corrispondenza d'amorosi sensi ».

Se dunque nell'io foscoliano, scopertamente o velatamente protagonista, scopertamente o velatamente proteso al dialogo con un Tu, l'opera sua trova un saldissimo centro di unità e di coagulo, la scrittura epistolare, per sua propria natura soggettiva e comunicativa insieme, è il luogo privilegiato ove tale unità si consacra e « tutto si incontra, si alterna e si giustifica — come ha osservato il Bezzola — [e] tutte quelle che possono parerci divergenze se non discordanze [...] trovano un'armonia e una ragione dialettica superiori, nell'ambito dell'opera foscoliana tutta »¹²³.

¹²⁰ U. F., *Epistolario* IV, pp. 409-14.

¹²¹ M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., p. 206.

¹²² Cfr. A. Pagliaro, *L'unità dei Sepolcri*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Firenze-Messina, D'Anna, 1963, p. 322.

¹²³ G. Bezzola, *Foscolo prosatore*, in «Cultura e scuola», 1978, p. 67.

CAPITOLO II

VARIAZIONI SULL' « IO »

§ 1. - *Le lettere ' confessione '.*

1.1. *Fra Eros e Thanatos.*

« Il vero contrasto — scriveva il Foscolo nella *Notizia Bibliografica* apposta all'edizione 1816 dell'*Ortis* — sta fra la disperazione delle passioni [che genera “dolcissimo desiderio di morte”¹] e l'ingenito amor della vita »². Lungo l'irrequieto lavoro di revisione del suo romanzo autobiografico, che lo porta a scrivere queste note vent'anni dopo la prima redazione, l'occhio ormai lucido e maturo del Foscolo individua il *locus* drammatico dell'opera in una dialettica che non contrappone temi o sentimenti (amore e patria, per esempio), ma due pulsioni originarie, Vita e Morte, appunto.

Fra queste medesime pulsioni ci sembra dispiegarsi ancor più quella « vita concitata ed energica » di cui son « piene »³ le sue lettere, quel « flusso e riflusso de' *suo*i umori [che] governa tutta la *sua* vita », per dirla coll'*Ortis* 'traduttore' di Sterne⁴. Tale antinomia, classica e insieme modernissima, piena di echi e di rimandi nell'am-

¹ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, p. 406.

² *Ibidem*, p. 358.

³ C. Tenca, *Ugo Foscolo. Epistolario* (vol. I), in « Il Crepuscolo », IV, 3, domenica 16 gennaio 1853, ora in *Scritti critici*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, p. 47.

⁴ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 358. Cfr. L. Sterne, *Sentimental journey*, cap. III.

pio ed irrequieto orizzonte della cultura e dell'arte dell'Otto-novecento, da Hölderlin a Rilke, da Goethe a Nietzsche, ha nel Foscolo tutta la forza e l'inesplicitezza del vissuto e non si fissa né si raggela mai nell'analisi e nella teorizzazione.

Come nella pindarica successione di immagini e sentimenti del carne dei *Sepolcri*⁵, il pensiero della morte ricorre nelle sue lettere non quale tema rigorosamente scandagliato, o oggetto di dotta discettazione, ma come presenza discreta e costante che traluce nella varietà delle esperienze e degli « umori » che gli affollano l'animo e le carte, come un accenno rapido, spesso, ma intenso e consueto, quasi un sigillo.

È talora il quieto porto ove si placano tutti gli affanni, a cui l'inquietudine frenetica della sua anima e della sua esistenza guarda con desiderio:

E spesso nel toccarmi il cuore sento che ha battuto omai troppo: e mi domanda riposo⁶;

e nella cui grata certezza egli può sostenere la vita:

— Passerà — Ogni sciagura presente passerà col tempo, cioè con una porzione della mia vita; ma passerà; o almeno passeremo noi; questo è sí certo e sí vero che solo può illuminare le tenebre della mia vita⁷.

La morte è perciò ancora quella cara illusione del sonetto *Alla sera*, illusione di un non-tempo (ché il tempo è « reo » e carico di « cure »), di una eternità chiamata, con implicita contraddizione, « nulla ». Un nulla che non è vuoto, ma piuttosto oblio:

Però, Monti mio, la morte che porta con sé l'eterno oblio su l'uomo, dev'essere a quanto io credo la migliore medicina, da che anche ogni lieve e fuggitiva dimenticanza è sedativo unico degli affanni⁸;

non è orrida voragine, ma dolcissima pace:

Insomma ho bisogno di pace, di pace domestica, d'indipendenza, non poli-

⁵ Cfr. U. F., *Lettera a Monsieur Guillon*, in *Scritti letterari e politici* (1796-1808), a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972.

⁶ Al conte Petrettin (?) Milano 2 Aprile (?) 1812, *Epistolario* IV, p. 20.

⁷ A I. Albrizzi, Milano 8 Luglio 1809, *Epistolario* III, p. 234.

⁸ A V. Monti, dal Lago di Como 10 Agosto 1809, *Epistolario* III, p. 251.

tica, ma personale in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario e dolcissimo dell'eterna quiete⁹;

che impregna di sé l'immagine familiare del sepolcro:

[...] e me ne andrò afflitto e soletto a passi — spero coraggiosi e sicuri — sino al luogo della perpetua tranquillità: e ne ho un dolcissimo desiderio: — certo, certo, l'uomo aspira ansiosamente al riposo, appunto perché non può mai ottenerlo fino che vive; ma nessuno, nemmeno i principi onnipotenti, potranno turbargli il vero riposo ch'egli trova in una piccola stanza sotterra¹⁰.

Non mi mancherà tempo a tornare alla mia prima pace studiosa; e v'è pur sempre la pace eterna santissima del sepolcro¹¹.

Ma talora la morte è davvero « sonno profondissimo senza sogni », insopportabile negazione della vita, e il nulla l'assurdo destino che inghiotte ogni illusione. Così in una lettera al Monteverchio del 15 Ottobre 1809:

[...] e così, temo, andrò di passo in passo terminando il mio viaggio sino al luogo ove non vi saranno più né affetti, né pentimenti, né rimembranze, e tutto intorno alle nostre reliquie sarà muto, freddo, cangiato¹².

In questi casi la morte si spoglia di quei connotati positivi che la rimandavano ultimamente alla vita ed appare nella sua nudità ripugnante di deserto e di gelo:

Solo quand'io sarò morto si saprà s'io non avrò gittata l'opera, e gli anni — ma io povera larva sorda e muta nelle case dell'Orco non saprò nulla¹³;

[...] quando chiuderò gli occhi; e questo mio cuore inquietissimo gelerà nelle mani della Morte¹⁴.

Oscillando fra segni opposti la morte resta comunque la più evidente ed ineluttabile fra tutte le realtà, e perciò stesso il punto di fuga di qualsiasi ragionamento e sentimento:

[...] e quanto ai carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. Non ch'io n'attenda onore, né ch'io mi creda che la fama faccia men vana o più prudente

⁹ A G. B. Giovio, Milano 27 Marzo 1814, *Epistolario* V, pp. 57-8.

¹⁰ Alla contessa d'Albany, Milano 15 Giugno 1814, *Epistolario* V, p. 154.

¹¹ A G. B. Giovio, [Milano] 2 Dicembre 1813, *Epistolario* IV, p. 437.

¹² *Epistolario* III, pp. 290-1.

¹³ A G. B. Giovio, Milano 4 Marzo 1811, *Epistolario* III, p. 500.

¹⁴ A C. Ugoni, Firenze 23 Febbraic 1813, *Epistolario* IV, p. 227.

l'umana vita; ma poiché si deve pur seguire il proprio Genio, ed affaticarsi sempre finché la terra ci raccolga stanchi e tranquilli per sempre, quei *carmi* sono per me la fatica piú lunga e men grave¹⁵.

Non so della mia vita; ma certamente tutta la mia quiete sino al sepolcro dipende dall'Italia¹⁶.

In quanto tale essa assegna al cammino dell'uomo una misura, un orizzonte finito entro il quale si inscrivono i desideri, le speranze e gli affetti, la cui intrinseca esigenza di infinito si ridimensiona senza sbiadire¹⁷:

[...] io non potrò mai dimenticarmi di voi se non quando la morte mi dividerà non dalle cose presenti — e di che godo io omai, Fulvia mia? — ma dalle illusioni e dalle rimembranze del passato con le quali io mi conforto spesso affliggendomi¹⁸.

[...] io non mi dimentico degli amici se non quando sono dimentico della vita; però non mi siete affatto uscito di mente se non nel sonno, e sol m'uscirete per sempre quando chiuderò gli occhi, e questo mio cuore inquietissimo gelerà nelle mani della Morte¹⁹.

Il pensiero della morte ricorre pertanto non a togliere, ma a conferire durata (quasi un'eternità finita) e valore ai sentimenti; con questa funzione lo ritroviamo tante volte, al di là di una certa retorica, nelle professioni amorose: a Isabella Roncioni aveva scritto, con parole poi riprese nell'*Ortis*:

Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura [...] ²⁰

e così pure in questi anni scrive alla Giovio:

Nell'ora della morte d'innanzi al tribunale d'Iddio io dirò *che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà*; e potesse la mia morte farvi felice²¹;

¹⁵ A I. Martignoni, Pavia 3 Febbraio 1809, *Epistolario* III, p. 47.

¹⁶ All'Albany, [Bologna 15 Novembre 1813], *Epistolario* IV, p. 426.

¹⁷ Scrive a questo proposito il Bigongiari, op. cit., p. 46: « la morte che il Foscolo tanto vagheggiò per sé è [...] il limite negativo che arricchisce la vita di tutti i suoi succhi e i suoi colori ».

¹⁸ A S. Trechi, [Firenze] 16 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 150.

¹⁹ A C. Ugoni, Firenze 23 Febbraio 1813, *Epistolario* IV, p. 227.

²⁰ [Firenze 1801], *Epistolario* I, p. 100.

²¹ Borgo Vico 19 Agosto 1809, *Epistolario* III, p. 264.

a Cornelia Rossi Martinetti:

Né riunzierò alla speranza di rivedervi, se non quando il mio cuore non batterà piú, ed io non sarò piú ricordevole delle cose che sole mi fanno parere men trista la vita²²;

a Lucietta Frapolli:

Ma ch'io t'ami, ch'io t'abbia amato, e ch'io anche morendo t'amerò d'un amore di cui tu medesima non puoi farti un'idea [...] ²³.

Punto di riferimento ineludibile, dunque, la morte è per il Foscolo una soglia perennemente vicina, non alla vita dell'uomo astratto, ma alla sua propria.

[...] io partirò senza vederla: — e forse senza vederla piú: perché io, come tutti i figliuoli di Adamo, sono seguitato sempre dalla morte, né so quando né dove mi ordinerà di seguirla²⁴.

Così dunque mentre il mio corpo è debolissimo (e nol fu mai tanto né piú lungamente da quando vivo) il mio spirito non s'è per anche avvilito; né s'avvilirà spero in Dio nemmeno nell'ora, e forse non è lontana per me, in cui dovrò dare l'ultimo addio alle persone che mi sono piú care [...] ²⁵.

Ma sento che la morte o il languore presto presto verranno a dirmi in nome della natura ch'io dovrò smettere ogni lavoro: però mi affretto²⁶.

Ne riconosce le sembianze nelle tristi ore della malattia, nei dolori e nei fastidi del proprio corpo, che così spesso s'attarda a descrivere²⁷, ma ancor piú nell'implacabile volgersi dei giorni. È infatti il sentimento acuto e doloroso della precarietà dell'esistenza²⁸ ciò che origina l'*habitus* foscoliano di tendere l'arco del proprio pensiero e della propria

²² Firenze 19 e 20 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 106.

²³ [Firenze 23 (?) Settembre 1813] *Epistolario* IV, p. 359.

²⁴ A. S. Trechi, [Milano 4 (?) Agosto 1812], *Epistolario* IV, p. 76.

²⁵ A. A. Veneri, Firenze 8 Dicembre 1812, *Epistolario* IV, p. 204.

²⁶ A. S. Trechi, Bellosguardo 10 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 274.

²⁷ Con un certo compiacimento decadentistico, come ha osservato il Fubini, op. cit., pp. 45-6, ma pur spesso riscattandosi da questo con venature di autentica autoironia.

²⁸ Il Nicoletti, mettendo in rilievo le metafore e le altre immagini sepolcrali delle « quarantacinque lettere bolognesi », le attribuisce, oltre che alla volontà di adeguarsi ad una consuetudine letteraria, anche « ad un'esigenza personale, di carattere esistenziale quasi dell'autore », in op. cit., p. 68.

immaginazione all'ultimo orizzonte della vita. Il 3 Febbraio del 1809, a proposito della propria attività poetica, il Foscolo scrive al Martignoni:

Ma queste forti e soavi palpitazioni s'indeboliscono presto, e sto quasi toccando all'età della fredda meditazione; e mi affretto, e canto tra me que' versi del povero Torquato

« Poiché la vita è breve
E pieno di perigli è il mortal corso
Affretto omai nell'opra il mesto ingegno;
Ché Giovinezza il dorso
Mi rivolge, e al fuggir veloce e lieve
Cangia fortuna il riso in lungo sdegno »²⁹.

E se la morte è il destino dell'umano cammino, il Tempo che ogni cosa travolge conducendola ad essa ne è l'ineluttabile coordinata, e tutta la vita dell'uomo, con l'universo intero, vi soggiace. Ne avvertiva il Sole, negli omonimi sciolti del 1797, ed anni dopo se stesso (con felice commistione fra il ricordo di quegli stessi versi nella loro lezione ortisiana, e la suggestione di un luogo del *Tristram Shandy*), nel *Sesto Tomo dell'Io*:

Io scrivo ... e ... e ogni lettera ch'io traccio m'avvisa che la vita siegue con pari rapidità la mia penna. Il tempo vola e divora il creato. Passano le ore simili alle nuvole cacciate dagli aquiloni. Tutto cangia, tutto si perde quaggiù ... tutto! Quelle trecce che tu con tanta cura componi ... vedi vedi! Ti biancheggiano tra le dita. Ogni bacio, ogni addio è il preludio di quella eterna separazione che ci aspetta³⁰.

Non diversamente ne riconosce la legge dentro quella trama quotidiana che si riversa sulle sue pagine epistolari:

Ma io ho distrutto il tempo; ed ora il tempo comincia a distruggere anche la speranza de' miei piaceri³¹;

[...] questi e simili perditempi sono peccati, di cui dovrò rendere strettissimo conto al Dio del tempo, che mi va sempre incalzando e rimproverandomi, e forse anche un giorno al Dio dell'eternità³².

²⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 47.

³⁰ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 20.

³¹ A. S. Orozco, Milano Settembre (?) 1810, *Epistolario* III, p. 452.

³² A. G. Grassi, Milano 28 Gennaio 1811, *Epistolario* III, p. 492.

E, invero, tutta l'opera del Foscolo s'intesse di questo sentimento del tempo e della morte, anzi sgorga quasi a contrastarlo: « ho dunque scritto per rapire alcuna cosa alla Morte, se mai non fosse lontana »³³, rivela all'Albrizzi nei mesi fecondi che generarono le *Grazie*. Nella vita come nell'ansia creativa questo motivo si intreccia e si confonde sottilmente con quello altrettanto destabilizzante dell'esilio, esponendo il poeta ad una precarietà estrema, che inghiotte spazio e tempo:

[...] quel vostro *Addio in fretta* m'ha fatto sentire che tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge; [...] ed ecco ormai un altro mese di vita fuggito lentissimamente tra i sospiri del passato, le noie del presente, e le speranze ingannevoli dell'avvenire. Così si lascia sempre una parte di vita, e la si ripone in un luogo dove non si ritorna mai più; così si spera nel tempo che, o non viene, o viene dopo aver accorciati i nostri giorni migliori [...]³⁴.

I « giorni migliori » che l'inesorabile dipanarsi del filo delle Parche (significativa espressione che il Foscolo usa spesso per indicare la sua età) gli sottrae sono quelli della giovinezza, « clivo onde nessun risale », l'età cui arridono le più care e dolci illusioni:

[...] e d'altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio io povero Ugo sono omai troppo vecchio. E *fuggono e folleggiano tra gioventù vivace*; e per Dio fanno bene; e quand'anche ei mi gridassero, come merito, *mitte tristitiam, et studium*, io al consiglio ch'essi prendono da Orazio in prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per avere la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch'egli, ebbe da' Paladini³⁵.

Grassi mio, noi siamo troppo vecchi, o troppo poco giovani per le lingue e l'amore! Ad ogni modo un paio d'anni di assiduità e di pazienza v'insegneranno a parlar con le Muse nell'idioma che a loro è più caro; ma intanto! — passeranno due anni, gli ultimi forse illuminati dal roseo lume della gioventù;

Heu sero revocatur amor, seroque juventa! —³⁶.

Ma l'ombra scura che le « fredde ali » del « Tempo » gettano sulla vita si insinua anche fra desideri, passioni, sentimenti, li intride e li attrae a sé, rovesciandoli nel loro contrario:

E comincio a trovar ragionevoli le meste fantasie del Cavalier Pindemonte: un povero infermo, quand'anche si trovasse in mezzo alle Grazie, alla Armonia, e

³³ Firenze 15 Ottobre 1812, *Epistolario* IV, p. 176.

³⁴ A. C. Martinetti, [13 e] 14 Settembre 1812, *Epistolario* IV, pp. 145-6.

³⁵ A. G. B. Giovio, Milano 12 marzo 1809, *Epistolario* III, p. 77.

³⁶ A. G. Grassi, Milano 21 Dicembre 1809, *Epistolario* III, p. 326.

tra le Baccanti, ha sempre la Morte che malgrado di lui gli sussurra all'orecchio; ed egli solo l'ode e la vede. Non la vedo io già, né la ascolto; ma la tristezza, la noia, il freddo, l'amor del letto, e l'odio d'ogni società, tutti corrieri che precedono la veneranda Parca, mi voglion spesso persuadere che la vera, forte, ardita vita è omai trascorsa per me³⁷.

È l'altra faccia della morte, quella che si sconta vivendo: la morte in vita delle illusioni, dell'energia vitale, della speranza. Così tante lettere che confessano il naufragio dell'anima del poeta nella perplessità, nella noia e nel disinganno vengono ad iscriversi sotto un segno di morte:

Sono infermo d'una malattia che produce in me un male peggiore; e questo è il tristo languore della speranza protratta. Spero sempre e m'illudo; guarirò oggi, domani; ma l'oggi e il domani non passano che per tradirmi e dissipare crudelmente le mie illusioni. [...] Non ch'io tema; ma soffro assai più; soffro la noia [...] ³⁸.

Tuttavia se tutto dev'essere perduto, fin anche la forza del pensiero e del cuore in un uomo, non sarebbe meglio che la morte gli troncasse insieme i giorni e le forze affinché nell'agonia non vedesse egli stesso la nudità e l'inerte miseria dell'anima sua? A tale stato son io [...] ³⁹

Sono tali, in particolare, le lettere che scrive, fra amore e rimorsi, resi forse più acuti dalla contemporanea passione suscitata nella giovane figlia del conte Giovio, Francesca, nel 1809, durante la malattia di Maddalena Bignami, la soave sacerdotessa della danza; così scrive il 1° Luglio al Montevercchi:

Amico mio — Che posso scriverti? Io non sono più né padrone né memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello — il cuore mi batte sempre a palpiti immensi — la penna mi trema nella mano: — non scrivo più nulla, e quasi a nessuno⁴⁰.

a Brunetti il 9 [Agosto] 1809,

Tu hai ragione, Brunetti mio, le piaghe non si lasciano sul letto dove si giace malati, ma si portano sempre, sempre pur troppo! con sé. Io sperava di trovarmi meglio sul Lago; ma non so come, la mia salute va peggiorando [...] Quanto all'animo [...] la piaga di cui ti dissi, e che tu mio caro hai indovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia. Onde ci vogliono purificazioni e

³⁷ A I. Albrizzi, [Milano] 29 Luglio 1812, *Epistolario* IV, p. 65.

³⁸ Al Principe A. Barbiano, Milano 30 Luglio 1812, *Epistolario* IV, pp. 68-9.

³⁹ All'Albany, Milano 30 Novembre 1813, *Epistolario* IV, pp. 435-6.

⁴⁰ U. F., *Epistolario* III, pp. 221-2.

abluzioni. Ma tutto passa, o passerò io. L'ingegno mio è stupido stupido: non fo nulla al mondo; leggo pochissimo; e scrivo appena quando sono incalzato da forte necessità. Com'io viva, non saprei dirtelo, passano i giorni interi senza ch'io lasci dietro a me nemmeno una rimembranza [...] ⁴¹,

il 16 Settembre

[...] io doveva replicar le lettere. Doveva, e voleva, e n'aveva bisogno, e ci pensava sempre — ma tu non puoi credere, né credo che veruno, tra quanti hanno letto i miei scritti, possa immaginarsi quanto la noia fredda e tristissima siesi impadronita di tutte le mie membra. Da più di tre settimane non piglio la penna. Voglio e non voglio, ma, in fondo, non posso ⁴²;

e ancora il 10 Ottobre:

Tu solo che mi conosci puoi immaginarti che vita io trascini; — volendo, dovendo e non potendo lavorare né scrivere, inondato dalla malinconia e dall'inerzia, pieno sempre di rimorso per i mesi, per i giorni, per le ore perdute e senza avere forza decisa di acquistarle: e anche il futuro mi spaventa, e, per non osservarlo più attentamente, mi assopisco in questo letargo ⁴³;

fin quasi a perder quella « volontà » o « piacere di parlare con gli altri del suo caro Io » ⁴⁴ che pure gli era sí naturale.

Quei tristi « corrieri » si riaffacceranno l'anno successivo, fin dalle prime battute di quella « eunucomachia » di cui ben presto si disgustò e si pentì ⁴⁵, persuadendolo per qualche tempo della vanità della stessa attività letteraria, tanto più quanto ad essa si affidi il desiderio, vanissimo anch'esso, di gloria. Il 20 Dicembre scrive al conte Giovio questa amara considerazione:

Studio molto e lavoro poco: ma studiando, passo il tempo e la noia; e se lavorassi, ci s'aggiungerebbe la vanità, e il pericolo, e la fatica; e poi dopo? il disinganno di dire cose o già dette assai troppo, o inutili a discendenti della peccatrice Eva, che avvertita da Dio volle mangiarsi il pomo. Così fu, così è, così sarà sempre: ed io pure vivo in un attimo di questo *sempre*;

⁴¹ *Ibidem*, p. 248.

⁴² *Ibidem*, p. 280.

⁴³ *Ibidem*, p. 285.

⁴⁴ Cfr. la lettera all'Albrizzi del 31 Dicembre e quella al Giovio del 7 Gennaio 1810, *Epistolario* III, pp. 334 e 342-3.

⁴⁵ Così il Foscolo chiamava quella polemica letteraria che il suo articolo *Intorno alla traduzione dell'Odissea del Pindemonte* innescò trascinando in viscerali prese di posizione amici e nemici del poeta, fra i quali il Monti e il Lamprèdi. Cfr. R. Chini, *Il Poligrafo e l'Antipoligrafo. Polemiche letterarie nella Mi-*

che si chiude col pensiero del nulla e della morte:

Ella faccia, signor Conte, di vivere bene, e di continuare *ad essere felice*. Giuochiamo a' dadi: oggi assi, domani sei; finché venga il giorno del nulla; e allora beato chi troverà un altro mondo piú bello di questo! — E chi non troverà nulla? nel nulla non v'è nulla; sonno profondissimo senza sogni. Vi sarebbe anche un terzo caso; ma una delle pochissime benedizioni compartitemi da Dio si è di sperare il paradiso, e di non temere l'inferno. — Ed Ella, signor Conte, lo sa: e non patisco io la mia parte di pene quaggiú? ⁴⁶

né molto diversamente si muove la riflessione intorno alla propria opera nei mesi in cui compone l'*Aiace*:

[...] e guardo quest'onore come stimolo e compenso al sudore ed al tempo ch'io vado spendendo — e per chi? — Solo quand'io sarò morto si saprà s'io non avrò gittata l'opera, e gli anni [...] Ad ogni modo seguasi la Dea Noia che mi sforza a starmi tra' libri, e si compiano i decreti del cielo che ha destinato il mortale alla fatica, all'illusione, ed al nulla ⁴⁷.

« Felici aure pregne di vita » spirano invece le lettere di quell'esilio fiorentino che a dispetto dei dolorosi motivi che l'originarono, rappresentò una delle fasi piú serene nella travagliata vita del Foscolo. L'amata città lo confortò con la sua bellezza (quella stessa che dai Sepolcri si riverserà negli endecasillabi delle *Grazie*), lo scaldò di care consuetudini (le chiacchierate serali nel salotto del Lungarno) e di teneri affetti (quello fedelissimo e profondo della Donna Gentile, soprattutto) e lo animò di nuovo vigore creativo (« e scrivo piú in un'ora qui che in tutto un giorno a Milano ») ⁴⁸. Ma non passò un anno che nuove ombre si rovesciarono sul suo animo: furono prima gli echi dolorosi della campagna di Russia e la morte che vi trovarono tanti suoi giovani amici, fra i quali l'amatissimo Benedetto Giovio:

Non so consolare, mia cara amica; non so consolare; e temo anzi di esacerbare la piaga. Oh se sapeste a quanti e quante da molti mesi io non ardisco mandare mie lettere! se sapeste quante perdite d'amici, in poche settimane, io ho dovuto e devo piangere nel mio secreto senza poter nemmeno dolermi pubblicamente della loro morte! Molti ch'io aveva conosciuto militando, molti ch'io aveva per cosí dire educati ad amare la loro patria, molti co' quali io aveva assai

lano napoleonica, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXLI, 1972, p. 88.

⁴⁶ U. F., *Epistolario* III, pp. 481-2.

⁴⁷ A. G. B. Giovio, Milano 4 Marzo 1811, *Epistolario* III, p. 500.

⁴⁸ A. I. Albrizzi, Firenze 22 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 109.

volte confuse la gioia e le lagrime, mi sono stati tolti improvvisamente e acerbissimamente nel fiore della loro gioventù. E la mia gioventù intanto è sparita⁴⁹;

quindi lo struggimento per la situazione politica italiana, ortisianamente mescolato alla tempestosa ed infelice passione per Lucietta Frapolti, che l'esporrà, una volta ancora, alle gelide tenebre del disinganno:

Sono oggimai disingannato *de ma passion imaginaire*; ho veduto, ed udito, e toccato con mano quanto bastava, non a farmi arrossire d'aver dolorosamente vagheggiato questo fantasma, bensì dolermi e pentirmi del tempo, delle speranze, e della sacra mia quiete vanamente perduta. [...] le cose governano il mondo e sé medesime; ed è pazzia il volerle governare ed assoggettarle a tentativi ed a calcoli, tenebrose ed agitate come pur sono da un veementissimo e prepotente moto continuo d'eterna necessità. Ho dunque acquetata la mia fantasia; e ringrazio la presente sciagura poiché sola ha giovato a darmi l'ignobile ma necessario riposo del disinganno⁵⁰.

Non è piú piaga; è ulcera antica, è tabe di insanabile consunzione quest'amore di cui sento tutti i desiderj senza speranza, di cui conosco la funesta irragionevolezza; e lo combatto, e credo d'aver vinto, e poi il delirio ritorna, ed io mi sento nuovamente in una convalescenza che deve cedere al primo ricorso della mia inconcepibile infermità. È *inconcepibile* quest'amore; e non l'ho mai sentito come oggi: in questa passione sono sommersi tutti gli altri miei pensieri [...] e per me non v'è piú ragione: la mia ragione sí sdegnosa ed alta una volta, corre pericolo di smarrirsi: tutte le mie facoltà sono sovvertite: e intanto nell'amor mio non vedo che il freddo orrore del nulla: le mie speranze su l'avvenire s'annientano nell'idea perpetua del nulla; spesso in tutte le ventiquattr'ore d'un giorno, e giacendo febbricitante, e all'oscuro, non passa minuto che io non abbia innanzi a me quell'unica donna infelice, la lunga storia della mia passione, e quest'orribile nulla. [...] La vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch'io m'avvicinava per l'ultime volte a sua Madre mi ha illuso di mille folli e care illusioni che sono tosto tornate nella solita disperazione del *Nulla*: questo *Nulla* è pur prepotente addosso a me: mi circonda sempre, mi distrugge tutto, non mi lascia che il *passato* distrutto anch'esso nel tempo che non tornerà piú; il nulla dell'avvenire, s'io vivo; il nulla del sepolcro m'innorridiscono sempre — non conosco me stesso! — Ah chi non può piú ingannare se medesimo, ha perduto ogni vigore di vita⁵¹.

⁴⁹ A I. Albrizzi, Bellosguardo 8 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 270. Cfr. anche le lettere a M. Veneri e a S. Trechi, *Epistolario* IV, pp. 282 e 273, nelle quali si fa esplicito riferimento al giovane figlio del conte Giovio.

⁵⁰ All'Albany, Milano 27 Dicembre 1813, *Epistolario* IV, p. 462; la « *passion imaginaire* » è la patria ed è espressione della sua corrispondente, assai sarcastica nei confronti delle speranze politiche del Foscolo.

⁵¹ All'Albany, 8 Gennaio 1814, *Epistolario* V, pp. 8-10.

Momenti storici diversi, avvenimenti e cause anch'essi differenti, ma accomunati da stati d'animo che si rivelano, persino nel non-detto, « corrieri della veneranda Parca »; non solo nelle frequenti fughe al pensiero del nulla e della morte, ma anche in quelle parole che ad esso rimandano: « funereo » o « funesto », « freddo », « tenebre », « orribile/orrore », « torpore », « ignobile e necessario riposo » o ancora « assopirsi », che ricorda il « sopore di sepoltura » di una pagina dell'*Ortis*. È tuttavia « disinganno » l'espressione piú significativa all'interno della dialettica vita-morte: « chi non può piú ingannar sé medesimo — abbiamo appena letto — ha perduto ogni vigore di vita ». La perdita delle illusioni, che si intreccia a quel sentimento quotidianamente disingannante della precarietà dell'esistenza (« il passato distrutto anch'esso nel tempo che non tornerà piú »), destituisce la vita di fascino, di positività, di senso, aprendo perciò la strada allo *spleen*

Sí fatto tedio di vita viene appunto dal disinganno e dalla disperazione delle cose che ci furono sí desiderate e sí care⁵²;

e all'orribile nulla.

Ma, nel momento stesso in cui si denuncia, il disinganno tradisce quasi sempre un implicito inno alle illusioni: « mille folli e care » le chiama il Foscolo nella lettera all'Albany dell'8 Gennaio, e non diversamente, cinque anni prima, nel confessare al Giovio che « il mondo delle illusioni [...] *gli* si andava spopolando dinanzi », non riusciva a trattenere la vita straripante da quell'immagine, pur volta al passato, « già tutto lieto e tumultuante »⁵³, che nella limpidezza e nel movimento impetuoso degli aggettivi ci richiama le « Ninfe ignude, saltanti inghirlandate di rose [...] con le chiome stillanti [...] e con gli occhi ridenti »⁵⁴ che illuminavano l'immaginazione di Jacopo Ortis, e ci rivela quanto di intrinsecamente vitale si nasconda nel pensiero della morte e dei suoi corrieri.

Come nei mali fisici il suo corpo e il suo spirito bramano « la soave e sacra luce del sole tutta pregna di spirito vitale e d'ambro-

⁵² All'Albany, Milano 15 Giugno 1814, *Epistolario* V, p. 154.

⁵³ Pavia 6 Gennaio 1809, *Epistolario* III, p. 13. Ha scritto il Fubini, a proposito di questa pagina: « Troppo vivo è l'affetto di cui lo scrittore circonda il mondo delle illusioni (*già tutto lieto e tumultuante!*), perché noi possiamo crederlo ormai morto per lui », op. cit., p. 48.

⁵⁴ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 368.

sia »⁵⁵ cosí, nelle insidie che « il male di vivere » tende alla sua anima irrequieta e fiera, il Foscolo non chiude mai del tutto il proprio cuore a quell'« ingenito amor della vita »⁵⁶, e a quelle illusioni, affetti e rimembranze che ne sono i graditi corrieri:

Le mie tristi immaginazioni possono bensí aggirare e coprire di tenebre l'anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch'ella ha bisogno di sentire perpetui e soavi e sacri, perché non sa dove rivolgersi per trovare consolazione⁵⁷.

Di quest'innamoramento tenace per tutto ciò che è vivo e vivificante, palpitano le sue lettere come la sua poesia. Sono le grandi e potenti illusioni che muovono e nobilitano il cuore: l'amore, passione esclusiva e vitale:

Avrete dunque veduto ch'io non posso amare se non se altamente, ardentemente, forsennatamente forse; e che l'Amore per me, non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco ed i dardi; ma un giovane d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente, ed assoluto, e pertinace, e chiaro-veggente, ed armato della clava, e vestito della veste infiammata d'Ercole⁵⁸.

[...] ma tu sai che l'Amore è forse la sola delle grandi passioni che sia *espansiva*, almeno quando non rode le potenze vitali [...] ⁵⁹;

e la patria:

Io mi sto qui, come puoi credere, assai malinconico ed incerto del mio stato, e tutto speranze per questa troppo cara Italia: tutto speranze! senza di esse io sarei l'uomo piú infelice del mondo⁶⁰.

E « se l'amore e la patria — illusioni pur troppo come tutte le umane cose! — non mi avessero dettato, io non avrei mai scritto una sillaba »,

⁵⁵ All'Albrizzi, [Milano 28 Aprile 1812], *Epistolario* IV, p. 41. Cfr. a riguardo le pagine scritte dal Fubini, op. cit., pp. 45-8, e le lettere alle quali fa esplicito riferimento.

⁵⁶ « Quel che piú importa — scrive ancora il Fubini — [è che] anche nelle sue ore piú nere, rimaneva in lui la nostalgia per il mondo della luce, degli eterni valori della vita », op. cit., p. 47.

⁵⁷ A Q. Mocenni Magiotti, Milano 18 Dicembre 1813, *Epistolario* IV, p. 452.

⁵⁸ A C. Martinetti, Firenze 19 e 20 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 104.

⁵⁹ A S. Trechi, Bellosguardo 10 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 274. Ed « espansivo » è il moto ingenito dell'amore di Jacopo per Teresa: « Vicino a lei io sono sí pieno di vita che appena sento di vivere » o « Dopo quel bacio io son fatto divino » con quel che segue; cfr. *Ultime lettere*, cit., pp. 348 e 367.

⁶⁰ A U. Brunetti, Pavia 26 Aprile 1809, *Epistolario* III, p. 144.

confessa al Fabre nel 1814⁶¹. E con esse le Grazie e le Muse, accareziate sempre piú spesso nella maturità con rispetto di sacerdote e pudica familiarità:

Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie e le Muse nel nostro mortale pellegrinaggio, e se le Grazie e le Muse non ci aprissero la porta della Cortesia e dell'Amore, io non troverei piú né motivi né interesse a continuare il viaggio della vita tra tante noie, e tra tanti pericoli⁶².

Ma a persuadere alla vita, a farla piú cara, non sono solo questi sentimenti potenti, queste esperienze esclusive la cui intensità conferisce loro quasi un alone di eccezionalità. C'è una gioia persuasiva, una bellezza profonda ed appagante, e perciò una poesia, anche nelle piccole cose d'ogni giorno, come rivela questa commossa lettera a Carlo Porta:

[...] io Meneghino Fenestra *girovago*, stando oggi in Bologna, né sapendo domani dove sarò, vi saluto con tenerezza e desiderio di cuore, e v'abbraccio tutti, e tutte con apostolica e castissima carità — Sappiate ch'io sono partito senza volervi dire addio perché a quella parola le lagrime mi gocciavano giù per le guance mentr'io tentava di proferirla dal secreto dell'anima mia: però non vogliate stimarmi villano, né freddo e ingrato di cuore verso voi tutti che io amo invece e bramo di rivedere poiché la vostra casa fu asilo cordialissimo a me in tutte quelle mie tristissime sere, e le vostre seggiole basse m'erano quieto riposo, e il vostro focolare mi riscaldava senza abbruciarmi, e le vostre mele cotte mi risanarono gli occhi, e le vostre mele crude mi davano tutte le sere una cena salubre e squisita la quale non mi costava se non un cordiale ringraziamento: — per queste gentilezze, e perché tutti voi padroni e servi, giovani e vecchi e bambini, uomini e donne — specialmente le donne — siete ottime persone, ed aliene dalle fazioni Francescane, Austriache, Napolitane, Napoleoniche, Eugeniene, municipali, etc. etc.: — io diletteissimi vi amo, e spero di rivedervi, ed abbracciarvi tutti —⁶³.

E i ricordi che balzano qua e là fra le pieghe della corrispondenza foscoliana abbracciano proprio questi particolari minuti — le mele di casa Porta —, vale a dire quelle piccole e tenere consuetudini che imprimono un carattere di unicità a quei frammenti di vita che il Tempo trascina con sé. Ed ecco, perciò riaffiorare, nel tumulto di una vita movimentata e un po' nomade come quella foscoliana, la struggente nostalgia delle feste natalizie della sua infanzia, in una lettera alla Mar-

⁶¹ U. F., *Epistolario* V, p. 14.

⁶² A. G. Grassi, Milano 4 Dicembre 1809, *Epistolario* III, p. 317.

⁶³ [Bologna Maggio 1814], *Epistolario* V, p. 75.

zia Martinengo del 1808 e in una alla Quirina dall'esilio svizzero del 1816:

[...] ma ti confesso ch'io trovo sacre certe giornate in cui si vede nel popolo la volontà di divertirsi e di obbliare le fatiche di tutto l'anno; certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si celebrano nelle famiglie de' ricchi e de' poveri, in cui si ricorda la religione degli avi, ed i costumi de' nostri padri, in cui i ragazzi trovano un non so che d'insolito e di allegro, e tutti o per costume o per cuore diventano piú generosi. A forza di voler diventare spregiudicati, io mi vado accorgendo che gli uomini vanno diventando indifferenti a tutto: e la indifferenza confina con la cattiveria nelle azioni, e col gelo della morte nelle sensazioni. Per me che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, come, e dove mi pare e piace, non posso nondimeno ne' giorni di Natale e del primo dell'anno andare all'osteria o rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v'è giorno, né sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale che mi ricorda la cena fra' miei parenti, e le gioie fanciullesche, e la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei, e l'illuminazione di tutta la tavola e il *panettone* e tutte le usanze famigliari. Quanto avrei pagato di poter volare per questi pochi giorni a Venezia!⁶⁴

[...] e in questi giorni, che la consuetudine de' nostri avi e bisavi e una certa domestica religione e la gioia schietta che in questa solennità s'aveva in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi anche la nostra età men saggia forse, e certamente assai men allegra, — in questi giorni, mia cara amica, io provo piú malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia, e se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno de' tuoi panforti di Siena, e me n'hai pur regalato, oggi è il terz'anno! — Ma sia così! —⁶⁵

Sotto l'urgenza di questo « amor della vita », tanto piú traboccante perché « ingenito », la pur sempre drammatica fibra dell'Io fosciliano dà luogo talora, come vedremo, a pagine di schietto gusto narrativo, dove questo intenso sentimento dell'esser vivi e della positività affascinante dell'esistenza si fa racconto.

Non diversamente da quanto accade per i ricordi, gli affetti che tramano la realtà pratica dei suoi scambi epistolari e ne colorano la scrittura, non necessitano sempre di maiuscole e personificazioni, ma, quotidiani e immediati, sgorgano caldi e umanissimi dal suo animo e sempre invocati e religiosamente custoditi, perché

Quando non s'è né mercatanti, né soldati, né preti, né ambiziosi, né gelati,

⁶⁴ U. F., *Epistolario* II, p. 332.

⁶⁵ U. F., *Epistolario* VI, p. 150.

quando s'ha un'anima, mio caro Trechi, non si può vivere, no, senza un amico che stimi davvero i tuoi pregi, che compatisca le tue debolezze, e che ti consigli ne' dubbi casi della vita; non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'inondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità, e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarci verun contravveleno fuorché l'amicizia e l'amore⁶⁶.

Fra questi affetti, quello discreto e profondissimo verso la madre lontana, che sottende silenziosamente quelle lettere piene di notizie spicciole e povere di scorci intimi⁶⁷, ma pur tenacemente fedeli, che il Foscolo le scrisse sino alla morte di lei⁶⁸. Una vera e propria *pietas*, una reverenza devota e sobria, celata e disvelata insieme in quella costante chiusa ov'egli a lei, quasi custode e sacerdotessa della sua vita e della sua anima, chiede sempre e solamente di impartirgli la sua benedizione, ed esplicita invece quando il Foscolo parla della madre ad altri suoi corrispondenti⁶⁹.

Frequente nelle lettere agli amici piú cari e alle donne piú amate, lungo l'intero arco della sua vita, l'accento, variamente modulato, allo strettissimo nesso fra affetti e rimembranze:

Tu mi hai lasciato memorie sacre e soavi nell'animo, né io le perderò se non quando avrò perduta per sempre la luce del giorno e la carità della Patria⁷⁰.

È vero; ora mi vedo solo, piú solo che mai e ridomando la compagnia perduta dopo brevi momenti come s'io vi avessi posseduta per lunghissimi anni. Ma voi avete ad un tempo compensata in alcun modo questa sventura, animando queste stanze di mille memorie. È questo un piacere di piú che voi forse ignorate, ma ch'io non posso dissimulare perché accresce la somma della mia gratitudine⁷¹.

[...] e le sono gratissimo, dacché conosco che né la meditazione di soggetti

⁶⁶ A S. Trechi, Firenze 19 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 101.

⁶⁷ Il carattere eminentemente pratico della corrispondenza familiare del poeta ha motivato la scelta di espungerla quasi totalmente dalla nostra analisi, volta agli aspetti tematici e formali piú significativi per l'individuazione di zone di « poesia » dell'Epistolario.

⁶⁸ La medesima fedeltà il Foscolo la mostrò nell'assiduità degli aiuti economici che, piuttosto regolarmente, inviava alla famiglia, indipendentemente dalla situazione finanziaria in cui egli versasse.

⁶⁹ Si veda, a titolo d'esempio, la lettera all'Albrizzi del 19 Marzo 1809, *Epistolario* III, pp. 86-7.

⁷⁰ A M. Ciciliani, Milano 8 Maggio 1811, *Epistolario* III, p. 510.

⁷¹ A M. Bignami, Pavia 24 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 186.

importanti, né la cura dell'eloquenza hanno potuto torle le rimembranze ch'io bramo e serbo perpetue, e delle quali mi compiacerò sempre⁷².

Gli affetti illuminano e riscaldano, infatti, non il solo presente, ma anche il futuro, « apparecchiandogli un tesoro di rimembranze », che è il retaggio piú caro e fecondo di ogni valore ed esperienza autentica della vita. Rimembranza è perciò un'altra parola-chiave della dialettica fra Eros e Thanatos, giacché, innestandosi sul tronco di un'acuta coscienza della fuga verso il nulla di tutte le cose incalzate dal tempo, ad essa si ribella, affidando all'intimo potere della memoria (facoltà piú del cuore e dell'anima, nell'accezione foscoliana, che della mente) il tentativo illusorio e reale insieme, di spezzare la catena del divenire in nome della vita, della continuità, dell'eterno.

È ancora la giovinezza l'età piú fertile di quegli affetti che meritano d'essere custoditi dalla ricordanza:

[...] or io, Borsieri amicissimo, mi vo giovando di questo avanzo della mia gioventú per raccogliere illusioni ed affetti, ed apparecchiarmi un tesoretto alla mia memoria quand'io non potrò vivere se non del passato⁷³.

[...] tu se' in quello spazio della vita ch'io percorreva guidato dalla beata imprudenza, ed allettato da mille lusinghe dell'avvenire; guai a te, mio caro Amico, se tu lascerai fuggire questi anni! giungerai a' miei e non avrai la consolazione ch'io ho di guardar nel passato e di pascermi di rimembranze [...] ⁷⁴;

Or, Giovannino mio bello, [...] vi consiglio di giovarvi, finché potete, dell'amabile gioventú: credetelo a me che feci esperienza, ed è l'unica cosa di cui mi compiacio assaissimo: la gioventú non è bella solamente per quel tempo che dura ma se è ben adoprata acquista molti e bellissimi capitali anche per l'età malinconica e fredda⁷⁵;

e l'impegno di vivere fino in fondo l'oggi, legato ad una « stima » della vita « piú in ragione dell'intensità che della quantità »⁷⁶, diviene una sorta di investimento per il futuro.

Cosí la rimembranza conferisce vita e luce agli anni ed alle ore piú vuote ed oscure, assicura le fugaci gioie presenti e tenta il miracolo dell'eternità. Tanto che in essa, come nella « corrispondenza d'a-

⁷² A G. B. Giovio, Milano 8 Novembre 1811, *Epistolario* III, pp. 538-9.

⁷³ A P. Borsieri, [Pavia] 5 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 167.

⁷⁴ A S. Pellico, Firenze 31 Ottobre 1812, *Epistolario* IV, p. 188.

⁷⁵ A G. Serbelloni, Firenze 27 Settembre 1813; *Epistolario* IV, p. 364.

⁷⁶ A G. B. Giovio, Firenze, 28 Settembre 1813, *Ibidem*, p. 376.

morosi sensi », il Foscolo aveva visto uno strumento per vincere la morte, creando una religione umana (e perciò fragilissima, come egli stesso s'avvede), nell'*Ortis*, nei *Sepolcri* e sempre:

[...] ed io e mio fratello lontani da Como o vicini avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno e partecipe de' nostri affetti; e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola illusione ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desirio⁷⁷.

* * *

Sono proprio queste che abbiamo chiamate 'parole-chiave', disinganno e rimembranze, a darci prova evidente che la dialettica Vita-Morte, entro la quale si dispongono gli stati d'animo foscoliani, non comporta una polarizzazione che li distingua e li separi⁷⁸, bensì una continua oscillazione da un estremo all'altro, che porta i medesimi sentimenti a repentine e ripetute mutazioni di segno.

Consapevole di queste due forze in campo, l'anima foscoliana sembra perennemente in bilico, in prossimità di quella soglia che per Kierkegaard è suprema libertà, oltre la quale o ci si perde o ci si salva. Nella continua oscillazione le sue parole si venano di malinconia, sentimento che, pur nella sua infinita gamma di sfumature, costituisce « una vocazione, un destino »⁷⁹, intuito già dal Foscolo di quel giovanile autoritratto della lettera al Fornasini:

Ma le mie malinconie non mi lasciano che di rado, ed io godo che esse alberghino meco⁸⁰;

e continuamente riaffiorante, non tanto e non solo nelle dichiarazioni esplicite

Ché s'io son talor malinconico, io non posso accusare se non me stesso, e certe affezioni che hanno radice dentro di me, e che crebbero dal dí ch'io nacqui, e cresceranno sempre più finché il sangue del mio cuore scorrerà ad innaffiarle e a nutrirle⁸¹;

ma quale cifra tonale delle sue lettere.

⁷⁷ All'Albany, [Bellosguardo] 15 Luglio 1813, *Ibidem*, p. 299.

⁷⁸ E non lo è neppure nell'*Ortis*: cfr. *Notizia bibliografica*, pp. 497-9, 512-3, 521-3.

⁷⁹ L. Caretti, op. cit., p. 120.

⁸⁰ U. F., *Epistolario* I, p. 12.

⁸¹ A U. Brunetti, [Pavia] 24 Maggio [1809], *Epistolario* III, p. 185.

D'altra parte l'esperienza stessa della scrittura epistolare sollecita ed insieme si alimenta di malinconia: nella pausa del giorno e nello scavo della propria anima le tensioni tragiche o esaltanti si ridimensionano acquistando una piú profonda e meditata coscienza, alla luce della quale l'urgenza passionale si decanta, stemperandosi in un sentimento dolce e amaro. Cosí una lettera iniziata sotto il segno del buon umore può gradatamente cambiare tono ed immalinconirsi:

Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr'io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch'io ti posso dare. E poi se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio, devi godere dell'altrui gioia; ma non volgerai spero, le spalle all'amico che, parlandoti, segue lo stato dell'anima sua e il corso de' suoi pensieri. E davvero ch'io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione, e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le sole lagrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de' propri falli e a compatire gli altri, e a versar un po' d'olio e di mèle, che si ha nel cuore, sulle piaghe dell'umanità. — Ma basta, omai basta — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere piú allegra la fiamma del mio caminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s'addensa sulle mie finestre, e si rovescia sull'anima mia⁸².

In questo morbido mescolarsi di tinte, di « sorriso » e di « lagrime », sta la feconda malinconia foscoliana, generatrice tonale della sua poesia e principale terreno d'incontro coi « suoi poeti »⁸³.

1.2. « Disordine » e « transizioni ».

« L'ordre est le plaisir de la raison;
mais le désordre est le délice de l'ima-
gination. »

PAUL CLAUDEL

La direzione prepotentemente soggettivistica ed egocentrica che viene impressa dal Foscolo alle sue lettere trova una prima, singolare conferma proprio in quelle non propriamente intime, come ad esempio, le lettere 'pratiche' o quelle di argomento letterario.

Nell'epistolario foscoliano di questi anni, se si eccettua il carteggio, peraltro piuttosto esiguo, con lo Schulthesius, non si trovano vere

⁸² A P. Giovio, cit., *Epistolario* II, pp. 530-1.

⁸³ Sterniano è per es. quel richiamo al sorriso e alle lagrime, che torna, come vedremo, in altri luoghi dell'opera foscoliana.

e proprie corrispondenze letterarie. È piuttosto nelle lettere ai suoi amici, ed in particolare all'Albrizzi, al Pellico e ai letterati del gruppo bresciano, come l'Ugoni e l'Arrivabene, che il Foscolo inserisce riflessioni sull'arte e giudizi critici. In questo contesto amicale l'argomento letterario è sottratto ai bizantinismi accademici ed alla superficialità dei salotti, ed è affrontato con l'energia ed il calore della sua miglior produzione critica⁸⁴.

Senza stonature tonali, perciò, possono irrompere nell'epistola letteraria anche accenti piú intimi e fugaci illuminazioni dello stato d'animo dell'autore, a riprova del carattere non convenzionale dei suoi interventi in materia d'arte e a dirigere la scrittura epistolare verso il suo centro irradiatore, l'Io. Così, in una lettera come questa al Pellico, che costituisce una vera e propria « epistola-saggio » sul tema dell'arte tragica (in riferimento alla *Laodamia* di Silvio e al proprio *Aiace*), l'esposizione del suo giudizio scarta d'improvviso ed apre all'interiorità una commossa digressione:

Silvio mio, la prima scena mi fu prospettiva di bellissimo edificio; ma quella d'Ificlo con Laodamia alla parlata: *il cielo ci prostrò nel dolore* ecc. — e nell'altra: *Sepolta! oh il caro viso*; e sopra tutto a que' versi: *A parlar chi mi sforza?* le lagrime mi grondavan dagli occhi; ed ho lasciato quasi a forza il tuo manoscritto. — È vero che omai io sono fatto sí discepolo del dolore che poco ci vuole a farmi piangere quand'io sono solo: e forse la bella e certa speranza che m'hai improvvisamente dato dall'ingegno tuo — perch'io conosceva già l'anima tua — furono anche eccitamento al mio pianto: ad ogni modo senza la profonda verità della passione di Laodamia io non avrei certo lagrimato⁸⁵;

e piú avanti ancora un breve accenno:

[...] eccoti distesamente il mio giudizio: — e schiettissimo, perché sono amico dell'arte, e tuo, e della verità di cui mi pasco, e addolcisco ogni amarezza⁸⁶.

Ugualmente inaspettati, rapidi inserti di natura personale riscatano l'ordito banale delle lettere pratiche⁸⁷:

⁸⁴ Cfr., a titolo d'esempio, la lettera all'Arrivabene del 7 Luglio 1809 e quella all'Albrizzi del 7 Febbraio 1810 in *Epistolario* III, pp. 227-9 e 347-50, oltre a quella al Pellico, piuttosto famosa, della quale ci occupiamo in questa sede, del 23 Febbraio 1813.

⁸⁵ U. F., *Epistolario* IV, p. 214.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 214-5.

⁸⁷ Non a caso, infatti, il primo redattore dell'Edizione Nazionale, Plinio Carli, sottrasse solo pochissime lettere 'pratiche', vale a dire con una specifica e

Carissimo — Mentre io rivisitava il Lario e i Lariani — per me *est aliquid sacri* ne' luoghi da me una volta abitati, e nelle antiche amicizie — un antico mio servidore, e come antico non posso punirlo — avvistò alla posta ch'io ripassava il Po, e l'Apennino; e parecchie lettere furono rimandate a Firenze; e fors'anche avranno rimandato una vostra [...] ⁸⁸.

Le lineette, strumento piú di « transizione » che non parentetico ⁸⁹, accolgono qui un motivo tipicamente ed intensamente foscoliano, il culto religioso per il proprio vissuto custodito dalla memoria, espresso nel giro breve di una proposizione. Ma la brevità non nuoce, anzi si fa garante della potenza evocativa della frase, semplice ed insieme sapientemente integrata dall'espressione latina, solenne come una formula religiosa, e dal lieve chiasmo: « ne' luoghi da me una volta abitati e nelle antiche amicizie ». L'alone sentimentale traborda poi dalla marginalità dell'inciso per riversarsi nelle pieghe, di per sé insignificanti, della notizia, ed in particolare su quel « servidore » che diviene « antico » come le « amicizie » e, in virtù di questo stesso aggettivo caro al Foscolo, oggetto di una maggiore indulgenza.

Ed ecco come il Foscolo imposta una lettera di raccomandazione, ancora al Grassi, del 5 Ottobre 1811 ⁹⁰: fin dall'inizio egli scivola, sen-

dominante finalità pratico-informativa, alla pubblicazione in testo. Il *Regesto*, apposto in calce ai primi volumi, e poi praticamente abbandonato dai successivi curatori, ospita, fra le lettere del Foscolo, quelle pochissime che non presentino alcun interesse né quanto alla conoscenza biografica o storica dell'autore o dell'epoca, né quanto allo stile. L'opportunità di una simile « discriminazione », e la sua correttezza sul piano della filologia testuale, tuttavia, restano discutibili e le recensioni al primo volume dell'*Epistolario* non mancarono di sottolinearlo, senza per questo disconoscere la validità dell'edizione ed il rigore e la finezza del curatore. Si veda in particolare la recensione del Fassò in « *Giornale storico della Letteratura Italiana* », CXXVII, 1950, pp. 315-40, e la risposta del Carli nella prefazione all'*Epistolario*, vol. II, pp. IX-XII.

⁸⁸ A. G. Grassi, Milano 2 Settembre 1813, *Epistolario* IV, p. 332.

⁸⁹ Sulla lineetta, prezioso strumento di sospensione e transizione, scoperto in tutto il suo valore nella traduzione di Sterne, cfr. M. Fubini, Introduzione a U. F., *Prose varie d'arte*, Ed. Naz. V, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. LVI-LVII; C. Varese, U. F., *Autobiografia dalle lettere*, cit., p. 20; e Foscolo: *Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 66; e ancora E. Bigi, *Nota sull'interpunzione dell'Ortis*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », CLXII, 1985, ora in *Poesia e critica tra fine settecento e primo ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, che ha il merito di seguire la rielaborazione originale alla quale il Foscolo sottopone questo segno grafico mutuato da Sterne, ma presente, come il Bigi mette in evidenza, anche in altre opere foscoliane.

⁹⁰ U. F., *Epistolario* III, p. 525.

za nessuna necessità pratica, dall'esteriorità della prima notizia, « io stava terminando appunto gli ultimi versi dell'*Ajace* », verso un livello di comunicazione piú profondo e confidenziale:

[...] e ringraziava le Muse, la Dea Salute e me stesso di tanta felicità, — se pure questa è felicità;

che si dilata addirittura in una riflessione di carattere piú universale: « ma pur troppo noi ci alimentiamo di fantasie ». Il nesso fra questa breccia nell'io e il « pover'uomo » da raccomandare all'amico è conservato da un tenuissimo « mentre », congiunzione temporale che accentua la casualità dello slittamento tematico. Piú avanti invece un legame viene a crearsi fra costui e il Foscolo, associati in quel moto di eterna inquietudine che ha l'inevitabile foce nel sepolcro:

[...] Disse ch'ei da vent'anni va ruminando questo viaggio, dal quale pende la sua pace; e così d'inquietudine in inquietudine, io con Apollo, egli con Mercurio, altri con altri Genii inquietissimi andiamo verso la vera ed unica tranquillità della sepoltura per mille vari sentieri, ne' quali, se talvolta trovasi alcuna gioia, raramente si può sperare riposo.

La giustapposizione iniziale tra i due 'protagonisti' della lettera si risolve, secondo uno schema triadico, in una sintesi che li fonde in quest'unico, ancora una volta foscolianissimo, motivo dove i parallelismi

io con Apollo
egli con Mercurio
altri con altri Genii

convergono nel plurale « inquietissimi » e nel verbo « andiamo ».

Le convenzioni che imbrigliano maggiormente questi due generi epistolari (il Cesarotti confessa in una sua lettera di « sfuggire » la corrispondenza letteraria proprio perché « conviene fare un lago di cerimonie, uno schermo di lodi, mostrarsi sempre nel miglior punto di vista »⁹¹) vengono qui infrante o almeno piegate ad accogliere i repentini mutamenti tematici di una penna che segue anzitutto il flusso interiore dei pensieri e dei sentimenti, la coerenza essendo garantita da quell'io scrittore e protagonista che resta sempre ben in evidenza.

Scorriamo ora una lettera molto diversa, indirizzata a Isabella

⁹¹ M. Cesarotti, *Epistolario*, in *Opere Scelte*, a cura di G. Ortolani, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1946, p. 27; cfr. anche U. F., All'Abate Pietro Bettio, Milano 21 Luglio 1810, *Epistolario* III, p. 440.

Teotochi Albrizzi e datata « [Milano] 29 Luglio 1812 »⁹²: fin da una prima, superficiale lettura, ci si accorge dell'assoluta centralità dell'Io, soggetto e oggetto del discorso. Il Foscolo, infatti, dà notizia della propria salute:

Da che vi lasciai non ebbi dieci giorni di buona salute, né un'ora di gioia. Da mezzo Marzo in qua vado tossendo [...] sostenni non so quanti assalti di febbre [...] ricaddi a letto, con le solite febbri, che non sono né terzane, né infiammatorie, né maligne — ma febbri veementi [...] Dicono i medici che le mie sieno febbri reumatiche [...] ⁹³

dei propri progetti:

Andrò dunque in Toscana, ove spero di rivivere; starò in Firenze sino al verno, e poi me n'andrò a Roma ch'io non ho veduta mai, e di ciò mi vergogno. S'io potessi movermi, partirei subito; ma appena la febbre mi darà sosta, lascerò, spero, la Lombardia e le sue paludi. Certo che io farò ogni potere per trovarmi verso i venti d'Agosto in Firenze [...] ⁹⁴

e propositi:

Mi sono inoltre deliberato di vivermi quanto più solo; e senza vedermi obbligato a ricevere e restituire visite, e far di cappello ad ogni terz'uomo che incontro, e affiarmi con nuovi volti, noie tutte per le quali lascio più volentieri questa città ⁹⁵;

e dei propri sentimenti:

[...] fuggendo da questo paese ove l'aria è crassa, molle, umidissima, e dove l'anima mia non trova conforti: e soglio dire ch'io abito da tanti anni in Milano senza amare né il paese né gli abitanti, e senza simulare d'amarli ⁹⁶;

Ma qualunque sia per essere la mia salute e la mia fortuna, l'avervi amata e l'esservi amico conforterà spesso il mio cuore ⁹⁷;

[...] e l'ho riletto poc'anzi, e mi sono sentite le viscere strette da una mano gelata. Povero Foscolo! io in aprile sperava salute dalla state, ed ora sono più infermo, ed ho l'autunno ed il verno che mi stanno alle spalle. Ma fuggirò da questo paese, dove sarei seppellito coi ladri — e dove? ... — diceva l'amico mio

⁹² U. F., *Epistolario* IV, pp. 65-8.

⁹³ *Ibidem*, pp. 65-6.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 66.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 67.

(non [so] se piú o meno sfortunato di me) Jacopo Ortis — e dove? ... — sono sí poveretto che gran mercè s'io sarò posto in un cimitero d'Italia col mio nome scritto sopra una crocetta di legno⁹⁸.

Siamo dinnanzi ad una lettera che a buon diritto possiamo definire 'confessoria'. La rivelazione di sé avviene attraverso continui passaggi dalla cronaca all'interiorità, che a volte si realizzano per tramite di brevi illuminazioni:

Allora sostenni non so quanti assalti di febbre, e un mese lungo di noia⁹⁹;

[...] e allora vi leggerò una nuova tragedia *tutta amore*, ch'io aveva incominciata con moltissima vocazione, ma che ho lasciata stare perché ho mille cose nel cuore, ma nulla nulla dentro il cervello¹⁰⁰;

Ma nella parte centrale la direzione lirica si fa assolutamente dominante, conducendo il sentimento della debolezza fisica verso la consueta percezione della fine:

— Trattanto pregate il cielo ch'io riabbia miglior vita ed anima piú serena.
« Non son chi fui; perí di noi gran parte ».

Pregate il cielo; cosí non avrete in me un cavaliere rotto, sbattagliato, sparuto, magro, e tristissimo come Don Chisciotte da cui forse discendo; e davvero io l'amo, e mi pare di somigliargli in moltissime cose. E comincio anche a trovar ragionevoli le meste fantasie del Cavalier Pindemonte: un povero infermo, quand'anche si trovasse in mezzo alle Grazie, all'Armonia, e tra le Baccanti, ha sempre la Morte che malgrado di lui gli sussurra all'orecchio; ed egli solo l'ode e la vede. Non la vedo io già, né l'ascolto; ma la tristezza, la noia, il freddo, l'amor del letto, e l'odio d'ogni società, tutti corrieri che precedono la veneranda Parca, mi vogliono spesso persuadere che la vera, forte, ardita vita è omai trascorsa per me¹⁰¹.

Questo motivo della Morte e i suoi « corrieri », a noi già noto, si approfondisce in tre momenti che chiameremo, con prestito dalla terminologia musicale, esposizione, sviluppo e ripresa.

L'esposizione ci dà, nuovamente centrale dopo alcune divagazioni sull'indole dei fiorentini e la preghiera ad Isabella, un ritratto esteriore ed interiore del Foscolo, prima attraverso il suo antico verso « Non

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 65.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 68.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 66-7

son chi fui; perí di noi gran parte », poi con quella serie di aggettivi, sia fisici che morali, convergenti nell'identificazione con la figura allampanata dell'amato Don Chisciotte.

Nello sviluppo questi connotati negativi vengono portati su scala universale nell'immagine del « povero infermo » cui « la Morte sussurra all'orecchio ». Il terzo momento riporta in primo piano il Foscolo, che torna soggetto, e, coniugandoli, per cosí dire, alla prima persona, ' riprende ' puntualmente gli elementi costruttivi e tematici dello sviluppo. Si tratta di una sorta di paragone fra il Foscolo e il « povero infermo », che si avvale, nella prima frase, delle figure della antitesi, del chiasmo e dell'anadiplosi, per riprendere e rovesciare la frase finale dello sviluppo:

ed egli solo l'ode e la vede
Non la vedo io già, né l'ascolto.

Nella frase successiva i « corrieri » della morte, « la tristezza, la noia, il freddo, l'amor del letto, e l'odio d'ogni società », si contrappongono idealmente alla compagnia ben piú allegra e vivificante delle Grazie, dell'Armonia e delle Baccanti e i due diversi corteggi si corrispondono nell'animazione metaforica di personificazioni e figure mitologiche (Grazie, Baccanti/Parca; Armonia/corrieri). La nostalgia della vita, che chiude questa lirica digressione, detta quella terna di aggettivi « vera, forte, ardita » che ben s'adatterebbe ad un cavaliere che non fosse « rotto, sbattagliato, sparuto, magro e tristissimo » come « Ugo-Chisciotte », e pertanto si congiungono, per antitesi, all'immagine-ritratto dell'esposizione.

Scorriamo ancora le pagine dell'Epistolario e sostiamo alla lettera che il Foscolo scrisse al Giovio, da Firenze, il 19 Ottobre 1813¹⁰²; sono i giorni della sconfitta di Napoleone a Lipsia, vigilia di una nuova offensiva austriaca in Italia, e la penna del poeta ne esce « tutta intinta » di preoccupazione e di amore per la patria. Questo dà una maggiore organicità tematica alla lettera, rispetto alla precedente, che non esclude affatto, tuttavia, il riproporsi della medesima disordinata tessitura, fatta di continui inabissamenti e risalite, dalla superficie della realtà al suo riverbero nel cuore e nella coscienza dello scrittore e viceversa. Il discorso si costruisce infatti nel perpetuo avvicendamento di cronaca politica, giudizi ed aspirazioni patriottiche e confessioni del proprio

¹⁰² U. F., *Epistolario IV*, pp. 394-7.

avvilimento, accompagnato pur sempre da un indomito e generoso amore che trova vigorosi accenti di impegno fino al sangue:

Però vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti questa cara e misera Italia. *Dì prohibete minas!*

Perché qualunque fosse per ora la vittoria degli alleati in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quand'anche l'asta teutonica vi si conficcasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori e più infami assai delle prime, perché non vi sarebbero più né la santità delle antiche leggi, né la libertà indipendente, né l'ombra del nome venerando di due repubbliche; e non vi sarebbero i principati meschini sí, ma italiani di Modena, e di Firenze, e di Parma; né la maestà del trono pontificale¹⁰³.

Ad ogni modo non mi pare né sicuro di confinarmi qui oltra l'Appennino, né onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe più contendere questa [?] ed io andrei o in balia de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne liguri;

« Tra Lerici e Turbia, la più deserta

« La più romita via » —

dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me;

credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e percolare con tutti i concittadini¹⁰⁴.

In questa successione disordinata di fatti, commenti e sentimenti che s'irradiano dall'argomento politico-patriottico, trovano posto alcune digressioni. Brevi quelle d'esordio e della chiusa: sulla letteratura e la lingua, la prima, ove il Foscolo tesse le lodi di Cino da Pistoia coi versi del quale aveva aperto la lettera, sul perdurante ricordo di Benedetto Giovio, la seconda, che insinua nell'inevitabile convenzionalità dei saluti, per quanto affettuosi, una nota più accorata:

Or, il mio signor Conte, mi ami, e si ricordi di me: né io posso dimenticarmi di lei,

perché né dí né notte viene per me, ch'io non nomini con lungo e secreto gemito il giovine ch'Ella, ed io, e l'Italia abbiamo perduto¹⁰⁵.

Piú ampia la digressione intorno alla propria forza d'animo che il Foscolo apre come una riflessione su se stesso, funzionale tuttavia a sottolineare la gravità eccezionale del suo stato spirituale:

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 395-6.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 396-7.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 397.

[...] ma le cose d'Italia sono oramai sí perplesse ch'io vado perdendo la gioia secreta la quale — ed è unico compenso alla mia naturale malinconia — m'insuperbiva contro le minacce della fortuna e del mondo.

E questa gioia consisteva nella coscienza delle mie forze interne, e nell'essere io persuaso che v'è tal cosa dentro di me formata da lunghe meditazioni, e forti passioni, e perpetua esperienza la quale m'insegna a pigliare il mondo siccome viene, e a fidarmi in me solo che non sarò soggetto a pellegrinare di speranza in timore, e di perplessità in perplessità. Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me: ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d'animo*¹⁰⁶;

e ad introdurre quell'approfondimento del concetto di patria che da qui si diparte, per svilupparsi anch'esso come un ennesimo *excursus*, prezioso giacché ci dà l'esatta misura della risonanza che aveva in lui la nuova piega degli avvenimenti politici:

Se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono [la forza d'animo], mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolita*. Aristippo diceva: *nessuna terra m'è patria*; Socrate meglio: *ogni terra m'è patria*; ma il *meglio* sta nelle nude parole. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita¹⁰⁷.

A segnalare e quasi a suggellare gli slittamenti di piano troviamo, accanto alle consuete lineette, anche le citazioni che, nel momento stesso in cui danno voce al commento, ma con una parola piú universale della propria, introducono, per la loro consonanza con lo stato d'animo del poeta, al disvelarsi dell'interiorità:

Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno; dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che un giorno o l'altro sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia,

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí larga e strana via
Ch'io sono entrato in simil frenesia —

di scrivere a lei di siffatte cose, e di spoliticare contro il mio solito. E vo spesso leggendo la Bibbia, e poeti, e canto versi da me, né so fermare il capo in nulla di concludente.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 395.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

« Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
« Possumus aequo animo:

Neque

« Talibus in rebus communi deesse saluti ».

È vero ch'io paio cosí il moscerino che ara col bue [...] ¹⁰⁸.

Queste due lettere, e accanto ad esse quelle ricordate sul principio come non propriamente 'confessorie', perché prevalentemente pratiche o d'argomento letterario, rivelano dunque un 'modo' particolare della scrittura epistolare foscoliana, la varietà e il 'disordine'. « Il genere epistolare — scrive il Varese — è propizio ai mutamenti e alle riprese tematiche: non di meno il Foscolo portava dentro le consuetudini e le caratteristiche del genere una consapevolezza e un impegno di originalità letteraria e stilistica » ¹⁰⁹. Nel « movimento oscillante di notizie e di soste di commento » ¹¹⁰, individuato dal Varese nelle lettere del Foscolo, pesa risolutivamente la lezione di Sterne e la « rinuncia » al romanzo epistolare, dopo la prova dell'*Ortis* ¹¹¹. Se infatti apriamo a caso il *Sentimental Journey* nella suggestiva traduzione che il Foscolo ne ha dato, ci imbattiamo nel medesimo « movimento oscillatorio », grazie al quale la molteplicità, e la banalità stessa, degli avvenimenti trova il suo significato e il suo valore nel misterioso setaccio della coscienza. Ne diamo qualche esempio:

Com'io finiva la parola, un povero frate di San Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento.

Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze — oppure uno è generoso come un altro è potente — *sed non, quoad hanc* — e sia che può — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree — ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo:

e per dir di me solo, son certo che in piú incontri mi loderei assaissimo del mio prossimo, se dicesse « che io me la intendo con la Luna, e mi governo con essa »; e non avrei colpa in ciò né vergogna; anziché « col mio proprio atto e consenso »; e ogni colpa e vergogna sarebbe mio.

— Ma sia che può.

Dal punto ch'io posai l'occhio sul frate, io aveva presta-

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 396.

¹⁰⁹ C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, cit., p. 67.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

bilito di non dargli un unico soldo: e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino — lo abbottonai — mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravità;

e temo d'averlo guardato in guisa da non dargli molta fiducia. L'immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch'ei meritava ben altra accoglienza ¹¹².

Quel giovinetto, mi disse l'oste, è benvenuto da tutto il paese; ogni cattuccio di Montreuil s'accorderà ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia: « È sempre innamorato » — Beato me! gli risposi — ch'io non avrò il fastidio di rimpiazzarmi le brache sotto il mio capezzale. — Queste parole erano più a lode mia che di *La Fleur*.

Vissi innamorato sempre or d'una principessa, or d'un'altra; e cosí spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio;

perché la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche riacceso: e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo — e mi concede a stento sei soldi da far lemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo — e il riaccedermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza è tutto un punto: e farei di tutto, per tutti, e con tutti, purché mi persuadessero ch'io non farei peccato.

— Ma, e queste parole sono certamente più a lode della passione — che mia ¹¹³.

— *Eh bien! Monsieur l'Anglois*, mi diss'egli festevolmente — ella non viene a spiare la nudità della nostra terra — e gliel credo — né *encore* — direi forse, la nudità delle nostre donne — ma la mi passi una congettura — se, *par hasard*, le cadesse per la via sotto gli occhi sí fatta vista, non le rincrescerebbe, credo [...].

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spesso nella piacevolezza delle chiacchiere mi sono provato di vincermi; ma sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in un crocchio di dodici donne lasciato correre un centinaio di barzellette — non avrei ad ogni modo potuto avventurarne una sola, nemmeno la più innocente, con una donna a quattr'occhi, quand'anche dovesse aprirmisi il paradiso ¹¹⁴.

Ma la lezione sterniana si innesta su di una predisposizione originaria del Foscolo; lo stesso *Ortis*, nella sua staticità eroica e nella 'monotonia' dei due temi centrali sui quali è costruito, passione amorosa e amor di patria, cercava di riprodurre la libertà strutturale delle lettere 'reali' facendone uno strumento potentemente espressivo. È proprio da una pagina dell'*Ortis* del 1798 che ci è stato suggerito il termine 'disordine':

¹¹² U. F., *Prose varie d'arte*, cit., pp. 43-4.

¹¹³ *Ibidem*, p. 74.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 125.

Bada, dunque, o Lorenzo, di non *perdere il filo del mio racconto*, perch'io sono uno storico che non si concilia l'attenzione per la via dell'*ordine* ¹¹⁵.

È questo un difetto dal quale il Foscolo non volle mai correggersi, ma che anzi potenziò nel corso degli anni, grazie ai « suoi » autori e grazie alla stessa esperienza poetica, tanto che nell'ultima sua prova artistica, le *Lettere scritte dall'Inghilterra*, chiudendo il cerchio con quella sua prima, scrive così:

[...] io vado sempre ramingando nelle mie lettere in tanti *andirivieni* che s'entra con pericolo di *perdere* la pazienza e il cervello ¹¹⁶.

Proprio la parola « andirivieni », così significativa quanto al criterio compositivo che stiamo cercando di rintracciare nella scrittura epistolare del Foscolo, ci guida, come ha opportunamente rilevato il Fubini ¹¹⁷, sulle tracce di quel Montaigne (« amicissimo suo » anch'egli come lo Sterne) i cui « tometti » furon da lui « letti e riletti » ¹¹⁸, e che è punto di riferimento imprescindibile di quegli autori come il Rousseau e l'Alfieri che del loro « Io » fecero oggetto di riflessione e di racconto. Quel Montaigne che, a dispetto del disinteresse della maggior parte dei foscolisti ¹¹⁹, si accompagna allo Sterne nel magistero contenutistico e formale di una scrittura che segue quel « flusso e riflusso de' propri umori » che « governa » la vita degli uomini ¹²⁰:

¹¹⁵ U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 15, lettera X « *Ortis* 1798 ».

¹¹⁶ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 300.

¹¹⁷ M. Fubini, *Le "Lettere scritte dall'Inghilterra"*, in *Ortis e Didimo*, cit., p. 208.

¹¹⁸ A. G. B. Giovio, Milano 12 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 75.

¹¹⁹ L'unica eccezione è rappresentata dal Fubini che, sempre a proposito delle *Lettere* inglesi, fa riferimento al Montaigne nell'*Introduzione* a U. F., *Prose varie d'arte*, cit., pp. LXXX-II. Un segnale positivo in questa direzione viene dal francesista Enea Balmas, nel suo articolo *La biblioteca francese di Ugo Foscolo*, in « *Acme* », 1985 (3), che si occupa specificamente del Montaigne alle pp. 20-2. Sarebbe auspicabile uno studio più approfondito sul rapporto Foscolo-Montaigne, sia riguardo ai contenuti di pensiero, sia riguardo allo stile.

¹²⁰ « Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita » è espressione dell'*Ortis* che riprende con sufficiente precisione quanto lo Sterne scrive all'inizio del capitolo II del *Sentimental Journey* e che il Foscolo nella sua versione traduce così: « [...] da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti sulle maree », *Viaggio sentimentale di Yorick*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 43.

Or les traits de ma peinture ne forvoyent point, quoy qu'ils se changent et se diversifient. Le monde n'est qu'un banloire perenne. Toutes choses y branlent sans cesse [...] La costance mesme n'est autre chose qu'un branle plus languissant. Je ne puis assurer mon object. Il va trouble et chancelant, d'une ivresse naturelle. Je le prens en ce point, comme il est, en l'istant que je m'amuse à luy. Je ne peints pas l'estre. Je peints le passage: non un passage d'aage en autre, ou, comme dict le peuple, de sept en sept ans, mais de jour en jour, de minute en minute. Il faut accomoder non histoire à l'heure. Je pourray tantost changer, non de fortune seulement, mais aussi d'intention. C'est un contrerolle de divers et mutables accidens et d'imaginationes irresoluës et, quand il y eschet, contraires: soit que je sois autre moy-mesme, soit que je saisisse les subjects par autres circostances et considerations. Tant y a que je me contredits bien à l'aventure, mais la verité, comme disoit Demdes, je ne la contredy point ¹²¹.

Je veux représenter le progrez de mes humeurs, et qu'on voye chèque piece en sa naissance. Je prendrois plaisir d'avoir commencé plustost et à reconnoistre le trein des mes mutations ¹²²,

È da questo eterno moto (« altalena ») delle cose, cui non si sottrae neppure l'esistenza dell'uomo né tantomeno la sua interiorità, che scaturisce il movimento della fantasia e della penna del Montaigne:

Les fantasies de la musique sont conduictes par art, les miennes par sort ¹²³;

En mes escrits mesmes je ne retrouve pas tousjours l'air de ma premiere imagination: je ne sçay ce que j'ay voulu dire, et m'eschaude souvent à corriger et y mettre un nouveau sens, pour avoir perdu le premier, qui valloit mieux. Je ne fay qu'aller et venir: mon jugement ne tire pas tousjours en avant; il flotte, il vague,

velut minuta magno
Deprensa navis in mari vesaniente vento.

[...] Je m'entraîne quasi où je penche, comment que ce soit, et m'eporte de mon pois ¹²⁴.

Les sçavans partent et denotent leurs fantasies plus specifiquement, et par le menu. Moy, qui n'y voy q'autant que l'usage m'en informe, sans regle, presente generalement les miennes, et à tastons. Comme en cecy: je prononce ma sentenca par articles descousis, ainsi que le chose qui ne se peut dire à la fois et en bloc ¹²⁵.

¹²¹ M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. II, édition conforme au texte de l'exemple de Bordeaux, établi et annoté par P. Villey, Paris, Presse Universitaire de France, 1978³, Tome Second, pp. 804-5.

¹²² *Idem*, Livre II, Ch. XXXVII, Tome Premier, p. 758.

¹²³ *Idem*, Livre III, Ch. II, Tome Second, p. 805.

¹²⁴ *Idem*, Livre II, Ch. XII, Tome Premier, p. 566.

¹²⁵ *Idem*, Livre III, Ch. XIII, Tome Second, p. 1076.

C'est une espineuse entreprinse, et plus qu'il ne semble, de suyvre une allure si vagabonde que celle de notre esprit [...] ¹²⁶

non diversamente dalla fantasia e dalla penna del Foscolo, ferme restando le inevitabili disparità di temi e di colori fra l'intonazione filosofico-moralistica del primo e quella lirico-poetica del secondo.

L'Epistolario è certamente l'opera in prosa del Foscolo ove la sperimentazione della libertà e del 'disordine' come possibilità di espressione potente e artistica trova maggiore spazio e anche migliori risultati. A questo carattere disordinato e labirintico delle sue lettere collabora non solo l'alternanza di « racconto » e « commento » ¹²⁷ individuata dal Varese, né solo il susseguirsi di temi differenti, ma tutta una serie di slittamenti improvvisi, dal sentimento alla riflessione, dall'io all'universo, dalla registrazione calda e 'pari-pari' dei pensieri e degli stati d'animo alla « condensazione » di questi in immagini poetiche e in evasioni fantastiche. La rivelazione dell'io o 'confessione', se vogliamo usare un termine più romantico, avviene pertanto entro e grazie a questa altalena, a questo movimento complesso che si svolge sia sul piano orizzontale, come successione tematica, sia su quello verticale, come approfondimento della realtà nella coscienza. La confessione, cioè, altro non segue, nel darsi forma sulla carta, che il moto « ondososo » del suo stesso oggetto, il « flusso e riflusso » degli umori, dei pensieri, e degli stati d'animo foscoliani. La lunga, potenzialmente infinita catena delle digressioni ¹²⁸ (senza per questo arrivare agli effetti

¹²⁶ *Idem*, Livre II, Ch. VI, Tome Premier, p. 378. Sulla poetica degli *Essais* ci sembrano particolarmente illuminanti le pagine di E. Auerbach, *L'humaine condition*, in *Mimesis*, trad. it. di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 1977⁷, pp. 28-62, mentre sull'importanza del Montaigne nella storia della letteratura europea si trovano spunti interessanti, relativamente alla centralità dell'io in J. Rousset, *Forma e significato*, cit., pp. 41-2, 58, 62-4, e relativamente all'estetica del « disordine » in G. Macchia, *Il paradiso della ragione*, Torino, Einaudi, 1972³, pp. 19-20.

¹²⁷ Il carattere, come abbiám detto, filosofico-morale degli *Essais* rovescia, spesso, il rapporto « racconto-commento »; se nell'opera di Sterne il commento interviene a seguito o anche all'interno del racconto a chiosarlo e a restituircene la portata interiore, nell'opera di Montaigne il racconto dà spessore e concretezza di esperienza personale all'osservazione condotta sul piano universale.

¹²⁸ Non sarebbe forse da sottovalutare neppure la lezione dell'autore del *Don Chisciotte*, citato sovente dal Foscolo; il romanzo di Cervantes, infatti, come ha scritto Cesare Segre, « è un romanzo "a schidionata" » (per dirla con Sklovskij), spesso interrotto da inserti narrativi che a volte restano estranei alla tra-

stranianti e bizzarri di Sterne nel *Tristram Shandy*), il gioco delle riprese e degli scarti improvvisi, accoglie e asseconda la contraddittorietà della stessa materia, restituendoci così tutta l'umanità, fragile e altissima, del Foscolo. È una logica 'illogica' quella che guida la sua scrittura epistolare, una logica associativa o analogica, come quella poetica, la logica delle « transizioni »:

Io dunque sono uno strumento fatto per ogni tuono, e appunto, appunto per modulare le transazioni ¹²⁹,

scriveva nel *Sesto Tomo dell'Io*. Costruendola con una logica interiore la cui coerenza riposa nell'Io che sempre ne è soggetto e oggetto ¹³⁰, il Foscolo fa della lettera proprio uno « strumento » atto a modulare le « transizioni », e delle « transizioni » un criterio compositivo.

Nell'ambito di questa 'poetica delle transizioni' o del 'disordine', vari sono i modi di congiungere i temi o di trapassare dalla cronaca all'interiorità; quello delle lettere al Giovio e all'Albrizzi è uno, basato sull'alternanza quasi regolare di questi due livelli del reale, fondo e superficie, e su aperture digressive per dar sfogo ad altri argomenti, ma ve ne sono altri. Torniamo perciò a sfogliare l'epistolario e soffermiamoci sulla lettera datata Pavia 31 Gennaio 1809, ancora al Giovio ¹³¹. Dopo i primi convenevoli la notizia della disgrazia che ha colpito la famiglia Ciani dà l'avvio alla meditazione sul tema della morte che, assolutamente dominante, si sviluppa in diverse direzioni e sfumature. La notazione patetica che accompagna il laconico riferimento alla morte di Ciani:

Tacqui la morte del povero Ciani
 perch'io prevedeva pur troppo ch'altri
 avrebbe contristato padre, madre, fratelli, sorelle con la sventura d'un padre,

ma, a volte vi si innestano. Questi inserti costituiscono come dei tagli verticali nell'orizzontalità seriale delle avventure del cavaliere e del suo scudiero», una « serialità virtualmente aperta all'infinito »; in C. Segre, *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 188-9. Cfr. anche V. Sklovskij, *Teoria della prosa*, trad. it. di C. G. de Michelis e R. Oliva, Torino, Einaudi, 1976, pp. 102-41.

¹²⁹ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 11. La grafia foscoliana oscilla tra le forme « transazione » e « transizione » nel significato di « passaggio », « trapasso ».

¹³⁰ Perché, come ha scritto il Varese, « ogni aspetto, ogni scheggia della realtà, anche di quella storica, sono guardati e giudicati nella risonanza e nel nesso con chi scrive », op. cit., p. 72.

¹³¹ U. F., *Epistolario* III, pp. 41-2.

d'una madre, di tre fratelli e di cinque sorelle che furono fino a quel giorno felicissimi su la terra ¹³².

lascia spazio ad un commento sulla condizione umana, simboleggiata dalla « lunghissima scala di [...] miserie » che « ha i piedi *ad portas inferi* », dove l'espressione latina, ancora una volta, costruisce una dimensione di essenziale solennità, come di rito religioso. È questa considerazione universale che permette al Foscolo di riandare col pensiero, dopo la drammatica (e ancora biblica) interrogativa messa in bocca al padre di Ciani « *Et sic repente praecipitas me?* », alla propria madre ed alla sua « rassegnata » e lenta discesa per quella stessa scala:

— Ma Dio ha veduto che mia Madre va da molti anni scendendo per la scala della sciagura, e si rafferma ad ogni gradino con rassegnazione [...] ¹³³

e dalla madre scivolare senza sforzo a se stesso ed alla propria morte. Da qui si diparte una sorta di disquisizione sulla legittimità del suicidio, ma sempre condotta nel bruciante riferimento a sé. Torna così il consueto motivo della morte volontaria come libertà ultima concessa all'uomo, contrapposto alla posizione religiosa della madre, e vibrante dell'ansia tragica di una « liberazione » dello spirito dal triste « giogo dell'infortunio », dalle « lagrime » e dall'« amarezza » del vivere. Ma accanto ad esso sgorga appassionata e vittoriosa quella « carità di figlio » che fa della morte un pensiero « inopportuno » e trama poeticamente l'immagine solenne della madre seduta sul suo sepolcro che fu già della sua poesia:

[...] — così mia madre l'aspetterebbe [la morte], or sedendo sul mio sepolcro, or inginocchiandosi dinanzi all'altare: — né potrebbe sedere sul mio sepolcro, né far scavare la sua fossa vicino alla mia ¹³⁴.

All'interno di questo motivo si fa largo una digressione ancora più esistenziale, espressione di una moralità profonda e sofferta:

Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me; il mio dovere vince perché è divenuto passione. E sento che non ho macchia tale da non potere essere purificata dall'ardore che m'infiamma le potenze dell'anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano ¹³⁵.

¹³² *Ibidem*, p. 41.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 42.

¹³⁵ *Ibidem*.

Siamo dunque dinnanzi ad una sostanziale coerenza tematica grazie alla quale i diversi piani e i diversi motivi si dispongono intorno ad un tema centrale, quello della morte, come tante variazioni scaturite dal libero gioco della coscienza. La cronaca vi compare solo come spunto primo che subito cede il posto alle emozioni ed alle riflessioni che essa suscita, per ritornare poi nella precisa descrizione della malattia del Foscolo (precisissime le definizioni mediche, ma soprattutto le notazioni temporali, « due giorni fuori de' sensi, quattro giorni in pericolo, nove a letto, e sette nella mia stanza »), funzionalmente assorbita dalla dimensione lirico-meditativa. L'atmosfera tonale di struggente e insieme pacata meditazione che è venuta a crearsi si riversa sui saluti, che si fanno commoventemente solenni (« [...] ella viva felice; e quel Dio ch'è sua guida e speranza, la illuminerà [...] ») ed aprono un'ulteriore digressione sulla posizione religiosa del Foscolo. Anche questo motivo non è affrontato con freddezza speculativa, ma con il calore di una vera e propria confessione, frammisto ad un certo ritegno verso un argomento così alto e così intimo. Vi ritroviamo mescolati la fiera coscienza della propria forza d'animo, l'intuizione di una suprema giustizia, e quelle immagini del « firmamento » e degli « altari » che conosciamo dalla sua poesia; mescolanza sapientemente costruita attraverso il succedersi parallelistico ed anaforico delle proposizioni:

{	{	bench'io non osi sperar tanto Dio bench'io non lo prieghi per me	{	né nel firmamento né sugli altari eretti dalle mani mortali
{	{	anch'io nondimeno lo ringrazio	{	che l'abbia tanto fortificato [...]
{	{	anch'io lo benedico	{	perché il suo pane cresce anche per l'indigente e il suo flagello percuote anche i principi della terra. ¹³⁶

Ancora diversa la tessitura nella quale ci si imbatte leggendo la lettera del 10 Marzo 1809 indirizzata a Giulio di Monteverchio¹³⁷. La prima parte ha un'evidente funzione informativa circa la chiamata militare del Foscolo ed una sua possibile sistemazione piú confacente all'attività letteraria, ed è espressa con uno stile secco, quasi telegrafico, caratterizzato dal succedersi sostanzialmente paratattico delle brevi fra-

¹³⁶ *Ibidem*, p. 42.

¹³⁷ U. F., *Epistolario* III, pp. 73-4.

si, spezzate da un'abbondante punteggiatura. Il corsivo sottolinea, come di frequente nelle lettere del Foscolo, le 'parole altrui' riportate nel testo, con l'effetto di riprodurre l'impressione e il movimento del dialogo avvenuto col Veronese e col Méjan ed insieme di venarne il contenuto di una lieve ironia.

La frase « ad ogni modo ti confesso » segna il passaggio a motivi via via piú intimi, il primo dei quali, « andare alla guerra mi lusinga segretamente [...] », sgorga ad interiore commento delle notizie pratiche date sino ad ora. Si tratta di un motivo complesso che pare arricchiarsi ad ogni proposizione di nuove sfumature:

Ad ogni modo ti confesso che l'andare alla guerra mi lusinga segretamente lo spirito inquieto e marziale che vive nascosto dentro di me; ed amo la mia patria; e quando avrò versato un altro po' di sangue per lei avrò sommo diritto che i miei libri vivano almeno amati, se non reputati, da' nostri concittadini¹³⁸.

Nella prima ritroviamo, quasi come una trasposizione in prosa, « quello spirito guerrier ch'entro mi rugga » del suo piú bel sonetto, nella seconda questo motivo guerriero si approfondisce in amor di patria, che, nella terza, viene strettamente legato al desiderio di gloria e di posterità per la sua attività poetica.

In questa seconda parte della lettera i trapassi tematici e tonali avvengono grazie ad un sapiente gioco di riprese, soprattutto di anadiplosi: cosí dall'argomento marziale si scivola al piano degli affetti, l'amicizia prima, l'amore poi:

E in quel nuovo pellegrinaggio fuori d'Italia io mi vivrò con Brunetti, e col mio Giulietto, e col fratello della tenera giovinetta; ed io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e quando recitai, che alla luna si volgano gli occhi vercondi della vergine innamorata. E si volgeranno forse [...] ¹³⁹.

L'esplicita citazione di una lirica pagina dell'Orazione Inaugurale¹⁴⁰ viene ripresa ed ampliata a tratteggiare la natura dell'amore per Francesca Giovio, dando luogo ad un suggestivo e felicissimo notturno:

E si volgeranno forse, quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago [...] ¹⁴¹.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 74.

¹⁴⁰ Cfr. U. F., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-11)*, a cura di E. Santini, Ed. Naz. Vol. III, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 14.

¹⁴¹ U. F., *Epistolario* III, p. 74.

Qui il movimento si fa piú lento, estatico, come quello di un adagio musicale, grazie anche all'iterazione della liquida e alla chiusa, costituita da un perfetto endecasillabo, sotto la cifra di vaghezza (« forse », « nell'estate ») e di lunare chiarezza (« luna », « raggi », « illuminerà », « limpidissime ») di altri e simili luoghi della sua poesia:

Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli [...] ¹⁴²

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo e la splendente
Luna e il silenzio delle stelle adora [...] ¹⁴³

E se alla luna e all'etere stellato
Piú azzurro il scintillante Eupili ondeggia
Il guardo avvolta in lungo velo e plora [...] ¹⁴⁴.

Questi versi ci ripropongono piú precise consonanze, come quella tra gli occhi « lagrimosi » di Francesca che si incontrano piú avanti e il pianto della Grazia lombarda (« plora »), e soprattutto fra l'immagine nel suo complesso e il frammento della vergine romita, cui questa pagina dell'Epistolario sembra preludere assieme alla comune fonte pavese.

Dolcemente si scivola verso note piú patetiche, ordite con i consueti stilemi dell'anadiplosi, del poliptoto e dell'anafora:

[...] e gli occhi suoi lagrimosi mi cercheranno; mi cercheranno dov'io promisi,
dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo. Ed io la cercherò, e cercherò
te pure [...] ¹⁴⁵

e da qui, sempre fluidamente, il Foscolo storna la penna verso il destinatario, per esprimergli la sua nostalgia e il suo caldissimo affetto. L'urgenza di questi sentimenti genera un movimento moderatamente drammatico attraverso l'abbondante punteggiatura e la linea pateticamente ascensionale di queste due successioni:

[...] ier l'altro, e ier, ed ora mentre scrivo, e sempre [...] ¹⁴⁶.

¹⁴² *Dei Sepolcri*, vv. 168-9.

¹⁴³ *Le Grazie*, frammento per l'Inno Primo.

¹⁴⁴ *Ibidem*, Inno Terzo, vv. 242-4.

¹⁴⁵ U. F., *Epistolario* III, p. 74.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 74.

[...] il bisogno di riabbracciarti, di parlarti sempre, e di non abbandonarti [...] ¹⁴⁷.

che si placa, seppur mestamente, nella chiusa, dove l'immagine solenne del sepolcro sigilla, come di frequente, l'espansione sentimentale.

Questa lettera si costruisce dunque con un fluido procedere « a spirale », dall'informazione alla confessione, dal cerchio largo della realtà esterna al punto ultimo e profondo dell'io che ne è protagonista, attraverso giunture formali fortemente evidenziate che, accompagnandosi ad una sintassi sostanzialmente paratattica, producono un ritmo incalzante ed insieme aperto a pause di solenne e puro lirismo.

Ma talvolta, e sono pagine di grandissima potenza evocativa, l'evento esterno, anche insignificante di per sé, viene così fortemente interiorizzato da divenire un'avventura dell'anima e della fantasia. Attardiamoci a leggere e commentare tre lettere che sono fra le più belle e poetiche dell'Epistolario.

La prima è datata « Pavia Mercoledì 24 [Maggio] 1809 ore 3 » ed è indirizzata ancora al « suo Montevecchio »:

Giulio mio — La Lenina è stata qui dalla mattina di domenica sino al dopranzo di lunedì. Non c'eri tu; sarai stato meglio, lo credo — ma noi tutti, ed io più d'ogni altro sarei stato assai meglio se tu non fossi partito. Ora mi trovo più solo che mai; sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là parlando col mio desiderio, e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh com'io mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in quest'amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non son tre giorni ch'io ti recitava sovente il sonetto del Petrarca, — e la circostanza ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, — ma che non saprei né spiegarla, né fartela immaginare. È vero:

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
 Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
 Qui co' begli occhi mi trafisse il cuore;
 Qui disse una parola, e qui sorrise,
 Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
 Notte e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

E se tu fossi con me, io ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza che mi pare ancor bella: ma con tutto questo io sento ognor più la mia solitudine; ed io t'ho aspettato; tu non vieni [...] ¹⁴⁸.

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ U. F., *Epistolario* III, pp. 186-7.

Come in un sonetto stilnovistico la venuta della donna amata crea un'atmosfera di intensa spiritualità, dove i dettagli concreti vengono smaterializzandosi (« ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza ») per rivestire un valore evocativo. La confessione dello stato d'animo foscoliano si fonde con questa realtà di memoria, dove i gesti di « quella bella persona » gli parlano insieme ai versi dei suoi poeti: ed ecco il Foscolo dipingersi mentre vaga smarrito nelle proprie stanze, inseguendo le care rimembranze ed in compagnia del suo solo desiderio, e scoprirsi ancor più dolorosamente solo. La citazione dei versi del sonetto CXII del Petrarca irrompe nella prosa senza alcuna stonatura, bensì, carica di quell'« armonia » e « soavità » di cui, come lo stesso Foscolo scrive, quella circostanza reale l'ha riempita, potenzia l'assoluta liricità del brano. Questa prosa poetica si costruisce attraverso un periodare essenziale, fondamentalmente paratattico, entro il quale meglio si dispone un lessico semplice, ma intensamente lirico, ricco di parole-chiave della sua e dell'altrui poesia (« desiderio », « armonia », « soavità », « conforto », « parlando »), che evocano, e mai descrivono, un evento il cui accadere ha ormai trasceso i confini oggettivi del tempo e dello spazio e vive nell'assolutezza dell'intimo e della memoria sentimentale.

Aperta a venature ironiche e insieme ad una malinconica rêverie è la lettera del 2 Aprile (?) 1812¹⁴⁹, probabilmente indirizzata al Conte Petrettin di Padova. Essa si apre con un rapido aggiornamento circa lo stato di salute del Foscolo, all'interno del quale balena, a rischiararlo e a riscattarne la prosaicità, quel « saluto » così pregno di vita e così ortisiano alla « primavera »:

[...] ed oggi appena ho potuto camminare sino ai giardini a salutare la primavera [...] ¹⁵⁰.

Quindi fa la sua comparsa quello che, almeno esteriormente, è l'argomento dominante della lettera: « il cappellino » per la contessa, il cui acquisto era stato affidato al Foscolo:

[...] ho nondimeno sacrificato a tutte quante le Grazie, che son più di tre, assai più di tre, perché mi concedessero il più gentile tra i cappellini; e m'hanno, spero, esaudito. La mussolina è proscritta, e fu scelto di seta; le piume tanto inviate sino a ieri l'altro, son oggi, dalle elegantissime, guardate con certo sogghigno, e sono adornamento da verno; però vedrete il cappellino abbellito di fiori: la

¹⁴⁹ U. F., *Epistolario* IV, pp. 18-20.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 18-9.

forma è un po' grande, e le quattro o cinque donne cospicue per eleganza ne portano di piú grandi. Una d'esse l'ha scelto; tre lo hanno giudicato severamente, e lodato: l'altre che l'hanno veduto alla bottega di madama Ribier sacerdotessa d'*Amore-Merciaio*, l'hanno invidiato; ed hanno congetturato, inquisito, strabiliato di curiosità per sapere a chi la dea *Moda* aveva destinato quel cappellino. [...] Or io prego tutti i Geni della moda, dell'eleganza e del capriccio perché quel cappellino piaccia alla Contessa ed a voi quant'è piaciuto alle mie amiche ed a me¹⁵¹.

La frivolezza ed insieme la leggiadria della materia suggeriscono al poeta un tono galante ed ironico insieme, sotto il quale le notizie relative al cappello guadagnano una tale estensione e una tale eleganza da costituire una vera e propria pagina di gusto narrativo. Con l'ironia bonaria e un po' sorniona dell'« amico suo » Lorenzo Sterne e della mondana e sensibile compiacenza verso il misterioso universo femminile che pure li accomunava, il Foscolo affronta con la gravità di un affare di stato la descrizione di tanto oggetto e della difficile scelta che ne ha preceduto l'acquisto: ne è una spia significativa quell'espressione giuridica in mezzo a tanta vanità, « la mussolina è proscritta ». A presiedere questo rito sono chiamate le Grazie (ma in carne ed ossa, e perciò son piú di tre) attorno alle quali si affolla un corteggio di immagini pseudo-mitologiche: « Amore-Merciaio », di cui madama Ribier diviene sacerdotessa, « la dea Moda » e i « Genii della moda » e « dell'eleganza ».

Ma ecco, d'un tratto, la frivolezza lasciare il posto al libero gioco di una fantasia piú intima e sentimentale e nel racconto leggero e brillante librarsi una dolce e suggestiva rêverie: sotto quel cappello prende forma un'eterea immagine femminile che « quasi » parla al poeta. È un movimento inatteso che muta radicalmente, seppur con fluida eleganza, l'indirizzo e il tono della lettera. Torna alla mente un brano del *Sentimental Journey* che presenta con queste somiglianze piuttosto rilevanti:

Io non aveva ancora veduto il suo volto — e non mi premeva: l'effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all'uscio della rimessa, la *fantasia* aveva bella e pennelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell'adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere. - Pur tu se' una sedotta e

[...] e senz'avvedermene la mia fantasia, che è la piú scapestrata e ingannevole maga ch'io m'abbia mai conosciuto, ha messo sotto quel cappellino e que' fiori una bellissima immagine; e l'ho vestita a mio modo, e l'ho animata, e le ho parlato e quasi mi rispondeva. Ma io che da molto tempo

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 19.

seducente mariuola; e sebbene ci frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sí dolci malie, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch'ei saria gran peccato a inimicarsi con te.¹⁵³

in qua comincio a temere e della fantasia e della realtà, ho chiusi gli occhi; [...] ho lasciato frattanto che l'immagine bella si dileguasse.¹⁵²

Nella pagina foscoliana la trasfigurazione della realtà è tanto più profonda ed assoluta, quanto più banale ed inanimato era l'oggetto di partenza, ed inoltre va a colorirsi nella chiusa di sfumature personalissime e spirituali che in quella sterniana non hanno alcun riscontro. La malinconia che venava già il dileguarsi della « bellissima immagine » si approfondisce infatti nella confessione dell'acuto sentimento della precarietà che accompagna sempre l'energico e vitalissimo spirito foscoliano:

[...] e ho dato ragione alle belle se corrono ove trovano più lume di bellezza e di gioventú. E spesso nel toccarmi il cuore sento che ha battuto omai troppo; e mi domanda riposo¹⁵⁴.

Bruscamente, poi, si passa ai saluti, come a sfuggire il dilagare di un rimpianto troppo amaro, ma ancora una volta la convenzionalità di quelli si rompe per accogliere questo tenerissimo accenno al rossore verginale della figlia della Porzia:

Pregatela che quando rivedrà i figlioletti della Porzia li baci e li ribaci; e più la ragazzina, ma senza dirle che la bacia in nome mio. Le mando que' baci in premio del rossore col quale un giorno venne ad incontrarmi¹⁵⁵.

Il varco che si è aperto più non si richiude e quello stesso rimpianto prima bruscamente soffocato si riversa ora inarginato sulla pagina, attraverso la negativa descrizione degli « anni che succedono la gioventú », ove l'inesorabile elenco delle illusioni perdute (« l'amore », « l'amicizia ») e dei tristi guadagni dell'età (« saviezza », « ambizione », « avarizia », « passioni inamabili », « vecchiezza ») conduce a quella triade così classicamente foscoliana, « nulla », « noia », « morte »:

¹⁵² *Ibidem*, pp. 19-20.

¹⁵³ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 56.

¹⁵⁴ [Al conte Petrettin (?)], Milano 2 [Aprile (?)] 1812, *Epistolario* IV, p. 20.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

[...] allora nulla ci piace nulla ci dispiace nel mondo, e siamo gelati dalla noia, sorella della morte [...] ¹⁵⁶.

I « modi socratici » finiscono, così, com'egli stesso s'avvede, per prendere il sopravvento su quelli di raffinato e sensibile uomo di mondo e sull'incanto stesso delle sue fantasie, e prudentemente il Foscolo chiude questa lettera ricchissima ove il livello meramente informativo è stato trasceso dall'inizio alla fine.

Meno dolorosamente esistenziale è la lettera del 14 Settembre 1813 alla contessa d'Albany ¹⁵⁷, il cui sapore sterniano e didimeo è stato più volte segnalato dai critici ¹⁵⁸. Nel fascino sospeso e fresco di questa pagina epistolare, che verso la fine va acquistando le tinte più scure della funesta passione per la Frapolli, un piccolo gesto di grazia femminile rivive nell'alone soffuso della memoria e della fantasia, che torna qui, a dispetto di quanto il Foscolo dice, pittrice e maga (cfr. « il pennello magico ») come nella precedente e nella citata pagina sterniana:

Ebbi tutt'al più un fiorellino colto forse nel suo giardino, e regalatomi dalle mani maestre dell'arpa; me lo infilzai nell'occhiello del frack e m'è forse passato per la testa il capriccio di dichiararmi secretamente cavaliere della bella persona fondatrice dell'ordine del Fiorellino: ma il fiorellino frattanto appassiva; m'ingegnai di tenerlo vivo; avrei voluto spruzzarlo di qualche lagrime e rinfrescarlo, ma io lagrime non ne aveva; e le foglie diventarono così aride che il vento di Bello-Sguardo se le portò via a mezzo luglio. Rimane bensì un po' di fragranza di quel fioretto sul panno del frack ove fu appeso per qualche giorno; svanirà la fragranza, ma non mai la memoria — perché io non mi dimentico di veruno benché minimo accidente della mia vita — ma la memoria non sarà riscaldata dalla fiamma del cuore, né incarnata dal pennello magico della fantasia ¹⁵⁹.

Quel « fioretto », nella felice evocazione del poeta, guadagna un vero e proprio significato simbolico, divenendo immagine efficacissima e piena di poesia dei suoi sentimenti verso Eleonora Nencini, la Grazia fiorentina (ricordata anche qui, come nel Carme, come suonatrice d'arpa). La bellezza di lei e quel gesto gentile avevano suscitato nel Foscolo, appassionato sacerdote della Bellezza e delle Grazie (come lo Sterne che inneggiava « alle lievissime cortesie » che con quelle divinità ga-

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ U. F., *Epistolario* IV, pp. 344-5.

¹⁵⁸ G. De Robertis, *Foscolo, Sterne e Didimo*, in « Paragone », 1951, p. 6; C. Varese, op. cit., p. 41.

¹⁵⁹ U. F., *Epistolario* IV, p. 344.

reggiano « a far germinare in petto l'amore », nel rievocare l'incontro con la bella grisette), una sorta di ammirazione-devozione cavalleresca (« il capriccio di dichiararmi secretamente cavaliere della bella fondatrice dell'ordine del Fiorellino »), alla quale però, più di quanto non voglia ammettere con l'Albany, dovevano essersi ancora una volta « intrecciate alcune trame d'ilicatissime di desiderio e di amore », se solo qualche mese prima aveva scritto al Cicognara così:

[...] sappiate che io sono, e sarò forse innamorato; e se l'amore mi diventerà in Firenze insopportabile, mi disporrò alla meglio a lasciarlo qui dov'è nato in me; [...] Ma pur troppo! una di quelle altere e disdegnose come le amava il Petrarca, mi vinse in casa della Contessa [...] È pur bella! bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene, e per voi che con l'occhio avvezzo alle Grazie e alle Veneri delle bell'arti giudicate assai meglio. Insomma ne sono innamorato: e per vederla tremando, sono obbligato a passare per *acqua, ferro e fuoco*: da che le pettegole fiorentine, ognuna delle quali ha cent'occhi e trecento lingue, ne hanno tanto ciarlato ch'io vivo di desiderio e d'impazienza cinque giorni almeno per settimana; e quando posso starle vicino mi pasco petrarchescamente d'occhiate [...] ma credo, e creder credo il vero, d'essere tanto quanto riamato. Amo davvero, e son tornato timido [...] ¹⁶⁰.

Ma qualunque sia stata la natura di quel rapporto, ora esso deve « cedere il loco » alla « disgraziata passione » per Lucietta, celata all'Albany sotto le spoglie dell'altra Grazia, Maddalena Bignami, e l'appassionata confessione sgorga proprio a contrasto di quel sentimento tenue e delicato per la « vaga » sacerdotessa della musica:

[...] ma oramai non potrei essere più felice se non se con una sola donna, che sola sento di poter amare, e sono anzi forzato ad amarla per non so quale fatalità [...] ¹⁶¹.

Di quel sentimento altro non è rimasto che la « fragranza », destinata forse anch'essa a scomparire e a lasciare un lieve ricordo, neppur tanto caldo, perché la sua stessa realtà non fu « riscaldata dalla fiamma del cuore ». Ma sia quel che sia, certo si è che in questa lettera quella « fragranza » spira ancora fra le pieghe della memoria, se non altro come poetica occasione di toccare, e con le stesse note, il tasto, caro al Foscolo, del retaggio sentimentale di reminiscenze (la « memoria dei baci » di cui parla una famosa lettera al Serbelloni) e di amicizia che

¹⁶⁰ Bellosguardo 15 Giugno 1813, *Epistolario* IV, pp. 285-7.

¹⁶¹ U. F., *Epistolario* IV, pp. 344-5.

l'amore lascia dietro di sé, che aveva celebrato in quello scritto « proto-didimeo » che è la *Lettera a Psiche*:

Che importa se il tempo ha sfogliato le rose? La fragranza rimane ancora; e l'amicizia la respira ¹⁶².

Ed accanto a questa immagine del fiore appassito e « sfogliato » troviamo un'altra singolare consonanza con quell'originale prosa giovanile, la definizione 'per negazione' del sentimento amoroso, qui del Foscolo per la Frapolli, lí di Lorenzo per Temira:

Il mio amore non è certo platonico.	[...] non c'entra, né l' <i>amor proprio</i> ,
Non è l'amore dei baci.	né la <i>galanteria</i> ,
Non è sentimentale.	né la <i>gelosia</i> ,
Non è di <i>desiderio</i> .	né la vanità,
Non è di speranza.	né la <i>sensualità</i> ,
Non è di <i>gelosia</i> .	né tanti altri ingredienti [...]
Non è di <i>ambizione</i> .	
Non è per puntiglio.	
Non per costume	
Non è per progetto.	
Non per <i>cavalleria</i> .	
Non è ... non è ... ¹⁶³	

* * *

Si costruisca dunque, come abbiamo visto, nell'alternanza regolare di racconto e commento o nel progressivo scavo di una spirale, nella coerenza di tante variazioni intorno ad un unico tema o nell'assoluta interiorizzazione della realtà, la 'confessione' foscoliana, che tanta parte ha nell'epistolario, segue sempre un movimento intimo e fantastico, « une allure poetique, à sauts et à gambades », per dirla col Montaigne, entro il quale meglio si distende l'animo suo, irrequieto e contraddittorio.

Complesso è il contenuto di questo 'meglio': esso significa innanzitutto 'piú umanamente', perché questo movimento docile ai flussi e riflussi del cuore e dell'anima non comprime in alcuna posa sociale, né in alcuna astrazione, né ancora in un unico e statico (e perciò falso) ritratto, la poliedricità e l'insondabilità dell'io. La lezione stili-

¹⁶² U. F., *Sesto Tomo dell'Io*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 20.

¹⁶³ *Ibidem*, pp. 19-20.

stica di Sterne e di Montaigne è anzitutto « un acquisto di umanità »¹⁶⁴. Nel primo « il tempo lungo, interrotto e ripreso, allontana la violenza, [...] l'angustia delle condanne e favorisce la levità del sorriso, ritaglia lo spazio dell'indulgenza e della comprensione, nel quadro di una particolare ironia, che, pur non essendo ancora quella romantica, smussa la durezza implacabile dell'univoco »¹⁶⁵. Nel secondo l'assenza di « un piano ben congegnato » e perfino dell'« ordine cronologico », insieme al rifiuto di qualsiasi « scelta » e « specializzazione »¹⁶⁶ che limiti l'oggetto, sortiscono non « una congerie di rilievi momentanei e indipendenti, bensì l'unità della sua persona afferrata in un abbraccio spontaneo e ricomposta attraverso la molteplicità delle osservazioni »¹⁶⁷, così che

Icy, nous allons conformément et tout d'un train, mon livre et moy. Ailleurs, on peut recommander et accuser l'ouvrage à part de l'ouvrier; icy, non: qui touche l'un, touche l'autre¹⁶⁸.

Quest'« abbraccio spontaneo » e fedele alla molteplicità e totalità dell'io comporta, nel Foscolo, come e più che nei suoi modelli, un'immediatezza che è ulteriore contenuto di quel 'meglio' che andiamo indagando. Questa più umana ambiguità e pluralità di accenti si effonde, cioè, sulle pagine della sua corrispondenza senza raffreddarsi sotto quel microscopio razionalistico che è l'analisi psicologica. Quanto fosse lontana la sua sensibilità dalla disposizione all'analisi lo si avverte già dalla lettura dell'*Ortis*, del quale il Nicoletti ha giustamente scritto che

[...] il punto a cui tende non è tanto la definizione precisa della psicologia del personaggio, oppure il coerente collocamento delle sue azioni, quanto invece la disordinata espressione dei suoi umori, dei suoi pensamenti, delle sue reazioni emotive¹⁶⁹.

¹⁶⁴ C. Varese, op. cit., p. 66.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 67. « Questa lezione — scrive il Varese nella pagina precedente — soprattutto ne deduceva Goethe che riconosceva nello scrittore inglese, che piacerà a Tolstoj e a Sklovskij, uno stimolo e un aiuto per sentire l'elemento umano dell'uomo ».

¹⁶⁶ E. Auerbach, op. cit., pp. 39, 59 e 44.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 39.

¹⁶⁸ M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. II, cit., Tome Second, p. 806.

¹⁶⁹ G. Nicoletti, op. cit., p. 99.

Così facendo il Foscolo prende le distanze, consapevolmente, come mostra *la Notizia bibliografica*, da quel Rousseau che con la sua *Nouvelle Héloïse* si poneva come punto di riferimento primo della letteratura epistolare e sentimentale:

Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso né piú né meno che gli oggetti eccitavano nella lor anima [...] Oggi invece [...] il nostro giudizio si affila tanto che finalmente si spezza; lambicchiamo, anche ne' romanzi il perché d'ogni cosa; e invece d'imitare l'oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell'uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivare sino al midollo; così ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d'erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli affetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre secondo la loro natura; bensì esagerandoli [...] ¹⁷⁰

e si avvicina forse ancora una volta a quel Montaigne che si rifiuta di classificare « cette infinie varieté d'actions, si diverses et si descoupees » ¹⁷¹ e, come « gli antichi » di cui parla il Foscolo, « dalle cose prende quella vivacità che lo preserva da una psicologia astratta o da un vano scavare dentro se stesso, ma si guarda dall'assoggettarsi alla legge di qualsiasi cosa per non soffocare il ritmo dei propri moti intimi e infine perderlo » ¹⁷².

Ancor piú di quelle di Jacopo Ortis le lettere del Foscolo rifuggono « dal compiacimento e dall'abitudine dell'analisi » ¹⁷³: la confessione dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri, delle sue emozioni, irrompe immediata sulla pagina, né si attarda in definizioni e motivazioni. Apriamo l'Epistolario alla lettera dell'11 Febbraio 1809:

Mio caro amico — A Milano non mi trovo piú bene; dicono che l'amore è passione di gioventú, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze, ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore che mi parla sempre, e domanda, e si affligge, non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni ed agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato: e questa passione di gioventú non è stata mai sí possente dentro di me, né mi nutrì

¹⁷⁰ U. F., *Le ultime lettere...*, cit., pp. 494-5. Cfr. a proposito del rapporto con il Rousseau, C. Varese, Introduzione a U. F., *Autobiografia...*, cit., p. 8.

¹⁷¹ M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. XIII, cit., Tome Second, p. 1076.

¹⁷² E. Auerbach, op. cit., p. 40.

¹⁷³ C. Varese, op. cit., p. 7.

l'anima di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni. E quando non vedo Brunetti, io mi sento accorato, e passeggio muto, tristissimo; e tu sai quanto la malinconia mi comparisca sul volto. E cerco gli antichi conoscenti, e li fuggo, e mi par d'essere se non piú lieto, almeno piú libero quando mi trovo solo in questa camera di locanda, quasi con verun libro e con molti pensieri. Sono le 9. Io era in casa Bignami; il carnevale e la convalescenza della gentile persona fanno piú frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, noiato quasi, ma col cuore tutto pieno, e senza poterlo sfogare con una sola parola che mi uscisse veramente dal cuore, sono tornato a casa, e ti scrivo, mio caro Montecvecchi, e ti ringrazio della tua cortese amicizia, che mi fa men tristo questo soggiorno di solitudine, e che raddolcisce l'anima mia con la speranza di rivivere con te, di distrammi dai libri, e dalle fatali malinconie del mio cuore, godendo della tua soave e pacifica compagnia. E sarei già partito, con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città ov'io son forzato di uscire tra i bagordi, il fango e la pioggia. Ma vieni almeno, e vivi alcune ore col tuo povero Foscolo che vedendoti tornerà piú sereno ¹⁷⁴.

Il nucleo drammatico della confessione è contenuto in due drastiche affermazioni: quella d'apertura, « A Milano non mi trovo piú bene », con la quale il Foscolo entra subito in argomento, e quella centrale, « e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato », che ne costituisce il motivo profondo, ed intorno al quale converge tutto il gioco di antitesi (« dicono che [...] i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me [...] »), di riprese lessicali (« trent'anni », « rimembranze », « passioni di gioventú »), di climax (« il mio cuore che mi parla sempre, e domanda, e si affligge ») col quale la confessione si sviluppa, tra attenuazioni ed inarcamenti della tensione, fin dall'esordio. Dopo questa prima parte la descrizione dello stato d'animo del poeta si fa piú 'esteriore' attraverso il racconto di una serie di « azioni » (« passeggio », « cerco », « fuggo », « mi trovo ») che ci restituiscono, anche grazie alle frequenti antitesi (« e cerco gli antichi conoscenti e li fuggo »; « quasi con *verun* libro e con *molti* pensieri ») la sua inquietudine e « frenesia » meglio di qualsiasi analisi. Ed ancora questo livello, comunque intimo, si interrompe con un brusco e 'logicamente' immotivato ritorno al tempo presente della scrittura, « Sono le 9 », grazie al quale si realizza un ulteriore passaggio al racconto dell'immediato passato, che ci rivela il motivo, diciamo 'storico', che ha originato lo stato interiore fin qui rivelatosi, l'impossibile amore per Maddalena Bignami. Si torna poi, seguendo il succedersi delle azioni nel

¹⁷⁴ A. G. di Montecvecchio, *Epistolario* III, pp. 53-4.

tempo (« sono tornato a casa »), al presente della scrittura (« e ti scrivo ») dal quale si diparte un piú esplicito dialogo con il destinatario, che fa però continuamente largo a prepotenti ritorni sull'io, or brevi ora ampi, nel piú esteso dei quali ritroviamo quell'aggettivo così denso della sua poesia e della sua prosa che aveva già dato spessore e profondità alla frase che abbiamo definito centrale: « fatale ». All'interno di questo alternarsi di notizie, invocazioni all'amico, digressioni confessorie, quel concreto riferimento a Milano, « tra i bagordi, il fango e la pioggia », si fa quasi immagine dell'inquietudine dolorosa che ha mosso l'intera pagina.

In questo continuo mutare di piani, per seguire il dipanarsi disordinato e contraddittorio di pensieri e sentimenti, non c'è dunque posto per le « minuzie » e i cavilli delle analisi, tanto piú che in questi anni, che preparano fra l'altro l'identificazione con la figura tutt'altro che esplicita di Didimo Chierico, il Foscolo guadagna un sempre maggior ritegno nel mostrare la « nudità del suo cuore », o, come aveva scritto nell'*Avvertimento* premesso al *Sesto Tomo dell'Io*, nel « mostrarsi come la madre natura e la fortuna lo han fatto »¹⁷⁵. Con questo ritegno, nel Settembre (?) 1810, scrive a Sabina Orozso una lettera ricchissima di motivi personali:

So d'avervi piú volte detto, o donna gentile, ch'io vivo di reminiscenze; ed ora voi me n'avete lasciate d'amabili e care, ed in tempo ch'io ne ho necessità piú che mai. Salutate il cavaliere d'Orozso; e quando la voce passionata della Matildina canterà al vostro fianco, ascoltatela anche per me; ditele ch'io prego il cielo acciocch'ella non si mariti in modo da vivere lontana da sua madre. Oggi è un mese ch'io vi vidi per l'ultima volta; da quel tempo sono andato su e giù da Milano al lago di Como; e, — non potrei dirvi la causa, — ma l'ultimo giorno del mese d'Agosto ha tirato una linea che divide tutta la mia vita passata dagli anni che forse ancora mi restano. La vostra Fulvia dice ch'io parlo sempre con l'ambiguità degli oracoli; ma io non posso tacere perpetuamente, né devo dir tutto. Qui vedo sempre al teatro la vostra Fulvia; e benché sia la sola persona con cui io mi compiaccio di stare, vivo ad ogni modo con lei come con persona che sto per lasciare: gli altri tutti per me sono gente che non mi muove freddo né caldo se non nel punto che passa per la mia strada, poi me ne dimentico, e solo mi meraviglio com'io abbia potuto dimorare tanti anni a Milano; ed ora me ne meraviglio assai piú. Con tutto questo io non so sotto che tetto poserò questo o quell'altr'anno il mio povero corpo che l'inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre andar vagabondo *comme le pauvre troubadour*: — e Dio non voglia che le circostanze d'Italia non mi facciano un giorno cantare

¹⁷⁵ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 5.

come gli Ebrei su le rive di Babilonia. Ma in qualunque luogo io mi sarò, mi ricorderò sempre di avervi conosciuta e bramerò sempre di rivedervi. Che se al desiderio s'aggiungesse la speranza, io non m'accorgerei com'io fo d'avervi conosciuta assai tardi, e di non avervi avvicinata piú spesso. Ma io ho distrutto il tempo; ed ora il tempo comincia a distruggere anche la speranza de' miei piaceri. — Addio addio ¹⁷⁶.

L'accenno cosí velato all'amore per Francesca Giovio si motiva certamente col grado di minor confidenza che il rapporto con la madre della Matildina aveva rispetto ad altri, ma è pur vero che quel « non tacere » senza peraltro « dir tutto » è piú consono ad un Foscolo maturo che ama con i suoi amici una conversazione intima e schietta, ma che non profani « il santuario della sua anima ». Un rispetto e una discrezione, questi, che accrescono la bellezza, e umana e artistica, di un epistolario che non ci soffoca di scabrosi ed esasperatamente sinceri dettagli e retroscena, e che pertanto non produce quella sensazione di disagio e insieme di noia che certe pagine confessorie, di uno stesso Rousseau, destano anche nel lettore meglio predisposto.

E del resto troppo tumultuosi e vari sono i sentimenti del Foscolo, e le sue illusioni: in questa pagina, già variegata dal continuo scambio fra cronaca ed interiorità, rampollano uno dopo l'altro motivi che sappiamo essere in lui profondissimi e parimenti importanti: il culto delle « rimembranze », gli affetti e la solitudine, l'esilio, esistenziale e politico, e, sulla chiusa, il sentimento doloroso e pieno di rimpianti della forza devastatrice e rapinosa del Tempo. Il Foscolo tien dietro a questo movimento vorticoso che non tollera lunghe soste ove tali sentimenti possano essere razionalizzati, e lo fa con una lunga catena di brevi frasi coordinate o giustapposte entro le quali ognuno di quelli possa disporsi senza indugiarsi e garantendo dei nessi fra i vari piani del discorso con le consuete figure simmetriche e di ripresa lessicale.

In una pagina delle *Confessions* di J. J. Rousseau leggiamo:

Avant de dire l'effet que cet état, si nouveau pour moi, fit sur mon coeur, il convient d'en récapituler les affections secrètes, afin qu'on suive mieux dans ses causes le progrès de ces nouvelles modifications ¹⁷⁷.

¹⁷⁶ U. F., *Epistolario* III, pp. 451-2.

¹⁷⁷ J. J. Rousseau, *Les Confessions*, Texte établi et annoté par Louis-Martin Chauffier, « Bibliothèque de la Pléiade » 11, Paris, Nouvelle Revue Française, 1933, p. 405.

Questo avvertimento mette in luce una predisposizione particolare del Rousseau, quella appunto di indagare e comunicare le « cause » di quegli stati d'animo che costituiscono le « modifications » della sua personalità, così come ci è descritta in quest'opera (ma il medesimo procedimento è seguito nella *Nouvelle Héloïse*); ed è questa essenzialmente l'analisi o la « psicologia » che viene a caratterizzare i suoi testi. Per il Foscolo che è prima poeta che osservatore del cuore umano, e che pertanto 'sente' prima che 'ragionare', sono invece gli « effetti » a suscitare maggiore interesse, così che è ad essi che si attiene nel rappresentare se stesso, e in questa apparente superficialità ce ne restituisce tutta l'indefinibile profondità e misteriosità. Ne sono esempi paradigmatici due brani tratti dal carteggio col Trechi:

— Ma di me, di me — s'io ti dicessi ch'io non so cosa sia ora di me, tu Sigismondo mio, rideresti: ridi dunque; così è. Né il tuo riso né la tua compassione potrebbero cangiare il mio stato: non dipende da me. E non andare fantasticando accidenti e persone che m'abbiano improvvisamente cangiato: le cose stanno come già stavano; ed io non accuso nessuno, nemmeno il clima, della mia malinconia, che dopo la noia, è la piú vile infermità de' mortali; perché è infermità inoperosa; ingrata alla natura; freddissima ne' desiderj; fantastica in tutto fuorché ad illudersi delle promesse della speranza. Ed io ora sono sí mesto, anzi tristo, che non mai piú tanto: *Pace non trovo e non ho da far guerra*; vorrei stare e tornarmene; e non ti meravigliare se mai fra non molto mi vedessi ricomparire nella tua stanza, o s'io, stando di dí in dí per partire, mi piantassi in Firenze fino al giorno del *Deprofundis*. Beati gli uomini creati dalla madre natura a godere della molle perplessità! ma io quanto piú vivo incerto, tanto piú mi credo vicino a morire: ed ho abbandonato Virgilio, e sto, nelle ore che ho voglia di leggere, con la Bibbia; e medito piú spesso il capitolo: *Ego vir videns pauper-tatem meam in virga indignationis ejus. In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos. Misit in renibus meis filias pharetrae suae. Conturbata sunt viscera mea. Oblitus sum bonorum*. E potrei dirtelo a mente. Questo gran libro della Bibbia non mi somministra, pur troppo, molta persuasione intorno alle cose soprannaturali; sí confà bensì le piú volte allo stato naturale dei miei pensieri, e piú che mai quando il presente non riempie piú d'illusioni la mia fantasia. In sí fatta vita, t'immaginerai perché io abbia tardato a scriverti, ed ora io ti scriva, sí pazientemente e con tanti illeggibili scarabocchi, e men lungamente del solito ¹⁷⁸.

Or io vivo e non vivo: e *nulla stringo e tutto il mondo abbraccio*, diceva il Petrarca: ed io sto qui — qui, e da per tutto — a impazzare peggio di lui; perché egli, non foss'altro, spassionavasi sonettando e rimando; inoltre sonava il liuto e n'aveva uno bellissimo, come egli dice nel suo testamento: io invece non fo un verso per la rabbia, né mi piace oramai fuorché il suono dell'*Angelus* la mat-

¹⁷⁸ [Firenze Settembre 1813], *Epistolario* IV, pp. 367-8.

tina, e la campana di mezzanotte. — E spesso vorrei farmi bello e uscire di casa; e m'empio il taccuino di polizzini da visita; ma non mi riesce ad avviarmi verso le porte delle persone da visitarsi, eccettuata la porta dell'*Albany*, dov'io sdraiato sopra un sofà, faccio il secondo tomo del tomo d'Alfieri: ascoltando novelle galanti, sdegnandole; e novelle politiche vaticinando da Geremia; e senza aprire mai bocca una volta. E poi entro or al Cocomero or alla Pergola in una dozzina di palchetti; ma in mezza dozzina di minuti inchino le belle e le brutte che si degnano di darmi la buona notte; ed io me la piglio e tornomi subito a casa; cosa faccia in casa, io non so: non mi pare di star male così; ma starei meglio altrimenti. Indovinala, Grillo! tu non ci caverai il capo, Sigismondo mio, perch'io medesimo non m'intendo; e questi pettegoli Fiorentinucci fanno almanacchi in casa Santini; ma per poterci cogliere bisognerebbe per essi ch'io pure almeno sapessi di che si tratta: non sono più omai né Ugo, né Ortis, né Didimo chierico: la parte spirituale di queste tre buone persone è svaporata, ed è solamente rimasto il *caput mortuum* (come dicono gli alchimisti) che ora costituisce il mio indifferentissimo *Io*.

« Né del mondo mi cal, né di Fortuna
 « Né di me molto, né di cosa vile,
 « Né dentro sento né di fuor gran caldo:
 « Sol due persone chieggio e vorrei l'una » etc.:

Col resto della canzone: ma tu, epicureo, lasci il Petrarca in mezzo alla polvere [...] ¹⁷⁹.

Come abbiamo già visto altrove, la contraddittorietà del proprio stato d'animo viene espressa attraverso un movimento rapido ed incalzante di antitesi, al quale collaborano anche i versi petrarcheschi citati in entrambe le lettere, e soprattutto attraverso una rappresentazione 'esteriore' di questo Foscolo "perplesso". Sotto una luce di enigmaticità e di ironia (costruita proprio grazie a quelle antitesi) ereditata da Didimo Chierico — ed è davvero sua la penna che ha vergato questa lettera — sono collocate le 'azioni', strane e tali da annullarsi a vicenda, che ci disvelano l'intima confusione entro cui si dibatte il suo spirito, mentre la causa ci rimane oscura, come forse anche a lui stesso. Ed ancora sotto questa nuova luce didimea si riconferma, e forse anche si dilata ulteriormente, la libertà di costruzione della lettera, o meglio, l' 'estetica delle transazioni', perché toni e temi differenti vi coesistono con sempre più « singolare armonia » ¹⁸⁰: la meditazione di un triste e terribile brano della Bibbia (« non rileggeva da capo a fondo fuorché la Bibbia » diceva di Didimo l'autore della Notizia) con l'iro-

¹⁷⁹ [Firenze] 11 Ottobre [1813], *Epistolario* IV, pp. 388-9.

¹⁸⁰ M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., p. 203.

nia, il racconto con l'effusione piú immediata dei propri sentimenti, e cosí via.

* * *

Questo movimento verso l'esterno, verso l'oggettività della rappresentazione di sé attraverso 'azioni' che sono esteriori ed interiori ad un tempo, conduce la scrittura epistolare foscoliana ad un nuovo scarto stilistico che rappresenta la piú radicale negazione della direzione psicologista (e correzione del suo stesso soggettivismo), e che ha la sua massima espressione e consacrazione nelle immagini cui talora approda l'effusione lirica. Non solo, infatti, il Foscolo preferisce presentarci una situazione psicologica, esistenziale, attraverso i suoi effetti, piuttosto che conducendo una fredda riflessione sulle cause; non solo muove la penna con un movimento che asseconda la discontinuità degli stati d'animo; ma condensa sovente in un'immagine, tra il reale ed il simbolico, quell'inquieto dinamismo, secondo una direzione tipicamente poetica, e della sua poesia in particolare. Con questo valore ricorre, ad esempio, nelle sue lettere l'immagine della solitaria sua passeggiata:

[...] io mi sento accorato, e passeggio muto, tristissimo [...] ¹⁸¹.

[...] ho stimato meglio di starmene solo; passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina, e talvolta parlando col sole [...] ¹⁸².

[...] e quando non piove, passeggio *solo*, e *pensoso*, e *ne' deserti campi* anch'io come il signor canonico Francesco; ma non però come lui *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori*; ch'io non amo le rime, e pavento d'accostarmi a' versi; né in queste paludi trovo mai fiori, e invece di erbette, m'abbatto in erbacce crasse, e inodore: passeggio ad ogni modo

Meco parlando, ed a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita ¹⁸³.

[...] per Pasqua sarò a Belgioioso ove udrò a veglia le novелlette, e godrò della primavera passeggiando per le campagne e parlando col passato e col futuro ¹⁸⁴.

Dixitque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum — e in un altro luogo: *Vae soli!* Mi sono notati questi passi per inserirli non so dove: e

¹⁸¹ A G. di Montevercchio, Milano 11 Febbraio 1809, *Epistolario* III, p. 53.

¹⁸² A G. B. Giovio, Milano 12 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 75.

¹⁸³ A P. Borsieri, [Pavia] 5 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 169.

¹⁸⁴ A I. Albrizzi, Milano [24 Marzo] 1812, *Epistolario* IV, p. 14.

trattanto quando passeggio, o siedo guardando verso sera la campagna mormoro sempre fra me la trista e purtroppo vera minaccia di Dio. —¹⁸⁵.

La funzione simbolica di questa immagine nulla toglie alla sua verità storica, ma la potenza e la sublima insieme, perché in essa la banalità e la concretezza della vita reale si caricano di tutto il loro contenuto di coscienza, fondendo in un modo di scrittura oggettivante cronaca ed interiorità. La passeggiata solitaria diviene simbolo fortemente evocativo della solitudine; di questa conosce le medesime diverse sfumature e come questa si dispone sotto gli opposti valori di maledizione e di salvaguardia della propria autenticità. Presente come una sorta di costante sentimentale e formale, questa immagine si modula diversamente nelle varie lettere, sia riecheggiando luoghi simili di altre opere foscoliane (dai vagabondaggi solitari di Jacopo Ortis al « passeggiar solingo » dei *Sepolcri*) e di altri poeti (come in particolare il petrarchesco « solo e pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi e lenti ... », sul quale si erano costruiti i versi giovanili « Dove selvoso è il piano e più deserto / allor lento io vagando ... »)¹⁸⁶, sia accompagnandosi ad altre immagini. Ed innanzitutto una sorge spontaneamente a fianco di questo solitario passeggiare, ed è quella, altrettanto consueta, della ‘ conversazione ’ intimissima con le sue fantasie o con gli elementi dell’universo; immagine, questa, che comporta un parziale rovesciamento dell’altra, rappresentando insieme un approfondimento ed un superamento di quella solitudine.

Già nei *Sonetti* il Foscolo s’era rivolto a un corso d’acqua,

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il mio pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena¹⁸⁷.

e « con le speranze sue » aveva « parlato e delirato »¹⁸⁸.

Così pure nelle sue lettere il Foscolo condensa sovente lo stato dell’anima sua in queste rapide e dense illuminazioni: « parlando col sole », « meco parlando », « parlando col passato e col futuro », ab-

¹⁸⁵ A S Pellico, [Firenze 4 Ottobre 1812], *Epistolario* IV, p. 167.

¹⁸⁶ Sonetto V, *Così gl’interi giorni in lungo incerto*, vv. 5-6.

¹⁸⁷ Sonetto IV, *Perché taccia il rumor di mia catena*, vv. 4-8.

¹⁸⁸ Sonetto V, vv. 11.

biamo letto; ma ancora in altre lo ritroviamo a conversare con la morte o con le sue « malinconie »:

[...] sento che la morte o il languore, presto presto verranno a *dirmi* in nome della natura ch'io dovrò smettere ogni lavoro [...] ¹⁸⁹.

[...] un povero infermo, quand'anche si trovasse in mezzo alle Grazie, all'Armonia, e tra le Baccanti, ha sempre la Morte che malgrado di lui gli *sussurra* all'orecchio [...] ¹⁹⁰.

Sto in una villa dove Galileo veniva a conversare con le stelle: *io converso con le mie malinconie*; sono ad ogni modo libero e solo ¹⁹¹.

In quest'ultima e famosa lettera il ricordo di Galileo e quel « conversare » così intensamente poetico, tanto piú intenso quanto piú il Foscolo ne tiene celato il contenuto, si muove già nella direzione lirica delle *Grazie*, anticipandone, seppur con motivi differenti, alcuni versi ¹⁹².

La pregnanza dell'immagine, accentuata dalla sua fugacità e dalla sua irruzione improvvisa nello stile « riposatissimo » delle lettere, nel loro svolgersi « secondo una linea di estensione e non di contrazione » ¹⁹³, realizza uno scarto, un colpo d'ala in direzione della « concentrazione » del « sublime »:

Ove l'autore avesse mirato al *patetico* avrebbe amplificato questi affetti; mirava invece al *sublime*, e li ha concentrati ¹⁹⁴,

come leggiamo a proposito dei *Sepolcri* nella *Lettera a Monsieur Guillon*, senza « interrompere la continuità, ma *facendola* sobbalzare e innalzare col suo piglio » ¹⁹⁵.

Così lo vediamo di frequente concentrare il sentimento acutissimo della precarietà dell'esistenza in altre brevi e solenni immagini:

[...] cammino ogni giorno per sentieri fioriti, or per triste ed asprissime strade verso il sepolcro ¹⁹⁶.

¹⁸⁹ A. S. Trechi, Bellosguardo 10 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 274.

¹⁹⁰ A. I. Albrizzi, [Milano] 29 Luglio 1812, *Epistolario* IV, p. 67.

¹⁹¹ A. S. Pellico, Bellosguardo 3 Aprile 1813, *Epistolario* IV, pp. 236-7.

¹⁹² Cfr. *Le Grazie*, Inno II, vv. 12-19.

¹⁹³ Cfr. C. Varese, *Foscolo. Sternismo, tempo...*, cit., p. 71.

¹⁹⁴ U. F., *Lettera a Monsieur Guillon*, in *Scritti letterari e politici (1796-1808)*, a cura di G. Gambarin, Ed. Naz. VI, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 513.

¹⁹⁵ P. Bigongiari, op. cit., p. 19.

¹⁹⁶ A. S. Trechi, [Firenze] 16 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 151.

Le nebbie fredde, triste immagini de' simulatori, mi cacciarono in città, benché io anteponga a tutte l'altre stagioni l'autunno, e quelle sue foglie cadenti, e quelle sue ombre ch'egli rapidamente addensa sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua¹⁹⁷;

o affidare tutta la profonda dialettica fra illusione e disinganno all'immagine fortemente simbolica del velo:

[...] ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi, e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà, e la dottrina¹⁹⁸.

[...] ormai da gran tempo io ho coperta la sua divina bellezza d'un velo nero [...] ¹⁹⁹

che tornerà nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, relativamente all'amore, come nella seconda citazione, e nelle *Grazie*, come compiuta ed estesa allegoria.

Così, ancora, con pochi cenni, ma animatissimi e pieni di vita, lo vediamo contrapporre l'autenticità e la poesia della vita vera, semplice, essenziale ed umanissima, alla vanità della gloria mondana e delle convenzioni sociali, in questa lettera al Grassi:

In questo breve circolo circoscritto dal tempo a noi tutti, parvemi, mio caro Grassi, di non affannarmi in cose da poco. — Il passeggiare al sole, il dormire, l'amare e l'essere amati, il ciarlare al focolare con l'amico a quattr'occhi, e il sorseggiare il caffè guardando l'alba sorgente e ricordandosi de' begli anni passati, non sono cose da poco [...] ²⁰⁰.

Nella progressiva e pur breve evocazione di consuetudini sempre più intime e significative, restituiteci in tutta la loro commossa realtà e insieme in tutto il loro valore sentimentale, il Foscolo esprime questa classica antitesi portandone alla luce i motivi più interiori, quelle illusioni e quegli affetti che, sorgente vitale della sua poesia, costituiscono « la lunga musica su cui l'immagine, tempestando, fulmina » ²⁰¹.

¹⁹⁷ A. G. Grassi, Milano 5 Novembre 1811, *Epistolario* III, p. 534.

¹⁹⁸ A. G. B. Giovio, Pavia 6 Gennaio 1809, *Epistolario* III, p. 13.

¹⁹⁹ A. S. Trechi, [Firenze] 16 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 151.

²⁰⁰ A. G. Grassi, Milano 28 Gennaio 1811, *Epistolario* III, p. 492.

²⁰¹ P. Bigongiari, op. cit., p. 19. A conferma dell'essenzialità foscoliana si confronti il passo testé citato con un luogo non tanto dissimile delle *Confessions* di Rousseau, op. cit., p. 404.

Così in una lettera al Montevercchio del 15 Ottobre 1809 l'effusione di un momento di tragica crisi si condensa nell'immagine della tempesta sul lago:

Ieri ho lasciato il lago in tempesta, e con mio dispiacere perché era più magnificamente adirato che mai; e sono anche partito col cuore in tempesta. Que' luoghi negli ultimi giorni mi sembravano assai più belli, forse perch'io li guardava con gli occhi bagnati talvolta di lagrime; né la speranza mi assegnava il tempo e il modo per rivederli. Ecco passata un'altra parte di vita che non mi ha lasciato se non un altro fascio di pentimenti, di care ed amarissime rimembranze! e così temo, andrò di passo in passo terminando il mio viaggio sino al luogo ove non vi saranno più né affetti, né pentimenti, né rimembranze, e tutto intorno alle nostre reliquie sarà muto, freddo, cangiato ²⁰².

Il « movimento lirico » di cui parla il Puppo ²⁰³ a proposito di questo brano si distende progressivamente dal dinamismo iniziale di quella tempesta, che dà una tinta fortemente drammatica all'esordio, alla immobilità solenne della morte, attraverso le note dolci e malinconiche dell'elegia. Vi si intrecciano i motivi foscolianissimi degli affetti, delle rimembranze e della morte, la cui realtà viene ridefinita proprio come negazione di quelle care illusioni. Lo stemperarsi in elegia di quella potente e suggestiva immagine della tempesta nulla toglie alla sua forza evocativa, ma ne chiarisce anzi il valore simbolico, già espresso dal Foscolo nel paragone col suo cuore. Così il doloroso distacco da un luogo amatissimo e da cari volti, fra i quali traluce nel 'non detto' quello della giovane Francesca, trova in quel lago agitato una sorta di 'correlativo oggettivo' che, portando ancora più in là il processo già oggettivante della scrittura e l'ansia di superamento delle tentazioni solipsistiche propria della lettera, conduce il movimento confessorio alle soglie della catarsi e della sublimazione artistica.

Lo stesso accade tra le pagine 'policrome' della lettera a Paolo Giovio datata « Pavia 4 Dicembre 1808 »:

— Ma basta, omai basta — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio caminetto, che corregerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s'addensa sulle mie finestre, e si rovescia sull'anima mia ²⁰⁴.

²⁰² U. F., *Epistolario* III, pp. 290-1.

²⁰³ M. Puppo, rec. ai voll. I, II, III, dell'*Epistolario*, in « Nuova Antologia », LXXXIX, 1954, pp. 552-3.

²⁰⁴ U. F., *Epistolario* II, p. 531.

Qui la « transizione » dall'esterno all'interno e la compresenza di questi due livelli nelle 'figure' della nebbia e della fiamma si realizzano soprattutto attraverso la robusta fisicità di alcuni vocaboli (« s'addensa », « si rovescia »), esasperata quasi espressionisticamente.

* * *

In una direzione assai simile si muove la presenza di quelle immagini o, meglio, 'maschere' dell'io che si affacciano frequenti nelle sue lettere. Ecco, ad esempio, « la magra e malinconica persona del povero Lorenzo »²⁰⁵ del *Sesto Tomo*, quasi sempre accompagnata all'identificazione nel mitico e romantico personaggio di Cervantes, Don Chisciotte:

Or eccomi qui magro, pallidissimo, e malinconico come il povero Don Chisciotte cavaliere della Trista figura²⁰⁶;

E sono sí sparuto, sí pallido, sí malinconico e burbero, che se avessi l'abito spagnuolo, que' Fiorentini mi piglierebbero per uno de' veri e nobili discendenti di Don Chisciotte, ammirabile Cavalier della Mancia, e terrore di Sierra Morena, e di tutti i barbieri²⁰⁷.

Nella sua allampanata figura di indomito difensore della virtù e delle illusioni, « celebrato », a quel che ci dice l'autore della *Notizia*, anche da Didimo « come beatissimo, perché s'illudeva di gloria scevra d'invidia; e d'amore scevro di gelosia »²⁰⁸, il Foscolo riconosce le proprie passioni magnanime e le proprie malinconie e ne fa una cara maschera dell'io.

In alcune lettere del 1813-14 Don Chisciotte diviene in particolare l'emblema del suo disperato amor di patria: « Don Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea »²⁰⁹ si dipinge scrivendo al Giovio; qualche mese dopo confessa al Trechi:

Ma la mia Dulcinea è l'Italia, e questa donChisciottesca passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente [...] ²¹⁰

²⁰⁵ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 21.

²⁰⁶ A. I. Albrizzi, Milano 25 Marzo [1810], *Epistolario* III, p. 365.

²⁰⁷ A. A. Barbiano, Milano 30 Luglio 1812, *Epistolario* IV, p. 69.

²⁰⁸ U. F., *Notizia intorno a Didimo Chierico*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 178.

²⁰⁹ Firenze 19 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, p. 396.

²¹⁰ Firenze 28 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, p. 408.

mentre nel Dicembre del 1813 annuncia ancora al conte Giovio:

[...] l'*Italia* e l'*onore* m'hanno Don-Chisciottesicamente fatto accettare il servizio militare offertomi il dì stesso ch'io tornai di Toscana. [...] ²¹¹.

Nel periodo delle polemiche letterarie, invece, invitando l'abate Dalmistro a leggere il *Ragguaglio di un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, scritta, si badi, « con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di *Don Chisciotte*, di Platone » ²¹², si definisce « Don Chisciotte della nostra *dulcineata* letteratura » ²¹³.

Ed ancora l'amore, l'altra grande passione dell'anima sua, si veste sovente delle spoglie di quel cavaliere senza macchia; all'Albrizzi, tornata probabilmente sua amante durante il breve soggiorno veneziano del Febbraio 1812, scrive:

« Mille fiate, o mia dolce guerriera », io mi credo sí forte da intimarvi battaglia, o se non altro d'accettare quella che voi spesso mi presentate. *Mais hélas! hélas!* io poi m'accorgo ch'io come discendente legittimo di Don Chisciotte sarei sempre debole contro di voi; e che la mia magra e malinconica persona vacillerebbe al primo colpo. Mi rassegnerò dunque a lasciarmi assalire ed a cedere ²¹⁴,

mentre corteggia Cornelia Martinetti parla ad un'ignota signora del suo

[...] cuore, che è piú malato forse della mia magra e malinconica persona, per cui paio il *Cavaliere della Trista Figura* ²¹⁵;

e cosí confessa al Cicognara il proprio innamoramento per Eleonora Nencini:

Amo davvero, e son tornato timido; inoltre io come discepolo, amico e fors'anche discendente da Don Chisciotte, ho sempre temuto per la fama delle persone che mi amano. Però quando non faccio all'amore con Melpomene, vado col mio illustre antenato per fantasia, errando per questi poggi. Ed ecco per la Lucietta una cantata ad imitazione dell'Eroe della Mancia [...] ²¹⁶

²¹¹ U. F., *Epistolario* IV, p. 437.

²¹² A. G. B. Giovio, Milano 25 Maggio 1810, *Epistolario* III, p. 385.

²¹³ Milano 5 Giugno 1810, *Epistolario* III, p. 393.

²¹⁴ [Venezia Febbraio 1812], *Epistolario* IV, p. 10.

²¹⁵ Bologna 16 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 96.

²¹⁶ Bellosguardo 15 Giugno 1813, *Epistolario* IV, p. 287.

(segue infatti una lunga cantata ripresa dal Meli, dove si legge che « con la fronte alla palma Ugo Chisciotte mestissimo sedea »)²¹⁷.

Ma cosa significa questo raccogliersi dentro e dietro un'immagine mitico-letteraria, ricorrente fra le pagine quasi come un 'señal'?

Per rispondere occorre innanzitutto ricordarsi delle altre maschere indossate dal Foscolo: il suo caro Ortis e quel suo enigmatico Didimo, « Ortis piú disingannato che rinsavito ». Entrambe fanno capolino di frequente in queste lettere di Ugo, a siglarne un sentimento o un tono. Nell'ora amara del disinganno il nome di Didimo si intreccia a quello di Don Chisciotte:

[...] ora la disavventura mi ha ricongiunto a lui [Fontanelli] benché lontano, e credo ch'egli nel cuore si affligga di non avere creduto alle profezie di Didimo Chierico²¹⁸;

dopo aver dominato le pagine sterniane di gusto bizzarro come quelle indirizzate al Grassi:

Poche ore innanzi ch'io uscissi di Milano, madama Gieglier mi mandò la tabacchiera per Didimo; e Didimo saggìò del vostro tabacco e ricordatosi del suo Frate, ne pigliò una presa, calcandosi l'indice e il pollice sotto le narici, e allentandoli adagio adagio, e spalancando gli occhi, gridò: *Squisito!* si mise in seno la tabacchiera, non senza qualche lagrima all'ombra del maresciallo Turenna; e nel partirsi m'impose di rendervi poche ma cordialissime grazie con queste parole: « S'io mi divezzerò dal tabacco, porterò pur meco sempre la scattola »²¹⁹.

Altrove, citando dal suo romanzo, il Foscolo fa parlare Jacopo:

Dio manda il freddo secondo i panni, e l'Ortis dice che il vento si mitiga in favore dell'agnello recentemente tosato²²⁰.

Ma fuggirò da questo paese, dove sarei seppellito coi ladri — e dove? ... — diceva l'amico mio (non [so] se piú o meno sfortunato di me) Jacopo Ortis — e dove? ... — sono sí poveretto [...] ²²¹.

Il mondo è un campo di battaglia perpetua — diceva il mio povero amico Jacopo Ortis²²².

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ All'Albany, Milano 15 Giugno 1814, *Epistolario* V, p. 153.

²¹⁹ Bologna 14 Settembre 1813, *Epistolario* IV, pp. 345-6.

²²⁰ A U. Brunetti, [Pavia 3 Gennaio 1808], *Epistolario* III, p. 7.

²²¹ A I. Albrizzi, [Milano] 29 Luglio 1812, *Epistolario* IV, p. 67.

²²² A C. Martinetti, [13 e] 14 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 146.

Ortis e Didimo, con Ugo, sono, ancor piú che maschere, gli autori stessi che si alternano alla stesura delle lettere e delle opere e senza dubbio « coabitano sempre », come ricorda il Piccioni, « lungo l'arco intero della ricerca foscoliana »²²³; ma nella loro esplicita citazione nell'*Epistolario* la funzione che assumono si avvicina e si intreccia a quella di altri « nomi di autori o di personaggi »²²⁴, ai quali egli affida il compito di rappresentare e rivelare lo stato dell'anima sua. Cosí lo vediamo istituire un paragone con un personaggio mitologico:

Mi par d'essere il vecchio Titone serrato a chiave dall'Aurora mentre usciva a far ballare intorno al suo carro di rose le fresche e vergini Ore della mattina. Il povero Titone, dice Omero, manda dalla sua prigione un suono lunghissimo lamentevole sospirando di partecipare delle feste a cui non può assistere piú. Io veramente non mi sento quest'impotenza; ma non ho ali da poter volare per tante miglia [...] ²²⁵

o riconoscersi nei sentimenti di un eroe romano:

Insomma io non posso, io non posso levarmi dattorno le ridicole cagioni della malinconia di Cocceo Nerva [...] ²²⁶;

già ammirato da quell'anima appassionata di Jacopo Ortis che dinnanzi al Parini aveva esclamato: « O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato »²²⁷. E tante volte lo abbiamo sentito dichiarare la propria sintonia con questo o quello dei suoi cari poeti, soprattutto con il Petrarca e il Tasso, come già era accaduto nell'*Ortis*.

« Per chiarire e difendere la sua identità », perciò, il Foscolo ha bisogno di identificarsi con un 'altro', vale a dire di mediare il suo impero autobiografico ed autoritrattistico attraverso la creazione (o l'assunzione) di un personaggio che lo esprima senza però definirlo o esaurirlo mai completamente.

[...] non sono piú omai, né Ugo, né Ortis, né Didimo Chierico: la parte spirituale di queste tre buone persone è svaporata, ed è solamente rimasto il

²²³ L. Piccioni, *Foscolo 1812-13*, in *Proposte di lettura*, Milano, Rusconi, 1985, p. 24.

²²⁴ C. Varese, op. cit., p. 12.

²²⁵ All'Albany, Milano l'ultimo giorno dell'anno [1813], *Epistolario* IV, p. 467.

²²⁶ A. D. Bertolotti, V. Marengo e G. Grassi, Milano 19 Luglio 1811, *Epistolario* III, p. 518.

²²⁷ U. F., *Ultime lettere...*, (1802), ed. cit., p. 243.

caput mortuum (come dicono gli alchimisti) che ora costituisce il mio indifferentissimo *Io* ²²⁸.

Lo stato d'animo perplesso e disingannato di questa lettera ci mostra, certo, la dissoluzione delle figurazioni dell'Io, ma contemporaneamente, e quasi grazie a questo impoverimento, rivela la sua implicita superiorità su di esse: l'Io foscoliano eccede le sue maschere.

Le maschere stanno pertanto all'Io come rappresentazioni psicologicamente parziali (tanto che talvolta se ne intrecciano due o piú in una medesima lettera, segnalando ciascuna un sentimento o un tema diverso) e letterariamente autonome. La loro parzialità (o, se si vuole, l'eccedenza dell'io rispetto ad esse) ne motiva il mutare ed il proliferare dietro il divenire della personalità foscoliana ²²⁹; d'altro canto l'autonomia del personaggio frapponne una distanza rispetto all'io che vi si riconosce, tale da permettere un processo di oggettivazione e simbolizzazione. Il Foscolo si serve quindi delle sue maschere per superare ancora una volta il ripiegamento solipsistico della confessione, in quella direzione fortemente comunicativa e oggettivante che lo « scarto » verso le immagini ci ha rivelato. Le maschere che balenano qua e là nelle lettere creano anch'esse, infatti, un'immagine 'altra' dell'io che permette l'estroflessione dell'interiorità. È questo l'aspetto nuovo che il Fubini riconosce al personaggio didimeo, portatore di una piú accentuata distanza dall'autore grazie al « differente punto di vista » in cui il Foscolo si è posto ²³⁰.

²²⁸ A. S. Trechi, 11 Ottobre [1813], *Epistolario* IV, p. 389.

²²⁹ « Il Foscolo ha sempre ricordato — scrive il Varese — modificandoli e adattandoli, i suoi vari autoritratti, che nel corso degli anni si trasmutano, si coloriscono, acquistano o perdono ombre lungo il filo di un'interna memoria protagonista, che conserva e rinnova », op. cit., p. 9.

²³⁰ « Jacopo Ortis è il Foscolo in prima persona, mentre di Didimo l'autore della *Notizia* parla come di un'altra persona e in questo mutamento dalla prima alla terza persona è la novità piú importante del nuovo scritto autobiografico del Foscolo. Non piú la giovanile, russoviana presunzione che gli permette di « mostrarsi come la madre natura e la fortuna lo avevano fatto » (e in questo dal *Sesto Tomo* non differiscono le *Ultime lettere*): ma una rinuncia a quella generale « confessione » che deve sembrargli ora sfacciata o incauta o troppo ardua, e il tentativo di eluderla nella forma piú aperta per serbarla come confessione parziale, in modi indiretti o dissimulati. Didimo, ricordiamo, è per chi scrive la *Notizia*, non un amico ma un estraneo [...] Questa distanza a cui è tenuto Didimo è essenziale alla sua figurazione [...] »; M. Fubini, op. cit., pp. 166-7.

In questa distanza guadagnata, che investe anche il richiamo a quella ortisiana, le maschere foscoliane collaborano a dipingere con brevi ed essenziali pennellate quei tanti autoritratti spirituali che le lettere, ciascuna in se stessa, rappresentano; in questo loro specifico contesto esse sintetizzano efficacemente uno stato d'animo, segnalano un sentimento, si fanno portavoci di un motivo particolare. Nella loro varietà vanno costruendo un volto complesso e ricchissimo di sfumature, in direzione perciò radicalmente antitetica a quella del 'ritratto in posa' che aveva caratterizzato la prima giovinezza del poeta. Sotto la spinta di una personalità via via piú matura, piú 'umana' e meno monolitica, le maschere del Foscolo perdono l'esemplarità e la teatralità ortisiano-alfieriane e guadagnano un piú profondo spessore simbolico; cosí facendo diventano anch'esse funzionali strumenti delle « transizioni ».

Ed è proprio quel Don Chisciotte amatissimo a rivelarsi la figura piú ricca di gradazioni:

È vero ch'io paio cosí il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che per troppo amore d'Italia, sono esoso agli uni, e sarei forse perseguitato dagli altri; Don Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea ²³¹:

l'immagine dell'hidalgo compare a seguito di una serie di citazioni che avevano provocato una sorta di distensione nel tessuto appassionato di questa lettera al Giovio già ricordata. Ed in questo nuovo clima tonale balena quel sorriso — « e sorrido anche pensando... » — preziosissimo alla comprensione dell'identificazione con Don Chisciotte; è sotto uno sguardo piú distaccato e vagamente autoironico, infatti, che prende forma questa maschera, certamente eroica, ma anche un po' ridicola. Nel definirsi Don Chisciotte il Foscolo si fa per un istante Sancio Panza, con quel misto di devota ammirazione e di ironico buon senso che caratterizza il fiero scudiero dell'eroe della Mancina. In altre lettere l'identificazione nella « magra e malinconica persona » di questo cavaliere risolve sbrigativamente il compiaciuto elenco dei suoi mali e lo riscatta sottoponendolo al proprio ed all'altrui senso del ridicolo; o ancora, nella maliziosa lettera all'Albrizzi, letta piú sopra, assistiamo all'adattamento del portato ironico di questa figura al tono leggero del corteggiamento, realizzato attraverso l'uso piuttosto parodistico delle convenzionalissime metafore belliche.

²³¹ A. G. B. Giovio, Firenze 19 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, p. 396.

Questo Don Chisciotte mezzo patetico e mezzo ridicolo, magnanimo e illuso, capace di suscitare insieme « il sorriso e le lacrime », propone implicitamente un'interpretazione dell'opera di Cervantes che, molto opportunamente, il Fasano ha messo in relazione con quella dei Romantici e ancora prima di Sterne²³². La presenza di Don Chisciotte come maschera dell'io foscoliano si intensifica proprio nel periodo contemporaneo ed immediatamente successivo alla traduzione del *Viaggio Sentimentale*, in un sottile intreccio di suggestioni, come in questo passaggio di una lettera al Trechi del Giugno 1813 ove torna il nome di Dulcinea in un luogo fortemente influenzato dal capitolo XXII di quell'opera:

Non credere ch'io fossi innamorato: è vero ch'io ho sempre qualche Dulcinea per la testa; ma tu sai che l'Amore è forse la sola delle grandi passioni che sia *espansiva* [...] ²³³.

²³² Scrive infatti il Fasano: « Questo tristissimo Don Chisciotte, “errante in cerca di dolorose avventure”, è il Don Chisciotte reinterpretato dal Romanticismo, fatto simbolo della dolorosa condizione umana del mondo. Per Schelling l'essenza di Don Chisciotte era nella lotta dell'ideale con il reale; e per questo il filosofo tedesco vedeva nel libro di Cervantes il modello del romanzo più adatto alla sua epoca. Heine, nella sua prefazione al Don Chisciotte, mette in rilievo come il personaggio si muova su un duplice piano, fatto di umorismo e di dolore, di emozioni e di ridicolo. E qui si scopre chiaramente che maestro ai romantici di codesta interpretazione “sentimentale” di Don Chisciotte, altri non fu che il reverendo parroco Lorenzo Sterne. Umorismo e dolore — il sorriso e la lacrima: si guardi come le parole di Heine meglio s'adattino, piuttosto che al personaggio di Cervantes, a quella reincarnazione di Don Chisciotte che fu Yorick; Yorick che dentro la sua anima cercava giganti e mulini a vento da combattere e temerariamente li sfidava; Yorick che muovendo (col suo Sancio-La Fleur) in traccia della povera Marta confessa:

“Questo è andare, e il confesso, come il Cavaliere della Trista figura a caccia di dolorose avventure — ma, e non so come, io non mi sento sí pienamente conscio dell'esistenza di un'anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie” »; *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 122-3.

A proposito del rapporto Sterne-Don Chisciotte cfr. M. Bulgheroni, *Introduzione a Foscolo-Sterne, Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1983, pp. xvi-xvii.

²³³ *Epistolario* IV, p. 274. Nel *Viaggio Sentimentale* si legge: « Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e cosí spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio »; e in un'altra lettera del Foscolo, indirizzata al principe Alberico di Barbiano e precedente a quella citata, questa reminiscenza sterniana era già comparsa più letteralmente: « Il mio cuore bensí sarà perpetuamente dipendente da Lei, Signor Principe; e lo governerà in compagnia ora d'una ora d'un'altra principessa; da che per singolare benedizione

Per tutto questo la figura emblematica del Cavalier d'Estremadura trova la sua piú naturale collocazione in quel temperamento di toni e di tinte che il Foscolo imparava in quegli anni dalle sue nuove esperienze e dal sempre piú vicino amico suo Lorenzo Sterne, e diviene perciò fugace ma intensissima rappresentazione del suo Io lungo la linea sinuosa di una scrittura che, fedele al ritmo della vita e della coscienza, predilige l'evocazione all'analisi, le immagini dense ed elusive alle pose ed alle « amplificazioni ».

* * *

Tutta questa serie di elementi costruttivi e stilistici ci fa pertanto riconoscere nella prosa epistolare del Foscolo un modo di comunicazione e di scrittura che porta a maturazione la via già parzialmente intrapresa nell'*Ortis* (la rinuncia all'analisi psicologica, il « disordine » e quel procedere per « frammenti, per porzioni di espressività lirica [...] dove il momento vissuto viene fulminato dall'immagine »²³⁴), seppur fra tante contraddizioni e cedimenti alla 'maniera' ed alle convenzioni del genere. Ma se nell'*Ortis* l'espressione degli stati d'animo del protagonista, costruita già secondo il « disordinato » svolgimento delle « transizioni », non ha ancora trovato pienamente « il calore mentale per una fusione » e si irrigidisce perciò nella « composizione 'a strati' »²³⁵ e nelle « staticità del 'poemetto' »²³⁶ in prosa, nelle lettere guadagna un nuovo dinamismo (ed in questo il debito sterniano, così sensibile negli scritti didimei, è certamente rilevante) capace di costruire una nuova e personalissima prosa poetica che si avvale delle conquiste della sua stessa produzione lirica:

[...] già negli ultimi sonetti, la distanza della materia poetica *inter se* viene da un lampeggiare fantastico che non la tiene isolata e senza comunicazione come nel romanzo; agli strati paralleli dell'*Ortis* si sostituisce una serie verticale di motivi, mirante a mettere in moto la sensibilità del lettore col passaggio dall'uno all'altro attraverso una profonda conseguenza fantastica, uno stacco superato dal volo della fantasia, che par vincere un vuoto, uno iato poetico passando da un motivo all'altro [...] ²³⁷.

d'Iddio io vivo, e spero di morire innamorato»; Milano 9 Luglio 1812, *Epistolario* IV, pp. 56-7.

²³⁴ G. Nicoletti, op. cit., p. 100.

²³⁵ P. Bigongiari, op. cit., p. 54.

²³⁶ G. Nicoletti, op. cit., p. 102.

²³⁷ P. Bigongiari, op. cit., p. 54.

Ma come si costruisce questa prosa poetica, questo stile or riposato or « concentrato » che asseconda le transizioni?

Fin dal primo *Ortis* si fa avanti la predilezione del Foscolo per la sintassi paratattica che tante volte abbiamo rilevato nell'analisi delle lettere, una costruzione del periodo, cioè, che eviti « puntualmente ogni forma di connessione logica che presupponga un ragionamento articolato »²³⁸. La disposizione 'egualitaria' della paratassi permette la coesistenza dei diversi livelli e temi con cui si struttura il discorso e segue pertanto il ritmo interiore del pensiero, del cuore e dell'immaginazione senza sottoporlo all'intervento 'a posteriori' di una mente ordinatrice e gerarchizzante.

Talora questa costruzione sortisce una prosa drammaticamente scarna e laconica, quasi telegrafica, come in queste due lettere, la prima del Giugno 1809 a Giulio di Monteverchio, la seconda del Novembre 1813, all'Albany:

Mio caro — Il caldo è sì affannoso di giorno in giorno ch'io, per quanto sia invitato a desinar con gli amici e mi proponga di fuggire la solitudine, non trovo ad ogni modo né ora, né lena di rivestirmi, e finisco sempre a divorare poco cibo in questa meschina stanza della locanda con poco appetito e con pochissimo pro. Solo esco per tenere lunga ora di compagnia la mattina alla povera [Lenina (?)] che va consumandosi lentamente; le sue forze sono prostrate; il suo petto è affannoso: una violenta palpitazione le agita il cuore sempre, e par che le voglia fendere le ossa del petto; un sonno incerto, torbido, vaneggiante la tiene non so dire se tranquilla o afflitta per molte ore; appena beve, e non mangia nulla; e la sua tosse continua. Io trattanto mi sento perdere ogni giorno le forze della mente e del cuore: io prevedo di perderla, e quando mi sto solo, rimango stupido e rattristato come se io sedessi sul suo sepolcro. Eccoti tutto, mio Giulio: — non so cosa sarà di lei, né di me in un mondo diverso da questo: solo io sento che temo di perderla, e con essa ogni piacere, ogni speranza, ogni sensazione della mia vita. Tu partirai appena ricevuta questa lettera, poiché spero che prima terrai la promessa, e il giovane *** potrà accompagnarti. Fai bene: Milano è pur una cloaca maligna! — Non ho trovata casa: sto all'osteria: così almeno sono sicuro di avere, se non i comodi almeno le necessità della vita, e ch'io non anderò a cercarmi il desinare traversando lunghe strade tra il letame e il sole²³⁹.

Mia Signora ed Amica — « Amica mia, e non della ventura » — E sono pur sempre pieno di Lei; e mi pare d'aver abbandonata patria, e Madre, ed amici, e quasi la persona più cara al mio cuore dal giorno ch'io ho lasciato Firenze. Tutto mi chiamava a Milano; ed ora pare che tutto mi respinga in luogo di maggiore quiete — di *maggior quiete* se non altro — perché qui non v'è nulla nulla

²³⁸ G. Nicoletti, op. cit., p. 102.

²³⁹ U. F., *Epistolario* III, pp. 212-3.

che faccia tollerabile e doveroso il sacrificio dell'individuale tranquillità. Ah signor Fabre! Io sentiva quanto Lei, ma io non sapeva, né so per anche ragionar come Lei. — S'io potessi scrivere tutto; s'io potessi venire a Firenze; mi ci vorrebbero due lunghe sere a narrar tutto quello che ho dolorosamente osservato in quarantotto ore quasi ch'io sono a Milano. Pure ci sono: vorrei uscirne; non per questo mi pento d'esserci giunto; mi sono finalmente disingannato: tristissimo disinganno, ma utile ad ogni modo. Trovai la mia strada tutta infestata di masnadieri [...].

Ma che pro ch'io sia qui? Voce inerme che pro? L'ho detto a chi doveva ascoltarci, e poteva persuadersi quanto piú si poteva, e piú forse ch'io non doveva. Gridai nel deserto. — Scriverò tutto una volta, leggerete tutto. Oggi ho le ore, i pensieri, i passi occupatissimi, e incerti: non posso continuare. Sarò piú lungo all'ordinario venturo. Ma per quanto io sia qui col corpo, l'anima mia torna sempre a Firenze. Ci tornerò se non altro per esservi seppellito, e per essere compianto da presso da chi accolse l'ultimo spirito dell'Alfieri ²⁴⁰.

La disposizione 'a spirale' grazie alla quale, nella prima lettera, le notizie di cronaca giungono ad avere la loro collocazione profonda nell'animo del poeta si costruisce attraverso lunghi periodi composti da brevissime proposizioni coordinate asindeticamente, spezzate da un'abbondante e nervosissima punteggiatura. Ne nasce una atmosfera di cupa immobilità, di dolorosa fissità che ben interpreta la perplessità paralizzante che domina lo stato d'animo del Foscolo. La laconicità del discorso, particolarmente esasperata nella disposizione dei dettagli della malattia della Lenina, elencati con l'essenzialità di un bollettino medico, viene mossa solo da alcuni elementi fortemente drammatici: la terna di aggettivi

un sonno incerto, torbido, vaneggiante;

e quella dei sostantivi

ogni piacere, ogni speranza, ogni sensazione;

l'improvvisa allocuzione al destinatario e l'insistita ripetizione del verbo « perdere »

io trattanto mi sento *perdere* ogni giorno le forze [...]

io prevedo di *perderla* [...]

temo di *perderla*, e con essa ogni piacere [...].

Le stesse notizie pratiche fluiscono sulla carta sotto il segno di questa angoscia e prostrazione e i ricorrenti accenni alla torrida calura che opprime Milano finiscono per diventarne quasi un'immagine; come se

²⁴⁰ U. F., *Epistolario* IV, pp. 428-9.

quel cielo crudelmente assolato svelasse ancor piú impietosamente la trama di dolore e fin quasi di assurdo che intesseva quelle tristi ore presaghe di morte e separazione.

Meno esasperata la lettera all'Albany, ma anch'essa caratterizzata da una incoerente e frammentaria rivelazione dello stato d'animo foscoliano, dominato appunto da incoerenti e contrastanti sensazioni. Brevi coordinate si susseguono grazie ad un'irrequieta punteggiatura, rimbalzando da un tema all'altro senza tregua e rinunciando ad ogni nesso logico, soprattutto a quelli causali, in direzione di una inquietante enigmaticità di cui lo stesso Foscolo si avvede. Questo ritmo incalzante e drammatico sembra trovare sosta, seppur breve, nella chiusa che vagheggia la pace del sepolcro e « la speranza di essere compianto ».

Ma piú spesso il Foscolo costruisce le sue confessioni con una prosa effusiva che asseconda dinamicamente gli andirivieni tematici e tonali della « tessitura » mediante le preziosissime « particelle » delle quali parla, riguardo ai *Sepolcri*, nella celebre lettera a Monsieur Guillon:

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto piú dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in se stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da *particelle* che acquistano senso e vita secondo gli accidenti, il tempo e il luogo in cui sono collocate? ²⁴¹.

Il periodare essenzialmente paratattico della sua prosa epistolare si serve proprio di queste particelle, come le congiunzioni coordinative o gli avverbi temporali, per segnalare gli slittamenti tematici, permettere il gioco delle digressioni, e raccordare armoniosamente un tessuto tanto vario e denso di scarti.

Abbiamo già sottolineato qua e là nel corso dell'analisi e sulla scorta del Varese (uno dei piú attenti studiosi di questa « sintassi delle particelle », sperimentata egualmente nella poesia e nella prosa) le nuove funzioni e sfumature semantiche che tali congiunzioni e avverbi guadagnano ²⁴². Qui pertanto ci limitiamo a ricordare l'originale impiego del-

²⁴¹ U. F., *Scritti letterari e politici*, cit., pp. 508-9.

²⁴² Cfr. C. Varese, *Autobiografia...*, cit., pp. 18-20; C. Varese, *Foscolo: sterminio, tempo e persona*, cit., pp. 73-96.

la congiunzione copulativa « e » che, come già nei Sepolcri, è investita da una funzione dichiarativa, così da « *indicare* nello stesso tempo coordinamento e motivazione »²⁴³. Questo valore 'più-che-copulativo', che affonda le sue origini nella scrittura biblica²⁴⁴, provoca, spesso anche grazie all'iterazione dell'anafora, un andamento armoniosamente solenne, come in questo brano già esaminato:

E si volgeranno forse quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno; mi cercheranno dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo. Ed io la cercherò, e cercherò te pure, mio dolcissimo amico [...].

In una funzione di raccordo e di fluido trapasso stanno anche le figure più volte incontrate (e di cui ci fornisce un bellissimo esempio proprio quest'ultima lettera) dell'anadiplosi e del poliptoto; attraverso di esse il Foscolo non solo risolve la connessione delle idee, ma regala alla sua prosa la suggestione semantica e musicale propria di tutte le figure di ripresa lessicale.

Se dunque la sintassi ci appare oltremodo semplificata, molteplici e raffinati sono gli elementi che l'arricchiscono; fra questi un posto di rilievo occupano le figure d'ordine, e soprattutto il parallelismo e l'anafora (il chiasmo è usato per lo più come 'variatio' nell'ordinamento essenzialmente parallelistico dei membri), che intessono fra le proposizioni rapporti meno appariscenti dei nessi sintattici, ma molto importanti dal punto di vista dell'armonia costruttiva.

Ad alleggerire la prosa del Foscolo contribuisce notevolmente la rinuncia all'inversione latineggiante ed al troncamento in consonante, più volte condannato dal poeta, come innaturale la prima e « vero sconcio della lingua italiana » il secondo. Se si confrontano le lettere del Foscolo con quelle dei suoi corrispondenti non può non stupirci la disarmante ed insieme ben più elegante semplicità di quelle del Foscolo, innanzitutto in virtù di questa rinuncia, modernissima perché questi vezzi classicheggianti resistono tenacemente nella prosa dei letterati del primo Ottocento. La semplificazione delle strutture sintattiche e l'armonia sotterranea che le pervade prepara alla 'parola' foscoliana lo spazio ideale perché vi campeggi incontrastata. È alla parola, infatti,

²⁴³ A. Pagliaro, op. cit., p. 331.

²⁴⁴ Cfr. quanto ne scrive S. Orlando nell'edizione da lui curata delle *Grazie*, Brescia, Paideia, 1974, p. 55.

che il Foscolo affida gran parte dell'efficacia e dell'originalità espressiva delle sue pagine, gran parte, cioè, di quello che egli chiama « stile »:

L'armonia, il *moto* ed il *colorito* fanno risaltare lo stile. *L'armonia* dipende dal suono assoluto d'ogni parola, dalla collocazione e dal metro (...) il *moto* dipende sempre da' verbi, perché tutti esprimono azione, e spesso dalle particelle, le quali dinotano il passaggio ad un tempo e la minore o maggiore differenza o coerenza di tutti i pensieri; il *colorito* dipende dagli epiteti che assegnano qualità a tutti gli oggetti. Questi oggetti stanno ne' sostantivi *cane*, *lione*, *Achille*, *nave* ecc., ma lasciati senza azione e qualità, non possono avere né passione mai né pittura. Or ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti, che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie; i verbi ne hanno sempre di più, e più ancora le particelle [...] ²⁴⁵.

Queste importanti riflessioni dell'articolo *Sulla traduzione dell'Odissea* del 1810 ci indicano i criteri che sovrintendono le scelte lessicali del Foscolo, scelte che cercheremo di verificare sulla base del materiale campione costituito dalle lettere citate finora.

La prosa di queste « si vale di una lingua per lo più colta, dove, accanto a voci rare:

sbattagliato, *discaro*, *impiccabili*, *plebeamente*, *francioso*, *antecessore*, *attrito* (participio passato), *trombetti*, *mercantante*,

latinismi:

precidere, *compartire*, *maggiori* (per « avi »), *commesse* (per « affidate »), *tabe*, *carnee*, *intermesse* (per « lasciate in sospenso »),

e vocaboli tipicamente letterari:

druda, *guiderdone*, *poscia*, *verno*, *incominciamento*, *inamabili*, *arabico*, *ornamento*, *vaticinij*,

trovano posto, tuttavia, anche vocaboli ed espressioni dell'uso comune, familiare, talora con qualche indulgenza a voci del toscano parlato:

scarabocchi, *scapestrata*, *tiritera*, *va ruminando*, *marcia* (per « pus »), *accattare*, *parletico*, *bucinando* ²⁴⁶.

²⁴⁵ U. F., *Sulla traduzione dell'Odissea*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, vol. VII, Ed. Naz., cit., (1972), p. 206.

²⁴⁶ Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* curato dal Battaglia distingue

Piuttosto rari gli stranierismi, contrariamente all'accoglienza che il linguaggio corrente offriva in quegli anni ai francesismi; una menzione particolare merita il verbo « posteggiare », piuttosto frequente, creato molto verosimilmente dallo stesso Foscolo per la traduzione del *Sentimental Journey* di Sterne sul verbo inglese « to post »²⁴⁷.

La legittimità di registri tanto diversi è garantita non solo dalla pluralità di temi e di toni della sua prosa epistolare, ma soprattutto dalla ricerca della potenza suggestiva ed evocativa della parola prodotta da quell'infinito novero di armonici che sono le idee concomitanti; tale potenza alberga nella parola antica, magari desueta, come in quella della lingua parlata, e pertanto esse possono coesistere armoniosamente.

Ma la pregnanza del linguaggio foscoliano sta anzitutto in poche (relativamente, s'intende), ma intensissime parole che ricorrono costanti fra le pagine della sua prosa e i versi della sua poesia, divenendo quasi cifre della sua scrittura. Sono sostantivi che proprio nella sua lirica hanno trovato o troveranno la loro definitiva consacrazione, come

memoria, illusioni, grazie, rimembranze, incanto, malinconia, pudore, compassione, desiderio, speranza, timore, fantasia, virtù, balsamo, dono, sepolcro, nulla, sorriso, lagrime,

per citarne solo alcuni, che vengono ad essere parole — chiave della sua vicenda umana ed artistica e danno al suo linguaggio, insieme ad aggettivi e avverbi altrettanto ricorrenti, quel carattere di « formulario sacrificale » che il Bigongiari ha molto ben evidenziato²⁴⁸.

Dagli aggettivi « dipende il colorito », ed effettivamente l'aggettivazione ha nella sua scrittura una funzione fondamentale; essa illumina ed arricchisce di nuove sfumature i sostantivi, moltiplicando il gioco delle idee concomitanti. Ed ecco allora ripetersi ed intrecciarsi, fra le pagine del Foscolo, un nutrito gruppo di aggettivi-chiave, quei « fatale », « muto », « celeste », sui quali ci siamo già soffermati, e poi ancora

freddo, caldo, eterno, perpetuo, quieto, funesto, sacro, gentile, fero, limpido, vergine,

nell'uso toscano il verbo « buccinare », che è voce dotta dal latino « bucina », dal verbo « bucinare », dal significato simile, ma più neutro, di « correr voce », derivante da un supposto « vocinare » del latino volgare.

²⁴⁷ Cfr. nota 3 del Foscolo al *Viaggio Sentimentale*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 51.

²⁴⁸ Cfr. P. Bigongiari, op. cit., pp. 42-3.

e così via, nei quali si trasfondono le oscillazioni sentimentali, sotto gli opposti segni di Vita e Morte, del Foscolo.

È ancora il Bigongiari a sottolineare con particolare efficacia questo fondamentale strumento della sua arte:

[...] l'aggettivo comunque orientato, dal familiare e dall'usuale al semanticamente sorprendente, vive di un fremito arcano, dimostra la sacertà dell'oggetto verso cui si indirizza o da cui si allontana. [...] Ma proviamo a trarre qualche aggettivo semplicemente dalle lettere: « Fiere novelle », « Che giornata fredda rabbiosa ... ». Anche qui l'aggettivo è portato a uno stato di attività interna. Sempre l'aggettivo è indice di movimento interiore, quando non di tumulto. Dunque un'aggettivazione patetica; che da interna si fa via via più intima, quando un colore che vi si stempera sopra riassume e conchiude, lievemente velando, questo stato di interiore vitalità²⁴⁹.

L'« interiore vitalità » racchiusa nell'aggettivo si esalta nella maestria con la quale il Foscolo ne sceglie la posizione rispetto al sostantivo: la sua anticipazione serve a porlo in forte rilievo, mentre la collocazione opposta si carica, frequentemente, di un valore quasi predicativo, ma in entrambi i casi la legge che sembra sovrintendere alla scelta è quella dell'euritmia, della musicalità dell'accostamento col sostantivo e della frase tutta.

Raramente l'aggettivo è solo: molto spesso si dispone in una coppia o in una terna che ne accresce le sfumature semantiche e musicali. Questa figura dell'accumulazione, che investe anche i sostantivi ed i verbi foscoliani, accentua, nel suo andamento ascendente o discendente (di climax o di anticlimax), quel movimento patetico e drammatico messo in luce dal Bigongiari. A questo movimento collabora però principalmente il verbo, come abbiám letto nelle dichiarazioni dello stesso Foscolo, per il suo ovvio significato di azione. Tale prerogativa del predicato viene esaltata dal poeta, che predilige le forme transitive alle corrispondenti, e più usate, forme intransitive o circonlocutorie:

compassionare (in luogo di « aver compassione di »)
 innamorare (invece che « far innamorare »)
 inchinare (« le belle » invece che « inchinarsi alle o davanti alle belle »)
 replicare (« le tue lettere » in luogo di « alle tue lettere »)

²⁴⁹ P. Bigongiari, *Ibidem*, pp. 22-3.

e quelle perifrastiche e fraseologiche:

sia per essere
sto per lasciare
vo spesso leggendo
avete a lodarmi
avete a che farci.

Portatore della concretezza e del dinamismo dell'azione, il verbo gioca un ruolo determinante nelle efficacissime immagini che abbiám visto illuminare la sua prosa. Accostato in modo spesso inusuale al sostantivo realizza, infatti, quella fusione di realtà concreta, o esteriore, ed interiorità, che oggettiva e « concentra » poeticamente la rivelazione degli stati d'animo del poeta. Così leggiamo che « la memoria è *affaccendata* », che « ci si *tuffa* nelle lagrime », o che « non si può vivere senza una donna che ci *inondi* l'anima di voluttà con un bacio », come, fra le pagine dell'*Ortis* del 1817, ci farà sostare per il suo valore espressivo, rilevato dallo stesso Foscolo nella Notizia bibliografica, l'esordio della lettera « Firenze 17 Settembre »:

Tu mi hai *inchiodata* la disperazione nel cuore ²⁵⁰.

Solennità sacrale e movimento dinamico del lessico, euritmia compositiva e spezzettatura sintattica vengono così realizzando, ancora una volta, un temperamento di opposti in direzione di un ritmo largo e variato, ove possono disporsi senza costrizioni le transizioni sentimentali e tonali prodotte dal moto oscillatorio dei suoi umanissimi umori e dalle sue feconde contraddizioni.

§ 2. - *Le lettere « filosofiche ».*

Se la direzione prevalente delle lettere del Foscolo è lirico-confessoria, non è tuttavia raro imbattersi in considerazioni di carattere filosofico ove il poeta sembra voler « trascendere la realtà empirica per raggiungere alcunché di fermo e di stabile » ²⁵¹, quasi un sigillo di univer-

²⁵⁰ U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 404. Nell'edizione del 1802, invece, troviamo già quell'immagine: « sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio », *Ultime lettere...*, p. 287; che abbiamo riportato più sopra da una lettera al Trechi.

²⁵¹ M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 51.

salità che riscatti la precarietà di quel « flusso e riflusso de' suoi umori che governava tutta la sua vita ». Così che mentre sulla carta vanno depositandosi le contraddizioni della sua esperienza quotidiana, il Foscolo abbraccia, in essa, l'intera condizione umana; ne sgorgano rapide e drammatiche sentenze:

[...] le cose governano sé medesime e il mondo; ed è pazzia il volerle governare ed assoggettarle a tentativi ed a calcoli, tenebrose ed agitate come pur sono da un veementissimo prepotente moto d'eterna necessità ²⁵²;

Giuochiamo a' dadi: oggi assi, domani sei; finché venga il giorno del nulla [...] ²⁵³;

massime di sapore biblico e derivazione sterniana e montaignana, che già conosciamo dall'Ortis:

[...] Dio manda il freddo secondo i panni e [...] il vento si mitiga in favore dell'agnello recentemente tosato ²⁵⁴;

o efficaci aneddoti, ove l'esigenza di universalizzare si incontra felicemente con quella di condensare in un'immagine oggettiva lo stato del proprio animo:

O Enrico quarto! diceva un dí sospirando a quel suo ministro filosofo: *Heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente et qui ne me connaît pas!* ²⁵⁵.

Tali considerazioni possono talora guadagnare uno spazio ben maggiore d'una chiosa o d'una sentenza, imprimendo un carattere nuovo e peculiare ad alcune pagine del suo epistolario.

È il caso, in particolare, di quel carteggio che, dal 1807 al 1814, intercorse fittissimo fra il Foscolo e il conte Giambattista Giovio, nobile letterato comasco, fervente cattolico e sincero conservatore, che a dispetto della notevole differenza di età, ma ancor di più di idee, meglio di altri seppe avvicinare e comprendere l'irrequieta personalità fo-

²⁵² All'Albany, Milano 27 Dicembre 1813; *Epistolario* IV, p. 462.

²⁵³ A G. B. Giovio, Milano 20 Dicembre 1810, *Epistolario* III, p. 48.

²⁵⁴ A U. Brunetti, [Pavia 3 Gennaio 1809], *Epistolario* III, p. 7; cfr. per la prima M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. VI, cit., Tome Second, p. 900; per la seconda L. Sterne, *Sentimental Journey*, cap. LXIV e U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 370.

²⁵⁵ A G. B. Giovio, Milano 12 Marzo 1812, *Epistolario* III, p. 76.

scoliana e, proprio in virtù di quelle differenze, la stimolò alla discussione di principi filosofici e religiosi.

E all'interno di questo e di altri carteggi è anzitutto il periodo dell'incarico pavese a rivelarsi fecondo di meditazioni ed attività speculativa che dalle lezioni per l'Università rimbalzano sulle pagine della corrispondenza foscoliana con tale specularità che quelle paiono uscir fuori dall'interlinea di queste.

L'incarico accademico, pur nella sua brevità, offrì al Foscolo la preziosa occasione di sviluppare in modo più approfondito e sistematico che altrove i propri presupposti e principi, segnando un momento fondamentale nella linea del suo sistema di pensiero, che si snoda dalle prime riflessioni ortisiane a quelle delle opere storico-critiche degli anni londinesi, passando per i suoi capolavori e le enigmatiche sentenze didimee. Le lettere di quei mesi, ricche di veri e propri *excursus* di carattere filosofico, finiscono per rappresentare anch'esse una fase di eccezionalità nel *continuum* biografico e psicologico dell'epistolario, se pur le tematiche, ancorate come sono a quei « principi » che restarono nel Foscolo sostanzialmente « stabili », riaffiorano qua e là simili anche in altri momenti.

La presenza sullo sfondo delle *Orazioni* e *Lezioni* pavesi, e di tutto il pensiero foscoliano, esigerebbe un'analisi approfondita che desse conto delle contraddizioni in cui sovente esso scivola e insieme del tentativo che proprio gli scritti pavesi svelano, di dargli organicità e coerenza, e collocasse il Foscolo nel solco della tradizione, soprattutto di quella italiana e francese anteriore all'illuminismo, troppo spesso ignorate²⁵⁶. Una tale indagine merita però ben altro spazio che il presente paragrafo, nel quale ci limiteremo ad accennare i nodi tematici che nelle lettere si incontrano e a segnalare gli eventuali scarti stilistici che la loro presenza suscita nella prosa dell'epistolario.

In una lettera al Giovio del 19 Maggio 1809 si legge:

²⁵⁶ Restano fondamentali, per un'indagine sul pensiero foscoliano i seguenti studi: E. Donadoni, *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*, Firenze, Sandron, 1964³ (1910); E. Zona, *L'unità organica del pensiero foscoliano*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CX, 1937, pp. 1-78; G. De Negri, *La logica della necessità e l'estetica della libertà nel Foscolo*, in « Civiltà moderna », 1940, pp. 97-287; E. Bottasso, *Foscolo e Rousseau*, Torino, Università di Torino, 1941; F. Ulivi, *L'estetica del Foscolo*, in « Letteratura », III, 1955, pp. 1-23; oltre alle pagine dedicate dal Fubini a questo aspetto proprio nel capitolo sulle lettere in *Ugo Foscolo*, cit., pp. 49-72.

Il cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche, ed io sono auditor tantum; perché l'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio Io finalmente sono tutti misteri per me: ed omai mi vo sempre piú raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle cause. La filosofia è vanitas vanitatum, e le nostre dottrine sono anch'esse fenomeni di fenomeni ²⁵⁷.

Ecco il fondamento teoretico dell'insofferenza foscoliana per l'analisi psicologica, l'impossibilità di conoscere le « cause », siano esse quelle dell'elettricità o del proprio « Io », tutti misteri dei quali si ha conoscenza solo per gli « effetti ». È un radicale scetticismo gnoseologico che troviamo affermato altre volte, nelle lettere come nelle Lezioni:

[...] ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e incontrastabile sulla terra? Nascere, vivere, morire; ecco cosa sappiamo, e lo sappiamo non già per le cause, bensí per l'esperienza continua degli effetti [...] ²⁵⁸.

Quali siano i principj e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli né di indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui ²⁵⁹;

e tale, come abbiamo letto, da destituire di senso ogni indagine, e perciò la filosofia ed ancor piú la metafisica, « vanitas vanitatum ».

Non diversamente si legge in una pagina degli *Essais*:

Ils laissent là les choses et s'amusent à traicter les causes: plaisans causeurs! La cognoissance des causes appartient seulement à celuy qui a la conduite des choses, non à nous qui n'en avons que la souffrance, et qui en avons l'usage parfaitement plein selon notre nature, sans en penetrer l'origine et l'essence ²⁶⁰.

E come per il Montaigne, che « en ceste université se laisse ignoramment et negligemment manier à la loi generale du monde », giacché « sa science ne luy scauroit faire changer de route » ²⁶¹, così nel Foscolo l'ansia conoscitiva sembra placarsi nel riconoscimento oscuro e rassegnato, fra il mistico e il fatalistico, di una « mente imperscrutabile dell'universo » ove riposano tutti i come e i perché:

²⁵⁷ U. F., *Epistolario* III, p. 183.

²⁵⁸ A. G. B. Giovio, Milano 16 Marzo 1809, *Epistolario* III, pp. 82-3.

²⁵⁹ U. F., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Lezioni e articoli di critica*, cit., p. 16.

²⁶⁰ M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. XI, cit., Tome Second, p. 1026.

²⁶¹ Cfr. M. de Montaigne, *Essais*, Livre III, Ch. XIII, cit., Tome Second, p. 1073.

[...] ma il come e il perché d'ogni cosa stanno e staranno a quanto io credo eternamente nella Mente imperscrutabile dell'universo. E questa Mente io adoro senza temerla; e riposo ne' suoi consigli senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principj, e dico: Così dev'essere poichè così sempre fu ²⁶².

L'assioma a cui approda la riflessione gnoseologica del Foscolo, « Così dev'essere poichè così sempre fu », costituisce, come ha acutamente osservato il Fubini, « una forma elementare di metafisica » ove il problema dell'essere è risolto nell'asserzione che vi è sottintesa: ciò che è, è. In quanto risposta alla vertiginosa questione dell'essere questa « verità » costituisce sia il vertice che la premessa delle meditazioni foscoliane, qualsiasi argomento sviluppi. Eccola tornare in ben tre versioni, con sfumature temporali e logiche differenti, nella riflessione morale di quella « lunghissima diceria filosofica » — è espressione del Foscolo — contenuta nella lettera del 1° Maggio, sempre al Giovio ²⁶³. All'inizio essa compare al passato, come risultato dell'osservazione fin qui condotta dei vizi del genere umano e tale da motivare la rinuncia a correggerlo:

Non ch'io creda che il mondo stia male così, e che si possa correggere; sta bene anzi, poichè così è stato e sta da tanti secoli [...] ²⁶⁴.

Arricchito poi dal pensiero che nega valore e consistenza all'idea del meglio universale, torna al tempo presente, come premessa causale di uno sguardo disincantato ma benevolo su « questo bizzarro miscuglio [...] che fa il bello e il mirabile tutto del genere umano » (nel quale riconosciamo già il sorriso di Yorick che « spia la nudità dei cuori »):

[...] noi non possiamo avere l'idea del meglio universale se non nella nostra frenetica fantasia: e se d'altra parte i filosofi e i predicatori non hanno potuto emendarlo, a che vorremmo noi parlare al deserto? Or poichè tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe, a noi non resta che di rassegnarci [...] ²⁶⁵.

Fatta propria questa rassegnazione, l'assioma conclude quella parte del-

²⁶² A. G. B. Giovio, Pavia 16 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 83.

²⁶³ U. F., *Epistolario* III, pp. 145-6.

²⁶⁴ *Ibidem*, p. 150.

²⁶⁵ *Ibidem*.

la lettera che trattava la questione morale in termini generali e universali:

Così sia dunque, poiché così sempre fu [...] ²⁶⁶

per iniziare quella condotta in termini personali che fin dall'avversativa che la apre

[...] ma a noi tocca non pertanto di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita purificando ed elevando le nostre passioni [...] ²⁶⁷

sembra radicalmente contraddire la lezione relativistica e rassegnata di poc'anzi.

Non diversamente l'assioma foscoliano sigla la riflessione intorno alla politica ed alla società, in una lettera al Giovio datata 8 Maggio 1809:

Ma senza la sciagura presente dell'Austria che sarebbe omai dell'Italia? Campo di nuove guerre, e premio della vittoria; — beato il regno di Saturno! ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de' mortali; appunto come il gius delle genti e l'equità naturale non si vedono mai né tra gli enti, né tra gli effetti delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. *Tutto quello che è dev'essere; e se non dovesse essere, non sarebbe.* Io mi acqueto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de' filosofi ²⁶⁸;

lettera che ripropone più sinteticamente e con un ordine argomentativo esattamente rovesciato quanto è sviluppato nell'Orazione sulla Giustizia:

Dissi adunque: — Tutto quello che è, dev'essere; e se non dovesse essere non sarebbe — E [...] conchiusi che, se il diritto delle genti stesse nelle leggi dell'universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggerebbero mai; ma le leggi dell'universo vogliono che si faccia quello che si fa ²⁶⁹.

Sono così dati i presupposti etici e metafisici della disincantata accettazione della realtà effettuale, segnata indelebilmente dalla legge della forza e dell'iniquità:

²⁶⁶ *Ibidem*, p. 151.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ U. F., *Epistolario* III, p. 174.

²⁶⁹ In U. F., *Lezioni...*, cit., p. 179.

Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano; [...] quindi le leggi non eque assolutamente [...] quindi la necessità di poverissimi e ricchissimi, di padroni e di servi, di regnanti e di sudditi ²⁷⁰;

che ha nel duplice fratricidio, che è all'origine della storia biblica e di quella romana, il suo emblema piú terribile:

Ma negli anni primi della terra e nelle prime pagine delle due storie piú solenni del mondo leggo che Caino uccise Abele, e Romolo Remo ²⁷¹;

Allora lessi le storie [...] alle prime pagine vidi che un fratello trucidò l'altro. [...] dopo quel duello, gli uomini nacquero, vissero e morirono guerreggiando perpetuamente tra loro, ora per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perché, e sempre di terra in terra e di anno in anno fino a' miei giorni ²⁷².

Una realtà effettuale che rivela nella storia quella spietata legge del moto, che conosciamo dall'*Ortis* e dai *Sepolcri*, chiamata dalla natura a governare ogni cosa:

[...] involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo ²⁷³;

e perciò anche l'uomo, come leggiamo ancora nella lettera del 1° Maggio:

La natura non vuole se non moto e fuoco ed attrito negli uomini [...] ²⁷⁴

o nei punti teorici premessi alle lezioni sulla lingua:

Nell'animale non v'è apparenza di vita senza moto; nell'animale [umano] non v'è moto fisico senza moto morale; cessato il moto, cessa la vita ²⁷⁵.

Poiché all'uomo nulla è concesso di sapere di certo e di stabile,

²⁷⁰ *Ibidem*, p. 177.

²⁷¹ A. G. B. Giovia, Pavia 8 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 175.

²⁷² In U. F., *Lezioni...*, cit., pp. 167-8.

²⁷³ Dei *Sepolcri*, vv. 17-22.

²⁷⁴ U. F., *Epistolario* III, p. 151.

²⁷⁵ In U. F., *Lezioni...*, cit., p. 61.

poiché non è ammessa alcuna idea « innata », i grandi ideali non hanno fondamento alcuno: « noi non possiamo avere l'idea del meglio universale se non nella nostra frenetica fantasia », abbiamo letto nella lettera del 1° Maggio, così come in quella dell'8 Maggio il beato regno di Saturno non abita « se non nelle inquiete fantasie de' mortali ». Neppure i principj che il Foscolo difende tanto appassionatamente sono perciò validi in assoluto:

Io sono in età ormai da tenermi, come Palladio, a quella filosofia che fu da me alimentata e che m'alimenta: non che io la reputi per certa e migliore delle altre; solo mi pare di vederla ragionevole per se stessa, e necessaria alla mia vita, perché sento che i suoi principj mi stanno radicati nell'anima [...] Primo e sommo dono fatto dalla natura e dalle lettere agli uomini reputo la stabilità della propria mente. Poco importa al ben vivere su quali basi questa stabilità sia già edificata; importa bensì di non errare d'opinioni in opinioni, e quindi di errore in errore [...] ché non v'è da sperare fuori di noi nel giudizio degli uomini veruna sentenza giusta e sicura, e sino da' tempi d'Omero si cantava:

« Piova Giove, o non piova, havvi chi duolsi »²⁷⁶.

È proprio questa « necessità alla sua vita » di tale « filosofia », la necessità della « costanza nei propri principj »²⁷⁷, come si legge all'inizio della « lunghissima diceria filosofica », ad introdurre nel pensiero del Foscolo alcune vitali contraddizioni, prima fra tutte quella fra la « rinuncia » all'indagine della verità e quell'impulso inarrestabile ad essa che egli scopre non solo in se stesso, ma nell'uomo in quanto tale:

E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore se non perché ravvede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente [...] sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero [...] ²⁷⁸.

« Costante è nel Foscolo — ha scritto Mario Fubini — questo ammonimento ad accontentarsi dei fatti, a non trascendere l'esperienza », ma in verità « piú [...] ci ripete che bisogna tenersi stretti ai fatti e rinunciare alla conoscenza delle cause, piú sentiamo che il suo spirito non si rassega alla rinuncia »²⁷⁹. Ecco perché lo scetticismo gnoseologico non sortisce in lui un relativismo amorale, ma la dedizione incondizio-

²⁷⁶ A I. Martignoni, Milano 25 Marzo 1809, *Epistolario* III, pp. 103-4.

²⁷⁷ U. F., *Epistolario* III, p. 147.

²⁷⁸ *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Lezioni...*, cit., pp. 20-1.

²⁷⁹ M. Fubini, op. cit., p. 53.

nata a quei principi che si confondono con le illusioni e le stesse passioni:

Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me; il mio dovere vince perché è divenuto passione²⁸⁰;

e perciò coincidono con quella felicità che « consiste in fine del conto nel piacere a noi stessi »²⁸¹:

[...] il seguire insomma la mia coscienza, è fra le tempeste l'ancora mia; vedo il naufragio, e lo guardo senza atterrirmi: né se tenessi altro modo, piacerei forse a me stesso²⁸².

Ed ecco perché, soprattutto, il Foscolo continuamente torna ad affrontare questioni filosofiche e religiose, imbastendo specifiche discussioni sulla passione e il libero arbitrio col conte Giovio²⁸³ o basando la difesa delle proprie posizioni politiche su una premessa tipicamente teoretica intorno alla diversità delle concezioni filosofiche, in una lettera al Fabre del 23 Maggio 1814:

La filosofia, Signor mio, — e lasci dire Elvezio e compagni — non è già effetto dell'educazione, degli studi, e dell'esperienza; bensì una sistematica modificazione del carattere individuale d'ogni uomo; come appunto gl'innesti migliorano e temprano e fanno in parte variare le piante fruttifere: ma la pesca rimane pur pesca, e la pera pera; si cangiano le apparenze, e la sostanza primitiva e naturale sussiste. Così noi; e chi esaminasse le sette filosofiche degli antichi s'accorgerebbe che il carattere individuale e l'indole de' primi fondatori d'ogni setta cooperò alle opinioni e a' principj di Pitagora, di Zenone, e d'Epicuro, più che la meditazione del vero; meditazione la quale, quand'è giunta al suo vero ed ultimo grado si riduce in fine del conto al *tenebroso nulla* dell'uomo. L'indole s'applica da sé a certi studj ed a certe opinioni che le sono confacenti; rigetta le altre che non le sono omogenee; anche le menti e le anime nostre hanno le loro medicine esclusive, e i loro stomaci richiedenti più l'uno che l'altro alimento; le circostanze, e la fortuna, arbitra di noi tutti, or favorisce, ed or am-

²⁸⁰ A. G. B. Giovio, Pavia 31 Gennaio 1809, *Epistolario* III, p. 42.

²⁸¹ A. M. Pieri, Milano 5 Luglio 1811, *Epistolario* III, p. 517.

²⁸² All'Albany, Hottingen, 21 Dicembre 1815, *Epistolario* VI, p. 152.

²⁸³ Si veda la discussione intorno al detto ovidiano « *Video meliora proboque, deteriora sequor* », con implicito riferimento al Foscolo, nell'*Enchiridion* del Giovio, citata dal Carli in nota alla lettera 1122 del volume III dell'*Epistolario*, p. 536, e la lettera di risposta del Foscolo, in data 8 Novembre 1811, *Epistolario* III, pp. 538-9.

morza gl'ingegni nostri, ma non però cambia mai la loro essenziale diversità [...] ²⁸⁴.

La sete « filosofica » del Foscolo trova la sua ragion d'essere in quella posizione esistenzialistica di chi sente la vita dentro l'insanabile contrasto con la morte ed il tempo, ed è perciò inesausta, al di là dell'omaggio reso al più restrittivo empirismo inglese e scetticismo montaignano che gli fanno chiamare « illusioni » le esperienze più autentiche e vitali cui s'affida volentieri l'anima sua. Non v'è dunque il distacco e l'astrazione del vero speculativo nelle sue meditazioni filosofiche, quanto piuttosto « il prolungamento del suo esame di coscienza » ²⁸⁵. Ne è prova il contesto epistolare ove sbocciano questi inserti filosofici cui abbiamo accennato: quello della « diceria filosofica », per esempio, intessuto della consueta altalena di notizie spicciole, giudizi e accenti più personali, che il Foscolo stesso commenta così:

Io ciarlo, ciarlo sempre — e non so, da più ore ch'io scrivo, staccarmi da lei, e dalle mie vane sentenze. Ma io scrivo non so dire se per distrarmi da tristi pensieri, o per cercare rimedio alla noia. Quand'io non fo nulla, sto peggio del pover uomo che aspetta la quartana; parlo dunque con persone lontane, ed empio le pagine facendo d'ogni erba fascio ²⁸⁶.

La digressione morale nasce qui a ridosso e a commento di una situazione sentimentale e confessoria; altrove, come nella lettera al Fabre, è inserita in un contesto tipicamente autoapologetico, mentre in altre ancora, come le lettere al Giovio del 16 Marzo e dell'8 Maggio, essa dilata, nel primo caso, la discussione intorno all'Orazione inaugurale (in quello scritto multiforme che è questa lettera-diario) e, nel secondo, la cronaca degli avvenimenti bellici. Tale ricollocazione dei brani filosofici nel loro più ampio contesto epistolare ci costringe a considerarli quali momenti nuovi ed ulteriori del disvelamento dell'Io, seguendo il consueto filo dell'interiorità. È infatti all'Io che continuamente ritorna l'universalizzazione realizzata dalla meditazione intorno ai propri ed agli altrui principi.

Così, ad esempio, la lettera del 16 Marzo 1809, nella quale dallo avvio soggettivo intorno ai suoi « principj », raggiunti « per una via

²⁸⁴ U. F., *Epistolario* V, pp. 115-6.

²⁸⁵ M. Fubini, op. cit., p. 50.

²⁸⁶ A. G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 152.

lunga, faticosa, e senza l'aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema e senza entusiasmo di singolarità », si giunge alla negazione generale ed assoluta di ogni certezza gnoseologica. Ma una volta riaffermato che tutti i perché e i come « stanno e staranno [...] eternamente nella Mente imperscrutabile dell'universo », l'Io torna in primo piano:

E questa Mente io adoro senza temerla, e riposo ne' suoi consigli, senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principj [...]

per risalire poi ancora ad un assioma universale:

[...] e dico: Così dev'essere poiché così sempre fu.

La domanda « m'inganno? » riporta l'attenzione di chi legge dal pensiero al pensatore che, nuovamente, al termine del brano, dilata la propria opinione in un assoluto giudizio di condanna della filosofia, reso ancor più drastico dalla citazione biblica con la quale è espresso²⁸⁷.

Allo stesso modo la riflessione politica dell'8 Maggio 1809 si struttura attraverso continui e regolari passaggi di soggetto: dagli enunciati filosofici, per lo più in forma di assioma, in terza persona, al piano dell'esperienza, in prima persona, con un « io » soggetto sempre fortemente evidenziato:

Tutto quello che è dev'essere; e se non dovesse essere, non sarebbe.

Io mi acqueto in questo assioma [...].

Le distinzioni di *diritto* e di *fatto*, di *natura* e di *società*, di *ragione* e di *passione* guastano ogni verità: tutto è uno, indivisibile, incomprensibile, e non perché dev'essere.

Or io, finché non vegga il *vero del diritto*, mi atterrò sempre al *certo del fatto*

Nunc Jove sub domino coedes et vulnera semper. — E tutti i popoli adoravano Saturno e obbedivano a Giove. Così è perché così sempre fu, e così sarà: alle donne tocca di querelarsi de' destini dell'universo, ed agli impostori e agli orgogliosi di volerli correggere [...];

[...] io mi rassegnò e li aspetto, e mi conforto [...] ²⁸⁸.

Ancora più evidente il continuo slittamento di piani della lettera del

²⁸⁷ Cfr. *Epistolario* III, p. 83.

²⁸⁸ U. F., *Epistolario* III, pp. 174-5.

1° Maggio 1809, nella quale vediamo farsi largo, fra esempi del passato e del presente immediato, tra riflessioni nel campo della morale e della letteratura, tra assiomi e sfoghi oratori e polemici, anche rivelazioni di disarmante sincerità:

[...] ma per serbare appunto questa prerogativa chi sa mai quanto ho lottato e lotto? Chi mai vede le lividure e le cicatrici che tante battaglie lasciarono nelle mie viscere? Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunciare, e i piaceri che ho abbandonato, e la povertà a cui mi arrischio? [...]e mi pare talvolta d'essere compensato assai largamente; ma spesso ancora io sono costretto a confessare che tutto è sacrificio nella virtù e nella ragione degli uomini, che tutto è contraddizione ne' lor sentimenti. E accuso l'arroganza del mio giudizio su le passioni e la immaginata felicità del mio prossimo²⁸⁹.

o potenti immagini della sua fantasia, come questa che distende in un 'largo' descrittivo la concitazione del brano:

[...] talvolta l'oceano nelle grandi bonacce suole putrefarsi in modo che ammorba l'atmosfera, ed avvelena i naviganti che non possono né progredire né retrocedere; nutre bensì ne' suoi profondissimi seni un'infinità di pesci che trovano maggiore e più pingue alimento nelle particelle dell'acque corrotte dalla calma [...] ²⁹⁰.

Durante il noviziato poetico del Foscolo il Cesarotti lo aveva così ammonito:

Tu puoi avere un seggio tra i pensatori quando nell'atto di pensare terrai a freno la tua fantasia e il tuo cuore ²⁹¹.

Ma è proprio da questa sorgente, fantasia e cuore, che nasce il 'filosofare' foscoliano, esprimendo esso, come abbiám detto, un'urgenza più esistenzialistica che speculativa. Neppure da questo 'difetto', pertanto, il Foscolo poté correggersi, cosicché tanti anni dopo le sue lezioni pavesi vennero criticate per « a certain confusion of imagery with argument » e « a continual struggle between the natural impetuosity and the affected calm of the writer » ²⁹². La struttura delle lettere filosofi-

²⁸⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 147.

²⁹⁰ *Ibidem*, p. 148.

²⁹¹ In U. F., *Epistolario* I, p. 41.

²⁹² U. F., *Essay on the present literature in Italy*, in *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, Parte II, p. 479.

che, e quella delle *Lezioni* ed *Orazioni* pavesi, segue perciò la logica del poeta che, come avverte il De Negri, « non è una logica filosofica »:

[...] alla riflessione piú o meno filosofica lo spingeva il bisogno di sviluppare e commentare un ritmo interiore niente affatto logico. È un ritmo sentimentale [...] ²⁹³.

Inseguendo questo ritmo sentimentale poco si preoccupa il Foscolo di costruire i propri ragionamenti con ferreo rigore dimostrativo, ma lascia che su di esso prevalga il calore oratorio o la potenza fantastica delle immagini, giacché in questo egli sente tutta la forza e l'originalità della sua prosa. Ecco come gira a suo merito le critiche che vennero mosse all'*Orazione inaugurale*, in quel passo aggiunto alla seconda tiratura del *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, ove sono individuati implicitamente come pregi originari quegli stessi aspetti ch'egli presenta come « suscettibili di riserve »:

[...] for an unusual method of connecting the phrases; for the perilous boldness of the metaphors; for the over-nice discrimination of the expressions, and the use of them in the primitive Tuscan sense in contradistinction to their modern acceptation; for a certain confusion of imagery with argument, a continual struggle between the natural impetuosity and the affected calm of the writer; for a union of the objects very different in themselves, which are distinguished by a variety of colouring that dazzle and confounds the eye; and, lastly, for the crowd of ideas which together the rapidity of expression overwhelm and fatigue the attention ²⁹⁴.

Se le lettere filosofiche non conoscono la solennità storica e le aperture liriche che si schiudono sovente nel tessuto altamente retorico delle *Lezioni*, ed ancor piú delle *Orazioni* pavesi, nondimeno esse presentano alcuni caratteri stilistici comuni. Anzitutto quel « ritmo affollato e cadenzato prodotto dal frequente impiego di procedimenti parallelistici e anaforici » ²⁹⁵ che il Bigi ha messo in risalto chiosando quelle note del Foscolo sul proprio stile:

²⁹³ E. De Negri, op. cit., p. 271.

²⁹⁴ In *Saggi di letteratura...*, cit., p. 479. Come ha osservato il Bigi nel suo intervento al Convegno Foscoliano di Milano del 1978, ora in *Poesia e critica...*, cit., p. 54, « il giudizio piú acuto » [sulla prosa delle *Lezioni* pavesi] rimane quello formulato dal Foscolo stesso proprio in questo saggio londinese.

²⁹⁵ *Ibidem*, p. 55.

[...] { tutta la forza della nostra filosofia,
tutta la forza dell'anima nostra
risiede nelle forze { de' nostri muscoli,
del nostro cuore di carne,
del nostro cervello [...], ²⁹⁶

{ E questa Mente io adoro senza temerla;
e riposo ne' suoi consigli, senza indagarli [...], ²⁹⁷

[...] { alle donne tocca di querelarsi de' destini dell'universo,
agli impostori e agli orgogliosi il volerli correggere [...], ²⁹⁸

[...] solo mi pare di vederla { ragionevole per se stessa,
e necessaria alla mia vita [...], ²⁹⁹

{ Vivrà ingannato, forse,
ma vivrà certamente tranquillo [...] ³⁰⁰.

In questa tessitura simmetrica, accentuata anche dal periodare fondamentalmente paratattico, si dispongono le figure costitutive del suo ragionamento, le antitesi:

{ Le passioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano [...] ma le sciocche e laide abitudini sono le corruzioni della nostra natura [...] ³⁰¹

{ [...] si crede a tutti,
e non si compiace a veruno;
si cammina sempre a quel modo
e si fa pochissimo viaggio;
si dubita senza ragioni proprie,
e si teme senza vedere alcun porto che ne raccolga. ³⁰²

{ Or io, finché non vegga il *vero del diritto*,
mi atterrò al *certo del fatto*. ³⁰³

{ E tutti i popoli adoravano Saturno,
ed obbedivano a Giove, ³⁰⁴

²⁹⁶ A G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 146.

²⁹⁷ A G. B. Giovio, Milano 16 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 83.

²⁹⁸ A G. B. Giovio, Pavia 8 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 175.

²⁹⁹ A I. Martignoni, Milano 25 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 103.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ A G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 148.

³⁰² A I. Martignoni, Milano 25 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 103.

³⁰³ A G. B. Giovio, Pavia 8 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 175.

³⁰⁴ *Ibidem*, p. 175.

ma anche quelle figure che imprimono un improvviso andamento drammatico al discorso, come le interrogazioni:

[...] ma per serbare appunto questa prerogativa {
 Chi sa mai quanto ho lottato e lotto?
 Chi mai vede le lividure e le cicatrici che tante battaglie lasciarono nelle mie viscere?
 Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunciare, e i piaceri che ho abbandonato, e la povertà a cui mi arrischio? ³⁰⁵

{ [...] chi non vede le colpe e le stravaganze di Dante e di Shakespeare?
 ma chi non si sente di magnificarsi ed elevarsi nell'anima alla lettura di que' sublimi scrittori? ³⁰⁶

{ [...] e chi poteva omai piú correggere quell'infelice?
 chi l'avrebbe dissuasa senza piantarle un aspide [...]? ³⁰⁷

o le gradazioni semantiche delle elencazioni di sostantivi, verbi o aggettivi:

[...] ma io griderò contro quei vizi che provengono {
 dalla triste e sciocca abitudine,
 dal misero calcolo,
 dalla servitù delle scuole
 e dalla ciarlataneria de' moralisti, e de' dotti [...] ³⁰⁸

[...] sono salito ad essi {
 per una via lunga, faticosa,
 e senza l'aiuto degli altri,
 e senza pertinacia di sistema
 e senza entusiasmo di singolarità; ³⁰⁹

[...] {
 io mi rassegnò
 e li aspetto,
 e mi conforto [...], ³¹⁰

L'Epicureo [...] riponeva la beatitudine possibile in questa misera terra {
 nel ritiro
 e nel piacere,
 ed in un certo indulgente disprezzo {
 delle passioni ambiziose,
 e delle commozioni politiche dei mortali. ³¹¹

³⁰⁵ A G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 147.

³⁰⁶ *Ibidem*, p. 148.

³⁰⁷ *Ibidem*, p. 150.

³⁰⁸ A G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 148.

³⁰⁹ A G. B. Giovio, Milano 16 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 82.

³¹⁰ A G. B. Giovio, Pavia 8 Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 175.

³¹¹ A Fabre, Milano 23 Maggio 1814, *Epistolario* V, p. 116.

Attraverso il regolare contrappunto fra voce universale e voce dell'Io e il sapiente gioco di rapporti sotterranei che figure come il parallelismo e l'anafora stabiliscono fra le proposizioni e fra le parole, il Foscolo costruisce una prosa nervosa e sentenziosa, la cui forza argomentativa non è affidata alla geometrica connessione delle idee, ritenuta dal poeta fonte di « noia »³¹², ma alla suggestione emozionale del succedersi di antitesi, di interrogative, retoriche e non, e di elencazioni ed alla perfetta simmetria delle parti.

Ad innalzare ulteriormente tale prosa verso quello stile retorico che lo Herczeg ascrive al neoclassicismo del Foscolo³¹³, interviene anche una scelta lessicale 'dotta', simile a quella operata nelle Lezioni, così come è stata ricostruita dal Santini³¹⁴, che prevede la frequenza dei sostantivi astratti e più in generale dei termini tipicamente filosofici:

cause/effetti
 apparenza/sostanza
 natura/società
 passione/ragione
 il vero del diritto/il certo del fatto
 educazione (come termine contrapposto a natura)
 esperienza (in accezione empiristica)
 libero arbitrio
 molinista
 fenomeno de' fenomeni

o del linguaggio scientifico:

esperienze elettriche
 forza d'inerzia
 moto (« fisico » e « morale »)
 attrito
 omogenee,

³¹² Cfr. la lettera a Vincenzo Monti, Pavia 6 Gennaio 1809, *Epistolario* III, p. 11.

³¹³ G. Herczeg, *Sintassi e tecnica stilistica della prosa del Foscolo: premessa dello stile neoclassico*, in « Acta linguistica », Budapest, Tomus 30 (1-2), 1980, pp. 97-135.

³¹⁴ E. Santini, *Poesia e lingua nelle "lezioni" pavese del Foscolo*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CX (1935), pp. 58-105, fra le quali interessano il nostro discorso soprattutto le pagine 91-105.

o ancora dei latinismi e delle espressioni latine:

provisione
 fruttifero
 auditor tantum
 vanitas vanitatum
 vanitas et omnia vanitas
 hic niger est.

Ma come d'improvviso la disquisizione morale scarta verso accenti piú intimi e riferimenti alla realtà attuale, storica e personale, cosí nel lessico trovano posto anche vocaboli di diverso registro, come parole d'uso colloquiale-realistico:

la pesca rimane pesca, la pera pera
 facendo d'ogni erba fascio
 bizzarro
 scimunita
 bacchettone
 birbanti,

ma soprattutto quelle parole, in particolare gli aggettivi

invincibile
 perpetua
 tenebroso
 nulla
 temprare
 inganno
 disinganno
 mortali
 riposo
 eternamente
 solenne
 adorare
 inquieto,

che attraversano come un *leit-motiv* la sua opera e segnalano qui quanta parte abbiano il cuore e l'immaginazione nelle stesse meditazioni foscoliane.

§ 3. - *Le lettere autoapologetiche.*

Quella dialettica Io-Mondo che è componente essenziale della coscienza che il Foscolo ha di sé, del suo sentimento di perenne esiliato

e del suo stesso autobiografismo, emerge prepotentemente in alcune lettere ove la vena lirica o meditativa cede il posto all'affermazione orgogliosa dei propri valori morali e della propria coerenza, in una direzione piú o meno esplicitamente autoapologetica.

[...] bensí guardando entro di me, trovo che accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, né mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei*. Trovo ch'io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità dei miei cari, ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia, e della voluttà, tiranne implacabili che flagellano e fanno rotare come palei l'anima di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me aiutato in quel suo viaggio spinoso della milizia anche con mio dispiacere e pericolo, lo farò; ma se al dispiacere e al pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

[...] Se dunque le cose si accomoderanno in modo che finita la guerra io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand'anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunciare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà [...]. Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità, e forza, ed ingegno, e moderazione nelle liete fortune, e compassione vera per gl'infelici, ed amore disinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possiedo, almeno in parte; se vi aggiungesse il danaro, sta bene; se non, io non le ridarò mai per danaro, perché per danaro non potrei mai racquistarle. Non ch'io abbia nel petto la fibra cornea degli stoici, o mi presuma dotato della divina virtù di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra*, è pur qualche cosa³¹⁵.

Questo brano della lettera-diario al Giovio del Marzo 1808 sgorga a commento di un dettagliato ed ironico resoconto dei colloqui avuti dal Foscolo in quei giorni con alcuni ministri per un possibile ritorno alla milizia o piuttosto per un incarico piú confacente alla sua attività letteraria. Dall'orgogliosa constatazione che « questi accidenti della fortuna non *lo* hanno in verun modo cangiato, né *lo* cangeranno mai » è tutto un susseguirsi di fiere e risolte decisioni ed affermazioni di principio, che raggiungono, nella parte centrale, il tono severo ed assoluto delle sentenze. La serie di avversative, antitesi ed interrogative retoriche con la quale il discorso viene sviluppandosi provoca, nella prosa fin qui 'riposata' della lettera, un'improvvisa impennata oratoria dove trova naturale collocazione la ripresa, in qualche punto letterale, dei temi svolti nella prima lezione sulla *Morale letteraria*:

³¹⁵ A. G. B. Giovio, Milano 14 Marzo 1809, *Epistolario* III, pp. 81-2.

Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata piú di tutte quelle cose ch'ella può dare, e men di quelle cose ch'ella non può dare. S'ella dunque non può darci né la costanza, né il valore, né la saviezza, né la compassione, né l'ingegno, né gl'incanti della bellezza, né la dilicata voluttà delle Muse, [né] l'amore schietto e soave, né la calda amicizia, né il sacro amor della patria, né tante altre di quelle virtù che spirano invero un che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo, a queste virtù incomperabili la ricchezza deve esser fuor d'ogni dubbio posposta ³¹⁶.

Questo nuovo tono oratorio insinuatosi nella lettera e le asserzioni che vi sono contenute compongono lo sfogo del Foscolo in una posa 'eroicizzante' entro la quale sembra sublimarsi quell'incertezza di sé e della propria sorte che l'aveva motivato, e che ci riporta ai non del tutto sopiti furori ortisiani, ma soprattutto al titanismo degli eroi da tragedia. Come nella tragedia classica, l'affermazione del proprio valore e dei propri ideali sgorga dalla consapevolezza di una profonda dialettica tra individuo e « Fortuna », dalla quale tanto spesso il Foscolo rivendica la propria indipendenza:

Quanto alla fortuna, da gran tempo essa ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e s'ella mi ha talvolta ferito, non dirà certo d'avermi mai vinto; ed ora né il timore pure mi turba; perché sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr'essa muscoli e nervi ³¹⁷.

Pregate il cielo [...] che mi conservi due beni che soli mi restano: la salute, e la forza d'animo. S'io li perdessi, la fortuna avrebbe il piacere di vedermi umiliato. Per ora non mi vede se non curvato, ma pronto ad insultarla ³¹⁸.

Contro la Fortuna basterò da me solo, e quanto piú infierirà tanto piú la farò arrabbiare, perché non le darò la compiacenza d'udire le mie querele. — Ho veduto a questo dí in un palazzo di campagna una impresa feudale col motto: *Contrariis grandior*: e benché superbo, l'avrei assunto: ma ho già la impresa mia propria, e per ora mi contenterò di questa; ha la figura d'un Leone dormiente col motto *Est Est: Non Non*. Queste quattro sillabe del Vangelo mi vietano di tradire la Verità [...] ³¹⁹.

Ma « l'autoaffermazione — ha scritto il Bachtin — suona come ininterrotta nascosta polemica o nascosto dialogo, sul tema di se stesso,

³¹⁶ In U. F., *Lezioni, articoli di critica... (1809-1811)*, cit., p. 103.

³¹⁷ A G. B. Giovio, Pavia 7 Giugno 1809, *Epistolario* III, pp. 203-4.

³¹⁸ A I. Albrizzi, Milano 21 Aprile 1811, *Epistolario* III, p. 508.

³¹⁹ A G. Mangilli, Belgioioso 21 Giugno 1812, *Epistolario* IV, pp. 52-3.

con l'altro, con l'estraneo »³²⁰, che né qui né altrove coincide col destinatario. Si ha piuttosto l'impressione di un dialogo con terzi, di una replica a qualsiasi critica mossagli da un altro e sottinteso interlocutore, l'identità del quale ci è svelata da questa lettera all'Albany del 18 Dicembre 1813, ove leggiamo:

Tutti a ogni modo sanno con quali sentimenti ho imprudentemente forse, ma lealissimamente considerate le cose pubbliche; ed ho fatta professione pubblica d'italiano sino all'altare e al rogo. Certo ch'io non obbedirò mai lietamente a verun altro principio, né piglierò mai l'armi contro questo per cui milito adesso: ma né io come uomo onorato dovrò andare a mendicare il pane in terra straniera, né S. M. crederà forse opportuno di aggravare l'impero del mantenimento di tanti ufficiali inutili forse, e che i decreti del nemico richiameranno a' loro tetti, sotto pena della confisca. Per quanto io abbia oggi il cuore febbricitante e tremante, in questo solo partito rimarrò saldo; e spero che non mi sarà disdetto il seguirlo da chi può comandarmi. Potrebbe bene la Fortuna interporci [...] ³²¹.

Sono questi « tutti », cioè il mondo, l'opinione pubblica, il giudizio dei posteri, quell'interlocutore nascosto che il Foscolo chiama a giudice o almeno a testimone della propria integrità: « e se non pubblico la tragedia, io non potrò giustificarmi davanti al mondo », scrive nel '13 a proposito della *Ricciarda* ³²². Questo mondo tante volte disprezzato gli sta sempre dinanzi e lo lega a sé in un complesso gioco di attrazione e repulsione; sovente il suo orgoglio e i suoi ideali hanno il sopravvento e lo conducono a scelte coraggiose e solitarie, ma la complessità mai del tutto risolta di quel rapporto fa sì ch'egli senta sempre il bisogno di giustificarle, talora polemicamente.

Non poche volte il Foscolo si trova a fronteggiare direttamente il giudizio del mondo; accade in particolare in quella ch'egli chiamò « Eunucomachia », ove preferì rivestire le armi della satira e rispondere ai velenosi attacchi dei suoi avversari attaccando egli stesso; ma anche fra le pagine polemiche delle lettere di questi mesi troviamo tinte autoapologetiche:

Mille persone che si crederanno offese, grideranno e scriveranno ch'io parlo a torto de' galantuomini e de' valentuomini; ma voi prima di tutti, e quei che mi conoscono nelle viscere, e finalmente i miei concittadini si accorgeranno ch'io parlo

³²⁰ M. Bachtin, *Dostoevskij*, cit., p. 269.

³²¹ *Epistolario* IV, pp. 455-6.

³²² All'Albany, [Bellosguardo] 15 Luglio 1813, *Epistolario* IV, p. 300.

per amore dell'Italia di cui vo diventando sempre piú martire, per onore della letteratura, e per intimo sentimento delle opinioni ch'io reputo utili e vere³²³.

Vennero le guerre de' ciarlatani, de' frati non frati, de' mercanti di dottrina ecc., ed io scrissi la Commedia de' Pitagorici. I Giornali vollero infamarmi e s'infamarono; taluni vollero atterrirmi, ed oggi la paura è tornata tutta ne' loro precordi; altri volevano impoverirmi, e si sono ingannati perché niuno può tormi quel poco ch'io ho, e niuno può fare che a me non basti quel poco. Alla loro tattica di minacce e di vituperj di penna, io contrappongo e contrapporrò la dignità di non discendere a cosí infame duello³²⁴;

che si fanno ancor piú decise in quella lettera cosí amara del 13 Giugno 1810 che segna la definitiva rottura dell'amicizia tra il Foscolo e il Monti:

La colpa è tutta della mia natura, da che non ho potuto dissimulare la mia dissensione da molte vostre opinioni. Ma io vi prego di considerare, mio caro Monti, che appunto alla costanza d'ogni mia opinione ho sempre sacrificato e sacrifico le comodità della vita, la lusinga d'onori, e perfín la speranza di morire tra le braccia di parenti, d'amici e di cittadini. In quindici anni che ci conosciamo voi m'avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or vizioso, or favorito, ed or negletto dai grandi, ma poverissimo sempre; né potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principj, o mostrato timido ed avvilito. Cosí mi sono educato alla povertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera. Un'unica volta in tanti anni di familiarità m'avete veduto piangere, e solo per la mia disgraziata famiglia: e questa è la sciagura ch'io forse sopporterò lungamente in espiazione degli errori della mia gioventú. [...] De' miei pericoli adunque non importa che siate sollecito. Non ho scritto per collera contro i ciarlatani, da che niuno di coloro può sostenere la mia presenza; e questo doveva e deve bastarmi. Ho scritto bensí per onore dell'arte mia e per amore della gioventú, ed ho già calcolata ogni cosa. La parte piú vile del genere umano che vi assaliva venendomi addosso si scoprirà ... si scoprirà da sé stessa [...] Socrate, Locke, D'Alembert dissero le medesime cose, e patirono piú di me! Non ch'io sfidi i pericoli, ma l'uomo d'onore non deve per timore tacere le opinioni utili e vere; e se il sacrificarsi inutilmente è pazzia, il sacrificare il pubblico bene fu sempre viltà. Io non ho certamente l'ingegno, né avrò la millesima parte di gloria di que' grandi uomini che vi ho nominati; ma io che non ho ricchezza né onori, né certezza di sepoltura, devo almeno serbare con religione la compiacenza di obbedire alla mia natura, e di nutrirmi dell'amore per le lettere e per l'Italia³²⁵.

Con il tono sostenuto e oratorio prodotto anche qui dalle frequenti an-

³²³ A I. Albrizzi, Milano 23 Maggio 1810, *Epistolario* III, pp. 388-9.

³²⁴ A C. Ugoni, Milano 27 Giugno 1810, *Epistolario* III, pp. 428-9.

³²⁵ U. F., *Epistolario* III, pp. 408 e 413.

titesi e sentenze e dal ricordo di esempi illustri (né è credibile l'apparente modestia con la quale, dopo aver confermato il proprio atteggiamento con i nomi di Socrate, Locke e D'Alembert, si schernisce dicendo di non aver l'ingegno loro!), il Foscolo richiama il proprio passato difendendolo e attraverso questo delinea ancora una volta un'immagine di sé fedele e coerente a quell'ideale di uomo e di letterato che si era prefisso. Ciò che infatti il Foscolo sente continuamente posto in discussione dall'opinione dominante non è solo la propria condotta, ma con essa quel modello di scrittore libero e al servizio della verità al quale cerca di conformare la propria vita. Il Nicoletti, che lo definisce, come già ricordammo, un « uomo sradicato e mai disposto a riconoscersi integralmente in un ruolo sociale preciso », osserva ancora:

Specularmente corrispondente allo stato di radicale conflittualità con i codici morali e culturali della società letteraria del suo tempo, è nel Foscolo la necessità di certificare e difendere il proprio pensiero contraddetto dagli eventi e dal conformismo interessato degli uomini. Il tratto autoapologetico è condotto con determinazione e puntigliosa regolarità ogni volta che una sua opera, o più semplicemente un suo comportamento, sono posti in discussione di fronte al dubbioso giudizio dei contemporanei ³²⁶;

mentre, dal canto suo, il Varese sottolinea che egli « difendeva la sua personalità con l'orgoglio sicuro di chi difende in essa i valori morali che porta dentro di sé » ³²⁷.

Sono questi gli anni in cui l'impegno politico e civile del Foscolo si va concentrando « sulla considerazione del ruolo e della funzione del letterato » ³²⁸. Dall'approfondimento sistematico delle *Lezioni* pavese alla *Lettera Apologetica* ³²⁹ egli viene fissando una concezione del rap-

³²⁶ G. Nicoletti, op. cit., p. 110.

³²⁷ C. Varese, *Foscolo, Sternismo, tempo...*, cit., p. 61.

³²⁸ G. Nicoletti, op. cit., p. 112.

³²⁹ Cfr. *ibidem*, p. 119: « La prolusione pavese e la *Lettera Apologetica* rappresentano dunque i poli estremi della parabola lungo la quale corre l'attività polemica e quindi autoapologetica del poeta — una polemica che già prima era presente nell'opera foscoliana, ma condotta sopra due linee ben distinte di intervento: una appunto di carattere strettamente letterario ed un'altra di carattere politico-militante — e se la prolusione si configura come una sorta di manifesto ideologico sul quale confrontare la volontà e l'impegno dei letterati per un rinnovamento della asfittica cultura ufficiale, ancora attardata nell'angusto perimetro classicistico di un'encomiastica rituale e quindi supinamente asservita ad interessi altrui, la *Lettera Apologetica* si presenta invece come il consuntivo di questa provocazione, acquistando così anche una indubbia rilevanza storica, un documento

porto intellettuale — società che, come scrive il Nicoletti, « coniughi la letteratura e l'operosità artistica all'impegno e all'intervento nella sfera dei rapporti civili »³³⁰; concezione dalla quale discende quella posizione etica, piú volte ricordata ai suoi allievi, che la sua stessa condotta pratica tentava di testimoniare.

All'interno di questa parabola si dispongono non poche lettere che, pur nel loro carattere privato, sviluppano le medesime tematiche e rivelano la medesima impronta autoapologetica.

Nel Settembre del 1813, per esempio, il Foscolo scrive al conte Giovio cosí:

Ella deve oggimai riposare col sicuro conforto nel cuore d'avere onorata e soccorsa de' suoi scritti la patria: per quanto si spregino gl'insetti umani, o si chiuda l'orecchio al loro ronzio, non però, se ci sono vicinissimi attorno potremo fare che non ci turbino o che, se non altro, non ci muovano a schifo. Parmi che la dignità della vita consista anche nel non provocare a battaglia tal gente che, quando pur resti sconfitta non lascia vittoria onorata. Ella mi dirà forse que' versi che sono di fra Jacopone, o di tal altro suo pari:

« Frate, che fai
 « Lo gridatore,
 « Torto ti vai; — »

e se i versi son miseri, il rimprovero è giusto; risponderò dunque: *peccai*. Inoltre Ella ed io siamo in casi diversi: ella deve riposare; e vive perpetuamente in luogo ove non può fuggire gl'insetti: ed io devo fornire quanto piú animosamente ancor posso la mia carriera; e movendo le tende mie come un Arabo, corro in luoghi dove lo schiamazzo de' pigmei, che quando fanno di non essere intesi s'acquetano, non può facilmente raggiungermi. Non sono *obnoxius* a verum municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia: ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno da molti e molti secoli addietro abitata, e con quelli piú di noi fortunati, forse,

« che questo tempo chiameranno antico »: —

però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posteri loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche; e la loro lode m'è compenso del biasimo mosso da misere passioncelle che la loro stessa miseria consuma. Cosí per mandare a' nepoti quanto men contaminata si può la presente letteratura, mi sono, e forse mattamente, ingolfato nel *mare magnum* dell'impostura e della ciarlataneria con-

cioè, una testimonianza insostituibile in una oramai possibile storia degli intellettuali italiani del primo Ottocento ».

³³⁰ *Ibidem*, p. 112.

tro a' maestri miei, mercatanti di libri, evirati (?) d'ingegno, e di cuore, e di fama. E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia: ma fors'anche

Per mare magnum

Italiam sequimur fugientem, et volvitur undis ³³¹.

In questo brano così vario e ricco di motivi cari al poeta, la cui unità riposa nel tono elevato con cui è condotto, fatto di citazioni, espressioni latine o desuete (come quel « fornire » per 'portare a compimento'), metafore, parallelismi e ripetizioni (fortemente patetica quella della parola « Italia »), compare proprio quel carattere politico-militante che contraddistingue ora più che mai la sua posizione di intellettuale e che troverà, nella parte successiva della lettera, lo spazio di una vera e propria riflessione teorica ³³². Dai toni autoapologetici a quelli più specificamente polemici, passando per il tema della gloria, dell'amor di patria e dell'esilio, il Foscolo ripropone i cardini di questa sua posizione, così come ad esempio li aveva svolti nella prima e seconda lezione sulla *Morale Letteraria*:

[...] è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che la loro gloria presso i posterì non è in fine del conto se non in risarcimento degli affanni e delle persecuzioni ch'ebbero a sostenere dall'invidia e dalla cecità de' loro contemporanei ³³³.

[...] or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso e spesso corrotte, il letterato che vuol secondarle non può che essere sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de' potenti [...] ³³⁴.

Questi temi diverranno oggetto d'una non serena discussione tra il Foscolo e la sua confidente del periodo fiorentino, la contessa d'Albany, che, incapace di comprendere e condividere la tensione ideale del poeta, non risparmia accuse grossolane e toni sarcastici. Leggiamo una parte della lettera che il Foscolo le scrisse il 14 Febbraio 1814 da Milano:

[...] non ho potuto vedere senza dolore ch'ella mi creda ambizioso *de la*

³³¹ U. F., *Epistolario* IV, pp. 373-4.

³³² *Ibidem*, p. 375.

³³³ U. F., *Lezioni e articoli di critica...*, cit., p. 119.

³³⁴ *Ibidem*, p. 109.

gloriole du moment: e non solamente io non l'ho ambita mai da che vivo, ma la ho disprezzata pur sempre; né mi sono lasciato adescare dagli applausi, né intimorire dal biasimo, ed ho ugualmente sdegnata l'adulazione e la malignità, perché non mi sono sentito mai atto ad adulare né a malignare. E s'io avessi amato *la gloriole*, non mi mancavano occasioni né vie da trarne profitto gittando fiori sul carro che percorreva trionfatore l'Europa, ed atterrava chiunque non gli applaudiva, e non gli si prostrava dinanzi; ed ho sostenuto le persecuzioni degli adulatori per non adulare; e fuggiti con ostentazione e talvolta con pericolo quegli onori che si prodigavano a chiunque li avesse chiesti. Solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita; ed ho ambito al titolo di cittadino, e mi sono obbligato a un governo perché in esso io vedeva un'ombra di patria dalla quale io sperava un dí o l'altro una patria onorata e leale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi. Bensí ho aspirato alla fama piú che non si converrebbe ad un uomo filosofo; a quella fama che deriva dal giudizio degli uomini disinteressati e de' posteri: ebbi forse all'intento l'ingegno debolissimo e scarso: la mente ad ogni modo fu sempre salda, e piena di quest'unico desiderio; l'*Amore* mi ha sviato talvolta; ma la Fortuna non mai; dove ho trovato ostacoli mi sono soffermato, ma non ho mai ritirato un passo, né mutato sentiero: forse potrò acquistarmi gloria vera, forse no: tuttavia sono certo che *la gloriole* non potrà vincermi mai, ed ho peccato d'orgoglio sdegnoso, anziché di ridicola e misera vanità³³⁵.

Il Bianchini avanza l'ipotesi che questa lettera non sia mai stata spedita, e i curatori dell'Edizione Nazionale sono piuttosto propensi a ritenere attendibile tale sospetto³³⁶; resta comunque fuor di dubbio che con questa sua il Foscolo reagisse alle accuse, esplicitamente citate nel testo, mossegli dalla contessa d'Albany in una lettera del 2 Febbraio:

Pour vous je vous conseille de mettre de l'eau dans votre vin, non pas phisiquement car vous n'en buvez pas, mais moralement. Il est inutile de se tourmenter pour les autres! peu de gens méritent qu'on leur fasse le plus petit sacrifice et surtout la multitude, et tout le monde est peuple. Il faut au milieu des gens corrompus se distinguer par la sévérité de ses moeurs et les productions de son esprit. Si vous voulez vous sonner uniquement aux lettres, vous avez plus de gloire qu'à *conquerir* l'univers, surtout si vous vous dédiez véritablement aux Muses, et que vous ne passiez pas trop d'un objet à l'autre. Il me paroît que vous changez trop souvent de sujet. Votre esprit est aussi incostant que votre coeur. Vous cherchez *la gloriole du moment*. Vous perdez aussi trop de temps avec les femmes quand on veut véritablement étudier, il faut se faire un jeu de l'amour, n'en s'occuper que le soir avec modération, ou bien avoir un attachement qui partage vos sentiments et vos goûts, et cela est difficile à trouver en Italie où

³³⁵ U. F., *Epistolario* V, pp. 49-50.

³³⁶ Cfr. la nota in calce alla lettera nell'Edizione Nazionale.

les femmes ne veulent partager l'amant avec les Muses, et se soucient peu de la gloire de celui qu'elles aiment³³⁷.

Il Foscolo risponde all'aristocratico disprezzo dell'Albany per l'impegno civile, e al suo comodo scetticismo, in nome della forza inarrestabile delle proprie passioni, alla quale si appella implicitamente anche quando ammette che « l'Amore lo ha sviato talvolta ». L'uso della maiuscola e la rilevanza che i suoi sentimenti amorosi hanno nel resto della lettera contrasta sensibilmente con la freddezza un po' cinica ed anche piuttosto volgare con la quale la contessa aveva affrontato l'argomento³³⁸. Ma la reazione del Foscolo si appunta soprattutto su quell'accusa, che egli sentiva profondamente ingiusta, di « chercher la gloire du moment », espressione continuamente ricordata nella sua lettera. La sua difesa si costruisce attraverso un'incalzante sequela di negative, prima, e di affermative, poi, e il frequente ricorso alla figura dell'antitesi:

ebbi forse l'ingegno debolissimo e scarso
 la mente ad ogni modo fu sempre salda e piena di [...]
 l'Amore mi ha sviato talvolta
 ma la Fortuna non mai
 mi sono soffermato
 ma non ho mai ritirato un passo, né mutato sentiero.

Ancora una volta assistiamo ad un mutamento di stile, da quello confessorio-sentimentale, per quanto un po' retorico qua e là, che domina la prima e l'ultima parte della lettera, a quello tipicamente oratorio dell'autoapologia. E un luogo di questa lettera, quello dove si fa riferimento alla propria indipendenza anche durante il trionfo di Napoleone, ci rimanda, e con una certa precisione, al testo più tipico ed esplicito di questo genere, la *Lettera Apologetica*:

Ma dono o favore non ebbi mai da principe alcuno, se non forse l'invito di ossequiarli; e però un'unica volta è bastata sempre alla loro curiosità ed alla mia. Napoleone remunerava anche ai servigi; ed io non gli prestai mai giuramento. Profondeva emolumenti ed onori; e s'adirava a chiunque non li richie-

³³⁷ U. F., *Epistolario* V, p. 29.

³³⁸ La posizione dell'Albany tradiva, in quella precisazione « en Italie », i suoi pregiudizi di straniera, ma soprattutto un'implicita esaltazione della propria immagine di compagna dell'Alfieri, capace, lei sí, di « partager l'amant avec les Muses ».

deva; ed io quanti n'ebbi non li richiesi, e li meritai dalle leggi quando erano amministrate da' miei cittadini [...] ³³⁹.

Di questo atteggiamento di rivendicata autonomia nei confronti dei potenti della terra, e soprattutto di quel Buonaparte al quale fin dalla prima gioventù aveva ricordato « Uomo tu sei e mortale », una delle manifestazioni esplicite era stato il rifiuto di inserire le lodi dell'Imperatore e del Principe nell'*Orazione inaugurale* col quale aveva dato inizio al suo breve corso di eloquenza all'Università di Pavia. Cosí aveva risposto al Monti che l'aveva consigliato in tal senso:

Ma dell'avvenire né spero né temo; onde poiché avrò fatto ciò ch'io dovrò come uomo libero, devoto alla patria alle lettere ed alle leggi, lascerò che la Fortuna si studi di farmi ridere o piangere. Con questo consiglio ho scritta l'orazione; cosí l'ho pronunziata; cosí la stamperò senza che le speranze o i timori o le previdenze mi facciano aggiungere o togliere sillaba. Leverò bensí ed emenderò i difetti dell'elocuzione, e tu in ciò sarai maestro e signore; ma nel resto *ad Apollinem meum referendum censeo*: che se il mio Genio non è sí saggio come il socratico, è certamente tenace nel proposito, e rassegnatissimo. Questo sia detto oggi per sempre ³⁴⁰

e cosí risponde al mondo sul medesimo argomento nell'*Apologetica*:

Non recitai la formula usata di panegirico a Napoleone Mecenate Augusto degli studi; né per consigli o preghiere d'amici, o pericoli non pure miei, ma d'altri, non volli per niente [...] l'omaggio, giusto per sé, sarebbe stato fatto iníquo e sinistro da' tempi ³⁴¹.

Proprio alla vigilia della Prolusione il Foscolo aveva chiarito la propria posizione riguardo al potere all'amico Brunetti, che gli aveva suggerito di invitare alcuni ministri del Regno:

L'ultima tua mi consiglia di scrivere a Fontanelli, a Vaccari e a' Ministri; quanto a' primi due io li amo perché sono persone dabbene, e so che mi amano; il Ministro della guerra mi fu liberale, come tu sai, di cortesie, e di beneficj; onde non potrei trascurarlo senza rimorso d'ingratitude; ma non perciò devo invitarlo; e solo farò di mandargli la prolusione prima che sia veduta dagli altri in Milano, accompagnandola d'una lettera com'uomo che non è né sconoscente, né schiavo al benefattore. Ma né a lui, né agli altri ministri, né a veruno che abbia piú dignità di me, e che non viva in intima familiarità meco posso scri-

³³⁹ In *Prose politiche ed apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Ed. Naz. XIII, cit., 1964, p. 118.

³⁴⁰ [Pavia] 25 Gennaio 1809, *Epistolario* III, pp. 30-31.

³⁴¹ In *Prose politiche...*, cit., pp. 101-2.

vere inviti; ch  s'ei venissero mi farebbero sommo favore, ed avrebbero ragione di credere cos , e se non venissero io avrei perdute le parole ed acquistata certa umiliazione d'essere trascurato. Tu sai ch'io non giuro su le parole d'autore veruno, e molto meno del grande Platone che m'alza al cielo per togliermi dalla terra ove pur si gode di qualche piacere e se non altro s'impara a non cadere negli errori passati. Ma questa volta io sto con Platone, e te lo cito appunto perch'ei parla di cosa che ha molto a che fare con la terra, e con questa citt , e con la nostra occasione. Egli scrive al re Dionisio: « Se ti piacciono i miei studi io mi tengo onorato; onorato da te, ti onorer ; ma non onorato, acqueterommi: che se tu onori me, il mondo vedr  che tu onori la filosofia, il che ti partorir  gloria di sapiente e di giusto; ma s'io t'onorer , non essendo da te prima onorato, sembrer  d'ammirar le ricchezze, e di mendicarmi favore, cose che presso a tutti non hanno buona reputazione. Or, o Dionisio, per dirti il mio parere sommariamamente, onorando tu me, sar  onoramento ad ambedue; ma onorandoti io solo, infamia ad ambedue ». Di questo dunque non pi  ³⁴².

La decisione del Foscolo di riarruolarsi e il suo « don-Chisciottesco » amor di patria dirige la polemica con l'Albany verso accenti sempre pi  squisitamente patriottici ed esplicitamente ortisiani; ecco la replica del Foscolo ad un ennesimo rimprovero della contessa:

[...] frattanto alla sua vera, santamente vera sentenza, che *dans de tems si corrompus c'est une sottise de se mesler des affaires du public*, risponder  appunto il romanzetto dell'Ortis; e le far  coro, e le fischiate degli altri e mie proprie verranno addosso a me solo. Piacciale di rileggere a due terzi del volume la lettera datata: *Milano 4 Dicembre*; e comincia *Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli* etc.: fu scritta dodici anni addietro, ed ella vedr  com'io sono stato letteralmente profeta delle mie sciagure e delle mie proprie sciocchezze: il che prova — prova pur troppo quel che dissi di me nel mio ritratto in rime, e che si pu  dire di molti figliuoli di Adamo:

« Cauta in me parla la ragion; ma il core,
« Ricco di vizj e di virt , delira. —

Il che fu dal Conte mirabilmente espresso in un solo verso:

« La mente e il cor meco in perpetua lite. — ³⁴³

Andiamo pertanto a rileggere questa pagina dell'Ortis che vibra cos  magnanimamente delle profonde passioni foscoliane che l'Albany, fors'anche dimentica del suo Alfieri, stigmatizzava con quell'irrispettoso vocabolo « sottise »:

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli

³⁴² [Pavia 16 Gennaio 1809], *Epistolario* III, p. 22.

³⁴³ Milano 11 Giugno 1814, *Epistolario* V, p. 147.

uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiam comandare né forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi né vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone a' quali non toccano né tozzi né percosse. — Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno; sai tu quanto io vaglio? né piú né meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte* rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! ... — O! tu dirai, cosí da per tutto. — E sia cosí: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare piú facile. Non che i tirannetti non si avvedano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno piú svilupparsi: perpetua ruota di servitú, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Cosí potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di piú, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen tra la turba immensa de' miei conservi, simili a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitú; né i miei tiranni si pasceranno del mio avvillimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima illustre.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori, né conquistatori, né letterati di corte, né principi, dove le ricchezze non coronano il delitto, dove il misero non è giustiziato non per altro se non perché è misero; dove un dí o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia ..., sotterra³⁴⁴.

Non piú nel tono esaltato di Ortis, bensí con una preoccupazione quasi didascalica il Foscolo risponde, ancora sul tema del proprio impegno per la patria, al Fabre, difendendosi dall'accusa di incoerenza³⁴⁵. Il poeta sancisce a tale scopo una rispettosa distinzione fra la propria condizione e quella del pittore:

³⁴⁴ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802), cit., pp. 236-7.

³⁴⁵ Milano 23 Maggio 1814, *Epistolario* V, pp. 115-21.

Ella ha creduto di non poter cooperare in nulla al bene della sua patria; e così è: — ma io ho invece stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito della armi [...] ³⁴⁶

preparata e corroborata da una disquisizione teorica sul fondamento individuale e ' caratteriale ' di ogni filosofia, disquisizione sulla quale ci siamo già soffermati e nella quale trovano spazio, proprio come nelle sue lezioni ed orazioni pavesi, alcuni *exempla* storici: Catone e Pomponio Attico, Cicerone e Cesare, e piú in generale lo Stoicismo e l'Epicureismo. Ed in verità tutta la lettera ha un andamento che pare rispettare le regole dell'oratoria classica; c'è l'esordio cordiale per ben predisporre all'ascolto, o meglio alla lettura, il destinatario; c'è una dettagliata esposizione dei fatti ed una premessa che costituisce una specie di giustificazione filosofica della sua autodifesa; ed ancora una chusa riepilogativa dove torna quella distinzione fra sé e il Fabre:

E poi Ella può dipingere con le tele, e coi colori di tutti i paesi; Canova non è tacciato d'incoerenza se fa il busto di Napoleone e del Papa: — ma lo scrittore deve usare della sola lingua patria; non può parlare che d'opinioni e di passioni; non ha lettori se non ha concittadini; e se cangia partito diventa infame ³⁴⁷.

La motivazione autoapologetica conduce la lettera, seppur piú distesamente che altrove, grazie alla sosta di riflessione filosofica, ad un ampio *excursus* sul proprio passato, riletto alla luce della propria passione patriottica e della propria coerenza (e comprensivo anche di un interessante giudizio su Napoleone), attraverso il quale si giunge alla difesa delle decisioni presenti. All'interno di questo percorso si apre una breve, ma intensa sottolineatura della correttezza della propria condotta:

Non mi accusino dunque di incoerenza; per costanza di principj, mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi nelle cose della guerra; la fortuna non ha a che fare con le intenzioni: il mondo dirà ciò che vuole; ma il fatto sta che la maggiore e piú stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo temendo piú le sue opinioni, che i giudizi della nostra propria coscienza ³⁴⁸;

³⁴⁶ *Ibidem*, p. 118.

³⁴⁷ *Ibidem*, p. 120.

³⁴⁸ *Ibidem*, p. 119.

dove tornano i protagonisti della dinamica autoapologetica così conaturata alla personalità foscoliana: Fortuna e Mondo, quest'ultimo nel duplice valore di giudice e di conformismo da fuggire. Gli ideali morali e politici del Foscolo si fondono così con il suo sentire esistenziale e rafforzano, approfondendola, la fiera coscienza della sua individualità.

Su questo duplice versante sarà ordita anche quella « biografia esemplare » che è la *Lettera Apologetica* in cui ritroviamo il motivo profondamente interiore del quotidiano confronto con la Fortuna:

Di queste mie fortune mi affliggo alle volte, ma non mi pento. Derivano da me solo; e da forti opinioni [...] Bensí mi vergogno che queste opinioni nella mia gioventú io le scriveva adirato, e querulo le piú volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso d'intorno agli occhi e per entro la mente con così aspra disarmonia, e me la perturbavano di immaginazioni e meditazioni sí rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finché disingannato dalla vanità de' lamenti, e non dolendomi piú di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare, tacitamente³⁴⁹;

e quel 'ringraziamento'

A me oggimai pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche — la fortuna che m'aveva preservato in vita — e il mio secolo che mi aveva lasciato imparare assai cose in pochi anni³⁵⁰;

che si incontra qua e là nelle sue lettere:

Certo ch'io devo ringraziare la natura di quest'acciaio ch'ella ha liberalmente speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresí la fortuna ed i tempi che l'hanno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai³⁵¹;

e che era già comparso nell'*Ortis*:

[...] io m'inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitú, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione³⁵².

³⁴⁹ In U. F., *Prose politiche ed apologetiche...*, cit., p. 119-20.

³⁵⁰ *Ibidem*, p. 200.

³⁵¹ A. G. B. Giovio, Pavia 1° Maggio 1809, *Epistolario* III, p. 147.

³⁵² U. F., *Ultime lettere ... (1802)*, cit., p. 164.

Allo stesso modo la scelta di un'orgogliosa e libera solitudine, prima e dopo l'esilio, risponde sí al bisogno umanissimo di una maggiore autenticità ed essenzialità che la vita di società tende a corrompere, ma anche ad una precisa presa di posizione all'interno del mondo letterario e nei confronti del potere.

Io mi stavo, e sto, e starò solo. So che la storia italiana riducesi al computo de' tributi che abbiamo pagato, e al nome de' campi dove i forestieri hanno vinto o perduto giornate a dividere le nostre spoglie. Tuttavia per quel poco di età che preserverà la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, e di teorie e di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergurati e ridati, e da spergurarsi e ridarsi; e fra' nomi; e fra' nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati e monarchi adulti e traditori e traditi tutti; e fra' tante signorie rinnegate e servite da voi quasi tutti, uomini letterati e patrizi canuti, rivestiti di ricchezze e di alte magistrature e di titoli nuovi; e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esecrate, e tutto in venti anni, pur so che ove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, il nome mio starà solo; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orma dei miei passi, e gli ostacoli che ho affrontato: ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che né cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni; e sarò di certo esecrato da' nuovi frati storici della nostra letteratura: ma starò solo³⁵³.

Con toni molto meno esasperati e risentiti di questa *Lettera* al mondo le pagine apologetiche dell'*Epistolario* foscoliano portano alla luce una coscienza impegnata con i suoi ideali nel tessuto contraddittorio dell'esistenza personale e sociale, una coscienza segnata problematicamente e dolorosamente dall'impossibile appartenenza al mondo e da una continua sfida ad esso ed alla sorte. La 'posa' entro la quale si compone l'immagine del Foscolo in queste lettere si fissa tramite la difesa della propria coerenza, ma comporta anche un moto positivo di affermazione esemplare di un'idea. Lo stile fortemente retorico che si fa carico di questa ulteriore manifestazione dell'io le conferisce una drammaticità solenne; e se, ormai conquistati dal dinamismo lirico delle sue confessioni, queste impennate oratorie possono spiacere, è pur innegabile che qui, come nelle *Lezioni* pavesi o nei brani filosofici dell'*Epistolario*, l'eloquenza non è vuoto orpello, ma efficace strumento al servizio di grandi e sofferte idee.

³⁵³ U. F., *Lettera Apologetica*, in *Prose politiche...*, cit., pp. 145.

CAPITOLO III

QUADRI E RACCONTI

« Le lettere foscoliane — scrive il Fubini — [...] di rado narrano o descrivono [...] perché troppo interessante si presenta allo scrittore il suo mondo intimo »¹. Il rilievo che nelle pagine precedenti abbiamo dato al disvelamento dell'io foscoliano, quale viene realizzandosi nella scrittura epistolare, conferma questa centralità del mondo interiore rispetto a quello più opaco e finito dei fatti e delle cose. È una predilezione che viene alla luce fin dalle prime esperienze artistiche del Foscolo: l'impeto autobiografico si è tradotto infatti non già nel racconto dettagliato degli avvenimenti della propria vita, come fu per l'Alfieri autore della *Vita* o del Rousseau delle *Confessions*, ma nelle pagine liriche di un romanzo epistolare, genere questo in cui, come osserva il Rousset, « il romanziere [...] rinuncia al racconto »².

Pur tuttavia in quello spazio delimitato dal fubiniano « di rado » stanno, ed è sorpresa gradita, dei frammenti, dei lacerti in cui ciò che fino ad ora abbiamo considerato e chiamato ' cronaca ', e che abbiamo seguito nel suo vario ma puntuale slittamento verso l'intimità e la profondità della coscienza, guadagna una sua propria autonomia e, grazie ad essa, una sua forma particolare ed interessante.

L'irruzione di brani narrativi o descrittivi nel tessuto intimistico delle sue lettere rappresenta pertanto un ulteriore livello della sua scrittura che, per la sua stessa presenza, segnala un particolare stato d'animo del Foscolo, e rivela o approfondisce altre componenti tematiche e stilistiche finora lasciate in margine.

¹ M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 82.

² J. Rousset, *Forma e significato*, cit., pp. 89-90.

§ 1. - Il 'quotidiano' fra ironia ed elegia.

Nel Dicembre del 1808, da poco giunto a Pavia, mentre attende alla stesura della *Prolusione*, il Foscolo scrive al conte Giovio, destinatario, come abbiám visto, del suo carteggio piú impegnato, una lettera che egli stesso definisce « tutta quanta pettegolezzi », per l'ampia e particolareggiata narrazione del trasloco, dell'organizzazione domestica, del modo in cui scorrono le giornate. Ne riportiamo qualche stralcio:

[...] ebbi a piantare il registro — e mi pareva di sognare — il registro di casa: spese di cucina, spese d'illuminazione e fuoco; spese di servitú e di salario; spese di biancheria; bilancio; e' fu un rompitesta, perché bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente e ripetutamente e variamente, e fondare ogni norma su l'esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata rotundis*. Cosí ho speso una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo e alla borsa, e sapere il quanto e il quando meno incertamente che si può. E il mio signor Conte, magnifico e provetto *pater familias*, riderebbe leggendo *placardé* in cucina l'orario di *Antonio*, che Montevercchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch'io nominai e nomino nostro cameriere; e nella guardaroba l'orario della donna; e tutti scritti in articoli di codice e con la gravità delle XII tavole³.

[...] — Or poiché questa leggenda è tutta quanta pettegolezzi e mel perdoni l'Alfieri citato sul bel principio, continuerò a narrare al *pater familias*, — che il professore e il matematico s'alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti mentre egli aspetta il caffè ed io sto preparandomi il tè [...] Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato e quasi digerito anche il caffè, dacché la sorte riuní due rapidissimi mangiatori; poi sino alle sei sediamo al caminetto l'un contro l'altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure e amoreggiando le speranze future, e per lo piú si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione. S'esce e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro Greci viaggiatori e studenti, ma né laureati né laureandi: allor si disserta, si ride, e talvolta si canta — canzoni greche e canto fermo a modo degli Albanesi — e ieri quelle arie tra il barbaro e il passionato esilararono la pensosa anima mia; alle dieci io mi ritiro e chi resta resti; ceno; poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte; — e coricatomi, auguro sonni tranquilli sogni beati anche agli amici lontani. — Ma la carta è piena [...] ⁴.

Simile, anche se piú breve e meno animata, la lettera che qualche giorno prima aveva inviata al Brunetti⁵. Che il Foscolo racconti ai suoi

³ Pavia 11 Dicembre 1808, *Epistolario* II, pp. 549-50.

⁴ *Ibidem*, pp. 551-2.

⁵ Pavia 7 Dicembre 1808, *Epistolario* II, pp. 538-41.

amici la nuova vita di cattedratico in quel di Pavia è cosa indubbiamente assai comprensibile e naturale, ma il brio che anima i dettagli, nei quali indugia con gusto singolare, sorprende dopo tanta preponderanza di racconto interiore. È lo stesso gusto narrativo che ritroviamo ad ogni mutamento delle condizioni esterne della sua vita: il soggiorno a Belgioioso, per quanto breve, il viaggio a Firenze e la sua sistemazione nell'«elegante città»:

Dica alla signora Ghittina che qui per antico sistema di casa si va a tavola sempre dopo le ore otto; ci si sta per lo meno tre ore; l'ospite poi s'addormenta su la sua seggiola fino all'una dopo mezzanotte. Allora incomincia la conversazione, e termina a giorno chiarissimo. Né si parla già di novità, né di guerra, né d'opera, né di poeti; ma di cose assai piú sicure, piú oneste e piú allegre. Io poscia mi bagno, mi sbarbo e passeggio sino alle ore calde; poi vado a letto e mi sveglio verso le due: studio sino alle sette; e poi si va a trottare in carrozza col buon vecchio, e cosí tutti i giorni. Se questa, signora Marianna, non è la piú bella vita del mondo, è certamente la piú tranquilla e la meno invidiata. Ed io la farei tutto l'anno se potessi almeno una volta per settimana desinare con suo padre e con que' pochi che non fabbricano la propria interna infelicità sul poco bene che il cielo concede agli altri⁶;

Sigismondo mio — Ho fatto un tal viaggio che è miracolo s'io ti scrivo. Presso al Po l'ostinazione d'un carrettiere mandò mezzo a pezzi il mio legno, ed ho perduto sette lunghe ore a farlo racconciare in Piacenza. Sono ripartito prima di mezza notte; e perché la fiducia nella calda stagione, e la poca mia previdenza m'avevano fatto riporre nell'imperiale il tabarro, ho dovuto per tutta la notte or chiudermi ed affannarmi nel troppo caldo; or aprire e gelare, ed arrivare a Bologna col polmone sbranato dalla tosse, che d'allora in poi, e sono sei giorni, appena mi lascia riposo. Finalmente tra il Covigliano e Filigare, il postiglione e i cavalli si lasciavano portare da' diavoli; que' mezzi macigni preparati per rassettare la strada, incontravano le mie ruote sí fieramente ch'io raccomandava l'anima mia alla benedizione di mia madre, e la mia memoria a te, e a tua sorella: io aveva un bel dire al postiglione ch'io lo ringraziava di tanto zelo; volgevasi alle mie grida, mi rispondeva appena con un'occhiata non lieta, e continuava trattanto a scendere a rompicollo per l'erta. Giunti finalmente al piano, mi domandò perdono, e mi mostrò che il cavallo di mezzo non era stato braccato alle stanghe, per cui bisognava o correre a precipizio, o rovinare, perché il legno e tutto il peso sarebbero caduti sul cavallo, e sarebbe andata ogni cosa sossopra. Tientelo a mente; e bada tu che vai posteggiando sempre, a non fidarti della diligenza delle poste⁷.

Il cambiamento, la novità, le promesse di cui ogni inizio è carico

⁶ A M. Veneri, Belgioioso 21 Giugno 1812, *Epistolario* IV, p. 51.

⁷ A S. Trechi, Firenze 19 Agosto 1812, *Epistolario* IV, pp. 99-100.

sembrano rieccitare le sue forze prostrate ed appagare quell'intenso vitalismo che gli faceva esclamare con rimpianto:

Ma con tutta la mia predilezione per l'ingegno, m'accorgo — ed è tardi — ch'io non era stato creato dalla Madre Natura per andarmi logorando la vita, e raddensarmi gli umori, e inacerbirmi il sangue sedendo e meditando; bensì io era nato per correre, agitarmi, cavalcare e nuotare [...] ⁸

e gli faceva sentire profondamente il fascino elettrizzante dei viaggi, ulteriore sintonia con « quel Viaggiatore » dell'*Ortis* che altri non era che il reverendo Sterne:

Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada, camminerò fino a Roma, città sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco. Però non voglio solamente vederla come i *viaggiatori* fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m'ecciterà, e meditare e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente ⁹.

Nello slancio vitale che tali esperienze provocano nel suo animo si realizza pertanto una apertura, meglio, un'affermazione positiva della realtà esterna che, seppur non sconfigge la suprema signoria di quella interiore, tuttavia la argina e la modifica.

Ma di quale realtà si tratta? Quali sono i fatti che vengono a catalizzare la sua attenzione e la sua penna? Se torniamo alle due lettere pavesi la risposta balza evidentissima agli occhi: è la realtà quotidiana, microscopica, fatta di insignificanti dettagli o, come li chiama il Foscolo, « pettegolezzi ». Raramente, al contrario, egli dà spazio agli avvenimenti che un biografo reputerebbe importanti; delle sue vicende amoroze e politiche, per esempio, le sue lettere ci restituiscono emozioni, sentimenti, riflessioni, ma ben pochi particolari 'storici'. L'unica apparente eccezione è costituita da quelle lettere alla contessa d'Albany che contengono il racconto degli avvenimenti anche esterni della storia d'amore con Lucietta Frapolli. Ma la storicità di quegli eventi va sensibilmente ridimensionata in considerazione del carattere romanzato e romanzesco della redazione che il Foscolo ne andava stendendo, lettera per lettera, all'Albany.

⁸ A I. Albrizzi, Firenze 15 Ottobre 1812, *Epistolario* IV, pp. 175-6.

⁹ A F. Arrivabene, Milano 2 Agosto 1812, *Epistolario* IV, pp. 71-2. Come non risentire in queste parole l'eco della disamina sterniana sui vari tipi di viaggiatore? E non vi si qualifica forse anch'egli come « viaggiatore sentimentale »? Cfr. il cap. VII del *Sentimental Journey*.

L'abbraccio commosso alla vita in questi intensi momenti di energia vitale e di ottimismo stringe a sé il mondo delle piccole cose, quello dove il Foscolo si spoglia di cure e di affanni e perfino della tensione drammatica dei suoi grandi gesti e delle stesse sue grandi passioni. È un godimento domestico ed essenziale che trova riscontro anche in alcune significative scelte pratiche, come appare da queste parole del Binni a proposito del soggiorno fiorentino:

Non si pensi che Firenze offrisse al poeta dei motivi particolari, legati alle condizioni storiche, socievoli di quegli anni (ben diversi del resto da quelli successivi della Antologia e dal circolo risorgimentale fra Vieusseux e Capponi) o a precise suggestioni dei suoi monumenti e della sua arte. Perché, a parte la limitata possibilità della vita culturale e socievole fiorentina in quegli anni — poco propizi anche al movimento e al passaggio di forestieri italiani e stranieri — il Foscolo stesso cercava in Firenze cose essenziali, affetti tranquilli e poco impegnativi, contatti misurati per un gradevole calore di socievolezza, senza quel bisogno di sfogo impetuoso nella vita elegante e nella affermazione esterna della propria personalità che caratterizza ben diversamente altri periodi della vita foscoliana¹⁰.

E del resto per il sempre-in-esilio Ugo Foscolo i piccoli avvenimenti della giornata, le abitudini (o le novità) domestiche, le dolci consuetudini di un gruppo ristretto e cordiale di amici, sono punto di riferimento indispensabili alla sua anima inquieta e desiderosa d'un porto.

Questa predilezione per il mondo pacificante ed essenziale delle piccole cose insinuava già nell'*Ortis*, fra i furori di Jacopo e le vicende patetiche dei due innamorati, una pagina come questa:

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva da fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così a un tratto: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io siedo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi con la bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor pro-

¹⁰ W. Binni, *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-13*, in *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, cit., p. 183-4.

prio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono piú, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con quanta passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasei anni addietro e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto, e accusandosi d'infedeltà! Cosí mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo ¹¹.

Il commento finale del Foscolo, alla luce di quanto si è detto e dello stesso tono del brano, andrebbe piuttosto rovesciato:

Cosí mi riesce di ricordarmi ch'io vivo,

perché fra quei furori e quelle magnanime passioni che, se scaldano e illuminano la vita, rischiano altresí di bruciarla, la dolce calma di quelle azioni, la semplicità essenziale di quegli uomini e della loro esistenza, riconducono ad essa e fanno sí che la si possa sostenere e assaporare.

Già il Fubini ricordava a proposito dell'*Ortis* come nell'ora che precede il suicidio « tutto quel mondo, a cui egli ha rinunciato, prima ancora che la sua morte meditata, la sua vita di esule, gli ricompare allo sguardo nella sua solitudine e gli suscita nel cuore, con un moto di rimpianto, il sentimento del proprio valore ». E « queste cose amate » con « rinnovato moto di affetto, [...] tutte vorrebbe abbracciare e stringere a sé » ¹².

Piú frequentemente e fuori da una ragionata dialettica con quelle tensioni tragiche, che resta però sotteraneamente presente, sgorga cosí qua e là, fra le pieghe intimistiche di quelle sparse pagine di *journal* che sono le sue lettere, un impeto rapido e inatteso verso il racconto, e la penna guizza a tratteggiare brevi schizzi della vita di tutti i giorni.

La scelta di questa materia 'umile', se vogliamo ricorrere ad un termine dell'antica divisione degli stili, porta con sé quella del tono: il Foscolo modula pertanto i suoi inserti narrativi su quella corda 'media' che, tradizionalmente, offriva una gamma amplissima di gradazioni, e, fra queste, sui poli estremi e pur cosí facilmente trascoloranti l'uno nell'altro, dell'elegia e dell'ironia, traduzione stilistica di quelle « lagrime » e di quel « sorriso » del binomio sterniano che si completano e compensano reciprocamente ¹³.

¹¹ U. F., *Ultime lettere... (1802)*, cit., p. 140.

¹² M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., pp. 40-1.

¹³ Nel *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici* si legge: « Noi

Assistiamo a questo morbido trascolorare di tinte nella lettera a Paolo Giovio del 4 Dicembre 1808 che già conosciamo: dopo le note melanconiche e dolenti in cui si era risolto il tema della solitudine e dell'esilio¹⁴, il discorso imbocca un altro sentiero: chiesto a Paolo di fargli da « ambasciatore » presso il padre, il Foscolo comincia a narrare con lieve sorriso la sua vita concreta a Pavia:

Dirai ch'io sono elegantemente, largamente, e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolaro in questa università o a trovare verso la metà di Gennaio gli amici suoi, alla metà di Gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. — Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perché la tavola costa poco in Pavia, e molto più perché nel mio vecchio cameriere-maggiordomo-aiutante s'è scoperta improvvisamente l'abilità di scalco e di cuoco. Dirai che ier l'altro, ieri ed oggi mi sono vestito di nero che pareva l'arcidottore Mercuriale, e che, seguito da un bidello toscaneggiante e ciceroneggiante sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori, dando a tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch'io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa: e che m'è venuto a noia il chiacchierare e il novellare; e ciò forse in pena del troppo gusto ch'io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai [...] ¹⁵.

Le notizie si inseguono in un continuo rovesciamento di intonazione: più volte la vena malinconica e meditativa rompe gli argini che il poeta si era imposto e si riversa sulla pagina, ma puntualmente o il

compagnoni ridiamo dicendo bizzarrie, novelle e strambotti [...] Ridiamo perché i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere or a ridere; perché le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo — perdonami se interrompo — ridiamo perché le lagrime che ci hanno insegnato la verità hanno bisogno d'un sorriso che le consoli»; in *Lezioni, articoli di critica e di polemica 1809-1811*, cit., p. 262. Qui, come ha osservato il Fasano (cfr. *Stratigrafie foscoliane*, cit., p. 119), il Foscolo ha « capovolta » quella frase che si legge proprio nella lettera a Paolo Giovio che stiamo per esaminare: « E davvero ch'io nelle lunghe giornate di solitudine, meditazione, e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcunché alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le sole lagrime insegnano la verità » (*Epistolario* II, p. 531) e che tornerà nella dedicatoria di Didimo ai lettori: « Lettori di Yorick e miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: *Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita*; ma pare che egli inoltre sapesse che ogni lagrima insegna a' mortali una verità », in *Prose varie d'arte*, cit., p. 39.

¹⁴ Con quell'immagine della nebbia sulla quale ci siamo soffermati nel precedente capitolo.

¹⁵ U. F., *Epistolario* II, pp. 531-2.

mutamento tematico o il riemergere dell'ironia impediscono a quei sentimenti di dominare la narrazione:

Dirai ch'io non ho interamente riacquistata la buona grazia della Dea Salute, bensì l'ilarità dell'ingegno: anzi un certo languore che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe esser chiamato meditativo dagl'ingegni letterati:

e giova

assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco: e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere a te, Paolo, fratello [...] ¹⁶;

[...] ma in quel giorno era malato davvero, e molto più afflitto di mente; ed io ti raccomando mio Paolo, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa — ma dalla tristezza Dio te ne scampi.

Dopo aver detto agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso: Paolo tu hai un credito verso la ditta Foscolo e M..., e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la cassa [...] ¹⁷.

Inoltre quel refrain anaforico, « dirai », che si ripete ben sette volte, viene ad essere una sorta di cornice sintattica che non solo favorisce, garantendone l'unitarietà, la varietà degli argomenti e le alternanze tonali, ma imprime al racconto un tono se non umoristico, certamente scanzonato e brioso, grazie al ritmo incalzante che produce e al distacco ironico che impone alla descrizione in prima persona che il Foscolo fa della propria vita. Il susseguirsi di « dirai » culmina in quel « dirai a te stesso » che, reagendo alla tristezza che stava riguadagnando terreno, come abbiamo visto, conduce ad un'intonazione brillante e vivace la conclusione della lettera.

Allo stesso modo in una lettera al Brunetti, in cui il Foscolo riversa tutta la nostalgia per l'amico e la delusione per la sua mancata visita a Pavia, si insinua il particolare divertente del buon pranzo preparato in onore dell'ospite e andato pertanto 'sprecato':

Se la tua lettera non capitava alle quattro noi forse avremmo protratto la nostra pazienza sino a sera avanzata aspettandoti per desinare; e, per non farmi merito bugiardamente, tutta l'ansietà e l'ostinazione era in Montevocchi, che assolutamente giurava e scommetteva che tu saresti venuto a Pavia oggi 3 Gennaro 1809. Io che so quanto m'ami, ma nel tempo stesso so qual freno dei mordere, andava un po' più moderato nelle mie speranze, e fingeva di confortarmi per non lasciare affannato un ospite aspettandone un altro. Ma la cosa più bizzarra si fu

¹⁶ *Ibidem*, p. 532.

¹⁷ *Ibidem*.

che il Monteverchi per sua bontà e per mia fortuna essendo l'ordinatore della famiglia avea senza dirmi nulla *fatta larghezza*; né io me ne accorsi se non quando egli si mise a compiangere un bel cappone postoci innanzi; ed infatti era peccato che quel nobile eunuco si rimanesse all'arbitrio di due soli romiti; — tu ridi — ma ti confesso, che rassegnandomi agli uomini e al cielo, non posso dissimularti che non m'è ancora passato il dolore delle speranze deluse¹⁸.

La corda elegiaca invece domina totalmente il racconto dell'ultima lezione tenuta dal Foscolo ai suoi allievi di Pavia:

Ieri ho pronunziata l'ultima lezione; e tuttoché non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi; la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei rivolgendosi nel discorso incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perché tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione passò l'ora di molto, ed io oltre alla stanchezza della vigilia durata per scriverla, e della declamazione, mi sentiva assai vinto dalla commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce¹⁹.

L'insistenza su alcune parole e figure patetiche, come i sostantivi « lagrime » e « commozione », gli aggettivi « commossi », « mesta », la ripetizione

e gli *occhi* miei rivolgendosi nel discorso incontravano molti *occhi* pieni di lagrime,

o ancora la felice immagine della sala e delle finestre « affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione » non sortiscono un effetto di tensione né di accumulazione drammatica, ma si distendono e si stemperano verso la dolcezza di cui parla il Foscolo entro e grazie al ritmo pacato e 'largo' della sintassi, caratterizzata da un'ipotassi leggera ed elementare. Così, con pochi tratti, il Foscolo riesce a ricostruire l'atmosfera attenta e commossa di quella giornata e a passare, senza soluzione di continuità, al commento lirico:

Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro della nobiltà e dell'amore con cui ho coltivati gli studi, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all'utile della gioventù e della patria; memorie che mi compenseranno almeno in parte dell'ire

¹⁸ A U. Brunetti, [Pavia 3 Gennaio 1809], *Epistolario* III, pp. 5-6.

¹⁹ A G. B. Giovio, Pavia 7 Giugno 1809, *Epistolario* III, p. 203.

della fortuna, e della guerra che solo per decreto della natura alimento sempre dentro di me: — ma non si può avere tutto nel mondo²⁰.

Dolce e malinconica ancora la nota che emerge ad un tratto fra le notizie mondane di una lettera al Trechi, proprio all'inizio del soggiorno fiorentino:

[...] ma io vedo pochissima gente, e vado a letto quando alcune dame in Firenze si rivestono per andare a veglia. E frequento una botteguccia d'un vecchio venditore di stampe dove trovo chiacchiere con tre o quattro vecchioni da me conosciuti nella mia adolescenza, e che m'accarezzano come loro figliuolo²¹.

che ci ricorda proprio gli « oscuri mortali di questo cantuccio di terra che mi conoscono sin da fanciullo e mi amano » della pagina dell'*Ortis* che abbiamo citata. Ma già le righe successive volgono verso una leggera ironia:

Tal altra sera, — ma non sovente — la passo dalla Signora dell'Alfieri, perché è mia vicina, e si ritira anch'essa appena suonate le dieci; e vedo in quella casa una fiera perpetua di visite femminine e di donne belle e brutte — per lo più vecchierelle — ch'io osservo silenziosissimamente da capo a piedi, e le mando a casa contente ascoltando con compiacenza i loro discorsi²²;

che è l'ironia con cui il Foscolo guarda sovente la vacuità della vita mondana alla quale non riesce mai del tutto ad adeguarsi; e della quale, proprio in questa lettera, poco più innanzi, scrive:

Sigismondo mio, queste e mille altre ragioni m'allontanano dal mondo; non ch'io abbia cuore da odiarlo; ma ho carattere facilissimo ad annoiarsi. Solo, io non mi annoio mai; e se la solitudine diventa talvolta muta ed oscura per me, piglio la penna e scrivo a te, mio caro, ed a que' pochi co' quali vorrei godere l'avanzo di vita destinatomi dalla Natura [...] ²³.

Ed eccola ricomparire ancora a proposito del salotto del Lungarno in quella descrizione dell'ambiente che lí si raccoglie e che in più lettere prelude o segue a quella della Musa canoviana:

V'è bensì in questo albergo la famiglia de' Cicognara, con animali umani e ferini e quadri e cavalli; e la sera esco appena; perché a trovar da far chiacchiere

²⁰ *Ibidem*.

²¹ [Firenze] 10 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 138.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, pp. 138-9.

basta ch'io scenda trenta gradini, e ne salga altri trenta; e se esco, mi movo per altri trenta passi sino alla casa della contessa d'Albania che *alfiereggia* — ed io amo invece che le donne belle o brutte, povere o ricche, nobili o ignobili *petrarcheggino* tutte; e ciò si può fare da chi ha cuore gentile, anche senza aver letto un unico verso —; e ci ho trovata Madama Lucchesini la quale — perch'io spesso parlo di te — mi parlò di te; ma mi cantò certa maligna *tiritera* sopra non so che donna che ora, o allora, in Firenze sfoggiava grandezze e non voleva che tu pale-sassi chi fosse; e mentre la Lucchesini mi parlava quasi sottovoce, le Dame orecchiavano, e sentii da talune bisbigliare *Palais royal*; — il diavolo, anzi il Signore Iddio faccia invecchiare anzi tempo quelle e tutte le altre basse pettegole²⁴.

È un'ironia dal sapore un po' sterniano, aperta com'è ora all'invettiva vivace e singolare, ora ad una galante *sensiblerie* (« ed io amo che le donne [...] petrarcheggino tutte »), proclive anche a soste di schietto sentimentalismo, come quell'accento al « cuore gentile ».

Ed ironica è pure la rappresentazione che il Foscolo dà di se stesso nei salotti e nei ritrovi mondani in questa lettera al Trechi dell'Ottobre 1813, a noi già nota:

E spesso vorrei farmi bello e uscire di casa; e m'empio il taccuino di polizini da visita; ma non mi riesce ad avviarmi verso le porte delle persone da visitarsi, eccettuata la porta dell'*Albany*, dov'io sdraiato sopra un sofà, faccio il secondo tomo del tomo dell'Alfieri: ascoltando novelle galanti, sdegnandole; e novelle politiche vaticinando da Geremia; e senza aprire mai bocca una volta. E poi entro or al Cocomero or alla Pergola in una dozzina di palchetti; ma in mezza dozzina di minuti inchino le belle e le brutte che si degnano di darmi la buona notte; ed io me la piglio e tornomi subito a casa; cosa faccia a casa, io non so: non mi pare di star male così; ma starei meglio altrimenti²⁵.

Tutta la lettera, anche nelle aperture confessorie, si svolge sotto questa cifra di autoironia e là dove rischia di andar troppo « sul serio » o 'sul triste', scarta improvvisamente verso l'intonazione burlesca dell'allocuzione all'amico:

[...] ma tu, Epicureo, lasci il Petrarca in mezzo alla polvere perché non hai più necessità di gridare, come pur t'ho sentito una volta:

« Non posso più; di man m'hai tolto il freno ».

— Sigismondo, siamo vecchi, pur troppo! — E a proposito di versi e di vecchi, salutami Alessandro - Schira - Carlo - Sala - Paina, e regala a lui questo distico in nome mio; a lui ex-poeta latino piacerà forse:

²⁴ A. S. Trechi, Firenze 2 Settembre 1812, *Epistolario* IV, pp. 126-7.

²⁵ U. F., *Epistolario* IV, pp. 388-9.

Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis;
Et reliquum vitae quid, nisi, lusus, erit? ²⁶.

Ma quali sono gli elementi che danno ai racconti foscoliani questo carattere bonariamente ironico e talvolta anche umoristico? Di cosa è 'fatta' l'ironia del Foscolo?

In un appunto del 26 Febbraio 1942 Cesare Pavese scrive:

La grande arte moderna è sempre *ironica*, come l'antica era *religiosa*. Come il senso del sacro radicava le immagini oltre il mondo della realtà, dando loro sfondi e antefatti pregnanti di significato, l'ironia scopre sotto e dentro le immagini un vasto campo di gioco intellettuale, una vibrante atmosfera di abitudini fantastiche e raziocinanti che fa delle cose rappresentate altrettanti simboli di una più significativa realtà. Per *ironizzare* non è necessario scherzare (come per *consacrare* non era necessario liturgizzare), basta costruire le immagini secondo una norma che le superi o le domini.

[...] Non si tratta di digredire, ma di proiettare una nitida realtà su di un enorme schermo fantastico ²⁷.

Se torniamo alla lettera al Giovio « tutta quanta pettegolezzi » che abbiamo citato in principio, ci accorgiamo che a determinare la componente umoristica della pagina è proprio una sorta di norma, di legge che governa e organizza il racconto; si potrebbe chiamarla 'legge della sproporzione'. Sproporzionato appare infatti il rapporto fra la banalità e vanità delle notizie riportate e l'incredibile importanza che viene loro attribuita, non solo dallo spazio palesemente 'eccessivo' e dalla conseguente eccessiva analiticità, ma soprattutto dall'apparente gravità con la quale sono trattate. È questa sproporzione a creare il contrasto che muove al riso o anche solo al sorriso, il contrasto cioè fra la materia e la forma. Ecco perciò che l'istituzione del registro di casa, per esempio, diviene un fatto estremamente delicato e serio, come ci dice questa pomposa terna di avverbi:

ripartitamente, ripetutamente e variamente,

ed il richiamo ai principi costitutivi del diritto:

fondare ogni norma su l'esperimento.

Allo stesso modo l'assegnazione delle diverse mansioni al personale

²⁶ *Ibidem*, p. 389.

²⁷ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi, 1952⁴, p. 214.

domestico si circonda dell'aura solenne delle investiture cavalleresche:

[...] *Antonio*, che Montevercchi creò nostro cuoco, e [...] *Domenico* ch'io nominai e nomino nostro cameriere;

che ricompare piú avanti, in occasione dello scambio delle stanze fra il Montevercchi e i domestici:

[...] ed egli [...] investì il *cuoco* e il *cameriere* — *magna nomina* — del diritto di abitare le stanze belle [...]

mentre per l'orario di questi si torna ancora ai riferimenti giuridici, scritto com'è « in articoli di codice e con la gravità delle XII tavole »²⁸.

In questa direzione si muovono le citazioni, bibliche e non, inserite in contesti del tutto prosaici e burleschi: quella del *Pater noster*, in divertente contrasto con l'espressione « io misero nipotino d'Eva » o quella del suo sonetto autobiografico, « *col* vestir semplice, eletto », che il Foscolo fa seguire al familiare ed ironico « mi fo bello »; o ancora si scomoda il ricordo di Diogene (« Vero è che a cercarle con la lanterna del Cinico... ») o la sorte (« *dacché* la sorte ha riunito due rapidissimi mangiatori »). Ma funzionale alla legge della sproporzione si fa soprattutto il linguaggio, tutto costellato di parole ed espressioni latine

quadrata rotundis
pater familias
magna nomina
statu quo
parenthesis

ma che accanto ad esse e ad altri vocaboli dotti (« *vacua* », « si disserta », « iraconda », per esempio, oltre alle citate espressioni giuridiche) ne accoglie molte dal linguaggio familiare e quotidiano:

parapiglia
ripetere l'antifona
schiccherate
schiodare e rinchiudere
spazzare
saliscendi.

²⁸ Cfr. *Epistolario* II, pp. 549-50.

Ma, come abbiamo visto, l'ironia foscoliana, « il sorriso », attinge ad una sorgente che non è estranea al sentimento doloroso dell'esistenza, « le lagrime », e si colloca pertanto su di una linea di profondità umana e non di superficialità; non ci stupirà perciò che perfino in questa lettera si faccia largo qua e là un sentimento commosso e vagamente elegiaco: tali sono le affettuose parole riferite all'amico Montecvecchi:

E Montecvecchi tempera con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica, pur troppo, la povera gente piú della parola iracunda. [...] Tornando a Montecvecchi io benedico il tempo che venni in Como, dove incominciai a rinvenire dalla freddezza con che da prima io lo riguardava. È uomo di amorosa e facile compagnia, di costumi disinteressati e discreti, d'una di quelle indoli insomma immeritevoli di rimprovero, e incapaci di rimproverare le altrui debolezze ²⁹;

ma soprattutto quell'accento alla loro intima chiacchierata dopo pranzo, dinnanzi al caminetto:

[...] poi sino alle sei sediamo al caminetto l'un contro l'altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure ed amoreggiando le speranze future, e per lo piú si parla di moglie [...]

cosí intensamente foscoliano in quell'aggettivo « antiche » e in quell'uso transitivo del verbo « amoreggiare » che regge il non meno foscoliano sostantivo « speranze ». Ma con la stessa facilità con cui l'ironia si stempera in note piú dolci e malinconiche la prosaicità torna in primo piano e l'intonazione si rovescia creando un contrasto dall'effetto ancora una volta umoristico:

e per lo piú si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione ³⁰.

A conferire una coerente impressione di leggerezza e di sorriso contribuisce poi la velocità del ritmo narrativo, realizzato innanzitutto attraverso la punteggiatura abbondante, che separa ed insieme congiunge le « mille cose » che il Foscolo viene via via « affastellando », e corroborata dai frequenti parallelismi:

[...] in cucina l'orario di *Antonio* che Montecvecchi creò nostro cuoco
e in un salotto l'orario di *Domenico* ch'io nominai e nomino nostro cameriere [...]

²⁹ *Ibidem*, pp. 550-1.

³⁰ *Ibidem*, pp. 551-2.

ma ho pochi quattrini
egli pochissima vocazione.

Ritmo che nella descrizione del nuovo « parapiglia » causato dal mutamento di stanza del Montevercchi, diviene addirittura frenetico, grazie agli infiniti sostantivi e al polisindeto (con conseguente anafora) che creano un effetto comico non dissimile da quello che si ottiene al cinema facendo girare velocemente la pellicola:

[...] e quel trasportare di letti e schiodare e rinchiudere tappeti, e spazzare di muri, e disporre di sedie e d'armadi, e lavar di finestre, e il saliscendi delle cortine, e il rifabbricare del caminetto perché non fumi, fu per un'altra giornata un parapiglia dall'alba a notte³¹.

Questa serie di elementi attraverso i quali il Foscolo ha « proiettato », per tornare alla definizione di Pavese, le immagini della vita quotidiana « su di uno schermo fantastico » che le risolve dall'insignificanza attraverso il filtro immaginativo ed intellettuale che ne ha stravolto le proporzioni, sono riscontrabili variamente, ma puntualmente in tutte le pagine ironico-umoristiche dell'epistolario. Se ritorniamo, per esempio, alla lettera (pressoché contemporanea) della mancata visita del Brunetti, ritroviamo quella divertita gravità nel mutare il cappone in « nobile eunuco » e nel costruire il contrasto fra il dispiacere per l'assenza dell'amico e quello ben più prosaico per lo spreco del sontuoso pranzo:

[...] né io me ne accorsi se non quando egli si mise a compiangere un bel cappone postoci innanzi,

prosaicità ancor più sottolineata, sempre per contrasto, dalla ricercatezza linguistica della frase successiva:

ed infatti era peccato che quel nobile eunuco si rimanesse all'arbitrio di due soli romiti³².

In questa direzione si collocano due brani decisamente narrativi e divertenti che appartengono a quell'ultimissima fase del soggiorno fiorentino, che, seppur funestata dall'infelice passione per Lucietta Frapollì e dalla dolorosa inquietudine per la patria, non manca di produrre pagine ilari, bizzarre e sterniane.

³¹ *Ibidem*, pp. 550-1.

³² U. F., *Epistolario* III, p. 6.

Una di queste, indirizzata alla contessa d'Albany, contiene il resoconto della prima bolognese della *Ricciarda*, resoconto che fin dall'esordio laconico e sconsolato,

La Tragedia fu pessimamente recitata³³,

si snoda sotto il segno di una coraggiosa e risentita autocritica che se da un lato arriva a rimettere in discussione l'opera stessa (in modo particolare il Foscolo si mostra perplesso riguardo al personaggio di Guido), dall'altro sviluppa una drammatica dialettica fra l'orgogliosa e altera dignità dell'autore e la grossolanità del pubblico e degli attori. Ma ad un certo punto il tono risentito e sostenuto deve gioco-forza cedere il passo all'irrefrenabile riso che le sventure così paradossali di questa rappresentazione provocano nello stesso Foscolo:

Ma quanto all'ultima scena, né il popolo, né i comici stessi sanno come la sia finita; perché il Diavolo ci ha messo nuovamente la coda. Avvenne che, mentre Averardo e Corrado prorompevano su la scena con armati e fiaccole — io ne rido, ed ella riderà certamente leggendo — avvenne che una di quelle torce diè fuoco alla barba di crino d'una comparsa — le comparse erano una trentina di Tedeschi Lurchi di certo reggimento amphibio di guarnigione a Bologna — e il fuoco da una barba s'appigliò alle altre; e al ridere successe il terrore, perché l'acquarasa delle fiaccole, cadendo su le assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente funestamente ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice Ricciarda. Tuttavia il pubblico, con mia grandissima meraviglia, si contenne decentemente [...] ³⁴.

Se è vero che qui il ridicolo è oggettivo, appartiene cioè ai fatti stessi e non alla loro interpretazione, è altrettanto vero che il Foscolo non si sottrae al gusto di darne una descrizione che ben ne restituisca la vivacità e la forza comica.

In particolare il Foscolo si serve dell'interruzione del ritmo narrativo che i due incisi, il primo che anticipa l'effetto di ilarità che la vicenda sta per assumere, il secondo sulle comparse, realizzano; assolutamente non necessari alla narrazione, essi servono a prolungare e a potenziare la *suspence*, cosicché l'« accidente ridicolo » si presenti con maggiore vigoria comica. Creato questo effetto di *suspence*, il ritmo del racconto si affretta, con brevi frasi che si succedono rapidamente, legate fra loro dalla « e » e dalla virgola. Efficacia comica è contenuta

³³ Bologna 19 Settembre 1813, *Epistolario* IV, p. 349.

³⁴ *Ibidem*, p. 351.

pure nell'enfasi di quel « prorompevano » che accresce il contrasto fra la « catastrofe immaginaria » dell'opera e « l'accidente funestamente ridicolo ma reale ».

Piú volutamente umoristica la lettera del 23 Ottobre al Trechi, ove si narra della presunta rivalità tra il Foscolo e « un certo *Maggiore* » francese per la conquista della bella Nencini, e il racconto si piega ad accogliere « una vivacissima caricatura » (sono parole del Gambarin)³⁵, condotta sotto la luce di uno *humour* piú sereno e scanzonato che altrove, ma non per questo meno esposto alle smorzature dei ritorni alla malinconia:

Tu hai da sapere che un certo *Maggiore*, bell'uomo alla Ciani, farfalleggiava prima ch'io ritornassi intorno a Madonna. [...] Venni, e non diedi segno di gelosia [...] — *Monsieur* frattanto si diede *vis-à-vis de Madame* al patetico, *car il aime à se désoler*, ma in faccia al mondo fece *l'avantageux*, e siede in palco com'uomo *qui ne se gêne point de personne*; — se non che la Signora è naturalmente altera, parla poco, interroga spesso e asciutto; si contenta di mezze risposte, ed interrogata si sbriga con punti ammirativi, con de' *non so freddi freddi*, e con una schiera di monosillabi ch'ella ha ingaggiati al suo soldo per rovinare gli assalitori: ma talvolta anche risponde con un sorriso — e dalla Beatrice in fuori — sorride piú amabilmente di quante donne io conosca; o getta un'occhiata che illude e persuade a rassegnarsi e a sperare. Ma io lo *gêno* un po' piú, e non ha tanta disinvoltura da non farsi scorgere [...] Fatto sta che il nerbo dell'impresa consiste per il bel Gallo a *far credere ciò che non è*; e fra costui, il bel generale biondo, e Ciani scudiere si canterebbe il piú bizzarro terzetto di millantatori della corte d'Amore che si potesse udír mai. Ma il mio *Monsieur* è meno perito degli altri due; vero Lovelace di qualche sobborgo. Esce dal palchetto e *piantasi come il Dio Termine* in mezzo della platea; torce il collo, e tira gli occhi ficcandoli insieme col suo cannocchiale sino al terz'ordine, né batte palpebra finché la Signora non s'alza a partire: allora egli guizza che par un'anguilla fuor della porta; saltella come saltamartino giú per le scale dell'atrio, e la guarda pateticamente a salire in carrozza: e v'è anche chi crede ch'egli finga di tendere le orecchie a udire il suono decrescente delle ruote.

« Per via petrosa e dritta discorrenti » —³⁶.

Questa caricatura si staglia all'interno di una sorta di spaccato della pettegola e vana vita di società fiorentina, di « quest'Universo d'Arno composto di venti sguaiate e di cinquanta calabroni », la cui occupa-

³⁵ G. Gambarin, recensione al vol. IV dell'*Epistolario*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXII, 1955, p. 632.

³⁶ U. F., *Epistolario* IV, pp. 399-400.

zione prediletta sembra esser quella di seguire, e spesso inventare, il valzer delle coppie:

[...] e intanto quest'Universo dell'Arno composto di venti sguaiate e di cinquanta calabroni stava aspettando — « L'ire, e le giostre, e le querele e l'armi » — de' due rivali. Le vecchie dame erano dalla mia; i signorotti m'avrebbero volentieri esiliato oltre il mare nella materna Zacinto, e mandato quell'altro con vigilantissima scorta di là dalle Alpi; le giovani — e le son tutte quelle che non han passati i cinquanta — parteggiavano per l'ardito Gallo; infatti è bell'uomo, e lo sa; corteggia tutte, visita tutte; ed io come un istrice vivo nel mio guscio, che paio un Ippolito ³⁷.

Universo che il Foscolo frequentava poco, in verità, ma quel tanto sufficiente ad eccitarne la malignità e la fantasia, a cominciare da quelle della sua confidente, la contessa d'Albany. È assai probabile che proprio a lei si riferisca il Foscolo quando scrive d'esser già stato informato di questo Maggiore che « farfalleggiava » intorno alla Nencini « da chi spia le case e le cose del prossimo »; il 5 Agosto, infatti, la contessa gli aveva scritto:

La première de vos *Grâces* se console de votre absence avec un joli français ³⁸;

e così pure il 10 Settembre:

Je crois cependant qu'on peut empêcher les grands événements quand'on les prévois d'avance. Il y en a d'autres aussi qu'on peut prévoir, comme qui *quitte sa place, la perd*; à bon entendeur peu de paroles suffisent. Il y a un certain Major qui occupe la ville et la cour, et on prend parti pour ou contre le souffrant ou celui qui jouit ³⁹.

Di questo mondo superficiale e chiuso, estraneo e distratto, come ha ammesso la stessa d'Albany, nei confronti dei grandi avvenimenti che stanno coinvolgendo la vita del Paese e dell'intera Europa, il teatro diviene lo sfondo e fin quasi il simbolo: non solo, infatti, tutta la scena rappresentata dal Foscolo vi si svolge, ma le distinzioni logistiche e sociali, « platea » e « galleria », divengono addirittura espressive del carattere della gente che lo affolla:

³⁷ *Ibidem*, pp. 399.

³⁸ U. F., *Epistolario* IV, p. 313.

³⁹ U. F., *Epistolario* IV, p. 338.

I savi, i discreti, e gl'intelligenti dicono [...] Ma la platea non è di savi e d'intelligenti; e peggio le gallerie; però dicono [...] ⁴⁰

e la « lotta fra i galli » è lo spettacolo che vi si rappresenta. Il Foscolo si prende gioco di questo piccolo mondo meschino mettendo anch'egli sotto una lente d'ingrandimento le insignificanti vicende che tutto lo occupano; ed ecco non solo la dettagliata narrazione, ma la consueta sorniona serietà ed esagerazione: la buffa solennità del verso:

L'ire, e le giostre, e le querele e l'armi

o della minaccia d'esilio, e piú in generale l'accurata ripartizione in fazioni del pubblico che assiste alla presunta rivalità, la cui prospettiva ironica è evidenziata anche da questo ilare accenno:

A proposito; — Madama Lucchesini è in queste vertenze mia grandissima protettrice; bench'io non la visiti mai: ma noi gente di spirito dobbiamo essere tutti alleati. — ⁴¹

o ancora il poetico e rispettosissimo vocabolo « madonne » subito accostato e contraddetto con l'aggettivo « pettegole ».

La caricatura del Maggiore si serve invece d'altri elementi ironici: innanzi tutto la parodia della sua lingua, particolarmente evidente nella ripresa italianizzata del verbo « se gêner »:

[...] e siede in palco com'uomo *qui ne se gêne point de personne* [...] Ma io lo *gêno* un po' piú [...]

e nel soprannome con cui lo battezza al termine della lettera, « Monsieur Le Coq ». Con questo appellativo, ricorrente nella lettera nella sua forma italiana (« l'ardito Gallo », « il bel Gallo »), il Foscolo gioca sull'ambiguità semantica, ché Gallo può riferirsi sia alla sua nazionalità che alle sue velleità di galante seduttore. Ambizione drasticamente ridimensionata dal poeta che prima lo definisce « vero Lovelace di qualche sobborgo », togliendogli così persino quel po' di gloria, seppur per i vizi e non per le virtù, del perfido personaggio di Richardson, e poi ce lo presenta in una serie di mosse ridicole e perfino grottesche. In forte contrasto con l'ostentata indifferenza con cui era entrato in teatro (ma ben piú con il contegno del Foscolo, descritto piú sopra) ecco

⁴⁰ U. F., *Epistolario* IV, pp. 400-1.

⁴¹ *Ibidem*, p. 400.

infatti il nostro seduttore di periferia « piantarsi come il Dio Termine in mezzo alla platea » e puntare il binocolo verso la Nencini con impeto sgraziato che il Foscolo s'attarda a descrivere: « torce il collo e tira gli occhi ficcandoli insieme col suo cannocchiale sino al terz'ordine ». Con questo gusto singolarmente grottesco ed espressionistico rimbalzano nel resto della descrizione i paragoni animaleschi (« guizza che par un'anguilla » e « saltella come saltamartino ») rafforzati da vivacissimi verbi, che gettano una luce ancor piú ironica sui successivi atteggiamenti, sempre comicamente patetici, ma ritratti con mano piú lieve.

Per quanto possa stupire, quest'impennata dello *humour* verso il grottesco non è nuova nell'autore delle *Grazie*, che ne fa uso, sebbene non largo, nella produzione satirica; né mancano tracce nello stesso Epistolario: ecco per esempio insinuarsi una connotazione del genere tra le pieghe malinconiche della lettera a Paolo Giovio:

— Oblitusque meorum obliviscendus et illis — Paolo mio, fattelo spiegare da tuo padre, e il suo cuore ti farà de' commenti sovresso che sospenderanno per un po' fra le tue la labbra e le tue narici il riso e le grinze che nascono un po' spesse e brutte dal riso, massime nelle facce dotate di naso bislungo e di bocca troppo staccata ⁴².

Piú sbilanciata verso il ridicolo e al di fuori di una funzione di rovesciamento tonale, com'era nel caso appena riportato, è la descrizione di un professore universitario, in una lettera pavese al Brunetti:

Ma un'altra novità ancor piú ridicola ci è, che certo Bottazzi col corpo di Bertoldo, la faccia di Arlecchino e la sfacciataggine di Diogene venne nuovo professore di Chirurgia e d'Ostetricia; fece la sua prolusione e fu solennemente fischiato; non so se con decenza, ma certo con ragione, perché gli scolari e i maestri dicono ch'egli spacciava impudentemente, sgarbatamente e ignorantemente delle solenni castronerie [...] ma il peggio sarà ch'ei reciterà tutto l'anno alle panche vuote, e sarà ascoltato tutt'al piú dal bidello [...] ⁴³.

Fuori da un contesto ironico, in direzione anzi dolorosamente realistica, quasi naturalistica, è invece il ritratto squallido di un poetaastro pazzo e disgraziato che si legge in un'altra lettera al Brunetti:

Marini lo conosceva sempre per matto; ma non prevedeva ch'ei dovesse diventare frenetico: povero diavolo! Non temerò per altro con quest'esempio che le

⁴² Pavia, 4 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 530.

⁴³ [Pavia], 9 Dicembre 1808, *Epistolario* II, pp. 546-7.

lettere facciano impazzire. Scommetto che in casa di quel disgraziato si saranno trovati tre libri soli: — Lucano, Tasso e Virgilio; — e nemmeno questi forse, perch'ei li sapeva a memoria. Non leggeva mai; faceva sonettacci sonanti e soniferi quand'ei passeggiava dalle tre all'ave Maria; poi s'ubriacava: a mezzanotte andava a dormire con una vecchia puttanaccia con la quale alloggiava al bordello del Durino; a mezzodì si destava, e scriveva il sonetto fatto il dí innanzi, perché aveva egregia memoria⁴⁴.

Ma la pagina piú sugosamente ed efficacemente grottesca è quella di una lettera al Trechi, di poco anteriore a quella in esame, ove campeggia la descrizione dello sposo della Matildina, una specie di Odoardo peggiorato e caricaturato, disegnato non piú da un sentimentale Jacopo Ortis, ma da un ironico e feroce Didimo Chierico, offeso dal contrasto fra la soavità della sposa e la grossolanità del consorte⁴⁵. Per quanto il Foscolo finga una certa obbiettività, tratteggiandone i vizi per bocca d'altri (« dicono che... ») e continuamente avvertendo di non poter garantire della veridicità di ciò che se ne dice, la sua antipatia per quest'uomo è palese, e si rivela particolarmente nella descrizione fisica, articolata in un gioco di velenose antitesi:

[...] di belle forme altre volte
ora ingrossate, e sformate specialmente ne' fianchi dove pare una donna [...]

[...] ha il volto regolarissimo
ma ti dà il disgusto di tutti i volti fanciulleschi in un uomo di quarant'anni;

[...] e se è vero che la prima bellezza degli animali maschi consiste nella sveltezza delle membra e nella espressione del volto

questo sposo è arcibruttissimo perché non ha espressione veruna [...].

Il lessico costruisce assieme a queste antitesi l'impressione grottesca: quelle forme « ingrossate e sformate », quell'espressione forte « dà il disgusto » e quel super-superlativo, « arcibruttissimo »; un grottesco però funzionale ad una caricatura e quindi ad effetti umoristici, verso i quali tende ancora quell'« arcibruttissimo », così evidentemente esagerato, e poi l'espressione « animali maschi » e la drastica affermazione « non ha espressione veruna ». Il ritratto psicologico conferma quello fisico, secondo l'idea rovesciata del *Kalòs k'agathos*, e raduna in sé tutte le caratteristiche piú invise al poeta: il contegno sprezzante, l'avarizia, la venalità, l'ordinarietà, il « buon senso comune » (« comuni »

⁴⁴ Pavia, 18 Gennaio 1809, *Epistolario* III, pp. 26-7.

⁴⁵ Bellosguardo, 10 Giugno 1813, *Epistolario* IV, pp. 278-9.

sono gli argomenti della sua conversazione e « comune » è il modo in cui li tratta). In quest'ultimo difetto questo sposo ci ricorda quello di Teresa, sebbene fra questo nobile parvenu (e per la via meno onorevole ⁴⁶) e quell'onest'uomo di Odoardo ce ne corra; ma la somiglianza fra i due personaggi sta nella penna ironica che li disegna. Qui giocando su quella specie di reticenza con la quale il Foscolo prende, o meglio, finge di prendere le distanze dalle voci che circolano e che egli, con fedeltà e obiettività, riporta 'solamente' (espediente che tante volte si ritrova nel più ironico dei nostri grandi scrittori, il Manzoni):

Dicono che di povero sia divenuto ricco con questo mezzo;

non lo so né lo

assicuro;

ad ogni modo la miglior via per una principessa [...];

Dicono anche ch'egli sia molto avaro; ed è tutto dire nelle bocca de' Fiorentini:

ma né di questo posso accertarne;

alla moglie non ha voluto in verun

modo assegnare uno spillatico;

senza però, come appare da queste frasi, risparmiarsi mezzi commenti e prove. Nell'*Ortis* invece l'ironia si esprime attraverso un elenco delle virtù di Odoardo, la cui serietà è rovesciata fin dall'inizio con la congiunzione « del resto », poi dall'assoluta irrilevanza di quelle qualità (« giuoca bene a scacchi »!) ed infine, più esplicitamente, da quel commento sulla sua misura e pedanteria, « e tutto con l'oriuolo alla mano »:

Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare sempre tuttavia la sua *ricca e scelta* biblioteca ⁴⁷.

I rapporti fra questi due ritratti fiorentini, lo sposo della Matildina e il « bel Maggiore », si estendono però oltre gli effetti ironico-grotteschi ottenuti nella descrizione; uguali, infatti, risultano anche l'atmosfera e lo sfondo, quel clima pettegolo, mondano e un po' superficiale del bel mondo fiorentino, radunato qui nel salotto del Lungarno,

⁴⁶ Quest'uomo, che era nobile di nascita, si sarebbe infatti arricchito divenendo l'amante della Granduchessa.

⁴⁷ U. F., *Ultime lettere...* (1802), cit., p. 144.

lí a teatro. Un'atmosfera e uno sfondo guardati dall'occhio ironico del Foscolo, che un po' ne è parte e un po' ne vuol star fuori (ironica è nella lettera del 10 Giugno la perifrasi usata per indicare la vita di corte, e lo stesso uso del francese: « [...] sí fatte grandezze servili du lever, des entrées, et du petit-cercle, etc. ... »), ed in cui si staglia di fianco ed in contrasto con i personaggi presi di mira anche la rappresentazione di se stesso. Il Foscolo si muove in entrambe le scene con una sorta di superiorità che non gli impedisce tuttavia di stare al gioco di quello stesso mondo messo in burla; al solito però egli sente il bisogno di giustificarsene e scrive in una che « chi nasce rosso di capelli non si lascia toccare impunemente » e nell'altra « di avere impartito quella lezioncella » allo scortese sposo perché « quando non si sa fare [moine con gli uomini] bisogna supplirvi con quella civiltà tacita, signorile, che rispetta per farsi rispettare ». Debolezza che abbiamo oramai imparato a conoscere nel Foscolo e che scandalizza più lui (e i suoi detrattori, naturalmente) che noi; ma una volta riconosciutala come tale e fuori da ogni intenzione apologetica, non si può non rilevare che la velatura ironica che si stende su entrambe le scene si riversa anche su quelle auto-rappresentazioni. Se nella lettera del 10 Giugno non è che un accenno (mescolato ad un pizzico di vanità) tutto contenuto nell'esagerata solennità del titolo di « magnanimo propugnatore »:

Tutti gli uomini del crocchio, compresi un cardinale *rosso* arcivescovo di Siena, mi riguardavano come il magnanimo propugnatore de' loro diritti;

in quella del 23 Ottobre costituisce invece la cifra dominante. Il comportamento che il Foscolo tiene in teatro, infatti, e che accentua per contrasto la ridicola descrizione di quello del Maggiore, è rappresentato come una 'parte' (non dimentichiamo che si sta assistendo ad uno 'spettacolo') fatta di atteggiamenti fissi, stereotipati e studiati; la spia più evidente ne è l'inciso:

Ma io lo gèno un po' piú, e non ha tanta disinvoltura da non farsi scorgere; perch'io non gli parlo mai mai; fingo di non sapere chi sia, né cosa voglia; parlo italiano, e per lo piú a voce sommessa. — *Monsignore Serbelloni imita benissimo la mia voce sommessa ne' palchi* —; ed in qualunque palchetto lo scorgo ci vado subito anch'io; e tengo con altre signore lo stesso contegno né piú né meno ⁴⁸.

⁴⁸ U. F., *Epistolario* IV, p. 400.

Verso un'ironia piú amara va stemperandosi invece il brio della lettera quando dal racconto si passa al commento, costruito da una alta-lena di affermazioni serie e semiserie:

[...] ma so che quanto a me sono tenuto per un filosofaccio che piglia epicureamente le donne per quello che sono.

Dio lo volesse; anzi Dio lo avesse voluto! perché oggimai sono sí avvezzo alla don-Chisciottesca magnanimità nell'amore, che per quante voi donne me ne facciate, io non saprò diffidarne.

Mi mancava anche questa bella riputazione di donnaiuolo grossamente carnale!

[...] io Ugo non sono innamorato davvero di quella Signora. E quest'ultima è la verità schietta.

Tuttavia chi nacque rosso di capelli non si lascia toccare impunemente, ed io starò come sto finché altri starà come sta⁴⁹;

che confluiscono nell'enigmatica allusione ai suoi sentimenti per un'altra donna (la Lucietta?) e nella figura patetica e ridicola di Orlando:

« Non son non son io quel che paio in viso;
« Quel ch'era Orlando prima, or è sotterra;
« La sua donna mestissima l'ha ucciso »⁵⁰.

Anche in questa lettera infatti il tono, seppur fortemente concentrato intorno alle note schiettamente umoristiche della rivalità con « Monsieur le Coq », addirittura con inarcamenti verso il grottesco, si abbandona ad altre e piú svariate sfumature: ora l'amarrezza dell'autoironia, ora la serietà della disquisizione morale con cui la lettera si apre e che accoglie perfino accenti piú intensamente confessori:

[...] ho bisogno di fiamma purissima e ardente; il furore la intorbida, e il disprezzo la spegne [...] ⁵¹

⁴⁹ *Ibidem*, p. 401.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*, p. 399.

ora il lieve e sterniano sentimentalismo che si concentra nella rappresentazione del comportamento della « Signora ». Qui infatti il tono oscilla fra il malizioso ed il galante, ma quel « sorriso amabilissimo » illumina di colpo la scena, quasi la sospende, ed irradia un alone di grazia e soavità.

Ancora una volta pertanto la lettera foscoliana ci costringe ad andar dietro ad un vorticoso mulinello di sensazioni ed intonazioni, sulla scia di un cuore, una fantasia ed una mente continuamente erranti, e di una penna che ha per legge solo quell'errare. Non molto diversamente, come sappiamo, da quanto accade nella scrittura di Sterne, a proposito della quale Marisa Bulgheroni osserva:

Nei suoi molteplici aspetti — di volubile erotismo, di pietosa partecipazione, di struggente e goduta autoanalisi — il sentimento si presenta come l'unica regola del gioco che il viaggiatore rispetti, alla quale conformi andatura e linguaggio⁵².

Nell'ambito di questo gioco sentimentale e fantastico le pagine narrative che si incontrano qua e là nelle lettere realizzano una specie di « fuga dall'io che all'io riporta »⁵³, come quei « viali » riposanti di cui parla Yorick nel capitolo XLVIII del *Sentimental Journey*:

Quando la strada m'è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devlo in un viale di molpissima erbetta sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttà e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m'accingo piú gaio e piú vigoroso al mio viaggio —⁵⁴.

Di queste soste fra « mollissima erbetta » gli inserti narrativi hanno il carattere non-necessario: questi infatti non sono tappe indispensabili del viaggio, o, fuor di metafora, del discorso che il Foscolo avvia col suo destinatario, bensí gratuite e per ciò ristoratrici divagazioni. E divagando fra i sentieri laterali dello *humour*, della fantasia bizzarra e delle reminiscenze nascono, per esempio, queste due lettere semi-pratiche e semi-serie al Grassi:

Io, Grassi mio, non ho ancora ricevuto il tabacco: e mi sto tanto solo, e chiuso co' libri vicino al fuoco, e sí lontano dalle giovani donne che hanno a schifo i tabacconi (e davvero la polvere d'amicizia fa puzzare i baci d'Amore), ch'io avrei pure alcuna voluttà del rapé manipolato da' vostri Francesi; e bench'io

⁵² M. Bulgheroni, introduzione a Sterne-Foscolo, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1983, p. XIX.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 128.

ne sia parco — una libbra mi basta per tutto un anno — non posso astenermene senza molto sforzo; e lo sforzo genera dolore; però dolore e virtù sono fratelli carnali. Dio rimeriterà quell'anima buona che farà l'elemosina al naso mio: — *De hoc satis*; [...] ⁵⁵

Carissimo — Poche ore innanzi ch'io uscissi di Milano, madama Gieglier mi mandò la tabacchiera per Didimo; e Didimo saggìo del vostro tabacco e ricordatosi del suo Frate, ne pigliò una presa, calcandosi l'indice e il pollice socchiusi sotto le narici, e allentandoli adagio adagio, e spalancando gli occhi, gridò: *Squisito!* si mise in seno la tabacchiera, non senza qualche lagrima all'ombra del maresciallo Turenna; e nel partirsi m'impose di rendervi poche ma cordialissime grazie con queste parole: « S'io mi divezzerò dal tabacco, porterò pur meco sempre la scattola » ⁵⁶.

In entrambe, ma in special modo nella seconda, dov'è lo stesso Foscolo ad avvertircene, rivive uno dei primi episodi del *Viaggio sentimentale di Yorick*, l'incontro col frate e lo scambio delle tabacchiere ⁵⁷.

Nelle lettere al Grassi nulla è rimasto del contesto ad ampio spettro, dal meditativo al patetico, nel quale lo Sterne lo ha immerso e che pure aveva trovato facile consonanza nel Foscolo traduttore, come appare nell'ultima parte sul sepolcro, che ha qualcosa di foscoliano:

[...] ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma secondo la sua volontà in un piccolo campo santo de' frati sei miglia fuori di città. Né io mi poteva acquetare se non vedeva dove l'avevano deposto — E là, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù — tutto questo mi ripercosse sí fieramente gli affetti, ch'io prorompeva in dirottissime lagrime [...] ⁵⁸;

pur non staccandosi quasi in nulla dall'originale, ché anzi è questo uno dei brani piú letteralmente tradotti. Non resta nulla perché la logica che vi presiede (ricordiamoci che sono due letterine brevi e semi-pratiche) è qui squisitamente giocosa: un gioco che il Foscolo aveva già condotto in una sua opera, quella sternianissima con cui aveva risposto all'Eunucomachia nel 1810:

Questa è scatola regalatami dal tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di con-

⁵⁵ Milano 16 Dicembre 1810, *Epistolario* III, p. 476.

⁵⁶ Bologna, 14 Settembre 1813, *Epistolario* IV, pp. 345-6.

⁵⁷ Cfr. *Prose varie d'arte*, cit., pp. 59-61.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 61.

servare per mia memoria. — Sterne, Sterne! La scatola del frate — esclamò un accademico [...] ⁵⁹,

ma che rivive nelle due pagine epistolari citate in modo ancor piú intensamente gratuito. Nella prima il ricordo di quell'episodio del *Sentimental Journey* è piú lontano, piú trasformato, e dà luogo pertanto ad una digressione sterniana sí nel sapore e nell'ispirazione, ma nuova narrativamente, il cui umorismo riposa al solito nell'intonazione grave e perfino moraleggiante intorno a sí prosaico argomento e raggiunge l'acme nell'immagine dell'« elemosina » da farsi al suo naso, carità questa che senza dubbio troverà ricompensa presso Dio.

Piú letterale invece la seconda, che ripropone, con l'uso dei medesimi vocaboli, gesti e discorsi di Yorick e del frate:

Didimo <i>saggiò del vostro</i> tabacco [...]	<i>Saggerete un po' del mio</i> [...]
[...] <i>ne pigliò una presa</i> [...]	e <i>pigliandovi</i> alcuna <i>presa</i>
e [...] gridò: <i>Squisito!</i>	— <i>Squisito!</i> disse il frate [...]

ed il particolare di conservare la scatola. Accanto a questi elementi che si riferiscono direttamente al testo di Sterne non si può dimenticare che in questa lettera il protagonista è Didimo, l'autore della traduzione e amico di colui che scrive (« e nel partirsi m'impose di rendervi ... »), cosicchè, come nella *Notizia*, il gioco delle citazioni e delle maschere raddoppia. E coerente al carattere di Didimo, quale l'autore della *Notizia* lo ha delineato, è quell'ingiunzione all'amico di rendere al donatore del tabacco e della tabacchiera « poche ma cordialissime grazie ». Ma la literalità della reminiscenza non esclude la rielaborazione: ecco cosí intercalate alle frasi riprese dalla sua traduzione altre due di nuovo e saporoso umorismo. Nella prima il Foscolo ricorre all'espedito piú volte incontrato, l'attenzione estrema ed esagerata ai dettagli, che contrasta visibilmente con la banalità del fatto raccontato: qui in particolare l'azione del portarsi il tabacco al naso è seguita in tutte le sue minime fasi, creando un rallentamento nella narrazione che ne sottolinea l'ironica aura rituale. Nella seconda invece tornano le lacrime di sterniana memoria ma in chiave ridicolmente patetica, giacché sono dedicate, come « commossa riconoscenza da buongustaio » a

⁵⁹ *Ragguaglio di un'Adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica 1809-1811*, cit., p. 269-270.

quel maresciallo da cui aveva preso il nome « una delle piú pregiate qualità di tabacco da fiuto »⁶⁰.

La presenza di simili bizzarrie nell'epistolario di uno scrittore serio ed impegnato come il Foscolo non deve stupire, non solo per la peculiare pluritematicità e pluritonalità della sua scrittura, epistolare e non, ma anche perché si tratta di un fenomeno che vanta una lunga tradizione e che è naturalmente connesso all'essenza della lettera. Giulio Ferroni se ne è occupato a proposito delle lettere del Machiavelli⁶¹, nelle quali ha rintracciato « facilmente i segni di una sosta in un ambito giocoso e comico, che certo stride con ogni immagine di umanità grave e composta, atteggiata ad austera pensosità »; e quel che piú importa, « in lettere non composte a fini di gioco e di divertimento, non collocate su di un piano diverso da quello della normale lettera di informazione e di comunicazione familiare »⁶². Le « soste in ambito giocoso e comico » o ancora le « cose vane », come il Ferroni le chiama intitolando il suo studio, alle quali il Machiavelli dà spazio nella sua corrispondenza, attingono alla tradizione goliardico-carnascialesca, presentando aneddoti e racconti erotici o grotteschi, storie stravaganti e battute oltraggiose e oscene. Né mancano al Machiavelli ed ai suoi corrispondenti autorizzazioni e spunti nella tradizione epistolografica, ed in particolare nelle *Lettere* del Pulci e in quelle degli umanisti. A questi riferimenti si aggiungono poi quelli dei generi letterari verso i quali queste zone narrative e giocose delle lettere tendono: primo fra tutti la novellistica del Boccaccio e quattrocentesca, quindi il capitolo in versi e la poesia burchiellesca. E questo, ancora una volta, grazie a quella apertura e proclività della lettera ad accogliere ed « utilizzare [...] le suggestioni piú diverse e contrastanti tra i generi »⁶³.

Ora, tornando al Foscolo, risulta evidente che le bizzarrie e gli spazi giocosi della sua produzione epistolare appartengono a ben altra tradizione e si sviluppano su ben altro terreno: nel caso delle due lettere al Grassi ci troviamo di fronte ad un lieve gioco letterario condotto sotto la fortissima suggestione di un autore raffinato e sentimentale come lo Sterne, il cui umorismo sottile si è forgiato alla scuola di Rabelais, Montaigne, ma soprattutto di quel Cervantes creatore di un sí

⁶⁰ Sono parole del Carli nella nota 3 posta in calce alla lettera a p. 345.

⁶¹ G. Ferroni, *Le 'cose vane' nelle lettere di Machiavelli*, cit.

⁶² *Ibidem*, p. 215.

⁶³ *Ibidem*, p. 221.

ridicolo, ma anche eroico, idealista e patetico Don Chisciotte. Ed è a questo stesso gusto che si possono ascrivere le altre divagazioni narrative ed umoristiche delle lettere foscoliane, pur non costituendo esse la cifra dominante del suo epistolario. Quel che ci importa del paragone con Machiavelli non è quindi la diversità evidentissima fra le soste giocose dell'uno e dell'altro, quanto la naturalità della presenza di queste nell'esperienza epistolare ed il loro altrettanto naturale riferimento ad altri generi letterari.

Pur tuttavia una traccia di quel gusto goliardico-boccaccesco così estraneo alla sensibilità ed alla castità (almeno per quel che riguarda i suoi scritti) del Foscolo si può ritrovare nelle prime pagine del suo Epistolario, quand'egli non aveva che (stando all'incerta datazione della lettera) venticinque anni. È una lettera scritta in latino maccheronico e di argomento lubrico, che vale la pena di citare non tanto per la sua unicità quanto perché presenta spunti del successivo umorismo foscoliano, grazie ai quali riesce a mantenersi entro una certa grazia e a sortire un'ilarità più ironica che grassa⁶⁴. Il Foscolo inserisce una po-

⁶⁴ « Ego Nicolaus Hugo Fosculus male loquens graece, male scribens latine, societati vestrae literatissime salutem et mentulationem perpetuam.

Domino adjuvante, Papiæ veni; meretricula et quidam Monachus Divi Francisci erant mecum in curru, et ridentes, loquentes, nutantes usque ad Binasum, tandem discessi, manducaverunt unam aucam, et unum eunucum gallinacium, et unam gallinam, et nihil reliquerunt mihi deambulanti philosophice coram solem. Et in viam venit ad me diabolus et dixit: Quis moras? Ego sum diabolus amabundus qui dat mentulationem, et gaudet suaviolum, et delicias praebeo peni. Et erat hic diabolus laetus, et formosus valde nimis; et erat juvenis et insolens. Intremuerunt ergo viscera mea; et frater meus penis erexit capitem dicens: Frater Nicolae; juvat parere huic diabulo et discumbere nocte hac cum meretricula ista; iniquum et absurdum est enim illam linquere et donare illi monacho untuoso franciscano. Et ego respondi: A, A, A, frater, quare conturbas me? Omnem semem meum dicatum est squintiae quae nunc sola luget Mediolani; quare tentas castitatem fratris tuis? Et ille dixit: Amen dico tibi; quia in hac hora aut Dodicius, aut Carolus Naso, aut Reverendissimus Abas Pelagio discumbunt forsitan cum illa. Aptat omnis mulier tempus suum, veh homini qui perdit horam propter fidelitatem. Et ego respondi: Anne putas meretriculam illam sine morbo campano deambulantem? Et frater penis dixit: Amen dico tibi: meretriculas omnes incolumes deambulant; haec est enim merces earum, et potus earum, et cibus earum, et domus earum, et omnia quae necessaria sunt vitae. Nonne gallica incurio in ossibus tuis facta fuit per matronam? — Haec et alia dicentes nos tandem discessimus in domo Poetae Montis ubi male dormiens, et bene manducans ego scribo literam hanc sicut evangelium itineraris mei. Valet omnes; et tibi praecipue, senex, mitto omnia bene, et super alia mentulationem quam plurimam. Vale »; a L. Ramondini, Pavia primo semestre 1803?, *Epistolario* I, pp. 184-5.

tenziale avventura erotica nella struttura morale di un dialogo che, per i suoi protagonisti, il diavolo in particolare, e per la situazione, ricorda i racconti agiografici delle tentazioni dei santi; a questo parodiato punto di riferimento converge anche il linguaggio, pieno di echi biblici come:

Intremuerunt ergo viscera mea
Quare conturbas me?

o quel liturgico « amen » messo in bocca, con effetto lievemente dissacratorio, a « frater penis ». Si crea quindi un fortissimo contrasto fra la materia e la forma, il cui effetto già conosciamo; sulla scia di questa divertita gravità ci vengono ancora presentate le stringenti argomentazioni attraverso le quali il secondo tentatore distrugge e ribalta le difese di « Nicolaus Hugo »; ribaltamento sottolineato anche dal gioco simmetrico delle antitesi e delle riprese:

[...] squintiae quae nunc sola luget Me-
diolani

Anne putas meretriculam illam sine mor-
bo campano deambulantem

[...] in hac hora aut Dodicius, aut Car-
olus Naso, aut Reverendissimus Abas
Pelagio discumbunt cum illa

[...] meretriculas omnes incolumae de-
ambulant [...]. Nonne gallica incursio
in ossibus tuis facta fuit per matronam?

Ilare poi è quella descrizione del diavolo che se da un lato è funzionale al racconto della tentazione, giacché quell'aspetto così accattivante non fa che potenziarne la pericolosità, dall'altra è un elemento di tale giovialità che elimina qualsiasi connotazione drammatica alla scena. Una scena che svanisce d'un tratto senza concedere al lettore la soddisfazione di un finale erotico che pure non è totalmente da escludere: e questa è un'altra pennellata di raffinato umorismo che viene a trattenerne l'argomento da scivoloni, di per sé facili, verso la volgarità. Da questo rischio il Foscolo si affranca anche attraverso la scelta del latino (maccheronico fino a un certo punto) che innalza umoristicamente il tono e lo stile della narrazione e controbilancia, insieme al lessico biblico, la scurrilità di alcuni vocaboli. Accanto a tutto questo c'è poi un piccolo passaggio che ci rimanda ad un altro elemento importante della sua maturità: l'autoironia, contenuta qui in quell'immagine, che sappiamo essere tipicamente e seriamente foscoliana, della sua solitaria passeggiata in compagnia degli astri:

[...] mihi deambulanti philosophice coram solem.

Particolare doppiamente ironico ed autoironico per il contrasto sia con l'attività tutt'altro che speculativa dei due compagni di viaggio

tandem discessi, manducaverunt unam aucam, et unum eunucum gallinacium, et unam gallinam et nihil reliquerunt mihi [...]

sia con l'irruzione del divertente dialogo piú erotico che metafisico in quella seria deambulazione. Il nome del destinatario, Luigi Ramondini, ci rimanda ad un'altra lettera briosa e bizzarra, appartenente però agli anni che qui ci interessano: il Foscolo la scrisse infatti durante il soggiorno a Belgioioso dell'estate 1812⁶⁵. Il motivo delle tentazioni erotiche vi ricompare (era un po' un *topos* del carteggio col Ramondini che, in quanto suo vecchio medico ed amico compagno, veniva informato di molti particolari intimi), ma fuori del contesto e del dettato eroticogoliardico dell'altra lettera. Amore, infatti, è presentato, con umorismo piú lieve, come divinità « biricchina » che assale non solo il corpo ma anche il cuore (« il mio cuore e il mio corpo lottano perpetuamente con quel biricchino di Amore; e per quanto io faccia del Gradasso contro di lui, io prevedo che un dí o l'altro trionferà della magra e malinconica mia personcina »), e l'invito che il poeta rivolge all'amico, di « godere [...] delle belle e delle gentili giovinette », è tutt'altro che un incitamento al piú basso e sfrenato erotismo, ma si accompagna invece alla foscolianissima triade di avverbi

castamente, e soavemente e delicatamente,

e al richiamo ad « amare la bellezza e le Grazie [...] ammirando la Natura che le ha create ».

Del resto l'intera lettera è un'iridescente tavolozza di tinte e il gioco libero della fantasia sembra essersi lanciato all'inseguimento delle piú caleidoscopiche bizzarrie sterniane. Basterebbe come esempio quella « corona » di proverbi tratta dalla piú stramba e sconcertante canzone del Petrarca⁶⁶, inserita con un senso ed un effetto giocoso che il ritorno alla prosa subito afferra e fa suo. Da qui si snoda il ricordo della « brunetta vivace », che è tutto un rimbalzare dal discorso ga-

⁶⁵ U. F., *Epistolario* IV, pp. 53-4.

⁶⁶ F. Petrarca, *Rime*, CV, vv. 34-39: « Un'umil donna brama un dolce amico: — / Mal si conosce il fico: — A me pur pare / Senno non cominciar troppo alte imprese: — E per ogni paese è buona stanza — / L'infelice speranza uccide altrui — / Ed anch'io fui alcuna volta in danza ». Le lineette che arricchiscono la pur abbondante punteggiatura sono, naturalmente, del Foscolo.

lante al sentimental-patetico e poi da qui, con effetto straniante, su quelle « piaghe d'amore », e alla burla quasi infantile sulla piccolezza del cuore proporzionale alla piccolezza del corpo, giocata come in una filastrocca sul bisticcio

cuoriccino
 piccino
 piccino
 corpiccino.

Nella prima parte della lettera, invece, ritroviamo il sorriso bonariamente autoironico del Foscolo, sia nella previsione della « sconfitta », ove il ricordo di un'espressione del *Sesto Tomo dell'Io*, così ricorrente nelle lettere di quel periodo, viene mutato di segno grazie al diminutivo (« magra e malinconica mia *personcina* »), sia nella descrizione del proprio stato e della propria vita. Subito dopo ricompaiono (oltre ad « Amore »), due figure mitologiche, Venere e Pallade, la cui distanza mitica è raccorciata dai due appellativi « Madonna » e « Monna » e di qui si affaccia l'allegoria polemica delle vergini Muse (« verginissime e poverissime meco, ma puttane e sfacciate e imperlate, e dorate, brillantate con tanti e tanti miei dilettezzissimi confratelli »), ove riecheggia, nello stesso lessico, il furore non sopito dell'Eunucomachia. Sia pure sotto forma allegorica, questa puntata polemica fa pendere la lettera verso il serio ed allora ecco tornare, dopo il punto, la galante sensibilità di quell'invito all'amore. Su queste note sentimentali, e con il consueto ricorso alla ripresa lessicale, il Foscolo modula anche le lodi di casa Veneri, « dove se non c'è bellezza, v'è un po' di grazia, e sopra ogni cosa, v'è molta bontà di cuore », con relativo commento, ove, parafrasando Foscolo, c'è molto Sterne.

A questo gioco bizzarro e luccicante, la cui totale gratuità è evidenziata paradossalmente proprio dall'avvertimento finale del Foscolo (« E ti ho, mio Ramondo, scarabocchiate arabicamente queste chiacchiere per metterti in buon umore affinché ti pigli, senza maladirmi, la noia che sto per darti »), la lingua strizza l'occhio e si compiace di passare dal registro dotto o letterario di vocaboli come

previdenza
 adescare
 Monna
 eloquenza
 piagata d'Amore
 Venere
 Pallade,

ai quali vanno aggiunti altri piú intensamente poetici e foscoliani come

bellezza
grazia/e
eleganti
fanciulle
dolcezza
dolcemente
soavemente
castamente,

a voci popolari come

stracco
monferrina
puttane

e addirittura di saltellare dal francese « *Hèlas, hèles!* » al toscanismo:

acciocché *le non guardino* sempre a tramontana, ma *le si volgano* anche a mezzogiorno

e da qui, con altrettanta disinvoltura, all'espressione lombarda « su per le feste ».

Questi esempi non sono certo sufficienti a far divenire il Foscolo un genio umoristico, come non lo sono neppure quelle sue opere scritte con penna didimea, perché a tale primato si oppongono componenti della sua personalità e della sua arte ben piú rilevanti. Egli stesso ne era consapevole e scriveva a Isabella Albrizzi:

È vero ch'io in alcuni momenti, ne' quali non avrei volontà di far nulla di meglio, vado talvolta scrivendo ridicole bizzarrie; così rido come ridevano Rabelais, Sterne, e Cervantes; ma perché non ho una scintilla del loro amabile genio, non aspiro alla loro palma, né presumo di far ridere il pubblico alle spalle della stoltezza e della vanità: rido da me solo, e quando considero le fantasie meschine che ho scritto, le lacero, e rido di me. Quando poi mi sento caldo e forte, sto dietro a lavori piú seri che, o mi salveranno dall'oblio, o se non altro mi frutteranno la compiacenza di avere spesa innocentemente e generosamente la vita⁶⁷.

Nei limiti assegnati dallo stesso Foscolo, tuttavia, l'ironia resta una componente non trascurabile del suo spirito, e che riesce ad esprimersi felicemente almeno in due casi: il primo è certamente la traduzione di Sterne, nella quale egli mostra di aver compreso meglio di chiunque

⁶⁷ Milano 14 Maggio 1811, *Epistolario* III, p. 515.

altro la forza ironica ed umoristica di quello stile frantumato e digressivo. Il secondo caso si realizza nella forma frammentaria e aperta della lettera, sia essa quella privata o la *fiction* delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*. In entrambi i casi l'ironia caratterizza il livello piú tipicamente narrativo, scivolando verso il sentimentale o il malinconico quando da questo si passa al commento, lirico o morale. Gusto narrativo e intonazione ironico-umoristica corrispondono infatti ad un uguale stato d'animo, quello che abbiamo chiamato di « affermazione positiva della realtà », e pertanto si intrecciano spessissimo. Insieme all'elegia, che ne è l'altro versante tonale, l'ironia risolve ad oggetto di scrittura l'umiltà del quotidiano, e la trama di immagini e sensi attraverso quella che il Pavese chiama « proiezione su di uno schermo fantastico ». Cosicché, non diversamente da quanto accadde nel *Viaggio* di Sterne, « il prodigioso [...] s'identifica con il 'quotidiano': basta stravolgere le minuzie, i detriti scintillanti lungo la risacca del giorno; basta rallentare, ingigantire, l'occhio abbagliato dall'alone fantastico irradiante da ogni figura marginale, da ogni oggetto straniato dal proprio uso; basta scalare le alture e addentrarsi nelle caverne del tempo »⁶⁸. Se tutto questo è magistralmente compiuto dal « genio digressivo » del reverendo Sterne, qualche interessante traccia ne è rimasta pure in quel Foscolo, che dell'« amico suo » si fece anche discepolo.

§ 2. - La « Galleria di Ritratti ».

In una pagina molto nota delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*, intitolata a Miss Eleonora Campbell, si legge:

Ed io credo di avere quasi compiuta in Inghilterra la Galleria ch'io aveva incominciato a raccogliere in Italia — una Galleria di quadri femminili, di ritratti spiranti e viventi non dipinti da mano mortale, né soggetti a vicende di fortuna e di tempo — bensí fissi nella mia memoria — come in amabile santuario — e spesso io richiamo d'innanzi all'anima mia le amabili immagini delle belle persone da me conosciute, e parlo con esse nella mia solitudine, e per esse mi consolo delle noie e de' guai della vita, e m'ispirano una cara (?) soavità (?) di visioni, e mi rinfrescano il cuore — ed amo in quelle immagini ed adoro il divino spettacolo della bellezza e mi sento come incantato da una secreta armonia⁶⁹.

⁶⁸ M. Bulgheroni, op. cit., p. XVII.

⁶⁹ In U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 280.

Sul filo iridescente e luminoso di questa « secreta armonia » danzano infatti quelle immagini femminili che la memoria e la fantasia mitopoietiche del Foscolo hanno evocato piú che dipinto lungo l'intero arco della sua vita. Anche se il Foscolo non vi accenna, noi sappiamo che, come osserva il Fubini, « quella galleria non era soltanto nella memoria del poeta », perché « non pochi di quei ritratti spiranti e viventi sono divenuti una poetica realtà »⁷⁰. Né li incontriamo nella sola misura perfetta dei suoi versi, o nella sola prosa poetica e ardente dell'*Ortis*, ma anche in quella quotidiana e riposata dell'*Epistolario*, ed in particolare nelle lettere di quel felice periodo fiorentino che suggerí le *Grazie* e visse sotto la loro suggestione⁷¹.

La donna è, assieme alla natura, il segno piú chiaro e trasparente di quell'armonia universale che costituisce l'ultimo, mistico approdo della 'religiosità' foscoliana, dinnanzi alla quale l'animo suo, oppresso dalla disarmonia dell'esistenza « si disacerba ». Fuori da questa dimensione sacrale ove l'umano si 'india' per via analogica, la ricorrenza di volti e figure femminili, e anche di amori, in opere e lettere potrebbe scivolare verso un estetismo (e un erotismo) decadente, estenuato e finanche libertino⁷². È invece « trepida ammirazione » ed ancor piú,

⁷⁰ M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., p. 63.

⁷¹ Cfr. C. Varese, *U. Foscolo. Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 82.

⁷² Solo in questa luce può essere compreso appieno l'invito a « coltivare le Grazie vive e presenti » che leggiamo nella famosa lettera al Serbelloni del 27 Settembre 1813 (*Epistolario* IV, pp. 363-6). Qualcuno ha accostato questa pagina epistolare ai consigli di Temira nella *Lettera a Psiche* del *Sesto Tomo dell'Io*; certamente in entrambi i casi ci troviamo di fronte ad una sorta di affettuosa « educazione sentimentale », né mancano vere e proprie corrispondenze, dal tema dell'amicizia, prezioso retaggio dell'amore quando la passione è ormai estinta, a rimandi piú letterali come questi:

e nondimeno potrei giurare di non aver
comprato un unico bacio

mi pareva di vederti strascinato [...] a
comprare i baci da una bocca affamata

Le donne [...] sono create all'Amore

Le donne belle sono nate per amare,
e per essere amate.

Tuttavia la spregiudicatezza di Temira, nei fatti e nelle parole, non trova riscontro nella lettera fiorentina, la cui bonaria « pedagogia » affonda le radici nelle intemissime illusioni e negli affetti foscoliani, dal culto delle rimembranze alle supreme virtù della « compassione e del pudore », cui « le donne sono educate [...] assai piú » degli uomini, dalla nobiltà dell'Amore (« che quando è nobile e dolce, raddolcisce e nobilita tutti i sentimenti dell'uomo ») al rimorso per un « amore laido e sleale » vissuto in gioventú (verosimilmente quello per la Fagnani Arese).

commossa consolazione, il sentimento in cui si risolve l'emozione della celeste bellezza della donna o di quel celeste amore ch'essa irradia attorno a sé:

La ho veduta o Lorenzo, la *divina fanciulla*; e te ne ringrazio. [...] Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? *lo spettacolo della bellezza* basta forse ad *addormentare* in noi tristi mortali *tutti i dolori*? vedi per me una sorgente di vita: unica certo [...] ⁷³,

si legge nella lettera « 26 Ottobre » dell'Ortis, così come nel citato brano delle *Lettere d'Inghilterra* il Foscolo scrive:

— e spesso io richiamo d'innanzi all'anima mia le amabili immagini delle belle persone da me conosciute, e parlo con esse nella mia solitudine, e per esse *mi consolo delle noie e de' guai della vita*, e m'ispirano una cara (?) soavità (?) di visioni, e *mi rinfrescano il cuore* — ed amo in quelle immagini ed *adoro il divino spettacolo della bellezza* e mi sento come incantato da una *secreta armonia* ⁷⁴.

Similmente nelle lettere troviamo:

Io guardava la vostra *bella fisionomia*, quasi *ringraziando il cielo* che me l'avesse offerta d'innanzi *per consolare gli occhi miei*, che da molti anni *si vanno disgustando* ognor più *di tutte le cose del mondo* [...] ⁷⁵.

Ma qualunque voi possiate essere, non vi sarà forza di tempo né di fortuna che valga a farmi perdere il piacere d'avervi veduta, d'avervi udita, d'avere sentito in tutto me stesso la soavità del vostro sorriso. Né rinunzierò alla speranza di rivedervi, se non quando il mio cuore non batterà più, ed io non sarò più ricordevole delle *cose che sole mi fanno parer men trista la vita* ⁷⁶.

Era bella assai! [...] e me ne ricorderò finché *le Grazie accompagnate dalla Memoria vorranno venire a consolarmi nelle ore mie solitarie* ⁷⁷.

Ma divino ed umano per il Foscolo non sono i due poli di una dicotomia, bensì due livelli dell'essere continuamente intrecciatisi tra loro in un gioco di reciproci scambi ed influenze; perché

[...] benché la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui

⁷³ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 299-300. Di qui innanzi i corsivi sono nostri.

⁷⁴ In *Prose varie d'arte*, cit., p. 20.

⁷⁵ A. F. Giovio, Borgo Vico 19 Agosto 1809, *Epistolario* III, p. 260.

⁷⁶ A. C. Martinetti, Firenze 19 e 20 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 106.

⁷⁷ A. C. Martinetti, [Firenze 5 (o 6?) Settembre 1812] *Epistolario* IV, p. 134.

la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità⁷⁸.

È su questa ambivalenza che si innesta la mitologia delle Grazie, divinità minori, quasi intermedie fra gli dèi e i mortali, che sollevando questi ultimi dalla ferinità li traggono non all'olimpica quiete e perfezione bensì alla piú compiuta e commovente umanità; esse rendono cioè uomo l'uomo. Il concetto di 'grazia' si accompagna pertanto a quello di 'bellezza' e si modula variamente incarnandosi non solo nella figurazione mitica del Carme, ma anche in quelle « amabili immagini » di donne che illuminano le sue giornate⁷⁹.

I ritratti femminili vanno cosí arricchendosi di quelle virtù che le Grazie avevano portato sulla terra e che il Foscolo aveva altresí incontrato lungo quella fedele storia di amicizia e di *feeling* con lo Sterne, il pudore e la compassione, e il loro fascino si compone sempre piú di qualità spirituali, che la bellezza fisica, ricevendone luce, riflette. Tale infatti è la cifra dei ritratti, fiorentini e non, che si insinuano qua e là nelle pagine dell'Epistolario, e che le distingue da quelli piú 'figurativi' dell'*Ortis* e delle *Odi*; quello appena accennato di Francesca Giovio:

[...] ed io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e quando recitai, che *alla luna si volgeano gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse, quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lagrimosi mi cercheranno [...] ⁸⁰

o quella della bella giovane amata dall'Ugoni:

— Sai tu anche, bellissima giovine, ch'ei per fervore di letteratura ha perduto per sempre un'altra bellissima giovine, meno spiritosa, ma piú amorosa di voi? Era bella assai! ed aveva la verginità su le labbra, e la verecondia del desiderio negli occhi: e la ho veduto ballare, e me ne ricorderò finché le Grazie [...] ⁸¹

o quello piú dettagliato di Matilde Orozco:

⁷⁸ A I. Albrizzi, Firenze 15 Ottobre 1812, *Epistolario* IV, p. 178.

⁷⁹ Osserva il Varese: « Come Schiller affidava a tre sinonimi della lingua tedesca *Reiz*, *Anmut*, *Grazie*, il concetto della grazia, cosí il Foscolo fa oscillare questa parola-immagine in situazioni e quindi in significati diversi, ma indirizzati verso la convergenza o lo scambio di divino all'umano, sino a tutto l'umano », op. cit., p. 82.

⁸⁰ A G. di Monteverchio, Milano 10 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 74.

⁸¹ A C. Martinetti, [Firenze 5 (o 6?) Settembre 1812], *Epistolario* IV, pp. 133-4.

Ti parlerò dunque di lei — di lei che mi nomini nell'ultime sillabe della tua lettera. — Sigismondo mio, quella gentile fanciulla è cresciuta piena di freschezza, che passerà; e di grazie, che siederanno forse anche su la sua tomba. L'ho veduta ier l'altro sera presentarsi alla Contessa d'Albania, e m'accorsi che la sua maggiore bellezza consisteva in un soave pudore che le si diffonde (come una delle impercettibili velature pittoriche d'Andrea del Sarto) sovra il volto. Non dirò già che il volto della Matildina sia perfettamente finito, ma la Madre Natura l'ha certamente abbozzato con mano maestra. Serba ancora certo carattere piú vivace che passionato; e non pare che le circostanze de' suoi parenti abbiano avuto ancora verun potere sul suo sorriso. Ma, Sigismondo mio, tu sai che le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventú. — Per me poveretto non danzano piú! —⁸²

che si precisa e quasi si "aggiorna" nella successiva lettera al Trechi:

Ma dalle sette alle nove in prima sera la signorina, senza far le viste, siede regnando: [...] a me paiono tutti quanti innamorati di lei, senza eccettuare il fratello canonico di trent'anni [...] Ma io, se v'è nel matrimonio felicità — e la vi dev'essere qualche volta — o se non altro non vi sarà l'infelicità che noi verso i trentacinque anni cominciamo a trovare nella solitudine fredda delle nostre stanze — credo che la Matildina possa recarla a chi la sposasse: ed è educata dalla sventura; ed avvezza ad obbedire ad un padre fantastico; ed a piegarsi soavemente a' consigli di una madre amorosa: ed è anche temprata per l'allegria; se non che ora mi pare che penda un po' alla mestizia, ed a cert'aria di meditazione che non pare dell'indole sua: ma forse n'avranno colpa le circostanze, o qualche piaghetta recente nel cuore [...] ⁸³.

Il modo in cui il Foscolo descrive all'amico la Matildina mira a darne un'immagine piú psicologica che fisica, nella quale l'elencazione di particolari anatomici non trova posto e gli elementi che conferiscono bellezza al volto e alla personalità di lei appartengono alla sua indole, e quindi ad una sfera piú squisitamente spirituale. Tale è quel « soave pudore » che il Foscolo con intuizione felicissima ha paragonato alle « velature pittoriche » di Andrea del Sarto, tale ancora è quel « sorriso » in cui sembrano aver piú parte « le speranze vestite di fiori » della sua giovane età, che non l'indispensabile, eppur taciuta, bellezza della bocca. E nella seconda lettera la figura di questa fanciulla viene assomigliando un po' alla Teresa dell'*Ortis*, ma è una somiglianza tutta di carattere e di sorte, priva com'è di connotazioni esteriori, sotto la penna commossa di un Foscolo che solo all'inizio ha un guizzo galante,

⁸² A S. Trechi, [Firenze] 10 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 137.

⁸³ 16 Settembre 1812, *Epistolario* IV, pp. 152-3.

in quell'immagine della « signorina » che, « senza far le viste, siede restando » ed ha tutti ai suoi piedi.

In questa direzione si muove l'insistenza del Foscolo su due particolari del volto femminile: gli occhi, lo 'specchio dell'anima', il cui fascino non può certo ridursi al taglio o al colore, ed il sorriso che se, sottintende una bocca graziosa che lo ingentilisce, è pur sempre un gesto, un atto trasparente di un sentimento. Ed ecco dunque gli occhi « verecondi » della Cecchina e similmente « la verecondia del desiderio negli occhi » dell'innamorata dell'Ugoni, ma anche quelli 'pericolosissimi' di Maddalena Bignami, contrapposti a quelli fieri ed ironici della Martinetti:

Dopo la pallida persona, la Martinetti che le somiglia moltissimo, è la donna piú pericolosa ch'io m'abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi che dardeggiano con certa prepotenza, son meno da temersi da noi. Guardati, Sigismondo, dalla mesta soavità, e da que' begli occhi che raggiando dolcemente sotto due palpebre di seta nerissima, par che ti chiedano compassione: guardati, Sigismondo, dalle donne patetiche⁸⁴;

ed accanto al sorriso della bella Cornelia e della Matildina quello amabilissimo di Eleonora Nencini

[...] ma talvolta anche risponde con un sorriso — e dalla Beatrice in fuori — sorride piú amabilmente di quante donne io conosca [...] ⁸⁵

e quello ancor piú commovente della Trivulzio (verosimilmente la stessa Beatrice appena citata)

Ho veduto la Trivulzi con sua sorella, e m'accorsi che tu dovevi lodarla. Ha un ingegno rapido, acuto; un parlare dilicatissimo, e punge; molta affabilità signorile; un sorriso quasi perpetuo e soave che ti sorride nell'anima; ma sopra tutto un'amabile ilarità nelle noie della sua salute, e nel lutto dell'anima sua: e quell'ilarità mi pareva un velo color di rosa da cui trasparisse un pallidissimo volto. E mi son fieramente ricordato della Fatale persona⁸⁶;

nell'immagine della quale torna il particolare intensamente spirituale del « velo » che avevamo sottolineato nel ritratto della Orozco.

Sulla stessa frequenza pare disporsi la descrizione della seconda sacerdotessa delle *Grazie*; di lei il poeta non canta nel poema né le di-

⁸⁴ A S. Trechi, Firenze 19 Agosto 1812, *Epistolario* IV, pp. 100-1.

⁸⁵ A S. Trechi, Firenze 23 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, p. 400.

⁸⁶ A S. Trechi, [Firenze Settembre 1813], *Epistolario* IV, p. 366.

vine forme, né il candore della pelle, né la tonalità dei capelli, ma solo

Il segreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille⁸⁷

che ben concordano con l'ilarità e il « dardeggiare » dello sguardo ch'egli rileva scrivendone al Trechi.

Il titolo per il quale queste figure femminili si fermano nella memoria e nella fantasia del Foscolo è pertanto individuabile in un concetto di Bellezza che è insieme estetico e morale, come ben spiega egli stesso nel prosieguo della citata ' lettera inglese ':

Certo che la bellezza è una specie di armonia visibile che penetra soavissima ne' cuori umani; e se non è abbellita del lume della virtù — allora purtroppo non è che terrena; ma una bella giovine che è animata da un cuore virtuoso è un individuo tra il mortale e il celeste, e chi la contempla può alimentarsi di sensi graziosi ed animarsi ad azioni generose e salire con lo spirito ad adorare lietamente il creatore di ogni bellezza⁸⁸;

ed in questa sottolineatura si potrebbe quasi scorgere quell'idea di ' anima bella ' che, pur tipicamente preromantica, già si insinuava nell'estetica neoclassica per esempio del Cicognara⁸⁹. Tutto è « soave » dunque in quelle creature vagheggiate dal Foscolo perché tutto in loro è « armonia », corpo e spirito, e le aure che stanno intorno ad esse spirano, più che il profumo d'immortalità che accompagna l'incedere delle dee, l'umanità trepida e casta delle Grazie. Ed in tutte v'è un tratto malinconico, « mesto », per dirla col poeta, che richiama alla mente un'altra definizione neoclassica della grazia, « una soave, dolce, nobile e sublime malinconia »⁹⁰. E la malinconia è già tutta in quel « sospiro » che insieme al « sorriso » erra sul labbro delle Grazie.

Certamente anche la Teresa dell'*Ortis* è un'anima bella, né sarebbe possibile che l'animo appassionato di Jacopo si struggesse per una fanciulla che non sentisse come lui e che non lo eccitasse a « idee più alte e ridenti » con la purezza e la nobiltà del suo amore. Ma tutto

⁸⁷ U. F., *Le Grazie*, Inno II, vv. 218-20.

⁸⁸ In U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 280.

⁸⁹ Sul concetto della ' bell'anima ' nella cultura neoclassica cfr. F. Ulivi, *Settecento Neoclassico*, Pisa, Nistri-Lischi, 1957, pp. 312-3.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 314.

questo viene lasciato tra le righe nei due quadri di gusto neoclassico ove il Foscolo l'ha dipinta nel suo aspetto esteriore, mentre in questi ritratti epistolari la bellezza dei lineamenti viene appena accennata e sottintesa per lasciar spazio a quegli atteggiamenti da cui s'intravede l'indole ed il cuore.

Di quei due quadri alcuni motivi resteranno nelle raffigurazioni delle *Odi* e delle *Grazie*, ma uno certamente scompare, ed è quel carattere di staticità che ha fermato la bellezza di Teresa in una 'posa' per il pittore: seduta all'arpa in uno, distesa nel sonno nell'altro. Già dai *Sonetti* e dall'ode *All'Amica risanata* il fascino femminile sarà colto e quasi simbolizzato nella vivacità morbida del movimento che nella danza trova la sua consacrazione, fino a divenire elemento strutturante delle *Grazie*. E la danza è — come scrive Isabella Teotochi Albrizzi — « la più propizia onde dispiegare la venustà e la grazia della persona ed esternare il tenero sentimento dell'amore »⁹¹. In questo movimento aggraziato ed elegante sono colte non solo la Fagnani Arese o la Bignami, ma anche la « bellissima giovine » dell'Ugoni:

[...] e la ho veduta ballare, e me ne ricorderò finché le Grazie accompagnate dalla Memoria vorranno venire a consolarmi nelle ore mie solitarie [...].

E quando non è questo movimento per eccellenza, è un atto, un muover degli occhi, o lo stesso gentile e « dilicatissimo » parlare a far vivere questi ritratti, a farli cioè veramente « spiranti e viventi ».

Con tutto ciò non si possono tralasciare due immagini leggiadre, nella cui descrizione hanno a che fare, e non poco, anche i particolari fisici della bellezza, e che meritano un discorso a parte anche per altre questioni che sollevano.

La prima si trova in una lettera al Cicognara ove il Foscolo confessa d'essersi innamorato della Nencini⁹². Sappiamo già, dal Foscolo stesso, che la realtà di questo amore va contenuta nei limiti di un invaghimento in cui molto c'entrava la sua incondizionata adorazione per la bellezza, e si sarebbe ben presto dissolta al riaccendersi della passione per Lucietta Frapolli. Il tono stesso della lettera, vivace e senti-

⁹¹ I. Teotochi Albrizzi, *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*, Firenze, Milini Landi, 1809, pp. 104-5, citata dal Varese quale « fonte » in op. cit., p. 82.

⁹² Bellosguardo 15 Giugno 1813, *Epistolario* IV, pp. 283-90.

mentale insieme, ci sembra ulteriormente confermare la levità di quell'innamoramento.

Resta comunque la suggestione fortissima del fascino della Grazia fiorentina sull'animo del poeta, che erompe sulla pagina prima nella commossa esclamazione « Ed è pur bella! », subito ribadita con una anadiplosi nella frase successiva:

[Ed è pur bella!] bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene, e per voi che con l'occhio avvezzo alle Grazie e alle Veneri delle bell'arti giudicate assai meglio⁹³,

secondo un movimento estatico tipicamente foscoliano:

Ed è pur bella l'Italia! Bella! ma sta ad ogni modo [...] ⁹⁴

Era bella assai! ⁹⁵

[...] si perch'io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. Ed è pur bello! ma non crediate [...] ⁹⁶,

quindi nel ritratto fisico, oltre che spirituale, racchiuso in questi otto versi:

« E i grandi occhi, e la pallida
 « Guancia, e del labbro la virginea rosa,
 « E il mesto aspetto, e il nitido
 « Crin che sul latte sen nero riposa;
 « Le snelle forme, e il candido
 « Vel che le adombra, e le natie parole,
 « L'altera anima ingenua,
 « E il pié sacro alla grazia e alle carole ⁹⁷.

Rimandiamo in appendice la complessa questione dell'attribuzione; ci limitiamo qui a sottolineare quanto gli attributi fisici della bellezza si intreccino continuamente a connotazioni di carattere piú squisitamente spirituale, come « il mesto aspetto », « le natie parole », « l'altera anima ingenua » e si colorino anch'essi di sfumature che trascendono la fisicità in direzione or di un ritratto canonicamente neo-classico, nel pittorico gusto del contrasto cromatico bianco-nero che

⁹³ *Ibidem*, p. 286.

⁹⁴ A. C. Martinetti, Firenze 19 e 20 Agosto, *Epistolario IV*, p. 102.

⁹⁵ A. C. Martinetti, [Firenze 5 (o 6?)] Settembre 1812, *Epistolario IV*, p. 134.

⁹⁶ A. I. Albrizzi, Firenze 15 Ottobre 1912, *Epistolario IV*, p. 177.

⁹⁷ *Epistolario IV*, p. 286.

prevale sulla sensualità delle forme, e nell'esaltazione della grazia e della danza:

[...] e il nitido / Crin che sul latte sen nero riposa; / e le snelle forme [...] e il piè sacro alla grazia e alle carole;

or di un'evocazione sospesa e quasi smaterializzata, nella ripetizione costante della congiunzione « e » e nell'aggettivazione assai poco concreta:

E i *grandi* occhi, e la *pallida*/guancia, e del labbro la *virginea* rosa.

L'altra immagine femminile che il Foscolo evoca attraverso la descrizione della bellezza fisica è quella della Musa scolpita dal Canova che si trovava in casa della contessa d'Albany. La suggestione di questa statua, e assieme ad essa della Venere dello stesso autore esposta allora agli Uffizi, fu tale che il Foscolo ne scrisse, pressoché nei medesimi termini, alla Martinetti, all'Albrizzi e al Trechi, e di quest'ultima lettera abbiamo, oltre all'originale, tre interessanti appunti autografi che il Carli molto opportunamente ha messo in nota. Riportiamo qui perciò tutte le redazioni, così che la loro consecutiva lettura permetta di cogliere i più minuti particolari attraverso i quali il Foscolo cerca di perfezionare una pagina epistolare del cui valore letterario doveva essere ben consapevole:

La nuova Venere è pur la bellissima cosa! non spira deità come l'altra, né quella celeste armonia: ma pare che Canova temesse il terribile paragone dell'arte col greco scultore; onde abbellì la sua Venere di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che movono più facilmente il mio cuore fatto anch'esso d'argilla: e mi ricordo ch'io negli anni scorsi adorai per più settimane quell'altra Venere: ma la seconda volta ch'io vidi questa me le sono seduto vicino tutto soletto sospirando con mille desideri e con mille rimembranze nell'anima.

(Appunto autografo, Firenze 31 Agosto 1812)

Ed io m'era appunto jer sera noiosissimamente nauseato di certa conversazione tutta magnifica di cavalieri e di dame [...] V'era bensì in un canto appartato di quella sala il volto più molle e più candido dell'universo, e la chioma la più graziosamente intrecciata, e una fronte che avea del celeste, e un pajo d'occhi arditi ad un tempo e verecondi, e una bocca vergine su la quale avrei sospirato appena, ma che non avrei osato baciare — e tutte sí belle cose in una sola testa. Ma non diceva parola; e appena si lasciò dire da me alcune paroline sommessamente, e mi rispose co' cenni del volto sí che nessuno c'intese: — vieni donnajuolo, vieni e la si lascerà forse baciare da te; ma ti si raffrederanno le labbra perché la è una Musa scolpita da Canova, e comperata dalla Regina della conversazione, e posta credo a tener compagnia agli uomini immobili e muti come talvolta in certi luoghi son'io. —

(Appunto autografo, 1° Settembre)

La Venere de' Medici era bellissima dea; e questa ch'io guardo e riguardo è voluttuosissima donna: l'una mi faceva sperare il paradiso fuori di questo mondo: e questa mi lusinga di poter trovare il paradiso anche in questa valle di lagrime. Canova parmi ha superato se stesso, nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e principalmente degli occhi; e nella mossa amabile della testa. — Oh che! son io pure diventato ciarliero d'arte? —

(Appunto autografo, Firenze 2 Settembre)

V'era bensì in quella sala il volto piú molle e piú candido dell'universo, e la chioma la piú graziosamente intrecciata, e una fronte che avea del divino e un paio d'occhi arditi e verecondi ad un tempo, e una bocca vergine su la quale avrei osato sospirare appena, ma non avrei osato baciare — e tutto in una sola testa. Ma non parlava mai; e appena si lasciò dire da me alcune paroline secretissime, e mi rispose in modo che nessuno intendeva: vieni, donnaiolo, vieni: e la si lascerà forse baciare da te; ma ti si raffredderanno le labbra, perché la è una Musa scolpita dal Canova, e comprata dalla contessa d'Albania, e posta a far compagnia al ritratto del Tragico. Or io vorrei descrivere a tua Sorella la Venere del Canova; ma mi sento prosciugato il cervello [...] vi dirò solamente che la Venere greca era bellissima dea, e questa nuova è bellissima donna; e ch'io avrei adorata quella, ed avrei pianto per questa — che la Venere greca mi faceva sperare il Paradiso in un altro mondo; e questa ch'io vidi, e guardai ieri, ier l'altro, e prima di ier l'altro, mi lusinga che si può trovare il paradiso anche in questa valle di lagrime.

(A Sigismondo Trechi, Firenze 2 Settembre 1812) 98

— Dio gliel perdoni; e Dio protegga quella bellissima giovine che questo disgraziato ha perduta per sempre dalle braccia, ed io per sempre dagli occhi! — Ma io ne ho trovata un'altra in Firenze, e con persone che non le somigliano punto né poco. [...] Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo: — non piú cosí d'ora innanzi; perché hanno presentato in quella sala il volto piú molle e piú candido di tutta l'Italia, e le chiome le piú graziosamente intrecciate, e una fronte, un po' alta forse, ma che avea del celeste: e un paio d'occhi verecondi ed arditi, e una bocca vergine su la quale avrei sospirato appena, ma non avrei osato baciarla — e poi mi sento ancora errar su le labbra certa dolcezza di tre baci; ma non bisogna pensarci piú; — e tutte queste belle cose in una sola testa. Non vidi il seno; ma il collo era tutto scoperto, e mi sembra alquanto grossetto, ora ch'io vi penso piú freddamente; ma allora, appunto per questo, pareami piú voluttuoso. Eppure non apriva bocca; e appena si lasciò dire da me sommessamente alcune paroline; e mi rispose in modo che nessuno ci intese. Ah! s'io potessi pigliarmi confidenza; — e giurerei di non baciarla che su la fronte. — Ma mi si raffredderebbero le labbra, perché la è una Musa scolpita da Canova, e comprata dalla Contessa per tener compagnia al ritratto del Tragico.

(A Cornelia Martinetti, Firenze 5 o 6 Settembre 1812) 99

⁹⁸ U. F., *Epistolario* IV, p. 127. Le note riportate sono alle pagine 127-8.

⁹⁹ U. F., *Epistolario* IV, pp. 134-5.

Or mi tocca, — e vorrei che non m'avanzasse piú foglio, — ma mi tocca pur troppo, e tremando — né io sono facile a tremare — parlarvi della Venere del Canova. Che dirò?, che non dirò? Io, la mia donna gentile, non sono artefice; e sogghigno quando questi nostri *Dottori-Pittori* — e voi n'avete il *Patriarca* nel garbatissimo cavalier Bossi che ha certa spada critica pendente e pungente, e certo compasso pittorico metafisicante, sentenziante, sprezzante, ma che non sa dipingere un unico naso; — dico, che quando incontro sí fatti chiacchieroni d'arte, sogghigno. Or dovrò sogghignare anche di me stesso, ma vi obbedirò; e se non uso dizioni adeguate e proprie dell'arte, abbiate mi compassione. — Io dunque ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e — ma che nessuno il risappia, — ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova. Non importa ch'io per dirvene il mio parere torni a vederla; sí perché, incancherito come son io, non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l'Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze; sí perch'io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. — Ed è pur bello! ma non crediate che spiri deità come l'altra, né quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell'arte col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Dea di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che movono piú facilmente il cuore fatto anch'esso d'argilla. E mi ricordo ch'io, giovinetto, in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per piú giorni, e non sapeva staccarmene — non di meno era divota e meravigliosa adorazione, non altro; ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, e con certa rispettosa domestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderj, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa ch'io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del paradiso anche in questa valle di lagrime. — Quanto al lavoro, considerato senza idee di paragone, parmi che l'artefice abbia superato se stesso, segnatamente nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa. Ma benché la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità. — Eccovi, saggia Isabella, tutto quello ch'io, non saggio in sí fatte materie, posso dirvi; e vi ho fedelmente e prolissamente narrato ciò che ho sentito, vedendo, e che sento, ricordando meco quel simulacro.

(A I. Teotochi Albrizzi, Firenze 15 Ottobre 1812) ¹⁰⁰

Queste due statue canoviane, e in special modo la Musa del Lungarno, hanno tutte le carte in regola per comparire nella Galleria dei ritratti femminili fiorentini, giacché il Foscolo ne parla come di creature vive i cui tratti facilmente si confondono con quelli delle Grazie in carne ed ossa. Ricompaiono infatti « gli occhi arditi ad un tempo e

¹⁰⁰ U. F., *Epistolario* IV, pp. 177-8.

verecondi » o, a proposito della Venere, « l'amorosa verecondia del volto e principalmente degli occhi », e ricompare l'ormai nota « bocca vergine ».

Con una tale caratterizzazione perciò le figure femminili immortalate dal Canova finiscono per avvicinarsi, almeno nell'interpretazione poetica che il Foscolo ne dà, a quell'ideale estetico ed insieme spirituale, morale quasi, che incarnava nella donna non solo la Bellezza, ma anche i valori di un'umanità (vedi lettera al Serbelloni) e finanche di una socialità piú elevata ed autentica¹⁰¹.

La descrizione che il Foscolo fa delle due statue ne mette inoltre in risalto i caratteri piú tipicamente neoclassici, soprattutto per quel che riguarda l'atteggiamento complessivo che ne coglie. Si confronti « l'atteggiamento voluttuoso del collo », « l'amorosa verecondia del volto e degli occhi » e « la mossa amabile della testa » con la particolareggiata definizione del concetto di « grazia », canone estetico peculiarmente neoclassico, proposta dal conte Cicognara nel suo « ragionamento » Del Bello:

Cosí la venustà dei movimenti, la dolcezza dell'espressione, il sorriso della bocca, un certo languore degli sguardi, il piegare del collo, la voluttuosa giacitura di ben disposte membra, il molle, il colorito soave [sono] piuttosto « grazie » che assolute bellezze di un corpo¹⁰².

In particolare, secondo il Foscolo, c'è in quelle statue una certa sensualità che il paragone con l'antica Venere greca gli rivela ancor piú chiaramente: se questa infatti « gli fa sperare il paradiso fuori di questo mondo », quella del Canova lo illude di un paradiso terreno, perché una è « bellissima dea », l'altra « bellissima donna ». Una componente terrena e sensuale ch'egli sottolinea ancor piú attraverso le licenze che si è preso con la donna/statua del Canova:

¹⁰¹ Prezioso a questo riguardo il seguente rilievo del Binni: « [...] in quel salotto, la suggestione di una Musa canoviana (né importa constatare come nei rapporti ideali con lo scultore, ché egli viveva lontano a Roma intento a « vestir di giovinezza il marmo », vi fosse un facile scambio fra aspirazione e realtà) agevolava il poeta in quella trasformazione soave, in quel sogno di armonia gentile in cui le statue canoviane e le belle ospiti della contessa confondevano i loro caratteri di perfezione e di vita, e le donne, le fanciulle divenivano grazie viventi in un margine piú esterno di vagheggiata eleganza e, piú profondo, in quel senso della femminilità con i suoi doni inestimabili della *verecondia*, della compassione, della soave voluttà, che in quel periodo superavano il pregio dell'amicizia virile e quello tempestoso della passione », op. cit., p. 188.

¹⁰² L. Cicognara, op. cit., pp. 235-6.

io ho [...] amoreggiata, e baciata, e [...] ho anche una volta accarezzata questa Venere nuova,

laddove l'altra l'aveva mosso ad una pura adorazione, e soprattutto attraverso quell'aggettivo « voluttuoso » che abbiamo incontrato nello stesso brano del Cicognara testé citato. Vien fatto di pensare al sommo teorizzatore della poetica neoclassica, il Winckelmann, il quale, come osserva Mario Praz, « nel famoso passo lirico sull'Apollone del Belvedere dice [...] che " in quella figura nulla v'è di mortale, nessun indizio si scopre dei bisogni dell'umanità " », ma trova poi che « la sua bocca è un'immagine di quella dell'amato Branco in cui respirava la *voluttà* », e che ancora, a proposito di una figura antica che ritrae Giove « in atto di baciare Ganimede » scrive « che spira da esso tanta *voluttà* che l'anima di lui sembra protrarsi tutta in quel bacio »¹⁰³.

Ma ciò che nel Winckelmann si rivela un'irrisolta contraddizione, giacché egli aspirava ed amava nell'arte antica « figure ideali come uno spirito etereo purificato dal fuoco, spogliate d'ogni debolezza umana talmente che non vi si scoprono né tendini né vene » e nel contempo subiva il fascino di quel « sognante erotismo liminare »¹⁰⁴ che proprio da quelle figure spirava, nel Foscolo è perfettamente e serenamente risolto da una concezione che vede nella « *voluttà* » un che di celeste e di umanissimo insieme, come spiega benissimo egli stesso all'Albrizzi a finale commento dell'arte canoviana.

È sul terreno di questa delicata sensualità e della sua più o meno dichiarata canonizzazione neoclassica che si innesta la questione dell'interpretazione foscoliana dell'arte del Canova. Questione che affiora non solo in queste pagine epistolari, ma anche nelle esplicite citazioni e negli intrecci fra statue canoviane e donne reali delle *Grazie*, come in quel verso che annuncia l'arrivo di Maddalena Bignami:

e a noi si volse
Agile come in cielo Ebe succinta¹⁰⁵

ove, secondo il Venturi, il Foscolo « recupera dentro il movimento del verso, la danza scolpita delle canoviane Ebe di Leningrado, Berlino e

¹⁰³ M. Praz, *Gusto Neoclassico*, Milano, Rizzoli, 1974⁵; p. 61.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Inno secondo, vv. 248-9.

delle piú tarde di Chatsworth e di Forlì »¹⁰⁶, intrecci che il Binni troppo sbrigativamente risolve in termini di « facile scambio fra aspirazione e realtà »¹⁰⁷.

In un suo studio¹⁰⁸ il Praz ripercorre velocemente tutta quella letteratura critica, in particolare quella contemporanea, che ha negato o al meno radicalmente circoscritto la genialità artistica del Canova, tutti condannandone la freddezza, il formalismo e l'assenza di vita¹⁰⁹. Come mai allora, si chiede lo studioso, questo artista così invisibile ai critici ha invece affascinato due scrittori come Flaubert e Baldini che leggono nelle sue opere proprio la calda e vivissima sensualità che quelli negano, ed in misura tale da vederle trasformate in creature vive? Scrive infatti il Flaubert del gruppo di Amore e Psiche:

Je n'ai rien regardé du reste de la galerie; j'y suis revenu à plusieurs reprises et à la dernière j'ai embrassé sous l'aisselle la femme pâmée qui tend vers l'Amour ses deux longs bras de marbre. Et le pied! et la tête! Le profil! Qu'on me le pardonne, ç'a été depuis longtemps mon seul baiser sensuel; il était quelque chose de plus encore, j'embrassais la beauté elle-même. C'était au génie que je vouais mon ardent enthousiasme¹¹⁰.

¹⁰⁶ G. Venturi, *Foscolo a Firenze: luogo del mito, mito della poesia*, in *Le scene dell'Eden*, Ferrara, Bovalenta, 1979, p. 166. Si può aggiungere a quanto citato un'altra sua osservazione, che « nel giro colto dei rimandi non è indifferente che la prima Ebe, ora a Berlino, fosse stata commissionata e collocata in palazzo Albrizzi dal marito della saggia Isabella ».

¹⁰⁷ W. Binni, op. cit., p. 188.

¹⁰⁸ M. Praz; *Canova e la bellezza*, in *Gusto Neoclassico*, cit., pp. 127-8.

¹⁰⁹ Valga per tutti questo lapidario e feroce giudizio di Cesare Brandi: « Egli fu il primo e coscienzioso burocrate dell'arte [...] La sua scultura resta il piú nobile, il piú coscienzioso, il piú genuino ed illusivo dei surrogati [...] Chi incappa nel suo Perseo è colto da raccapriccio nel constatare come si possa osservare la lettera e frodare lo spirito [...] E non che sia vivo e vero: non c'è nulla di piú gelato e decaduto dai sensi [...] Come statua non è né sasso né carne. È una fabulazione a freddo, un'ambizione sbagliata e uno sbaglio ambizioso [...] una collezione di formalismi distribuiti come una parure di gioielli [...] La forma, in Canova diventa rituale. Così il gesto che nel rito ha perso la coscienza di sé, di quel che significa, dell'azione che abbreviò o simboleggia [...] Se poi minaccia di diventare espressivo allora è quasi peggio. La sua mimica è atroce: non ricrea, imita [...] Il sorriso dell'Ebe, quel sorriso che ti cerca quanto il contatto con un morto, è imposto al marmo come una contrazione della materia [...] La scultura del Canova traduce il marmo in cemento; è opaca, non va oltre la superficie »; citiamo dal Praz, op. cit., pp. 132-3.

¹¹⁰ Citiamo dal Praz, op. cit., p. 136.

e cosí il Baldini, dal canto suo, nel « capriccio » intorno alla statua di Paolina Borghese, *Paolina fatti in là*:

Paolina seduta sul suo letto di marmo, stava sveglia; cioè non propriamente seduta, ma rilevata sul fianco e appoggiata col gomito sui colmi cuscini: e si sarebbe detto che in quel momento sorridesse alla luna lucente dietro l'inferriata della finestra. Santissimo Iddio, bisogna dir tutto? Saliti i due scalini di legno sui quali sedeva nel mezzo della stanza il cassone del classico lettuccio, mi sono seduto su quel poco di materasso che Paolina lascia a disposizione.

Come il medico le ho appoggiato l'orecchio sulla gelida schiena. Poi le ho passato il braccio intorno al collo, e le ho mormorato nell'orecchio, fra i ricci: « Paolina, fatti in là. Dammi ancora un po' del tuo fresco giaciglio. Non ho, tu vedi, dove andare a dormire ». Ma stavo molto scomodo. Allora sono andato a sederle da piedi, dove c'era un po' piú posto. E cosí stando stringevo nella mia mano quel suo piedino liscio e nervoso, dal fine calcagno, dai diti lunghetti, dalla pianta grassottella: piedino di donna che non ha conosciuto le strade terrene se non dall'alto d'un cocchio e d'una lettiga. Ed ecco che non avevo piú addosso una sola goccia di sudore.

Cosí le ho preso la mano che tiene il pomo del giudizio: e ho sentito distintamente la grana dolcissima della pelle e la buccia liscia della mela e le fossette delicate sul dorso della mano e l'attaccatura del picciuolo nel frutto. E se tenevo chiusi gli occhi e salivo con la mano, non c'era parte del braccio che sotto le mie dita non rispondesse come vera carne. E quando le passai le mani sul capo, i riccioli mi piovevano fra le dita dalla nuca rotonda. *Quale divino e diabolico artista fu mai il Canova!* Altri al tatto erano i ricami del giaciglio, altre le nappe dei cuscini, altra la finezza del lino del materasso, altra del lino dei cuscini, altra di quello del lenzuolo che in belle pieghe teneva involti i fianchi e le gambe di Paolina, altra in fine la benda che reggeva i capelli alla foggia greca. E quando le dita fatte già esperte sdruciolavano da quelle pieghe del lenzuolo sulle belle membra sentivo veramente che lissotto, per virtù d'un arte perditissima, cambiava temperatura, e che altro era in fine il gelo della spalla e altro dove la vita si piega, altro il freddo della fronte, altro delle guance. E quando senza risposta le ebbi chiesto un bacio, sentii anche il freddo particolarissimo di quel suo superbo nasino.

Quale ragazzata! So che non finivo mai di chiederle scusa e d'arrossire della mia villania. E peggio rimasi quando, essendosi la luna proprio in quel punto nascosta dietro qualche nuvola vagante, lí dentro improvvisamente tutto fu pieno d'ombra, e tutto mi disse: Va via ¹¹¹.

La sintonia tra le emozioni di questi scrittori e quelle del Foscolo è impressionante; e se si ammette col Clark che « nessun nudo, per quanto astratto, dovrebbe mancare di risvegliare nello spettatore qualche vestigio di sentimento erotico, sia pure la piú debola ombra, e che

¹¹¹ A. Baldini, *Beato fra le donne*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 180-2.

se così non fa è cattiva arte e falsa morale »¹¹², tenendo conto che per il Canova, invece, « la nudità [...] *deve togliersi* alle perturbazioni mortali e [...] *innalzarci* l'animo alla contemplazione delle cose divine »¹¹³, viene da chiedersi col Praz:

Di chi è l'illusione? di Canova, dei critici, o dei letterati?¹¹⁴.

Non è questo il luogo di una risposta; certo si è che nelle vivide impressioni dei « letterati » è contenuta un'implicita provocazione a rivedere certi giudizi consolidati. Quello che ci interessa è che il Foscolo non è il solo ad ammirare nelle statue del Canova quel carattere di voluttuosa ed insieme vereconda femminilità che lo porta a riconoscere in esse una sorta di correlativo figurativo delle proprie immagini, che in questi anni sono anch'esse più lontane dalla « deità » della Venere greca e più vicine alla commossa umanità delle Grazie. Né in questo si perde l'accento religioso che si diceva in principio, perché per il Foscolo non v'è nulla di più « celeste », di più mitico, e perciò dolorosamente impossibile, della vera ed autentica umanità, soggetta com'è alla ferinità sempre in agguato che in « Marte bramasingue » trova la sua più feroce incarnazione.

Il Foscolo dunque, e ne avverte l'Albrizzi, non disquisisce intorno all'arte del Canova, non la critica, la « sente » e questo si traduce in una digressione fantastica e sentimentale che nulla ha a che vedere con i moduli tradizionali dell'*ekfrasis* di argomento artistico. Qui infatti sta l'originalità e la suggestione poetica di queste pagine dell'Epistolario e qui anche l'ulteriore sintonia con i brani del Flaubert e del Baldini. Grazie alla trasfigurazione dell'immaginazione, infine, quelle donne di marmo guadagnano pieno diritto di accesso alla Galleria dei ritratti.

Ciò che da quegli 'incontri', o, meglio, 'in' quegli incontri prende corpo è dunque un'avventura della fantasia, una *réverie* quasi, come quella che aveva dipinto un volto sotto al « cappellino » per madama Petrettin nella lettera dell'Aprile 1812¹¹⁵. L'occasione descrittiva offerta dalla vista di quelle statue si trasforma in un'avventura quasi-amorosa, fatta di contemplazione della donna amata (il lungo elenco

¹¹² Citiamo dal Praz, op. cit., p. 136.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ U. F., *Epistolario* IV, pp. 18-20.

di particolari fisici), di languidi ed intimi sussurri (« si lasciò dire da me sommessamente alcune paroline, e mi rispose in modo che nessuna ci intese »), di qualche « sospiro », e, nel caso della Venere, di qualche casta *avance* (« Io dunque ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e *baciata*, e — ma che nessuno il risappia — ho anche accarezzata questa Venere nuova »), certamente meno ardita di quelle del Baldini alla Paolina. Non a caso, infatti, queste brevi 'ekfraseis' trovano posto nell'ironica descrizione di quel salotto del Lungarno ove, a dire del Foscolo, si spettegolava ed 'alfiereggiava' un po' troppo: quella Musa dunque diviene compagna della solitudine e del silenzio in cui, tra quelle chiacchiere, il poeta si chiude. Ma anche di più: è come una sirena incantatrice che lo porta via, sulle ali dell'evasione fantastica, verso il mondo amoroso e puro delle Grazie. Così che quella Venere di cui si sentiva in obbligo di scrivere a tutti gli amici lontani diviene facilmente parte di quello stesso mondo, di quello stesso sogno.

Ma come tutti i sogni anche questo è destinato a svanire, e l'immagine soave e viva della donna lo elude tornando alla sua immobile e inanimata realtà di pietra:

vieni donnajuolo, vieni e la si lascerà forse baciare da te; ma ti si raffredderanno le labbra perché la è una Musa scolpita dal Canova, e comprata dalla Regina della conversazione, e posta credo a tener compagnia agli uomini immobili e muti come talvolta in certi luoghi son io.

Con un guizzo ironico tutto torna alle sue dimensioni reali e il tempo, che quella lunga divagazione aveva sospeso, riprende a scorrere: « *Vieni, donnajuolo, vieni [...]* Or io vorrei descrivere a tua Sorella la Venere del Canova [...] ». E se la costruzione di questa fantasia ammicca come uno scherzo alla galanteria dell'amico, quando scrive al Trechi, o gioca, quasi con civetteria, con la sperata gelosia di Cornelia, resta al suo smagarsi il sospetto di una malinconia che si corazza di humour, ma che volentieri cederebbe al fascino delle proprie illusioni. Perché, come tutte le illusioni (e non a caso il Foscolo usa a un certo punto l'espressione « mi lusinga »), quelle immagini del Canova aprono il suo animo a « mille desideri e mille rimembranze ». Ma la penna che tratteggia i volti amabili e misteriosi delle « Grazie vive e presenti » non corre forse perennemente su un filo sottilissimo al di là del quale c'è ironia e al di qua una dolce, ma talora anche struggente malinconia? Torniamo a quei ritratti, a quella mestizia che il Foscolo ama leggere in essi, ma ancor più ai commenti che li accompagnano: iro-

nica, anche se di un'ironia un po' amara, è la battuta con la quale egli si scrolla di dosso il ricordo ancora troppo commovente della pallida persona nella lettera al Trechi del 19 Agosto 1812: « Guardati, Sigismondo, dalle donne patetiche ». Malinconico, e quasi sconcolato il commento che segue il ritratto della Matildina:

Ma tu Sigismondo mio, tu sai che le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventú. — Per me poveretto non danzano piú! —

Ed ancora elegiaca è l'evocazione della « vergine innamorata » dagli occhi pieni di pianto che il poeta fa quasi 'risplendere' nella lunare chiarezza di quel notturno; ma di un brio 'sterniano' e pertanto aperto a note ora umoristiche (come l'accenno alle « pettegole fiorentine ») ora sentimentali (« amo davvero, e son tornato timido ») è la lettera al Cicognara dov'è incastonato il ritratto in versi della Nencini.

Sotto questa duplice cifra si aprono dunque nelle lettere questi inserti di carattere 'descrittivo': essi obbediscono a quella stessa logica 'divagante', ma non per questo evasiva o decorativa, delle pagine piú tipicamente narrative. Di queste hanno la medesima capacità di rovesciare, e d'improvviso, il tono del discorso, ed anche l'immediatezza di poche pennellate; e narrativo è anche il modo in cui il Foscolo introduce il ritratto dell'Orozso e che, si noti, costituisce anche l'esordio della lettera:

Ti parlerò dunque di lei — di lei che mi nomini nell'ultima sillaba della tua lettera. — Sigismondo mio, quella gentile fanciulla è cresciuta piena di freschezza, che passerà; e di grazie, che siederanno forse anche sulla sua tomba. L'ho veduta ier l'altro presentarsi [...].

E come i suoi racconti, anzi piú dei suoi racconti, questi ritratti 'vivono' nella lettera: per questo l'esordio appena citato emoziona, per questo l'incontro con la Musa canoviana condotto sotto la specie di un incontro reale persuade e cattura nel suo gioco. Né importa che non vi sia azione, perché quelle figure sono colte in atto e possiedono la scena, sono esse stesse la scena; e perciò anche in questo caso narrazione e descrizione si fondono.

C'è però un carattere peculiare in questi inserti; ed è la sospensione o il rallentamento del ritmo narrativo che essi operano: i quadri femminili aprono una pausa, come una digressione piú lenta, ove piú 'riposatamente' possa stagliarsi l'immagine evocata. Se il periodare resta infatti fondamentalmente paratattico, il modulo elencativo, par-

ticolarmente rilevante nei ritratti canoviani, le non infrequenti lineette, che spostando il discorso verso il commento o il ricordo, ne provocano un'ulteriore sospensione, e lo stesso lessico evocativo e poetico, creano un ritmo piú pacato e largo, dove il tempo, invece che incalzare la penna e la fantasia, si ferma. I sogni infatti stanno in uno spazio indefinito e senza tempo, anche quando le loro immagini sono cosí vive, cosí nitide, cosí vere da sembrare reali e dentro il tempo.

§ 3. - *Natura e paesaggio.*

La presenza di scorci paesaggistici o di immagini naturali non raggiunge mai, nell'*Epistolario* foscoliano, un rilievo tale da costituire il carattere dominante d'una lettera, ma sta per lo piú racchiusa in rapidi accenni e nel giro breve di una, due frasi. Tuttavia essa merita ugualmente d'essere studiata, per quel legame complesso, ma inevitabile nel Foscolo, fra scrittura epistolare e poesia, ricchissima, questa sí, di natura e paesaggio.

In una pagina di Claudio Varese relativa al Foscolo, leggiamo:

Non sono frequenti nell'*Epistolario* gli indugi paesaggistici: quando appaiono non sono isolati, ritagliati o da ritagliare, né accenni lirici privilegiati e di eccezione, ma momento, consonanza ed espressione della persona ¹¹⁶.

Questa affermazione va presa con cautela perché nella sua concisione (che rischia di essere un po' sbrigativa) può risultare ambigua e indurre il lettore a immaginare che altro non possa trovarsi, nelle lettere del Foscolo, che figurazioni speculari del suo stato d'animo: tempeste, fulmini e grandine quando Ugo « rugge », e miniature bucoliche quando una piú dolce malinconia lo sospinge verso i toni dell'elegia, com'era stato in non poche pagine dell'*Ortis*. Una correzione e un'indicazione piú precisa ed accorta ci vengono, al solito, dal Fubini:

E anche come parte del suo intimo mondo si presentano le immagini appena accennate di spettacoli naturali, nei quali il poeta vagheggia la serena e sana vita della natura.

Per tutto l'*epistolario* si avverte, frammezzo alle rappresentazioni della continua lotta, l'aspirazione ad un mondo di eterna purità e bellezza: ecco [...] le immagini già ricordate della bella natura [...] ¹¹⁷.

¹¹⁶ C. Varese, *Ugo Foscolo. Autobiografia dalle lettere*, cit., p. 17.

¹¹⁷ M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 82.

La sorgente profonda di quelle immagini non sta dunque tanto o soltanto nella « consonanza » psicologica, ma innanzitutto in quell'aspirazione alla bellezza che sappiamo costituire un elemento non secondario della personalità e dell'opera poetica del Foscolo, e perciò il Fubini le assimila a quelle « dei poeti cari » e a quelle « scherzosamente o seriamente invocate »¹¹⁸ delle Grazie. E neppure nell'*Ortis* tutto era quadrato di maniera o Sturm und Drang: la chiave di molti brani che accolgono descrizioni della natura è infatti quell'« universale secreta armonia » nella quale il Fubini ha riconosciuto uno dei motivi più originali ed intensi della poesia foscoliana e che guida la memoria e la penna del Foscolo nei quadri femminili della sua « galleria ».

Una prospettiva di questo genere riesce a dar conto della complessità del rapporto esistente fra l'animo del Foscolo e la realtà naturale, 'fisica' e, perché no, 'metereologica'. Un rapporto che potremmo definire biunivoco, perché talora è lo stato d'animo ad influenzare lo sguardo che su quella realtà si posa, così da costituirne una sorta di taglio o scorcio prospettico, di 'inquadratura' quasi, che la investe di un significato personalissimo, come in questa lettera del 5 Novembre 1811 a Giuseppe Grassi:

Le nebbie fredde, triste immagini de' simulatori, mi cacciarono in città, benché io anteponga a tutte le altre stagioni l'autunno, e quelle sue foglie cadenti, e quelle sue ombre ch'egli rapidissimamente addensa sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua¹¹⁹,

talora invece lo spettacolo della natura diviene un evento capace di commuovere il suo spirito inquieto e di mutarne l'umore:

Ma per tre settimane giacqui tra le mani della febbre, e poi della malinconia, poi della febbre e così alternamente sino a' primi d'aprile. Il sole mi va consolando; e s'io potrò correre fuor di Milano e vedere selve fiumi monti e campagne, e nutrirmi d'aria più pura, credo che il mio sangue mi correrà nelle vene meno temprato di tristezza e di collera¹²⁰.

Il verbo « consolare » ci rispinge a quel mondo di Bellezza e di armonia, animato o inanimato, che si offre agli occhi del poeta come conforto estatico alle sue passioni e ai suoi tormenti e che ri-

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 534.

¹²⁰ A G. B. Giovio, Milano 5 Maggio 1810, *Epistolario* III, p. 377.

vela altresí un processo immaginativo e spirituale che occorre mettere a fuoco. Seguendo le tracce di questa « secreta armonia » che il Foscolo adora nelle fattezze dell'Universo, oltre che in quelle delle donne, il Fubini scopre nelle pagine dell'*Ortis* due elementi lirici che nei capolavori troveranno gli accenti piú puri e felici. Sono due elementi apparentemente opposti, ma in realtà continuamente intrecciati: la trasfigurazione mitica della natura, e in particolare il mito del Sole, e l'intima comunione, quasi familiarità, che il poeta vive con essa. La natura, gli astri, e il Sole sopra tutti, vengono innalzati dalla loro condizione fenomenica e assegnati alla regione assoluta, originaria, religiosa quasi, del mito. Attraverso quest'interpretazione mitica l'oggetto, per esempio il sole, si arricchisce di una trama di significati che ne eccedono la mera fisicità: esso diviene segno di vita, di fecondità, di speranza, di imperturbabile presenza nel tempo, come mostrano quei tre « intensi » momenti dei *Sepolcri* ove compare:

ove piú il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali [...]

Perché gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole [...]

infin che il Sole
Risplenderà su le sciagure umane¹²¹.

Pur tuttavia questo spostamento di piano dal reale al mitico non frappono una distanza paralizzante tra l'oggetto mitico e l'uomo, perché è pur sempre un atto che si compie nel cerchio dell'agire umano; cioè a dire che l'uomo è il costruttore dei suoi miti e tale costruzione è un modo di possedere gli oggetti o gli avvenimenti e non di allontanarli. Nella distanza mitica dunque l'uomo trova un 'tu' a cui rivolgersi, un legame entro il quale riconoscersi. Nasce qui pertanto la possibilità di una comunione del Foscolo con quella stessa natura che ha consacrato, nell'emozione di partecipare a quella celeste armonia che è il vertice supremo del suo slancio mitopoietico e che gli sta dinnanzi come una rivelazione, una 'epifania'. Ecco allora il sole o le stelle o la luna invocate come presenze amiche nelle pagine dell'*Ortis*:

¹²¹ U. F., *Sepolcri*, vv. 3-5, 121-2, 294-5. Cfr. M. Fubini, *Ortis e Didimo*, p. 61.

Contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la Luna che sorge dietro la montagna. — O Luna! amica Luna. Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell'anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della Terra: piú volte uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu eri testimonia de' miei delirj: questi occhi molli di lagrime ti hanno piú volte accompagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu risorgerai sempre piú bella; ma l'amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere piú. Or ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura¹²².

o diventare interlocutori consueti, insieme ad altri elementi naturali, di quelle passeggiate solitarie che il Foscolo fa balenare nelle sue lettere, come immagini reali e insieme simboliche della sua solitudine:

[...] passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina, e talvolta parlando col sole; e poc'anzi mi posi a guardare le stelle per lunga pezza da' cristalli del mio balcone¹²³.

Sappiate dunque ch'io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d'ora dalla contessa d'Albania [...] ¹²⁴.

E quel verbo « salutare » che nell'*Ortis* compare frequentissimo a siglare proprio questa familiarità, questa reciproca appartenenza tra natura/paesaggio e poeta

Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe [...]

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di Settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita.

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo.

O Luna! amica Luna. [...] Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della Terra¹²⁵.

¹²² U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 448.

¹²³ A. G. B. Giovio, Milano 12 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 75.

¹²⁴ A. C. Martinetti, [Firenze 5 (o 6?) Settembre 1812], *Epistolario* IV, p. 134.

¹²⁵ U. F., *Ultime lettere...*, cit., pp. 305, 402, 448, 471.

torna in un rapido ma intensissimo accenno che già definimmo ortisiano in una lettera del 1812:

[...] ed oggi ho appena potuto camminare sino ai giardini a salutare la primavera venuta assai tardi [...] ¹²⁶.

È dunque in questa complessità e familiarità di rapporto che nascono anche quelle immagini in cui gli elementi atmosferici o cosmici offrono agli stati d'animo del Foscolo una possibilità di rifrazione o, come abbiamo detto altrove, una sorta di correlativo oggettivo, e la consolazione offerta dalla loro bellezza assoluta e perfetta si tinge di una sfumatura più trepida e commossa:

[...] e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta; e spalanco le finestre, acciocché la vista amena de' colli, e l'aria vivace che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto onde la mia lettera non m'esca dall'anima tutta tinta di quella malinconia taciturna che da più di si corica a letto e s'alza all'alba con me ¹²⁷.

Trattanto, Silvio mio, io sono consolato dalla primavera, la quale, dopo quindici e più giorni di freddo acutissimo e micidiale, siede fresca su tutti i colli qui intorno spogliatisi ad un tratto di neve ¹²⁸.

Trasfigurazione mitica e lirica comunione sortiscono due 'modi' descrittivi diversi e complementari. Da una parte l'assoluta essenzialità che accompagna i miti più strutturali della sua poesia, come il Sole, e che esclude ogni epiteto o descrizione, a favore della nuda e perciò più assoluta ed allusiva evocazione ¹²⁹. Il mito infatti non si descrive, lo si evoca, cioè lo si chiama ad essere una pura presenza, la cui polivalente simbologia va lasciata inespressa; così nelle sue lettere il Sole o la Luna sono personaggi che vivono accanto al poeta e portano in quei brevi accenni che egli concede loro tutto l'alone mitico-simbolico

¹²⁶ [Al conte Petrettin (?)], Milano 2 [Aprile (?)] 1812, *Epistolario* IV, pp. 18-9.

¹²⁷ A C. Martinetti, [13 e] 14 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 145.

¹²⁸ A S. Pellico, Firenze 23 Febbraio 1813, *Epistolario* IV, p. 226.

¹²⁹ « Il Foscolo dei *Sepolcri* non dirà che il Sole è "dominatore dell'universo", o, ripetendo il verso di Dante, "il ministro maggior della natura", ma per virtù sola di ritmo lo evocherà animatore e simbolo della vita universale all'inizio del canto [...] e la stessa *armonia* nei *Sepolcri* e nelle *Grazie* non dovrà essere espressamente nominata perché noi la sentiamo nume presente »; M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., pp. 54-5.

di cui la sua poesia, luogo e insieme espressione massima della trasfigurazione mitica, li ha circondati:

Solo mi duole di aver lasciate fuggire tre belle giornate splendide di sole e tepide, senza poter passeggiare: e chi sa quando ritorneranno in questa nebbiosa città! Ma il Sole, che sta nel cielo e che vede tutto, può sapere che non fu né per incuria né per ingratitudine, ma propriamente perché ho la mente inchiodata in queste ciarle oratorie [...] ¹³⁰.

Dicono i medici ch'io guarirò; lo credo; ma non per essi, bensì per la soave e sacra luce del sole tutta pregna di spirito vitale e d'ambrosia [...] ¹³¹.

[...] ed io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e quando recitai che *alla luna si volgeano gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse, quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago [...] ¹³².

Il secondo 'modo' insinua, invece, accanto a quelle assolute presenze, connotazioni e accenni commoventemente umani, come in direzione di una familiare umanizzazione della Natura. Ecco in che termini il Foscolo parla della Primavera, stagione cara alla sua anima e mito gravido di significati e suggestioni:

Vedrò la Primavera sorridere sui colli di Pusiano e su gli alberi fioriti del monte di Brianza ¹³³.

[...] sono consolato dalla primavera, la quale dopo quindici giorni e più di freddo acutissimo e micidiale, siede fresca su tutti i colli qui intorno spogliatisi ad un tratto di neve ¹³⁴;

per quanto mitica essa è umanizzata nel primo esempio dal verbo « sorridere », nel secondo da quel « siede fresca », e similmente i colli « si spogliano » di neve.

Non diversamente accade quando nell'immagine naturale si traduce un sentimento, un moto dell'animo che in quella ha trovato un'inattesa consonanza e perciò una figurazione capace di esprimerlo. Come in questo frammento di una citata lettera all'Albrizzi:

¹³⁰ A U. Brunetti, [Pavia 13 (?) Gennaio 1809], *Epistolario* III, p. 17.

¹³¹ A I. Albrizzi, [Milano 28 Aprile 1812], *Epistolario* IV, p. 41.

¹³² A G. di Montevecchio, [Milano] 10 Marzo 1809, *Epistolario* III, p. 47.

¹³³ A G. di Montevecchio, Milano 30 Marzo [1809], *Epistolario* III, p. 116.

¹³⁴ A S. Pellico, Firenze 23 Febbraio 1813, *Epistolario* IV, p. 226.

[...] ma ora il sole è pallido e incerto; e ieri mattina io vedeva la neve mista alla pioggia che affliggeva i poveri fiori del mio piccolissimo giardinetto ¹³⁵;

ove il verbo « affliggere », così evidentemente legato al mondo degli uomini, si riversa singolarmente su quei « poveri fiori » e li affratella al Foscolo che giace malato, e, grazie a questo processo umanizzante, l'immagine della neve che prostra i fiori del giardino diviene metafora dei mali che « affliggono » il poeta.

In questo complesso intreccio e scambio fra la trasfigurazione mitica della natura ed una familiarità amorosa e talvolta persino domestica (si pensi a quel « Sole » che « sa » il motivo per cui il Foscolo non esce a passeggio) nascono dunque quelle felici, ma brevissime immagini ove la « concentrazione » del sublime e la dolcezza dell'elegia si fondono in un singolare incontro. Non mancano tuttavia, qua e là, scarti della penna verso una sorta di espressionismo descrittivo, mosso talora dalla suggestione di una natura colta nel suo aspetto dinamico e violento, talora dalla piena di un sentimento forte e profondo, come abbiamo già a suo tempo osservato a proposito di questa immagine:

[...] — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere piú allegra la fiamma del mio caminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s'addensa sulle mie finestre, e si rovescia sull'anima mia ¹³⁶.

Ecco tornare ancora la forza del verbo « addensarsi » nell'evocazione dell'autunno quale stagione presaga di morte che abbiamo letto in una lettera al Grassi:

[...] e quelle ombre ch'egli rapidamente *addensa* sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua;

o la violenza del verbo « battere », accentuata dall'uso transitivo, rimbalzare da un solare accenno di una lettera all'Arese (sul quale ha opportunamente richiamato l'attenzione il Bigongiari ¹³⁷):

e veggio un bel sole che batte le mie finestre ¹³⁸.

¹³⁵ [Milano 28 Aprile 1812], *Epistolario* IV, p. 41.

¹³⁶ A P. Gioivo, Pavia 4 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 531.

¹³⁷ P. Bigongiari, op. cit., p. 23.

¹³⁸ Lettera 206 - LIX, Venerdì, ore 11 ..., *Epistolario* I, p. 288.

all'immagine lunare dell'Arno:

e le acque battute dallo splendor della luna ¹³⁹.

Ma la realizzazione massima di questa tendenza espressionistica si ha in questo brano di una lettera alla Magiotti del 25 Ottobre 1813:

E questa notte fui destato da un fulmine che spaventò tutti i talami d'amore, e tutti i letti affittissimi delle vecchie e delle fanciulle. Credo che l'atmosfera del cielo di Firenze si sia condensata sopra la città come una grotta di macigni durissimi, e che il fulmine dopo un lungo fremito come una fiera dentro quella prigione, l'abbia finalmente squarciata: non so dove sia caduto; ma io me lo sono sentito ardente, orribile, e lungo sopra il mio capo ¹⁴⁰.

In questa singolare descrizione la potenza dello spettacolo naturale colpisce fortemente la fantasia del Foscolo e le suggerisce paragoni altrettanto potenti e immaginosi. Il lessico è costituito da vocaboli caratterizzati da una rilevante valenza fonosimbolica come « grotta », « macigni », « squarciata » e da una certa prevalenza consonantica che rende quasi onomatopeicamente rumorosa la scena, così come la « u » di « lungo » accentua il carattere lugubre di quel suono « orribile ».

* * *

Un discorso a parte meritano quegli inserti descrittivi ove il Foscolo presenta il paesaggio fiorentino; Firenze è l'unica città italiana che egli ami veramente e che guadagni qualche spazio nelle sue lettere; a parte Venezia forse, città della sua adolescenza, delle prime significative esperienze sue e della sua famiglia. Ma su di essa (che tra l'altro il Foscolo rivede in questi anni) non troviamo che un piccolo brano in una lettera al Gioivo del Febbraio 1812:

Mentre Ella si stava al fuoco, noi tutti ci siamo nutriti di tepid'aura e di sole splendidissimo. Hic ver assiduum; e i Milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia. Onde la patria de' miei padri che mi è cara sempre, mi è anche sembrata piú bella. Ed ebbi ancora la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città meravigliosa ne' suoi principi,

¹³⁹ A S. Trechi, Firenze 19 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 101.

¹⁴⁰ U. F., *Epistolario* IV, p. 403. Francesco Flora cita questa lettera là dove egli afferma che la prosa epistolare del Foscolo « è sempre [...] una prosa lavorata con la spontanea virtù dell'arte, anche dove l'immagine non è in tutto matura »; *La poesia del Foscolo*, in F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 49.

ne' suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine, — un giorno! — [...] ¹⁴¹.

che si apre sotto la suggestione piú del sole che del luogo, e che piú avanti stempera verso il rimpianto l'ammirazione e l'amore contenuti in quell'aggettivo « meravigliosa » ripetuto tre volte, ché il destino storico e fisico di Venezia è la « rovina ».

Venezia ricompare in verità anche in una lettera incompiuta all'Albrizzi, ma vi è evocata come un sogno col quale il poeta richiama alla mente non solo i « ponti » e le « dolorose reliquie di tanta e sí meravigliosa città » (che doveva apparirgli sempre sotto un destino di morte e distruzione), ma anche e soprattutto il passato:

Isabella mia, io sospiro Venezia [...] E vado spesso con la fantasia passeggiando su per le fondamenta, e fermandomi di ponte in ponte a contemplar quelle dolorose reliquie di tanta e sí meravigliosa città, e giro in barca con que' due ragazzi, e viaggio da Venezia a Treviso e da Treviso a Padova. Ma poi mi trovo confinato a letto [...] ¹⁴².

Firenze invece è una presenza viva nel suo Epistolario non solo grazie a quei racconti di vita quotidiana e sociale che il Foscolo ogni tanto ne dà o a quelle figure femminili che vi si muovono, ma anche grazie a qualche indugio paesaggistico piú rilevante di quelli finora incontrati. « Una rapidissima campionatura dell'Epistolario — scrive il Venturi — dimostra che specie nei primi mesi del soggiorno fiorentino, il « vedere » diventa attività che va comunicata agli amici come scoperta poetica e insieme come conferma di un preciso riferimento estetico » ¹⁴³; eccone alcuni esempi:

Le mie finestre guardano l'Arno, e i colli a destra e a sinistra, e le acque battute dallo splendor della luna ¹⁴⁴.

— E mi sto qui sopra l'Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto piú s'avanza la sera, che fu sempre l'ora piú amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno. E *appoggio il mio capo sopra una porta*; e vi dico addio [...] ¹⁴⁵.

¹⁴¹ U. F., *Epistolario* IV, p. 11.

¹⁴² [Milano 28 Aprile 1812], *Epistolario* IV, p. 41.

¹⁴³ G. Venturi, op. cit., p. 163, nota 12.

¹⁴⁴ A. S. Trechi, Firenze 19 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 101.

¹⁴⁵ A. C. Martinetti, Firenze 19 e 20 Agosto 1812, *Epistolario* IV, pp. 102-3.

Di Firenze godo assaissimo; ma tutti i piaceri non sono lieti; sorrido quando incontro la gentilezza anche in Mercato Vecchio; guardo la campagna ed i colli; poi, senza muovermi di luogo, li perdo dagli occhi perch'io a quella vista comincio a diventare tranquillo, poi mesto, poi malinconico, poi fantastico, e di pensiero in pensiero me ne vo non so dove: vedo i palazzi le strade ed i templi, e penso all'industria al commercio, all'amor di patria e alla libertà che tre o quattro secoli addietro innalzarono a tanta magnificenza molte città in Italia, e nutrono il nobile lusso delle bell'arti; odo nominare *Strozzi, Adimari, Medici, Bardi*, e gemo che sí fatti nomi di storia non siano piú neppure nomi di gazzetta: odo il popolo che parla sí riccamente, sí propriamente, sí vivamente, e non so quasi spiegare come gli scrittori toscani dei giorni miei non abbiano né proprietà, né ricchezza, né vivacità d'idioma¹⁴⁶.

[...] e quando penso di scrivervi [...] spalanco le finestre, acciocché la vista amena de' colli, e l'aria vivace che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto [...] ¹⁴⁷.

Il Varese sostiene, e non a torto, che « il « guardare e il vedere, che saranno atteggiamento strutturante nelle *Grazie*, sono qui momenti di ripresa e di partenza verso il commento: “ vedo i palazzi le strade e i templi, e penso all'industria al commercio, all'amor di patria e alla libertà ” » ¹⁴⁸. E difatti ad ognuno di questi scorci paesaggistici segue un ritorno all'io, ora sotto la specie di un commento/fantasia lievemente nostalgico, che trasporta quello scenario indietro nel tempo e lo anima di popolo, di attività, di storia come in certi quadri corali e affollati di Bruegel il Vecchio; ora, invece, il ricordo di una situazione lirica (quella del sonetto *Alla sera*), che muta quel paesaggio naturale in paesaggio dell'anima, guida verso una soluzione nuova ma altrettanto lirica quel crepuscolare effetto di dissolvenza.

Questo però non esclude una riconsiderazione di tali scorci alla luce dell'evidenza che per il Foscolo quello di Firenze e dei suoi colli non è uno dei tanti possibili paesaggi, ma è 'il' paesaggio per eccellenza, l'ideale paesistico della sua poesia. Già nell'*Ortis* si legge:

La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute ¹⁴⁹.

e nei *Sepolcri* ancora:

¹⁴⁶ A. C. Martinetti, [Firenze] 27 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 120.

¹⁴⁷ A. C. Martinetti, [13 e] 14 Settembre 1812, *Epistolario* IV, p. 145.

¹⁴⁸ C. Varese, *Foscolo. Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 76.

¹⁴⁹ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802), cit., p. 232.

Lieta dell'aër tuo veste la Luna
 Di luce limpidissima i tuoi colli
 Per vendemmia festanti, e le convalli
 Popolate di case e d'oliveti
 Mille di fiori al ciel mandano incensi¹⁵⁰.

Carico di ricordi, di significati e di trasfigurazioni poetiche, il paesaggio fiorentino entra nelle lettere del Foscolo e diviene limpido segnale di una scelta estetica e poetica che, seppur già operata da anni come abbiám visto, giunge proprio in questo periodo alla piú compiuta ed assoluta consacrazione nelle *Grazie*. Nella poesia delle *Grazie*, infatti, il processo mitopoietico che accompagna la suggestione di quei luoghi si compie a tal punto da farli divenire sede di un rito liturgico e « si condensa liricamente nella contemplazione da Bellosguardo [...] o nella rievocazione della meditazione celeste di Galileo »¹⁵¹. Celeste meditazione che dai versi del Carme:

Con elle
 Qui dov'io canto Galileo sedeva
 A spiar l'astro
 della loro regina; e il disviava
 col notturno rumor l'acqua remota,
 che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
 furtiva e argentea gli volava al guardo.
 Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava,
 gareggiando di tinte, or le severe
 nubi su la cerulea alpe sedenti,
 or il piano che fugge alle tirrene
 Nereidi, immensa di città e di selve
 scena e di templi e d'arator beati,

¹⁵⁰ *Dei Sepolcri*, vv. 169-73. Scrive a questo proposito il Binni, op. cit., p. 180, nota 2: « Firenze era entrata con i *Sepolcri* fra i miti alti del lirico, ma in quel mito, che fa da sostegno a tutta l'ardita costruzione del carne e rappresenta uno stimolo vivo e storico a quell'inno in presenza della morte, si componevano elementi del suo amore per Firenze, che già il Foscolo aveva precisato in maniera meno unitaria nell'*Ortis* del 1802 sulla base del sonetto *Al lungarno fiorentino* e del suo soggiorno fiorentino dell'inverno 1800-1801: il fascino complesso del « sacro paese » come terra della poesia [...], come centro vivo della gloria italiana conservata nelle tombe di Santa Croce [...], come terra di vitalità profonda e ingentilita [...]. Questi elementi [...] venivano alimentati dai suoi ricordi sentimentali dell'amore per « La bella giovinetta ch'ora è donna », dell'amicizia per il Niccolini, e dall'illusione cosí foscoliana di ritrovare in Firenze tutto ciò che credeva di aver perduto negli anni della maturità ».

¹⁵¹ W. Binni, op. cit., p. 185.

or cento colli, onde Appennin corona
 d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
 l'elegante città, dove con Flora
 le Grazie han serti e amabile idioma¹⁵².

rifluisce nella prosa delle lettere (o viceversa?):

Sto in una villa dove Galileo veniva a conversare con le stelle: io converso con le mie malinconie [...] ¹⁵³,

confermandoci la duplice realtà, « naturale e mitica », « poetica e vera » ¹⁵⁴, del paesaggio fiorentino. L'unicità di questo paesaggio, nelle lettere e nella poesia, e il suo costante risolversi, in entrambi i casi, in momento lirico, riposa dunque in quel processo di trasfigurazione mitica di un fatto, un luogo, un oggetto *reali*, che il Pavese ha colto e analizzato perfettamente:

Ora, carattere, non dico della poesia, ma della fiaba mitica è la consacrazione dei *luoghi unici*, legati a un fatto a una gesta a un evento. A un luogo, tra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo nel mondo. Così sono nati i santuari. Così a ciascuno i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascelgono sul resto del mondo con questo suggello mitico.

[...] Quest'unicità del luogo è parte, del resto, di quella generale unicità del gesto e dell'evento, assoluti e quasi simbolici, che costituisce l'agire mitico. Una definizione non retorica di questo sarebbe: fare una cosa una volta per tutte, che perciò si riempie di significati e sempre se ne andrà riempiendo, in grazia appunto della sua fissità non più realistica. Nella realtà naturale nessun gesto e nessun luogo vale più di un altro. Nell'agire mitico (simbolico) è invece tutta una gerarchia.

[...] Bisogna tener fermo a questa febbre d'unicità da cui trasuda il mito. È qui un nocciolo senz'altro religioso. La vita si popola e arricchisce di eventi insostituibili che, appunto perché accaduti una volta per tutte e sovrastanti alle leggi del mondo sublunare, valgono come moduli supremi della realtà, come suo contenuto, significato e midollo, e tutte le vicende quotidiane acquistano senso e valore in quanto ne sono la ripetizione e il riflesso ¹⁵⁵.

Cosicché è impensabile un'astrazione della scrittura epistolare foscoliana dalla complessa mitologia e allegorizzazione delle contemporanee

¹⁵² *Le Grazie*, Inno Secondo, vv. 12-27.

¹⁵³ A. S. Pellico, Bellosguardo 3 Aprile 1813, *Epistolario* IV, pp. 236-7.

¹⁵⁴ W. Binni, op. cit., p. 185.

¹⁵⁵ C. Pavese, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 209-18.

Grazie, anche se ciò non autorizza a leggerla come una sorta di prova preparatoria della poesia o peggio un'imitazione di quella.

* * *

Da quanto siamo venuti via via osservando si può pertanto concludere che trasfigurazione mitica e rifrazione sentimentale si rivelano come due livelli di lettura umana e poetica della realtà naturale, cosmica e paesaggistica, che lungi dall'essere antitetici si innestano sull'unico tronco dell'intuizione, religiosa e lirica insieme, dell'« universale secreta armonia ».

E se è vero che gli « indugi paesaggistici » dell'Epistolario non costituiscono degli « accenni lirici privilegiati e di eccezione »¹⁵⁶ — come avvertiva l'osservazione del Varese dalla quale abbiám preso le mosse —, è altrettanto vero che talvolta essi partecipano e collaborano a sublimare poeticamente i sentimenti del Foscolo o aprono brevi, ma suggestive soste contemplative nel tessuto ricco di sbalzi e di scarti improvvisi delle lettere, in modo simile a quello realizzato dagli altri inserti descrittivi analizzati, quelli cioè della « Galleria dei ritratti ».

Osserviamo così che quei paesaggi appena accennati o quelle fugaci presenze del Sole e della Primavera provocano un rallentamento del ritmo narrativo, non solo perché costituiscono delle digressioni (sovente introdotte dalla lineetta) rispetto all'argomento in corso, ma anche perché utilizzano elementi retorici 'ritardanti' come l'elencazione:

[...] e vedere selve fiumi monti e campagne, e nutrirmi d'aria piú pura [...]

[...] fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole [...]

[...] la vista amena de' colli, e l'aria vivace che sorge dall'Arno [...]

Le mie finestre guardano l'Arno, e i colli a destra e a sinistra, e le acque battute dallo splendor della luna [...]

[...] guardando il cielo, le sponde e le colline lontane [...]

[...] vedo i palazzi le strade ed i tempii e penso all'industria al commercio, all'amor di patria e alla libertà [...];

che si incontra anche nei brani dell'*Ortis* o nei versi dei *Sepolcri* e

¹⁵⁶ C. Varese, *Autobiografia dalle lettere*, cit., p. 17.

delle *Grazie* che abbiamo citato, e un lessico poetico ed evocativo, capace di restituire un'atmosfera tonale pacata e sospesa

[...] sono consolato dalla primavera [...] la quale siede fresca su tutti i colli qui intorno [...]

[...] quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago;

anche grazie alla sapiente disposizione degli accenti che piega talora la frase verso l'endecasillabo,

Stó in una vïlla dóve Galiléo
 véniva a conversáre con le stelle:
 [io] convérso con le mie malinconíe [...]
 Védo i palázzi le stráde ed i tempíi [...].

CAPITOLO IV

LETTERE D'AMORE

§ 1. - *L'alta oratoria dell'amore-passione.*

1.1. *La lettera a Francesca Giovio: fra amore e retorica.*

Le lettere d'amore¹ del Foscolo sono a tutt'oggi le piú note e divulgate del suo epistolario, ma non sempre alla loro fama corrisponde una reale validità artistica, drasticamente ridimensionata dalla piú autorevole critica foscoliana che da tempo indica in ben altre zone della sua produzione epistolare i migliori e piú significativi esiti poetici. Cosí ha scritto Mario Apollonio:

E ritornando infine a quelle lettere amorose che una curiosità biografica troppo elementare colloca nella memoria divulgata dei piú, vorrei notare qui soltanto la povertà del tema fondamentale e la ricchezza delle modulazioni preliminari e successive all'amoroso incontro. Una squallida povertà denuda i sentimenti quando domina la passione; mentre la ricchezza della vita degli affetti umani si moltiplica quando, ora dispettoso, ora svagato, ora sazio, dall'amore entra nella cerchia dell'amicizia. Capovolgimento del suo Petrarca [...] ²

e piú incisivamente ancora il Fubini:

Appena la passione si fa dominante e lo scrittore vuole persuadere o gri-

¹ Per la storia degli amori foscoliani rimandiamo agli studi di G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere - Ricerche e studi*, Bologna, Zanichelli, 1892; G. A. Martinetti, *Recensione* a Chiarini, op. cit., in «Giornale storico della letteratura italiana», XX, 1892, pp. 425-48; E. Brambilla, *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1903. E si veda altresí l'ampio e prezioso corredo di note storico-biografiche con cui il Bezzola ha presentato al grande pubblico le *Lettere d'amore*, cit.

² M. Apollonio, op. cit., p. 164.

dare, meno schietta suona la sua voce: perciò di tanto inferiori a quelle dirette ad Isabella Albrizzi sono quelle dirette all'amica Antonietta, in cui è troppo spesso il linguaggio esagerato e convenzionale della passione amorosa, perciò nell'epistolario foscoliano stona la lettera del 19 Agosto 1809 alla Giovio, così oratoria e studiata. Tanto pura è la vena lirica di questo epistolario, che facilmente è dato distinguervi i momenti di ispirazione da quelli oratorii o smodatamente appassionati³.

Non è pertanto possibile accostarsi alle lettere amorose del Foscolo senza tener conto di tali avvertimenti, a maggior ragione dopo un'analisi che ci pare confermare totalmente il rilievo fubiniiano riguardo alla « vena lirica » dell'epistolario. La lettera alla Giovio rappresenta senza dubbio l'esempio più emblematico di quella direzione soverchiamente oratoria che la prosa foscoliana imbrocca quando è dominata dalla passione, sia pure, come in questo caso, più letterariamente vagheggiata che profondamente vissuta. Ed è proprio in virtù di questo carattere emblematico che tale lettera, pur isolata, non si può ignorare e ci permettiamo, quindi, di richiamare in questa sede i principali rilievi di una precedente e più dettagliata analisi di questa notissima e lunghissima pagina epistolare⁴.

Fin dall'esordio essa rivela l'intima e salda struttura che la trama interamente, la dialettica amore-rinuncia connaturata alla situazione ed ancor più al tema, carissimo al Foscolo, dell'amore impossibile:

È un anno ormai ch'io sopporto le angosce del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che mi consuma,

e che sarà

di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch'io vo combattendo con me stesso; e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a' miei principj e all'altrui pace m'avrebbe concesso di vincermi. Ma come potrò io obbedire a' miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago di ingratitudine un cuore che mi si mostra sí passionato e sí nobile?

No, mia cara amica: non vi lascerò

senza prima accertarvi che voi siete

riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. — Felice giorno!

³ M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 81.

⁴ P. Ambrosino, *La lettera del Foscolo a Francesca Giovio: tra amore e retorica*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », CLXIII, 1986, pp. 414-28.

Ma per quanti sentieri di desiderj, di pentimenti e d'affanni vo errando miseramente dopo quel tempo! e sempre, sempre senza la speranza di possedervi mai;

e solo mi sostiene e m'illude la certezza d'essere amato: eppure da questa certezza nacque e crebbe e si nutre il mio disperato dolore⁵.

La memoria corre immediata al « libro del *suo* cuore », l'*Ortis*, ed in particolare a pagine come questa indirizzata a Teresa, che ci ripropone la medesima dialettica:

Perdonami Teresa; io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia ma fuggirò... sí! Io non credeva di avere tanta costanza. Ti posso lasciare senza morir di dolore a' tuoi piedi, e non è poco: usiamo di questo momento sinché il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto.

Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di amarti sempre sempre, e di piangerti.

Se tu il vuoi io mi renderò sacro il dovere di non piú scriverti; seppellirò nel mio cuore i miei gemiti ... ma io non ti vedrò, no, mai piú ...

[...] Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. [...] nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un pie' su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando dí e notte la tua sacra immagine, e cosí tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farà men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que' pochi ch'io potrò vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l'anima mia, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto. [...] Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova; felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio non mi abbandonerà mai, mai. O mia Teresa, questi sono delirj; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione⁶.

Ma è proprio il paragone con l'*Ortis*, sia pure nella minor nitidezza dell'edizione 1802, a gettare un'ombra di sospetto sulla lettera a Francesca: quanto meno frenata appare nella prosa del romanzo l'effusione dei sentimenti rispetto a quell'incalzante ritorno al dovere della rinuncia che soffoca i rari momenti di abbandono di questa prosa 'vera'! Ecco, ad esempio, come l'atmosfera trepida e assorta di uno dei luoghi piú felici della lettera, ordito secondo quella cifra foscolianissima di poetica vaghezza che si traduce anzitutto nell'uso dell'imperfetto e nel

⁵ U. F., *Epistolario* III, pp. 258-9.

⁶ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802), cit., pp. 219-21.

« forse » finale e condotto sulle « trame delicatissime » di commozione e di desiderio dei piú classici ritratti della « Galleria » (dei quali quest'immagine di Francesca ha la medesima « mestizia e soavitá »):

Io guardava la vostra bella fisionomia, quasi ringraziando il cielo che me l'avesse offerta d'innanzi per consolare gli occhi miei, che da molti anni si vanno disgustando ognor piú di tutte le cose del mondo; ma nel tempo stesso l'amore per vostro fratello e le gentilezze di vostro padre e la coscienza del mio povero stato vi rendevano meno pericolosa al mio cuore, che volgevasi a voi, ma senza timore né rimorso. Vedeva, è vero, talora gli occhi vostri fissarsi sopra di me, vi vedeva sul volto e piú sulle labbra un silenzio mesto e soave; ma io non aveva avuto ancor tempo di distinguere il linguaggio dei vostri sguardi: forse, io diceva a me stesso, gli occhi suoi si volgono cosí sempre e naturalmente sopra di tutti, e quella mestizia è carattere; e chi sa! fors'anche quel cuore geme in qualche passione. — Cosí io vi compiangeva, e senz'accorgermi incominciava forse ad amarvi⁷.

si risolve, dopo una lunga e pesante accumulazione e un'interrogativa retorica:

Ma poteva io presumere che l'indole mia risentita e severa, i miei modi troppo schietti, le mie parole assolute, l'età mia che aveva già smarrita la freschezza e l'amabilità della gioventú, il mio volto solcato innanzi gli anni dalla trista mano delle passioni; poteva io presumere che queste qualità innamorassero una giovinetta che vedevamo appena, e che forse non mi avrebbe veduto mai piú⁸.

in queste dichiarazioni che lasciano un'impressione di sconcerto e di gelo:

Amandovi, sarei stato ingrato con la vostra famiglia; e lusingandomi d'amore, sarei stato ridicolo a me medesimo. Vi giuro, mia cara amica, ch'io avrei sognata tutt'altra speranza, fuor che d'essere amato da voi; avrei temuta ogni sventura, non mai d'amarvi disperatamente, e di vedermi obbligato a persuadervi al maggiore e al piú necessario de' sacrifici⁹.

Sconcerto che si rafforza di fronte ad altre palesi « stonature », dall'inusitata analiticità delle giustificazioni¹⁰ all'ancor piú insolita pignoleria della ricostruzione dei fatti¹¹, dall'inserimento di particolari non veri

⁷ U. F., *Epistolario* III, p. 260.

⁸ *Ibidem*, p. 260.

⁹ *Ibidem*, pp. 260-1.

¹⁰ Cfr., pp. 271-3.

¹¹ Cfr., pp. 261-70.

circa la propria nascita « ricca »¹² a queste espressioni così poco da innamorato che comprensibilmente spiacquero alla giovane donna:

La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù [...] ¹³.

Così i sentimenti del malaugurato amor mio, della mia tenera riconoscenza al vostro cuore, che mi si è dato spontaneo, della mia pietà all'età vostra [...] ¹⁴.

Né l'alta eloquenza che informa la quasi totalità della lettera basta a persuaderci, ché anzi il ricorso troppo frequente ad elementi enfatici, quali le interrogative e le esclamative:

[...] vi dissi... — oh come porto la pena e il rimorso di quelle poche parole, e chi sa di che pianto dovrò scontarle! — vi dissi che il voto piú carico dell'anima mia era stato quello di rivedervi. Affrettai la partenza, perché mi accorsi che la visita non poteva piacere a vostro padre. E posso io non dargli ragione? Non so se ho commessa qualche imprudenza; in mezzo a tutta la mia riserva io vi amava e forse mi sono tradito; in mezzo alla disperazione dell'amor mio, io sapeva d'essere amato, e amato da voi! ¹⁵.

[...] ed io ripeteva a me stesso: « Restituirò dunque la pace a quella giovinetta, perdendo io dal mio lato la tenerezza e la fede ch'ella ripone sí candidamente nell'amor mio? Tenterò di guarirla col rimedio funesto della gelosia? La compagnia di persone che appena conosco, mi darà forse a Como quella consolazione ch'io cerco sempre nella vista della mia povera amica? E non l'amo io forse? E tutti gli affetti di quel cuore che batte per me, non cercano forse asilo nel mio? Oh io non la tradirò; mi sacrificherò a' miei doveri, ma in modo ch'ella non mi detesti [...] ¹⁶.

e il richiamo troppo smaccato all'*Ortis*, che giunge fino alla citazione letterale:

[...] quei palpiti che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. — Felice giorno! Ma per quanti sentieri [...] ¹⁷.

¹² Cfr., p. 272.

¹³ *Ibidem*, p. 259.

¹⁴ *Ibidem*, p. 265.

¹⁵ *Ibidem*, p. 264.

¹⁶ *Ibidem*, p. 267.

¹⁷ *Ibidem*, p. 259.

Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova; felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto?¹⁸.

L'anima mia ha fatto l'ultimo sforzo, e le lagrime mi grondano sulle parole che scrivo col sangue del cuore¹⁹.

[...] scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata e il pianto su gli occhi²⁰.

Amandovi, sarei stato ingrato con la vostra famiglia [...] ²¹.

Ma doveva io pagare d'ingratitude un padre che mi chiamava amico [...] ²².

[...] se non sentissi bisogno estremo, bisogno di dirvi ch'io vi amo, di dirvi ch'io non posso essere vostro mai [...] ²³.

Teresa giacea sotto il gelso... [...] Ella mi ama sí ... mi ama [...] Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai²⁴.

finiscono per costituire un limite interno al pathos tragico pur costruito con sapienza da quella « stile neoclassico » che doveva « suscitare meraviglia e stupore », « commuovere e impietosire »²⁵. La dinamica ed elegante prosa foscoliana, fondata come abbiám visto soprattutto sui rapporti sotterranei intessuti dalle simmetrie e dalle figure di ripresa lessicale, dall'anafora all'anadiplosi, dal poliptòto alla ripetizione, rinuncia qui alla semplicità della sintassi, scivolando di frequente verso la subordinazione, accumula gli elementi drammatici e patetici, quali antitesi e climax²⁶, e irrigidisce la propria struttura simmetrica per ordinare e compensare euritmicamente la tensione prodotta da quella complicazione ed accumulazione retorica:

[...] { ma mi sarei sciolto dalla promessa,
 e sarei andato { a consolarmi tra le braccia di mia madre,
 e a consolarla,

¹⁸ U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 221.

¹⁹ *Epistolario* III, p. 273.

²⁰ U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 221.

²¹ *Epistolario* III, p. 260.

²² U. F., *Ultime lettere...*, cit., p. 224.

²³ *Epistolario* III, p. 270.

²⁴ *Ultime lettere...*, cit., pp. 199-200.

²⁵ G. Herczeg, *Sintassi e tecnica stilistica della prosa del Foscolo: premessa allo stile neoclassico*, cit., p. 120.

²⁶ Cfr. gli esempi citati nel nostro art. cit. alle pp. 424-425.

{ *se non vedessi,
se non sentissi
bisogno estre-
mo, bisogno*

*di dirvi ch'io
v'amo,
di dirvi ch'io
non posso es-
sere vostro
mai:
di ringraziarvi
dalle viscere
del cuore del-
l'amore che mi
avete sí nobil-
mente mostra-
to,
e di supplicar-
vi, per quanto
avete di piú
dolce e di piú
santo sopra la
terra,*

{ *a non amareg-
giare i vostri
parenti,
a non farmi pa-
rere seduttore
e sleale,
a non render-
mi in tutti i
modi infeli-
ce²⁷.*

Invece io vi ho ritrovata { *e piú gentile
e piú mesta
e piú tenera;*

e tremava d'accostarmi a' giuochi { *per non vedervi piú d'avvicino,
per non parlarvi,
per non tradirvi per sempre.*

²⁷ U. F., *Epistolario* III, p. 270.

{	Ma io [...]	m'avvicinai, vi ho parlato, seppi dal vostro labbro ciò che avea da tempo saputo da' vostri sguardi, seppi d'essere amato: vi dissi [...] ²⁸ .
---	-------------	--

Inseguendo la suggestione di una circostanza troppo ortisiana perché il Foscolo riuscisse a sottrarvisi, l'uomo e il letterato si contendono la penna e la trasfigurazione letteraria ha la meglio sulla realtà ben più sfumata di quella relazione. Ne sortisce una prosa complessa ed elegante, mantenuta per buona parte sulla corda alta dell'amore tragico e infelice, ma con tali inarcamenti verso l'enfasi da lasciare l'impressione deludente di una passione che non scalda né chi scrive né chi legge.

1.2. « *L'Ortis non scritto del 1814* »: le lettere a Lucietta Frapolli.

Così Cesare Federico Goffis intitola un suo articolo del 1957 a proposito delle quattordici lettere a Lucietta Frapolli ²⁹, vedova Battaglia, scritte dal Foscolo tra l'autunno del 1813 e i primi mesi del 1814; l'ipotesi che il Goffis vi sviluppa è appunto quella che le minute raccolte nell'Edizione Nazionale (ché di originali non ne abbiamo) siano state conservate dal poeta come abbozzo di un nuovo romanzo autobiografico. Tale supposizione non è priva di fondamento, e tanto meno di suggestione, ma tuttavia non deve sviare la lettura verso un'interpretazione puramente letteraria, giacché la realtà di quell'amore « amaro, bruciante e ardentissimo » ³⁰ pare accertata, per quanto oscuri rimangano molti particolari. Nell'ambito specifico della nostra indagine, lo studio del Goffis costituisce piuttosto un importante punto di riferimento per il nuovo ordinamento che di quelle lettere propone e per le preziose indicazioni che fornisce sul loro particolare carattere, mentre l'ipotesi del romanzo resta sullo sfondo come possibile esito di tale peculiarità. E accettabile, preliminarmente, è la sua congettura che l'incompletezza di molte fra quelle minute sia dovuta allo smarri-

²⁸ *Ibidem*, p. 264.

²⁹ In « Nuova Antologia » XCII (1957) 1873, pp. 53-84.

³⁰ G. Bezzola, op. cit., p. 429.

mento del foglio successivo (giacché si arrestano tutte a piè di pagina) e non, come sostiene il Gambarin, ad una volontaria interruzione dell'autore³¹.

L'ordinamento proposto dal Goffis apporta, « in base a qualche data segnata ed al contenuto delle lettere »³², alcuni mutamenti notevoli rispetto a quello dell'Edizione Nazionale (sul quale lo stesso Carli esprime non pochi dubbi e riserve), grazie ai quali il carteggio con la Frapolli acquista una maggiore coerenza e viene più verosimilmente a ruotare intorno ad alcuni episodi che dovettero determinare la storia di quell'amore, e per conseguenza i motivi e i toni degli scritti epistolari che la documentano. Tali episodi sono: l'incontro decisivo, durante il breve viaggio del 1813 a Milano, tra il Foscolo e Lucietta, databile probabilmente al 10 Settembre; la risposta di Lucietta alle prime lettere di Ugo; il matrimonio di lei con il generale Fontanelli, celebrato il 17 Novembre dello stesso anno; la nomina, durante il definitivo ritorno del poeta a Milano, ad ufficiale di ordinanza dello stesso Fontanelli, che lo costrinse a vivere nelle stesse stanze della donna desiderata; e infine la definitiva separazione dei due amanti.

Le quattordici lettere pervenuteci seguono dunque questi avvenimenti così che in essi il divenire di quella storia d'amore è percepibile senza che il Foscolo debba attardarsi a ricostruirlo e a descriverlo come nell'unica, lunghissima lettera a Francesca Giovio. Le lettere anzi, col loro stesso succedersi divengono parte di quello stesso divenire, così come nella 'fiction' dei romanzi epistolari esse 'sono' il racconto, 'sono' la storia. Sul filo di quest'evolversi di avvenimenti e sentimenti, pertanto, abbiamo distinto nel carteggio tre fasi che recano caratteri ben precisi e distinti.

Alla prima fase, totalmente e fortemente dominata da quell'incontro che rivelò ai due amanti i reciproci sentimenti, appartengono tre lettere, delle quali, ragionevolmente, il Goffis reputa prima, e perciò la data 11 Settembre, quella che nell'Edizione Nazionale reca il numero 1430³³, seconda quella datata dal Foscolo 12 Settembre, che risulta prima nell'edizione del Carli³⁴, e terza quella 1373 dell'Edizione

³¹ Cfr. C. F. Goffis, op. cit., pp. 56-7.

³² *Ibidem*, p. 57.

³³ U. F., *Epistolario* IV, pp. 468-9.

³⁴ *Ibidem*, pp. 342-3.

Nazionale³⁵ che il Goffis antepone alla 1372³⁶. Il tema comune di queste lettere è l'abbandono all'esaltante, seppur già dolorosa, consapevolezza d'amare e d'essere riamato:

O amica mia! dopo ieri tu non puoi diventare né piú virtuosa né piú bella per me, ed io non ti posso amare di piú [...] ³⁷.

O amica mia! Ho succhiata una tua lagrima: i miei labbri non sospirano piú altri baci che i tuoi; né ardirò domandarteli. Gli occhi miei ti vedranno sempre con quel soave sorriso sul labbro, e con quel pianto divino negli occhi [...]. Ti desidererò sempre, ma crederò d'aver tutto finché avrò un tuo pensiero [...] ³⁸.

S'io dovessi e potessi scrivervi tutte le idee che mi sono passate per la mente dalle ore 3 di venerdì scorso, sino a questo momento, io riempirei venti fogli; e vi lascerei nondimeno nella stessa confusione in cui mi trovo dentro di me. [...]

Ma oggimai non posso, non potrò piú parlarvi se non d'amore [...] ³⁹.

O bella giovine, io t'amo teneramente — questo sentimento solo, — ma quando è solo mi conforta d'un diletto profondo indicibile, e d'una mestizia soave; [...] O amami; amami come puoi; amami quand'anche io fossi condannato a un esilio perpetuo lungi da te; — oh se fossi sicuro che tu non ti dimenticheresti di me, che mi ameresti quand'anche il mio cuore non mi battesse piú dentro il petto, quand'anche gli occhi miei non potessero piú aprirsi a vederti, e ad amarti (?), ad adorarti — sí ad adorarti, — non è espressione romanzesca per me — e ti se' avveduta sovente ch'io ti stava vicino in una tacita adorazione; e quanto tu mi parevi bellissima, tanto piú io nascondeva il mio amore infelice; — sí, bella donna, sí se io fossi certo che tu m'ameresti anche morto, oh come mi sarebbe dolce l'andare ad aspettarti chi sa dove! ma quando pure si perdesse ogni senso di vita in quell'ultima ora, oh come la morte mi sarebbe dolce nella certezza che tu serberesti il tuo cuore pieno di me ⁴⁰.

Né la presenza del pensiero della morte vale qui a rovesciare verso toni cupi e disperati l'estasi amorosa del Foscolo, quanto piuttosto compare come l'esito necessario e perciò caro e non pauroso, di una storia che, se è condannata all'infelicità sulla terra, trova la sua piú alta consacrazione sul limitar di Dite; come a dire che la morte sancirà l'unione

³⁵ *Ibidem*, pp. 361-3.

³⁶ Cfr. C. F. Goffis, op. cit., pp. 57-9.

³⁷ U. F., *Epistolario* IV, pp. 468-9.

³⁸ *Ibidem*, p. 469. La minuta di questa lettera è composta di due abbozzi.

³⁹ *Ibidem*, pp. 342-3.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 361-3.

eterna di quelle due anime e la renderà, paradossalmente, immortale, e perciò è bella e quasi invocata nel momento di maggiore esultanza, come nella scena ortisiana del bacio:

Ella mi ama sí... mi ama. A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci! deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sí, ho baciato Teresa [...] ⁴¹.

E davvero in questo moto positivo, affermativo, della piena amorosa di queste prime lettere a Lucietta sentiamo riecheggiare la commozione intrisa di lacrime e di gioia delle appassionate dichiarazioni di Jacopo a Teresa, e soprattutto dell'ultima lettera del romanzo, a lei indirizzata, ove ritroviamo molte consonanze:

Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto!... io stava seduto al tuo fianco o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! *io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e l'ho succhiata*, e le nostre labbra... e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la memoria di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata piú alcuna donna di un guardo credendola immeritevole di me... di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque t'amai, e t'amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. *È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udír che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco...* ⁴².

Ed altre ancora se ne troverebbero in tutto il romanzo, giacché il lessico amoroso foscoliano si è lí consacrato e fin quasi cristallizzato, e lo vedremo man mano.

La risposta di Lucietta dovette gettare « un certo scompiglio — come congettura il Goffis — nell'animo del Foscolo, rendendolo per due giorni incapace di rispondere » ⁴³, perché almeno altrettanto appassionate, ma ben piú drammatica, delle sue. Questa lettera segna una svolta nel carteggio (dà perciò inizio alla seconda fase) perché d'ora innanzi l'impossibilità di quell'amore sarà piú presente al cuore e alla mente di Ugo e il contrasto tra passione e dovere diverrà piú laceran-

⁴¹ U. F., *Ultime lettere...* (1802), cit., pp. 199-200.

⁴² *Ibidem*, p. 287.

⁴³ C. F. Goffis, op. cit., p. 60.

te. E questo contrasto ci sembra naturale e perciò sincero, così che non ci sentiamo di condividere l'osservazione del Goffis a tale riguardo, che tradisce i limiti di un'interpretazione *solo* romanzesca di questa vicenda:

Il piano su cui minacciava di spostarsi la corrispondenza è assai lontano da quello su cui credeva di poterla tenere il Foscolo, fra il gioco letterario e la civetteria, senza punte dolorose⁴⁴.

tanto più che le espressioni citate di quelle prime tre lettere non presentavano affatto i caratteri del 'gioco letterario' e della 'civetteria', che troveremo piuttosto, con ben altri esiti, in corrispondenze come quella con la Martinetti.

Il 'nuovo corso' aperto dalla risposta di Lucietta riconduce piuttosto in primo piano quell'altalena di motivi opposti, amore e rinuncia, che aveva costituito l'intelaiatura drammatica della lettera alla Giovia, ma che sortisce qui ben altri accenti, innestandosi su di un'autentica e bruciante passione. Eccoli succedersi nella prima lettera di questa nuova fase, la 1372, con un'intensità che le pagine per Francesca non raggiungono mai:

[...] vidi che il tuo stato è in tutto simile al mio; lessi quello ch'io già sapeva; e mi confermai nella mortale certezza che tu stessa innalzavi fra noi una barriera di divisione perpetua, e ch'io credeva necessaria, quand'anche io dovessi riescirci morendo; — è necessario, mia, è necessario che tu spenga dentro al cuore qualunque scintilla ti potesse allettare per me, qualunque scintilla d'amore, e perfino la dolce e falsa illusione che l'amor nostro possa contenersi ne' limiti d'una *religiosa e cauta amicizia*. E tu devi, tu puoi, tu, donna di spiriti generosi e dilitatissimi, saprai vincerti; t'aiuterò a vincerti io stesso; ma non v'è oggimai che un unico mezzo; io tremo gemendo nel suggerirtelo; ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più*: — non credere no, ch'io ti scriva con animo deliberato sul partito che prenderò poscia io medesimo; non lo so; non lo saprò forse mai.

— Ma ch'io t'ami, ch'io t'abbia amato, e ch'io anche morendo t'amerò d'un amore di cui tu medesima non puoi farti un'idea, e ch'io solo posso sentire, io che mi sono creato lungamente quest'amore dentro di me, io che l'ho combattuto e alimentato nel tempo stesso, io che in una parola non ho saputo celarlo — ch'io t'ami, mia, ch'io viva per amarti, ch'io voglia morire per te, di questo tu non puoi dubitare. E ti prego, te ne scongiuro per le lagrime che hai versate davanti a me, ti prego di non dubitarne mai: t'amo, t'amo; e la mia felicità consiste ormai tutta che tu sappia ch'io t'amo, e che tu lo sappia per avere, ma da lontano, alcuna pietà del tuo misero amico.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 61.

Ch'io non ti veda mai piú, vivendo in esilio tristo e lunghissimo; ch'io non ti nomini mai; ch'io non ti scriva; [...] tutte queste cose tu potrai [...] ottenerle da me; e basta una tua sola parola.

— Ma ch'io non t'ami, ch'io non sia mal mio grado costretto a trascorrere in una adorazione superstiziosa, quand'io penso a un tuo bacio; ch'io non pianga, e fremendo, e illudendomi, e delirando; ch'io non mi ricordi di te per amarti e sempre di piú, e per sapere insieme ch'io ti ho disperatamente perduta per sempre — nessuna di queste cose mi potranno essere piú impedito. — Nell'amore io non conosco che Amore, e in questa parola tutti i desiderj piú forsennati contemporaneamente alle piú lunghe e dolorosissime privazioni ⁴⁵.

In quest'ultima parte della lettera, infatti, i sentimenti amorosi del poeta, compressi nell'ostentata freddezza e saggezza della prima, dilagano a un tratto liberamente, ritrovando tutto il loro furore e il loro delirio.

La seconda lettera, datata 28 Settembre ⁴⁶, è piú contenuta, fin quasi alle soglie della freddezza, tutta dominata com'è dalla triste necessità di essere fedele ai buoni propositi e soprattutto di distogliere l'animo di Lucietta da propositi suicidi; vi si legge, ed è espressione dell'autore, una vera e propria « Palinodia » dell'*Ortis*, che, come ha scritto il Goffis, « anticipa qualche spunto della futura *Notizia bibliografica* » ⁴⁷, e, nell'intento di dissuadere, esce dalla penna del Foscolo un brano quasi dimostrativo, costruito nella concatenazione logica delle argomentazioni. L'impressione di freddezza si attenua però nel passaggio, a circa metà lettera, dal « voi » al « tu » che prepara alla chiusa, piú appassionata:

Ti confesso, o dolcissima e amabile giovane, — ed io solo forse fra quanti ti conoscono, io solo ti posso stimare quanto tu meriti — ti confesso che io, e in questi giorni sovente, e talvolta anche ne' tempi passati, ho vagheggiato la morte per amor tuo. E mi pareva di vederti vicina a rendere l'ultimo sospiro a Dio, ed io frattanto non poteva accostarmi al tuo letto, né inoltrarmi nella tua stanza; ma io aspettava di vedere il luogo dove ogni uomo avrebbe abbandonato per sempre il tuo esanime corpo, e allora, mentre tu non potevi vedermi né udirmi, allora venire sotterra ad abbracciarti, ed unirmi con te. Tu sorriderai forse ed avrai pietà di me udendo questo nuovo delirio; ma perdonami te ne supplico; non v'è delirio d'uomo innamorato, e ch'io oggimai non lo provi ⁴⁸.

⁴⁵ U. F., *Epistolario* IV, pp. 359-60.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 368-71.

⁴⁷ C. F. Goffis, op. cit., p. 64.

⁴⁸ U. F., *Epistolario* IV, pp. 370-1.

E d'altra parte di qui innanzi il tema della morte diverrà sempre piú frequente, nella consueta dialettica tra « cupio dissolvi »⁴⁹ e « carità di figlio » e di amante, che, assieme alla già ricordata oscillazione fra amore e rimorso/rinuncia, conduce la tematica e il tono delle lettere verso quelli del giovanile romanzo autobiografico. Così leggiamo nella 1419, che fa seguito, dopo una grossa lacuna, alla 1384:

Cosí avendo tutto perduto, ed errando in un esilio continuo lontano da te, dovrei cercar la mia vera pace, e lasciarti insieme la perpetua certezza ch'io non turberò piú la tua. E in questi giorni mi sono già preparato; non senza dolore, te lo confesso: son uomo e figlio ed amante: ma mi sono pur preparato ed ho regolate le cose mie come se dovessi fra poche ore morire. Ma come la mia vita oramai t'è inutile, cosí la mia morte ti sarebbe inopportuna; ed io non devo cercarla mai nel paese dove tu sei; la tua afflizione sarebbe maggiore, e potrebbe tradirti. Mi ritiene anche l'antica pietà per mia Madre che vecchia, senza figliuoli, con due nipotini orfani e poveri, lontana dal suo paese, con le sue rendite maneggiate da parenti venali e disgiunti da lei per piú di mille miglia, in queste tenebrosissime circostanze, resterebbe, perdendomi, nella disperazione e morrebbe forse nell'indigenza; e quest'orrendo rimorso mi renderebbe superstizioso e tremante nell'agonia. Ma se la mia religiosa compassione fosse superata dall'immenso dolore a cui non so come un cuore umano possa resistere; se nella veemenza de' miei tristi delirj la ragione non potesse piú opporsi, e a me non rimanesse altra forza fuorché l'estrema di troncarmi i miei giorni, sono sicuro che dio, se tutto non perisce con noi, egli che vede i miei lunghi combattimenti e l'irresistibile necessità che mi ha precipitato infermo e cieco al sepolcro, dio mi sarà clemente ed avrà pietà dell'anima mia. E tu, mia cara amica, non incolparti mai, te ne prego, né della tormentata mia vita, né dell'infelice mio fine. Da te, donna divina e fatale per me, come ho tratte le angosce piú acerbe, cosí anche ho avute le illusioni piú dolci e piú care de' giorni miei. Ti ringrazio anche della forza che tu mi hai saputo infondere con le tue lettere; e del disprezzo ch'io rileggendole sento sempre piú per la vita. Quando mi giungevano io le accoglieva come prove care dell'amor tuo: oggi nel rivederle sovente, ritrovo in esse molte e sacre lezioni di Morte. Nella tua XV m'assicuri *che la Morte è l'unico bene ch'io amandoti possa sperare*; e nella precedente m'avevi già detto *che la Morte sola potrà conservarmi tuo*.

Ma tu devi vivere felice per altri [...] ⁵⁰.

allo stesso modo in cui nelle ultime pagine dell'*Ortis* si legge:

E mentre tu m'ami, e io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò

⁴⁹ Espressione usata dal Goffis nel saggio citato a p. 76.

⁵⁰ U. F., *Epistolario* IV, pp. 447-8; questa lettera datata dal Viglione « Dicembre » dovrebbe essere la prima dopo il matrimonio di Lucietta.

per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. ...

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendiconto di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: [...] Ho amato!... tu stesso, tu mi hai presentata la felicità; tu l'hai abbellita de' raggi dell'infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; [...] — Consolati, Teresa; quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Egli sa ch'io non posso resistere piú; egli ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale... ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato, perché mi allontanasse questo calice amaro⁵¹.

... Perdonami, Teresa, se mai ...

Consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente.

Addio, addio ... accogli l'anima mia⁵².

Questa strutturale consonanza con l'*Ortis* si fa ancor piú rilevante se a queste lettere a Lucietta si accostano quelle contemporanee alla contessa d'Albany, ove il motivo amoroso si intreccia continuamente con l'ansia per le sorti dell'Italia:

Ma comunque sia per succedere, né la mia salute, né i miei interessi piú travagliati oramai della mia salute, né la carità di parente o di figlio, mi terranno dall'affrontare i disagi e la guerra, e la povertà, e la morte — ma su la terra — esecrabile terra e sacra insieme per me; [...] sono guerriero per obbligo di patria, e non per arte; consacro il mio sangue, ma non lo vendo⁵³.

[...] tu ti se' ingannato; nol nego; e chi non s'inganna? e chi, quand'anche tema d'ingannarsi lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua vita? e chi mai sostiene d'abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? — ed io ora le asserisco ed un giorno le proverò che fino al dí 19 d'Aprile scorso le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Italia ripigliai l'armi; v'erano altre ragioni [...] bensí la sola, grande, onnipotente ragione si era che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento per me che giovasse all'Italia⁵⁴.

⁵¹ U. F., *Ultime lettere...* (1802), cit., pp. 283-4.

⁵² *Ibidem*, p. 288.

⁵³ Milano 5 Febbraio 1814, *Epistolario V*, p. 37.

⁵⁴ Milano 23 Maggio 1814, *Epistolario V*, p. 119.

e i due carteggi insieme ci restituiscono ancor piú il medesimo « vero contrasto » del romanzo, quello fra « la disperazione delle passioni » che sfocia, come leggiamo in questa lettera, in quel « dolcissimo desiderio » di morte che è precisissima anticipazione ortisiana ⁵⁵:

Ora la Spagna mi ha spalancati gli occhi; ed è pur bella, benché tristissima, la luce del disinganno: orribilmente bella! e il genere umano è un branco di ciechi che freme contro chiunque vuole guidarlo: lasciamolo dunque vagare per la strada — io d'or innanzi temerò d'incontrarlo; e me ne andrò afflitto e solletto a passi — spero coraggiosi e sicuri — sino al luogo della perpetua tranquillità: e ne ho dolcissimo desiderio [...] ⁵⁶.

e « l'ingenito amor della vita », nell'oscillazione continua che così bene il Foscolo evidenzia nella *Notizia bibliografica*.

Tuttavia questa stessa consonanza con l'*Ortis* non può essere interpretata tout-court come prova assoluta che le lettere a Lucietta e con esse quelle all'Albany, costituiscano il primo abbozzo di un romanzo fratello del primo, per quanto il Foscolo confidi proprio alla contessa, in quegli stessi mesi, di voler scrivere « un commentarietto simile a quello del Giovine Sassone » ⁵⁷, verosimilmente il Werther. Il continuo scambio tra vita e poesia, così evidente nel suo epistolario, conduce quasi naturalmente il Foscolo a riversare una circostanza storica così simile a quella del suo Jacopo in pagine di prosa modulate sulle medesime corde del suo libro, e a scivolare verso l'amplificazione, la stilizzazione e perfino la mistificazione romanzesca. Così possono spiegarsi ancora una volta le inesattezze biografiche contenute nell'ultima lettera a Lucietta che abbiamo citata (ché il nipotino era uno solo, ed orfano solo di padre, e le rendite materne non c'erano affatto), ma soprattutto il 'racconto romanizzato' di questa storia d'amore che il Foscolo redige nel carteggio con l'Albany. Il complesso gioco di finzioni entro il quale il poeta avvolge e protegge il suo amore (perché l'indiscrezione non faceva difetto all'illustre compagna dell'Alfieri) gli prende sovente la mano, come nel caso della singolare ed assolutamente gratuita trasposizione dell'apoplezia di Odoardo Briche a uno dei figli di Maddalena Bignami, la donna-schermo della Frapolli:

Appena giunsi fui ben accolto anche dal marito; ma tre giorni dopo il

⁵⁵ U. F., *Ultime lettere... (1817)*, cit., p. 406.

⁵⁶ All'Albany, Milano 15 Giugno 1814, *Epistolario V*, p. 154.

⁵⁷ Milano 8 Gennaio 1814, *Epistolario V*, p. 6.

maggiore de' figliuoletti ebbe una specie di apoplessia, prodotta da una febbre pernicioso, mal conosciuta da' medici che dissanguarono quell'innocente creatura a salassi e la consegnarono a' preti; se non che lo salvò la disperazione [...] S'immagini Ella allora che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate! Le narrai lungamente ogni cosa in altra mia lettera. Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità, e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il Ministero della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito [...] ⁵⁸.

L'eco di questo episodio torna in un'altra lettera alla contessa, scritta venti giorni dopo:

Non la vedo; non s'attenta di scrivermi; ma ho veduto due volte i suoi figliuoletti condotti nella mia stanza secretamente da una cameriera che è piú consapevole che confidente di tanti anni d'amore. La vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch'io m'avvicinava per l'ultime volte a sua Madre mi ha illuso di mille folli e care illusioni che sono tosto tornate nella solita disperazione del *Nulla* [...] — Se avessi potuto esercitare gli affetti e i doveri di padre con quel ragazzo, avrei creduto di posseder anche sua madre benché condannato come pur sono a non vederla mai piú; l'avrei educato alla mia religiosa tenerezza per lei; gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome, e le mie poche sostanze, ma gli avrei velate le mie passioni — e quell'innocente creatura tutte le due volte non voleva staccarsi dalle mie braccia, e pareva ch'egli s'accorgesse ch'io avrei voluto coprirlo di lagrime, e che il mio cuore era suo: — ma io sono nato a vivere e a morire nella solitudine fredda di tutti gli affetti ⁵⁹.

e si intreccia alla scena della visita dei bambini della donna amata che leggiamo in una lettera a Lucietta. Si tratta della 1462, che il Carli ordina come ultima del carteggio, ascrivendola al marzo-aprile del '14, ma che il Goffis con ragione riporta al dicembre-gennaio, momento in cui la vicenda amorosa raggiunge l'acme e in cui sono scritte le due citate all'Albany, anteponeandola a quella dell'8 Gennaio, che ne costituirebbe una sorta di sviluppo. La nostalgia della stabilità e del calore degli affetti familiari ci pare motivo così sincero da relegare in secondo piano la questione della verità o finzione degli avvenimenti:

Ti ringrazio d'avermi fatta vedere la tua famiglia; la tua accoglienza in quel giorno mi parve sí fredda! — L'attribuisco alla gioja tranquilla che allora godevi: — ma i miei rimorsi d'avvertela turbata, e la disperazione di possederti rinnovano le lagrime e l'amarezza dell'anima mia.

⁵⁸ Milano 18 Dicembre 1813, *Epistolario* IV, pp. 458-9. Il motivo della gelosia del marito si riferisce piú propriamente all'antica storia con la Bignami, nel periodo della malattia di lei, anteriore, come sappiamo, allo stesso soggiorno fiorentino del Foscolo.

⁵⁹ Milano 8 Gennaio 1814, *Epistolario* V, pp. 9-10.

Ho veduto quel ragazzo per cui avrei a costo del mio sangue aspirato ad esercitare gli affetti e i doveri di padre; mi avrebbero fatto piú caro il tuo cuore, e m'avrebbe consolato della tua perdita; gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze, e tutta la mia tenerezza per te: avrei almeno avuto una dolce e forte obbligazione di vivere: — ma io sono condannato a vivere e a morire nella solitudine! — E pareva che quel ragazzo sentisse che il mio cuore era suo⁶⁰.

« La ripresa puntuale di frasi »⁶¹ nelle due lettere è elemento ancora una volta funzionale alla dimostrazione dell'ipotesi del Goffis, ma non è tuttavia probante, giacché se rivela l'approdo ad una « parola definitiva »⁶² che esprima i sentimenti dell'autore, è per una direzione che, contrariamente a quanto vuole il Goffis, appare costante nella sua scrittura epistolare. Basti citare, a titolo di esempio, quelle lettere del marzo 1809, una al Giovio e l'altra all'Albrizzi⁶³, imperniate sull'acerbo lutto che ha colpito la famiglia del Foscolo⁶⁴, e che si sviluppano quasi identiche dall'inizio alla fine.

Né, d'altra parte, a rendere drammatico ed inquietante quell'amore era necessaria l'invenzione della malattia del bambino, giacché in quei mesi l'imbarazzante e forzata coabitazione dei due amanti era intervenuta a rendere piú lacerante la loro funesta passione. Questa circostanza fa sí che il carteggio esca dall'ossessivo ritorno sul tema del dovere, che aveva inizialmente compresso l'amore, seppur solo parzialmente (quando, sposatasi Lucietta, i due amanti erano determinati a non vedersi piú); il dramma si fa piú acuto perché la vicinanza di lei eccita nel Foscolo tutti quei desideri e quei rimpianti che si era sforzato di contenere, e sulle pagine si riversa nuovamente l'ebrezza della passione, seppur condannata al solo, e perciò doloroso, vagheggiamento. Nasce da questa ebrezza la pagina piú sensuale non solo della sua corrispondenza con la Frapolli, ma forse di tutto l'epistolario di questi anni: qui Lucietta non è piú l'eroina di un lacrimoso romanzo d'amore e di virtù, non è piú solo la tenera madre di quei bambini che suscitano nel poeta tanti rimpianti, ma è una donna in carne ed ossa

⁶⁰ *Ibidem*, p. 65.

⁶¹ C. F. Goffis, op. cit., p. 69.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ U. F., *Epistolario* III, pp. 85-91 e 93-100.

⁶⁴ La morte di un figlio della sorella.

la cui bellezza e la cui passione scuotono i sensi e il cuore dell'uomo che ne è innamorato:

Quand'io ti vedo, i tuoi labbri, i tuoi occhi, la tua mano che non posso stringere, il tuo seno, tutte le tue bellezze e i tuoi vezzi mi assediano piú incantatrici e piú funeste, quanto piú mi sono vietate: allora tutti i miei desiderj violentati dalla simulazione, tormentati dal terrore di comprometterti, e delusi mi avviliscono e mi atterriscono. E ti fuggo; e vorrei che tu stessa, m'ordinassi tu di fuggirti; piangerei morendo, ma non tremerei almeno per te.

[...] L'uomo, tutti i sensi dell'uomo combattono contro di me, ed ardono le mie vene, e seducono la mia fantasia. Cerco de' rimedj e uno sfogo a' miei sensi; vado intorno ad altre donne; le vedo e mi rimovo dal mio disegno: non ho occhi non ho parole piú per nessuna: nessuna ti somiglia; vorrei esserti infedele col corpo per estinguere questa fiamma che potrebbe comunicarsi anche a te; mi accosto ad altre, e divento gelato: corro con la mia memoria a quelle che hanno potuto amarmi liberamente, mi ricordo della lor voluttà; ma l'immaginazione resta fredda e sdegnata. Vedo te sola; e ti bacio, e t'abbraccio, e spiro sopra di te; il tuo nome, e il nome della morte, e un lunghissimo gemito escono insieme fuor del mio petto mentr'io credo di star lungamente attaccato con la mia bocca alla tua, e di esalare nel tuo seno celeste l'ultimo spirito; ripeto le tue parole; guardo estatico e le svelo io medesimo le tue membra divine; le immaginazioni piú voluttuose circondano tutte le tue forme, tutti gli atti, tutti i tuoi moti; i desiderj piú abbandonati dalla speranza mi ridestano, e fuggo il sonno io medesimo, e ti cerco e ti miro in mezzo alle tenebre, e t'accuso di freddezza, ed accuso me stesso di poca delicatezza — cos'hai tu dunque? chi sei tu dunque per me? bramo la tua virtù insieme e i tuoi baci. Vedi vedi io non merito l'amor tuo, io che lo profano ogni giorno; merito la tua pietà; il mio ardore è colpevole, ma non è volontario; merito la tua pietà, io che ne ho tanta di te, sino ad essere crudele con me medesimo. Ricordati delle mie lettere, delle mie promesse, e di tanti anni d'amore silenzioso e dilicatissimo, e mi perdonerai ne son certo.

Ma non parlarmi piú di ragione, di stima, d'amicizia come preservativi alla mia passione. Sono inutili, e non so conoscerle piú; l'Amore le ha cancellate tutte, e le ha confuse nel solo suo terribile sentimento. L'amore solo può preservarti, l'amor mio solo: l'amore mi persuaderebbe a scegliere una morte ignominiosa purché potessi prima abbracciarti; e l'amore stesso, s'io ti vedessi ignuda davanti a me, mi renderebbe rispettoso; mi farebbe contentare d'un'adorazione religiosa, e troverei l'estrema voluttà nel solo alito de' tuoi labbri. Un solo giorno felice, e che non tornerà forse piú, ebbi da due lunghi mesi ch'io sono tornato; quella domenica ch'io ti vidi liberamente: il tuo sorriso rasserend' l'anima mia, e una tua lagrima ristorò l'ardore del mio sangue. [...] Io t'amo; e tu devi aspettarti in me tutti i desiderj e i vaneggiamenti dell'amore, e insieme tutti i piú generosi e piú nobili sacrificj⁶⁵.

Sulle note passionali e altissime di questa pagina si chiude quella

⁶⁵ U. F., *Epistolario* V, pp. 20-1 e 22-4.

seconda e piú complessa fase del carteggio con la Frapolli in cui la contrastata vicenda amorosa assurge a dramma e si modula sul continuo oscillamento fra opposti impulsi, che ripropongono le strutturali dicotomie foscoliane ed in particolare quelle che avevano ordito il suo romanzo autobiografico. Questa piega irreversibilmente tragica degli eventi e dei sentimenti costringerà i due amanti, e forse Lucietta per prima, come pare da certe affermazioni del Foscolo, a porre degli argini piú solidi a quella infelice passione, in direzione della definitiva soluzione, la separazione. Ne costituisce già un avviso la lettera 1439 (che apre la terza fase), nella quale i pur consueti temi del dolore, della morte, del dovere, sono trattati con fredda e quasi allucinata lucidità, lo stato d'animo del Foscolo essendo dominato dalla rassegnazione non solo al non vedersi mai piú, ma anche all'estinguersi dell'amore nel cuore di Lucietta. Sotto la cifra di questa rassegnazione, che contrae la effusione sentimentale in una sorta di cupa laconicità, si collocano anche le ultime due lettere pervenuteci, la 1460 e la 1461:

T'ho promesso, mia cara amica, che non udrai le mie querele, né vedrai piú le mie lagrime: e ti sarò fedele anche in questo. Resta solo ch'io ti dica che non mi vedrai piú; e così sarà tutto consumato.

S'io mi fossi appigliato a questo fatale partito sette mesi addietro, io non t'avrei certamente tanto inquietata, avrei forse lagrimato meno amaramente; e tu fors'anche oggi m'ameresti come una volta: la colpa di quanto soffro è dunque tutta mia.

Ora non mi ami; tu tenti forse, amabile giovine, di dissimulare la tua freddezza non solo a me, ma ben anche a te stessa: t'inganni; non mi ami piú: da due mesi in qua ti vai raffreddando; ascrivo la mia sciagura alla tua virtù, ed a nobili sentimenti del tuo bel cuore; e però non posso accusarti: ma il tuo contegno d'oggi deve bastarmi⁶⁶.

La « luce funerea del disinganno » risplende con maggiore evidenza ed approfondimento nelle contemporanee lettere all'Albany, tutte dominate dal vertiginoso sentimento dello « orribil nulla » e della nostalgia per la perduta pace che Firenze aveva offerto al poeta.

Lo stile delle lettere a Lucietta asseconda e insieme rivela quel « divenire » che abbiamo tratteggiato. Nelle prime, infatti, l'esaltazione commossa del Foscolo si traduce nelle note trepide dei vocativi iniziali:

O amica mia! dopo ieri tu non puoi diventare né piú virtuosa né piú bella per me [...]

O bella giovine, io t'amo teneramente [...]

⁶⁶ [Milano Marzo o Aprile 1814], *Epistolario* V, p. 61.

e altresí in una sintassi sostanzialmente paratattica in cui i fatti accaduti vibrano solenni, tanto piú assoluti quanto piú concisamente espressi:

Ho succhiato una tua lagrima: i miei labbri non sospirano piú altri baci che i tuoi; né ardirò domandarteli.

Gli occhi miei si sono fissati sempre e si fissano in quel pezzetto di carta scritta col lapis; o amica mia; voi non ci avete scritto che una sola parola — piangere — ma è scritta da voi, e mentr'io vedeva gli occhi vostri bagnati di pianto.

mentre i sentimenti si effondono seguendo il loro stesso tumulto, come in questa digressione 'incoerentemente' lasciata in sospenso:

O bella giovine, io t'amo teneramente — questo sentimento solo, — ma quanto è solo mi conforta di un diletto profondo indicibile, e d'una mestizia soave; — ma quando poscia a poco a poco ripenso alla storia passata, [...] allora maledico me stesso [...]

Trascinato da questa effusione il ritmo del discorso s'affolla talora sotto l'incalzare delle ripetizioni e delle accumulazioni:

O amami; amami come puoi; amami quand'anche il mio cuore non mi battesse piú dentro il petto, quand'anche gli occhi miei non potessero piú aprirsi a vederti, e ad amarti (?), ad adorarti [...]

oppure si distende ad accogliere la quieta limpidezza delle immagini:

Gli occhi miei ti vedranno sempre con quel soave sorriso sul labbro e con quel pianto divino negli occhi: mi farai cari i dolori, e sacri, e dolcissima la virtù [...].

Quando poi l'impossibilità di quell'amore viene ad incupire e a rendere tragici i sentimenti di Ugo la prosa si complica e accoglie gli inarcamenti enfatici che avevano indirizzato verso esiti quasi oratori la lettera alla Giovio; si intensificano i parallelismi, le antitesi e le figure di ripresa lessicale:

{	Ma ch'io t'ami		
	ch'io t'abbia amato, e ch'io anche morendo t'amerò d'un amore	{	di cui tu medesima non puoi farti un'idea e ch'io solo posso sentire,
		}	io che mi sono creato lunga- mente quest'a- more dentro di me, io che l'ho com- battuto e ali- mentato nel tempo stesso, io che in una parola non ho saputo celarlo
	ch'io t'ami, ch'io viva per amarti, ch'io voglia morire per te		
	di questo tu non puoi dubitarne;		

e le elencazioni e le interrogative:

Mio Dio! ma e che posso dirti? — non ho più affetti, né parole, né lagrime; non ho più speranze, né pietà di me stesso: per te ho fatto tutto quel ch'io poteva; — è vero, dovrei anche mostrarmi lieto e tranquillo: non ho più forze; no dopo quella fatale promessa [...] ma vuoi tu contendermi al silenzio e al dolore? Mi credi tu così nemico di me ch'io voglia essere carnefice di me stesso? — Soffro, perché non posso fare altrimenti; ti fuggo per non agitarti con la mia vista: — ho distrutte io stesso le mie speranze, e non m'è restata che la disperazione; devo io mostrartela nel mio volto con tutti i suoi mortali caratteri? La celerei se potessi; ma son uomo — hai tu mai sentito lo stato d'un cuore che desidera tutto e che ha tutto perduto? ⁶⁷.

mentre la sintassi ammette sia la complessità, euritmicamente ordinata dalle simmetrie, della costruzione ipotattica, come nel primo esempio, sia quella paratattica, funzionale, come nel secondo, all'espressione incoerente dei dissidi interiori del Foscolo e della sua disperazione. Nell'ultima fase, invece, gli elementi più tipicamente e retoricamente drammatici, come le interrogative, le forti antitesi, l'accumulazione ascensionale, seppur non scompaiono del tutto, si smorzano sensibil-

⁶⁷ [Milano 1813 (?)], *Epistolario* IV, pp. 471-2.

mente, metre il lessico indugia sempre meno nella coloritura tragica o lirica che caratterizzava le lettere dei due precedenti momenti, in direzione di una sorta di opacità che ben si accorda con la laconicità prodotta da una sintassi piú 'piatta', meno armoniosa, costruita ora con un'ipotassi elementare ora con un'incolore giustapposizione paratattica:

Ora non mi ami; / tu tenti forse, amabile giovine di dissimulare la tua freddezza non solo a me, ma ben anche a te stessa: / t'inganni; / non mi ami piú: / da due mesi in qua ti vai raffreddando; / ascrivo la mia sciagura alla tua virtù, ed a' nobili sentimenti del tuo bel cuore; / e però non posso accusarti: / ma il tuo contegno di oggi deve bastarmi. / (...) Ma tu non devi avere rimorsi; / torno a ripeterlo: / la colpa è tutta mia. / Non temere per la mia vita; / non devo per ora morire / [...] ⁶⁸.

Proprio in questi mesi il Foscolo, in una lettera all'Ugoni già segnalata entra nel merito del proprio stile epistolare:

Nè la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quand'essa sente dello studiato: anzi io credo, e *creder credo il vero*, che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie. Ed ora, per esempio, che io sono innamorato davvero, e di donna che intenderebbe lo bello stile, credete voi ch'io le scriva in questa maniera con cui, quantunque bonariamente, scrivo a voi letterati e accademici? Dio me ne guardi! Ma perché allora sento diversamente e piú agevolmente di adesso, le mie lettere sono tali che non mostrano se siano scritte da me, piuttosto che da qualunque gentiluomo: bensí tendono a dire quello che voglio, senza aver riguardo al piú e al meno della grammatica e della rettorica; il pensiero vela i vocaboli; tanto è forte e continuo; mentre per lo piú, scrivendo per arte il vocabolo signoreggia il pensiero ⁶⁹.

Accettata la distinzione fra gli stili, occorrerebbe piuttosto rovesciare tale teorizzazione, ché le sue lettere d'amore (quando l'amore è ardente passione) e queste a Lucietta in particolare, non stanno affatto su quel livello di immediatezza e 'ordinarietà' quasi (« tali che non mostrano affatto se siano scritte da me, piuttosto che *da qualunque gentiluomo* ») ch'egli vuol far credere. Certamente lontano da quell'« atticismo » che egli teorizza in questa lettera e che domina, sovente con esiti di prosa d'arte, la scrittura epistolare foscoliana di questi anni, il tema dell'amore-passione cosí come si dispiega nei carteggi con le donne amate, trova uno stile suo peculiare, che è tipicamente 'alto' e drammatico.

⁶⁸ [Milano Marzo o Aprile 1814], *Epistolario* V, pp. 61-2.

⁶⁹ Firenze 28 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, pp. 412-3.

In quanto tale esso non può permettersi la varietà tematica delle altre lettere e il gioco libero, lirico e talora bizzarro, delle « transazioni », ma sta saldamente arroccato alla relativa monotonia di un unico, grande e 'monolitico' argomento; relativa perché, innestandosi su una realtà, quella dell'amore appunto, e degli amori foscoliani per giunta, che è tutt'altro che univoca, bensì ambigua e contraddittoria, ne segue e ne sviluppa le diverse gradazioni.

A tale scopo poeticità, esasperazione tragica e oratoria sono le tre modulazioni che si intrecciano e si scambiano in tali carteggi amorosi (con risultati non sempre felici e per lo più inferiori a quelli ottenuti sulla corda variopinta ed estremamente duttile dei toni medi), ma sempre mantenendoli entro i caratteri tradizionalmente definiti 'alti'.

E non è del tutto credibile l'affermazione che in lettere d'amore come queste a Lucietta « il vocabolo [non] signoreggi il pensiero », giacché non appena la penna del Foscolo si prova sul motivo amoroso tutto un mondo di immagini e parole già consacrate dall'*Ortis* e dalla poesia lirica, sua e d'altri, gli si affolla intorno e lo guida verso terreni già esplorati ma continuamente riconquistati e arricchiti. Ed ecco allora quelle consonanze, precise fino alla lettera, che abbiamo più volte segnalate; ecco i travestimenti romanzeschi che rafforzano le tinte delle vicende reali; ecco infine il lessico tipicamente poetico e foscoliano esplodere in un 'conflato' di accenti e di ricordi, a potenziare il passaggio da circostanza reale a occasione lirica, come in questa densissima congerie di aggettivi cari e frequentissimi al poeta:

Gli occhi miei ti vedranno sempre con quel *soave* sorriso sul labbro, e con quel pianto *divino* negli occhi: mi farai *cari* i dolori, e *sacri*, e *dolcissima* la virtù [...] ⁷⁰.

§ 2. - *I toni medi del corteggiamento: le lettere a Cornelia Martinetti.*

La sosta di Ugo a Bologna sulla strada per Firenze, similmente a quella a Calais di Yorick sulla strada per Parigi, fu galeotta di un amore galante, rimasto allo stadio di solo, seppur serrato, corteggiamento, in virtù del « grazie, no » della bellissima Cornelia, regina incontrastata del bel mondo bolognese. Se il rifiuto della Martinetti toglie interesse alla vicenda d'amore in quanto tale, non diminuisce però l'importanza che

⁷⁰ [Milano 1813?], *Epistolario* IV, p. 469.

l'incontro con questa donna ebbe per il Foscolo. Non si tratta tanto di un'importanza sentimentale, giacché la bella bolognese, una volta scemato l'invaghimento del poeta, non si conquistò neppure il titolo di amica del Foscolo, quanto della forza di una 'impressione' poetica, su quel terreno ormai noto del culto della Bellezza, delle « lievissime cortesie » e delle « Grazie vive e presenti »; una forza che a dispetto di quel rifiuto e della stessa levità del sentimento di Ugo, che altro non era che una fantasia d'amore, si eternerà nell'immagine leggiadra della seconda sacerdotessa delle *Grazie*. Grazie al particolare carattere di quel rapporto, sono nate quelle sette lettere fiorentine che, pur nella loro esiguità, costituiscono un compatto carteggio la cui peculiarità non è sfuggita ai critici. Ecco quanto ne scrive il Gambarin, recensendo il volume IV dell'Epistolario:

Ancor piú vario il tono nella corrispondenza con le donne. Non sono numerose quelle indirizzate alla Martinetti, ma quanto mai caratteristiche. Con una donna sempre pronta a cogliere il ridicolo ed a volgere in ridicolo anche il serio, una donna che « rideva di tutto », ed avrebbe quindi potuto ridere anche di lui « mentr'egli tingeva la penna nel suo cuore e le scriveva » (p. 146), il Foscolo aveva ben compreso che gli atteggiamenti all'Ortis non sarebbero approdati a nulla, sarebbero anzi stati argomento di riso: conveniva perciò usare molta circospezione per non esporsi ad uno smacco. Di qui il tono di controllata galanteria, di quelle dichiarazioni d'amore piene di reticenze e sottintesi: la schermaglia di chi assale e insieme sta in guardia, perché uno scacco comprometterebbe il proprio orgoglio e lo renderebbe ridicolo; schermaglia che si fa sempre piú sottile e piú acre, alla galanteria alternando talvolta la mezza impertinenza. Sono lettere dettate dal cervello, non dal cuore⁷¹.

Tale carattere galante delle lettere alla Martinetti era stato del resto già messo in luce dal Chiarini che, ad un certo punto del suo studio prezioso, ma ahimé moralistico e pettegolo, riconosce una faccia del « Foscolo amante » diversa da quella che ne era andato fin lí delineando:

Finora il Foscolo amante ci si è mostrato quasi sempre sotto l'aspetto di un Jacopo Ortis triste ed accigliato, che quando va a fare all'amore, o corteggia con una delle cento Dulcinee, ha sempre accanto a sé lo spettro del suicidio, quasi l'ombra del suo servitore [...] Non bisogna però credere che Ugo stesse sempre con le donne in quest'atteggiamento di amatore terribile, né che tutte le sue lettere amorose siano come quelle a Lucietta. Aveva di tratto in tratto qualche amore piú calmo, e qualche periodo di calma negli amori piú tempestosi; e sapeva, a tempo e luogo, fare il galante [...]

⁷¹ G. Gambarin, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXII, 400, 1955, pp. 632-3.

Fra le lettere galanti del Foscolo tengono il primo luogo quelle alla Martinetti: in esse la galanteria è, quasi direi, provocante e battagliera, è tutta punte argute ed acute [...] ⁷².

Scorriamo, allora, questo singolare carteggio, cercando le tracce di questa galanteria che, val la pena ricordarlo, si insinuerà di qui in poi piuttosto di frequente nella sua corrispondenza, divenendo una cifra tonale rilevante non solo in questo periodo fiorentino, ma anche preparatoria e presaga del « bon ton » (come osserva il Piccioni) ⁷³ che caratterizza quel frutto, anch'esso singolare, degli anni londinesi, *Il Gazzettino del Bel-Mondo*. Ecco la prima lettera, datata [Firenze] Lunedì 17 Agosto [1812].

Il sottoscritto è partito dall'albergo di S. Marco di Bologna lunedì 17 agosto
alle ore 4 m. 55 della mattina

Ed arriva ora all'albergo delle Quattro nazioni in Firenze
alle ore 18 m. 20.

Ha dunque speso nel viaggio
ore 15 m. 25.

Da qual tempo s'ha a sottrarre min. 23
perduti a Lojano battagliando col mastro di posta che voleva a torto farsi pagare un cavallo di piú, dunque
ore 15 m. 2.

Ugo Foscolo

Mi dicono, mia gentile amica, che la posta parta o stia per partire; e appena ho tempo di scrivere in questo mezzo foglio e di mandarvelo alla ventura. — Trovo nel mio portafoglio un bigliettino scritto stamattina tra il sonno e la veglia a Mad.a Briche; il servitor Cicerone se l'è dimenticato, e Stefanino (che vuol ad ogni modo ch'io sia innamorato di voi) lo ha fortunatamente raccolto. Piacciavi di mandarlo in casa Albergati. — Domani vi scriverò lungamente; se però avrete occhi da diciferare questi geroglifici, e pazienza da leggere le mie fantasie. Addio addio, donna gentile; — sapete che questa corsa non mi ha fatto bene, e che il troppo caldo, unito al troppo vento della montagna m'hanno irritata la tosse in modo ch'io possa respirare appena? — Ed io aveva ricovrata tanta salute in sí pochi giorni a Bologna! — Ma quanta non ne avrei perduta? seppur non l'ho perduta. Addio; Stefanino mi chiama a tavola; e l'ora della posta fugge. — Addio. *Love wotch over your beauty and you « Let fond remembrance bring a thought of me »*: — questo verso di non so qual poeta inglese m'è suonato tutt'oggi nella mente e nel cuore. Addio ⁷⁴.

⁷² G. Chiarini, op. cit., p. 295-8.

⁷³ Cfr. L. Piccioni, op. cit., pp. 41-3.

⁷⁴ U. F., *Epistolario* IV, pp. 97-8.

La bizzarra disposizione grafica, che incolonna le cifre relative ai tempi del viaggio quasi a facilitarne il computo, collabora a creare all'inizio l'impressione di un telegrafico bollettino compilato per dovere di cronaca, ma senza alcuna interferenza di sentimenti (non a caso è redatto in terza persona). Ma la nota aggiuntiva, che costituisce in realtà la vera e propria lettera viene poco alla volta cancellando tale impressione, sostituendola con quella che il poeta stia preparando un attacco galante, dissimulato sotto un tono di ostentata indifferenza. E la prima stoccata, prudente ed insieme provocatoria, sta in quella parentesi per nulla giustificata dal contesto (il ritrovamento del bigliettino per Mad.a Briche)

[...] il servitor Cicerone se l'è dimenticato, e Stefanino (*che vuol ad ogni modo ch'io sia innamorato di voi*) lo ha fortunatamente raccolto;

la cui natura pretestuosa appare a questo punto evidente. La seconda è affidata qualche riga dopo alla figura della reticenza che lascia 'solo' sospettare lo stato del suo cuore:

Ed io aveva ricovrata tanta salute in sí pochi giorni a Bologna! — Ma quanta non ne avrei perduta? Seppur non l'ho perduta.

Scivolato ormai nel sentimentale il Foscolo rincara la dose con un altro espediente tipico: il ricorso ai versi, e per di piú in inglese (« sfortunatamente » però, come osserva il Bezzola⁷⁵, con due errori di ortografia!). Il sottinteso del mal d'amore che lo avrebbe colpito restando a Bologna torna nella lettera successiva, ben piú estesa e complessa di questo primo biglietto, nella quale troviamo una dichiarazione d'amore dissimulata ed insieme disvelata dalla figura della preterizione:

Ma sia pure; ridete; ridereste assai piú s'io vi dicessi che vi amo, e che spero d'essere riamato, e che ad un tempo io nel fondo del cuore non vorrei né darvi, né ricevere da voi mai una scintilla d'amore [...] ⁷⁶.

Eccoci dunque di fronte a quegli elementi che il Gambarin ci aveva segnalato: le « dichiarazioni d'amore piene di reticenze e sottintesi », « la schermaglia di chi assale e insieme sta in guardia », che fanno quel suddetto tono di galanteria sí, ma « controllata ». Nella lettera del 22 Agosto, e in quella del 27, la terza e la quarta nell'ordine, possiamo invece vedere quelle « punte » di cui parla il Chiarini, quel tono piú

⁷⁵ Cfr. la nota 7 alla p. 390 della sua edizione delle *Lettere d'amore*, cit.

⁷⁶ Firenze 19 e 20 Agosto 1812, *Epistolario* IV, p. 105.

risentito ed « acre » che tradisce l'amarezza del Foscolo per la freddezza di Cornelia:

A ogni modo, poiché ridete volentieri, troverete un nuovo e bizzarro motivo di ridere nella lettera febbricitante, d'un malinconico febbricitante. — Del resto la tosse che lungo il viaggio s'era adirata, comincia da due giorni a far pace col mio polmone; e mi sento assai meglio. Ma il vostro ridere gioverà a guarirmi anche dalle altre mie malattie⁷⁷.

9. L'altra ragione: *non voglio questa dedica e per vostra e per mia pace* — racchiude un senso delicato forse e profondo. Ma la madre natura che mi fu benefica d'altre doti, m'ha negato quella d'indovinare; è vero che il mio amor proprio vorrebbe sciogliere l'enigma; ma il mio amor proprio che è virilmente altero cogli uomini, diventa vanarello e ridicolo con le donne. Frattanto, benché questa sia la prima volta ch'io esibisca di dedicare, e la prima quindi ch'io ne vo ringraziato, io ringrazierò voi di non avermi esaudito: sinceramente ve ne ringrazio: non ch'io badi a quelle vostre lambiccate ragioni; ma perché questo rifiuto modesto fa ch'io ami come piú candide e schiette le vostre grazie: né vi son grazie dov'è vanità. Ma avete voi rifiutato per non parer vana? lasciatemi credere almeno cosí.

(Siccome le poche linee che seguono non hanno a che fare con la vostra lettera, io le lascerò senza numero, e le porrò tra parentesi. Ier l'altro appena veduto il vostro *no*, ho posti gli occhi e il pensiero a persona che vi somigliava in moltissime cose. Era diversa affatto da voi in ciò solo, che quella gentile giovinetta mi amava: ma io era allora men savio. — Essa dunque non rifiuterà la mia dedica e avendola scritta col cuore, la ho bella e finita ier l'altro sera: e voi la vedrete, *quando avrò l'onore* di presentarvi un esemplare della versione di Sterne).

10. Il galateo, e i vostri galanti e cicisbei mi perdonino, s'io vi dico ch'io rileggo un passo nella vostra lettera sí triviale e *accademico*, che la prima volta mi costrinse a lasciarla a mezzo, e ad aprirne una delle altre ch'io aveva allora tra le mani. In che Università, o congrega di dotti, o epistolario di professori avete voi imparato le frasi di *vivamente pregare di dar alla stampa — un libro che procurerà tanto onore all'autore — tanto piacere a' lettori — che l'autore non può aver fatto che benissimo* — ? Se voi parlaste sempre cosí, io non vi temerei piú; perché guardando il vostro bel corpo, ed udendo sí fatti complimenti decrepiti, mi parrebbe di vedervi vestita d'una togaccia nera, e la vostra beltà non avrebbe piú né forme, né vezzi, né un atomo di fragranza. Eccovi dunque il miglior rimedio a guarirmi d'amore, se mai... — Continuate a lodarmi all'accademia, ed anche il *se mai* non ci avrà piú a che fare. [...]

14. Non si scrive in imperativo, *crediatemi*, ma *credetemi*; parrà pedanteria; ma poiché nella vostra lettera, tutta assai ben scritta, questa penultima parola è l'unica che meriti avviso, peccherei di poca amicizia se non vi avvertissi di un *bolognismo*; voi avvertitemi de' miei *venezianismi*⁷⁸.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 110.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 121-3.

Foscolo non risparmia i colpi: fa leva sulla gelosia, respinge come « triviali » e « accademiche » le lodi con le quali la bella bolognese aveva cercato di indorare il rifiuto della dedica del *Viaggio Sentimentale*, e addirittura le corregge il suo italiano scritto!

Ma è tutta qui l'originalità del carteggio con la Martinetti, in questo gioco leggero di attacchi prudenti e ritirate strategiche, di « mezze impertinenze » e di punte polemiche (che se possono stupire in una corrispondenza amorosa ci sono però ben note dai suoi articoli, dalle sue poesie satiriche e dai suoi feroci epigrammi)? Ci sembra che meglio di altri lo Zampieri abbia colto la complessità di queste lettere:

Alla Martinetti, la bellissima bolognese riveduta nel viaggio a Firenze, va una serie breve di lettere bizzarre, ragionevoli e malinconiche, galanti e appassionate, che si direbbero scritte da Didimo Chierico⁷⁹.

Le lettere a Cornelia, infatti, non si sviluppano seguendo il solo filo del gioco galante, seppur con tutte le sue variazioni ed oscillazioni or verso l'ironia, or verso il sentimentalismo, allo stesso modo in cui le altre lettere d'amore seguono il solo filo della passione, anch'esso dotato di sfumature, ma pur sempre saldamente unico. Il carattere non impegnativo di quel rapporto, il distacco ironico di un Foscolo non certamente pazzo d'amore, la suggestione più 'estetica' e fantastica che reale di quell'incontro, aprono ad una confidenza quieta ed insieme divertita, profonda ed insieme ironicamente controllata, che avvicina questo carteggio a quelli con gli amici, ed in particolare a quello col Trechi⁸⁰, e lo differenzia radicalmente da quelli propriamente amorosi.

Ne è esempio assai significativo la seconda lettera, la quale, sia pur costruita con ripetuti ritorni — ci si passi il termine — 'alla carica', è anzitutto caratterizzata dalla ricchezza tematica e tonale con cui il Foscolo, stando sulle corde medie di uno stile « apostolico e riposato » invece che su quelle ora altissime ora lugubri dell'enfasi amorosa, l'ha intessuta. Ne è risultata una partitura che, seguendo il filo delle sue « fantasie » (come le chiama il Foscolo), accoglie ora in un ritmo lento e largo il dissolversi del paesaggio fiorentino, ora le note

⁷⁹ F. Zampieri, in « Il Ponte », XI, 1955, 7, pp. 1928-9.

⁸⁰ Cfr. a questo proposito C. Varese, *U. F. Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 31.

piú accentuatamente patetiche (col consueto ricorso ai segni interietivi) dei foscolianissimi motivi della solitudine e delle rimembranze:

— Or io m'impaccio nelle malinconie; colpa forse di questo mio stato di infermità e di solitudine; perch'io non ho cercata e non ho veduta se non una sola persona di mia conoscenza. [...] *E appoggio il mio capo sopra una porta; e vi dico addio, e torno a ripetervi addio. Son io forse destinato dalla Madre Natura ad andarmi mercando per albergare e nutrire dentro di me quella specie di rimembranze che ci fanno dolorosamente ritornare a' di passati gemendo? E fosse questo l'affanno mio solo! — Ma io che mi sono dipinto*

« Alle speranze incredulo e al timore »,

io che in mezzo a tanti guai della vita, sono stato ognor sordo alle minacce dell'avvenire, prevedo con amarezza quest'unica cosa *Ch'io dovrò viver solo, e morire solo*⁸¹.

ora il vigore doloroso e fiero della propria concezione dell'amore, che affolla ed affretta il ritmo del discorso:

Avrete dunque veduto ch'io non posso amare se non se altamente, ardentemente, forsennatamente forse; e che l'Amore per me, non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco ed i dardi; ma un giovine d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente, ed assoluto, e pertinace, e chiaro-veggente, ed armato della clava, e vestito della veste infiammata d'Ercole. Or poss'io piú assoggettarvi a sí funesta divinità? E la persona che i miei occhi e il mio cuore brameranno sempre, dovrebbe ella essere strascinata da me in sí affannosa e terribile servitù? No, no; siate certa [...] Ma certo che questo *amore costante per eguaglianza d'ardore; non mai languido, non mai tempestoso; d'inalterabile fede, e di deliberata giustizia; indipendente da' deliri della passione, e dalle malie della voluttà; un amore purissimo insomma, alleato fraternamente a una ragione purissima*, è sí bello, ch'io non lo credo fatto per noi mortali; e sí tranquillo, ch'io non posso sperarlo per me; [...] Ma sia pure; ridete: ridereste assai piú s'io vi dicessi che vi amo, e che spero d'essere riamato, e che ad un tempo io nel fondo del cuore non vorrei darvi, né ricevere da voi mai una scintilla d'amore; ma la mia *volontà* ha sempre lottato invano contro l'eterna *necessità*⁸².

ora il guizzo ironico col quale introduce alcuni versi inglesi:

[...] un poeta inglese; il quale filosofava su la felicità dell'amore, forse perché avendo lievemente amato non n'avrà sentita che la felicità [...] ⁸³.

Introdotti e separati dalle ormai note lineette, che si inseguono

⁸¹ Firenze 19 e 20 Agosto, *Epistolario* IV, pp. 102-3.

⁸² U. F., *Epistolario* IV, pp. 104-5.

⁸³ *Ibidem*, p. 104.

frequentissime per tutta la lunga lettera, i passaggi tematici, come ad esempio quello dall'effusione sentimentale alla riflessione, quest'ultima resa piú vivace dall'incarnazione in figure mitologiche (si veda la rappresentazione duplice e opposta del dio Amore) o storico-poetiche, come « la divina e infelice Eloisa », o ancora allegoriche:

Io andava lungo il mio viaggio sull'Apennino filosofando per piú ore su lo stato d'un vecchio a cui l'Amore ha chiuso la porta; quella porta che la *Simpattia*, e la *Gentilezza*, e le *Grazie* sogliono aprire sovente anche agli uomini che ne sono men degni⁸⁴;

si alternano a numerosi slittamenti temporali:

Ieri sono uscito appena per visitare que' miei santuari [...]

Or io m'impaccio nelle malinconie [...]

Eccomi trattanto sempre in casa [...]

E mi sto qui sopra l'Arno guardando il cielo [...]

Io andava lungo il mio viaggio sull'Apennino filosofando [...]

Allora io vi perderò [...]

Addio, per ora [...]

perché, come osserva il Varese commentando questo stesso brano, « il tempo cronologico e diaristico viene assorbito e diventa materia del racconto »⁸⁵.

Fra questi ritorni al tempo reale si inseriscono, come digressioni che spostano il piano temporale verso le zone immobili ed assolute dell'interiorità, le confessioni, i ricordi, i sentimenti e il loro dilatarsi in meditazioni. E ancora quegli stessi frammenti di realtà presente sfumano al loro interno verso la realtà senza tempo dell'anima e della poesia: ecco tornare, quasi rievocazione della propria opera, come ha giustamente chiosato il Bezzola, l'immagine solenne di Santa Croce e con essa il grido di dolore per le sorti della patria, appena velato dall'ambiguità con la statua dell'Italia posta sul sepolcro del tragico:

Ed è pur bella l'Italia! Bella! ma sta ad ogni modo sopra un sepolcro.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 103. È possibile ipotizzare qui una reminiscenza sterniana, dal famoso esordio del Cap. XXXII del *Sentimental Journey*, tradotto dal Foscolo così: « Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita; voi gareggiando con la Bellezza e le Grazie che fanno alla prima occhiata germinare in petto l'amore, voi disserrate ospitalmente la porta al timido forestiero »; *Prose varie d'arte*, cit., p. 91, che è a sua volta una rielaborazione, come indica una nota del Foscolo, di un passo di Montaigne e forse anche di Dante.

⁸⁵ C. Varese, op. cit., p. 74.

e piú avanti il motivo e quasi le stesse parole del sonetto *Alla sera* in un nuovo contesto paesistico:

E mi sto qui sopra l'Arno guardando il cielo, le sponde, le colline lontane; e quanto piú s'avanza la sera, che fu sempre l'ora piú amica dell'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride intorno [...]

È difficile credere che questo gioco di andate e ritorni, inabissamenti e risalite, sotto la cifra tonale di una or diffusa, or struggente, or dissimulata malinconia, sia « dettato dal cervello, e non dal cuore », come sostiene il Gambarin. Certo non da un cuore dominato da una violenta e devastante passione, ma piuttosto da sentimenti soffusi e delicati e dalle proprie fantasie.

Piú 'cerebrale' può apparire la lettera del 27 Agosto, quella in quindici punti, ma non si tratta che di una sorta di parodia dell'« ordine », della « logica » e della « posatezza della sua corrispondente »⁸⁶; parodia che si risolve in rovesciamento di quello stesso stile perché, « giocando sternianamente con la parentesi e con la stessa enumerazione »⁸⁷, il Foscolo fa di quell'ordine rigido, « categorico » e « freddo »⁸⁸ un potenziamento del proprio 'disordine'. I temi e i toni diversi, « gli affetti e le bizzarrie del cervello » incalzano liberamente, non tanto a dispetto quanto grazie alla loro catalogazione, mentre lo stridore fra questa 'forma' del discorso e l'indirizzo amoroso dello stesso creano un'atmosfera tonale di semi-ironia, qua e là piú acre e maliziosa, come abbiamo visto, qua e là riassorbita nella commozione, come al punto 13:

Avrò cura di me: — qui la prima lezione diceva, *abbi cura di te*: l'avete mutata; ho poi trascorsa tutta la terza facciata, ed ho trovato sotto la correzione del *voi* molte tracce del *tu*. Mi sono attenuto alla prima lezione, e ve ne ringrazio. Voi frattanto lodatevi d'esservi ravveduta; certo certo, io mi sarei pigliata troppa confidenza. — Tu! — amabile sillaba! badate a non profanarla. Ed io ne sono sí religioso, che per non trascorrervi nel calor del discorso, mi sono assuefatto a dare quasi sempre del *lei*. Ma *avrò cura di me*: mi dorrebbe assai di morire senza prima rivedere tre donne: la prima è mia madre che mi fu anche nutrice, nutrice anche dell'ingegno e del cuore. — La terza siete voi, donna gentile⁸⁹.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 75.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 83.

⁸⁸ Cfr. U. F., *Epistolario* IV, p. 124.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 123.

o nella vitalità dell'immagine, come quella di Firenze che già conosciamo, al punto 3.

La quinta e la sesta lettera stanno ancora su questo tono, se non proprio di ostentata freddezza, di sorvegliata confidenza; in quella del 4 Settembre vi si riprende l'applicazione ironica di uno stile « aritmetico »:

Ma voi, perché mai non avete risposto alla quarta mia lettera? e son dieci o dodici giorni che l'ho impostata. Or eccovi cinque mie congetture che sono avvalorate da cento gradi di probabilità. — 1^a o la mia quarta lettera si è smarrita: — 2^a o vi ho fatto andare in collera: 3^a o vi siete dimenticata di me: — 4^a o la pigrezza supera la buona intenzione di scrivermi: — 5^a o la vostra risposta si è smarrita. — Alla prima di queste congetture assegno tre gradi di probabilità; alla seconda gradi trenta; alla terza gradi uno; alla quarta gradi sessantaquattro; alla quinta gradi due. — Somma: gradi cento.

Al poco studio morale e al pochissimo fisico da me fatto sulle oscillazioni del vostro cuore ondeggiante, ho applicato (secondo l'uso di questo secolo tutto aritmetico) quel po' d'abbaco che ho imparato nella mia adolescenza insieme con l'abbicci. — Ma i computi, e specialmente questi, m'annoiano in modo, ch'io, dopo questa operazioncella aritmetica, mi sento freddo; sbadiglio; e non so raccapezzare più sillaba. Dunque addio; e... se pure questa noia non mi rimanesse addosso anche per tutti gli altri due giorni ch'egli resta in Firenze, Ugoni vi darà un'altra mia lettera dove vi ringrazierò... — di che mai vi ringrazierò io? — non so davvero. — Ma credo ch'io dovrò quindi innanzi ringraziare soltanto me stesso, e la mia buona memoria che mi consola con la rimembranza di persone che certamente si dimenticheranno di me. Addio⁹⁰,

dove la chiusa, con l'insistenza sulla noia che da quello stile deriva, conferma la relazione e la somiglianza con quella del 27 Agosto. Proprio in questa chiusa l'ironia composta che ha informato tutto il discorso scivola prima verso un accento più schiettamente umoristico, sebbene non ilare, con quel « vi ringrazierò... — di che mai vi ringrazierò io? — non so davvero », poi verso l'amarezza e la provocazione dell'ultima frase, e soprattutto di quel « certamente ».

La sesta, scritta probabilmente uno o due giorni dopo, contiene quei due ritratti femminili, la giovane innamorata dell'Ugoni e la Musa del Canova, sui quali ci siamo soffermati nel precedente capitolo: ulteriore riprova della varietà di argomenti che trovano luogo in questo carteggio. Ma più varia ancora, e ricca, e intensa è l'ultima lettera,

⁹⁰ *Ibidem*, p. 132.

scritta in due tempi ⁹¹; qui l'ironia va perdendo le punte e cede il passo alla piena dei sentimenti. L'affetto per Cornelia si intreccia continuamente con il senso doloroso e acutissimo della « fuga » delle cose amate sotto la sferza inesorabile del tempo:

[...] vi dirò; che quel vostro Addio in fretta m'ha fatto sentire che tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge ⁹²,

e con la sua malinconia:

[...] e spalanco le finestre, acciocché la vista amena de' colli, e l'aria vivace dell'Arno mi rallegri alquanto onde la mia lettera non m'esca d'animo tutta tinta di quella malinconia taciturna che da piú dí si corica a letto, e s'alza all'alba con me. Né so perché — Dio t'aiuti, povero Foscolo! Se tu fossi qui, mia Cornelia, forse il cielo mi parrebbe piú sereno: ma chi sa forse? ⁹³.

In questo contesto sentiamo che quella delicata confessione d'amore:

Davvero, Cornelia, vi voglio bene; davvero ⁹⁴

e la preghiera e l'augurio che seguono:

— Ricordati se non altro talvolta di me; e se ti dà noia lo scrivermi, fa' ciò che ti torna meglio; ma non mandare questi addio frettolosi; né mi dorrò; purch'io sappia in qualche altra maniera che tu vivi felice ⁹⁵,

sono sinceri. A Foscolo è divenuta cara se non quella donna in carne ed ossa quell'immagine di grazia femminile singolare ed inafferrabile (sotto quel « riso » con cui la ricorderà nelle *Grazie*) che la sua memoria e la sua fantasia avevano dipinto (e certamente abbellito) e che avevano popolato di « rosei sogni » la sua solitudine. Si può forse dimenticare che lo stesso giorno in cui aveva scritto la seconda lettera a Cornelia il Foscolo s'era così confidato col Trechi:

E mi terrei beatissimo se vi fossero meco due sole persone. Quando non s'è né mercatanti, né soldati, né preti, né ambiziosi, né gelati, quando s'ha un'anima, mio caro Trechi, non si può vivere, no, senza un'amico che stimi davvero i tuoi pregi, che compatisca le tue debolezze, e che ti consigli ne' dubbi casi

⁹¹ [13 e] 14 Settembre 1812, *Epistolario* IV, pp. 144-9.

⁹² *Ibidem*, p. 145.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

della vita; non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'inondi l'anima di voluttà con un bacio, che alimenti nel cuore la generosità, e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarti verun contravveleno fuorché l'amicizia e l'amore⁹⁶.

A lei dunque egli disvela il suo animo malinconico e dolente che ancora torna sul '*tempus fugit*' in un movimento tipicamente foscoliano:

[...] ed ecco omai un altro mese di vita fuggito lentissimamente tra i sospiri del passato, le noie del presente, e le speranze dell'avvenire; così si lascia sempre una parte di vita, e la si ripone in un luogo dove non si ritorna mai più; così si spera nel tempo che, o non viene, o viene dopo d'aver accorciati i nostri giorni migliori [...] ⁹⁷,

e più avanti soffre il dolore del mondo intero, messo a nudo e rivelato proprio da quel sole che tante volte lo ha confortato:

Oramai non ci vedo; sono le sette, e la finestra presso la quale siedo scrivendovi, mi manda appena gli ultimi raggi del sole che ridesta già alle fatiche que' disgraziati Indiani oppressi dall'avarizia e dalle catene della generosa Inghilterra. *Il mondo è un campo di battaglia perpetua* — diceva il mio povero amico Jacopo Ortis⁹⁸.

Questo bisogno di aprirsi, di spartire con una persona amica il proprio stato d'animo, è quel che conta, molto più del timore dell'indole di lei « che ride di tutto »; e sotto quest'impeto così radicalmente amoroso, perché profondamente comunicativo, si schiude anche la seconda parte: « la bell'alba! mia cara Cornelia », che è l'*incipit* di un brano di una lettera di Jacopo, quella del 14 Marzo. L'emozione di quest'alba lascia il posto poi ad una lunga citazione della *Tancia* che rovescia bruscamente il tono verso il sorriso; e di qui possono ora dipartirsi le notizie mondane che riempiono il foglio fino alla chiusa; questa ritorna invece intensissima e commovente, con quei baci dolcissimi e la citazione del Conti traduttore di Pope che la memoria del Foscolo ci restituisce più bella, e nel significato e nella nitidezza dell'endecasillabo:

«Ciò che tu poi mi dona,
E poi lascia ch'io sogni e che deliri».

⁹⁶ U. F., *Epistolario* IV, p. 101.

⁹⁷ U. F., *Epistolario* IV, p. 146.

⁹⁸ *Ibidem*.

là dov'era:

Ciò che tu puoi mi dona,
Poi lascia il resto ai miei sogni e deliri⁹⁹.

Sette lettere, dunque, dove l'occasione galante del corteggiamento è continuamente trascesa ora dal gusto foscolo-sterniano del bizzarro, dell'ironico e del sentimentale, ora dalle immagini, dalle fantasie e dagli affetti più cari e tipici del poeta. Sterniano è questo trascolorare della galanteria verso le corde più delicate della sensibilità e dell'amore e poi d'un tratto ribaltare il piano con l'improvviso accendersi di un sorriso sornione; sterniana ed insieme foscolianissima la scrittura riposata che snoda senza connessioni logiche apparenti temi, sentimenti e toni tutt'affatto diversi fra loro. Ma foscolianissimo e solo tale è il riaffiorare di zone ben più profonde ed intime ed esistenziali dell'io anche nel contesto più lieve, ed apparentemente lontano. La capacità cioè di trasformare anche la circostanza più superficiale e convenzionale in un'occasione poetica e spirituale, guadagnando da quella superficialità e convenzionalità l'equilibrio che più gli occorreva a governare i propri eccessi, umani come stilistici. Cosicché ciò che in amore sembrò sfortunato si rivelò foriero, in virtù di quella stessa 'sfortuna' (e della moderatezza originaria dei sentimenti del Foscolo per quella donna), di una più autentica felicità espressiva.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 149; l'identificazione della fonte la dobbiamo al Bezzola, che la segnala nella nota 6 di p. 409, della sua scelta citata.

CAPITOLO V

CITAZIONI E INSERTI POETICI

« E davvero mi par che le ombre de' poeti vengano ad appoggiarsi col gomito al dosso della mia seggiola e mi dettino le loro sentenze; mi volto col viso a riconoscerli e talvolta spariscono senza lasciarsi conoscere »¹. Nella concentrazione di questa immagine suggestiva, il Foscolo ha racchiuso quel « conflato di funzioni »² e di significati di cui è carica la presenza delle citazioni, specie in versi, nelle sue lettere. Un'immagine scritta per la *fiction* delle *Lettere* inglesi, che si ricorda forse di quelle appena abbozzate che erano comparse nella sua corrispondenza reale:

Eccoti, Bottelli amicissimo, una lunga lettera che pur non risponde alla tua; ma sto qui scrivendola per vivere quanto posso con te, e co' poeti che pur mi suonano co' loro versi nel cuore, e che mi passano dinanzi alla mente, come al cieco Ossian, dicendogli: — *Perché canta costui?* — Volta dunque il foglio, *et quid adhuc te detinet audi*³.

Oh com'io mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in quest'amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza⁴.

Dopo aver letto queste righe non è piú possibile ridurre il fenomeno delle citazioni ad un costume dell'epoca, pur innegabile, come

¹ U. F., *Gazzettino del Bel Mondo, Frammenti*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 437.

² C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, cit., p. 95.

³ A. G. Bottelli, 27 Novembre 1807, *Epistolario* II, pp. 310-11.

⁴ A. G. di Monteverchio, 24 [Maggio 1809], *Epistolario* III, p. 187.

testimoniano le stesse lettere dei corrispondenti del Foscolo, giacché le parole ch'egli usa alludono ad un'esperienza interiore di « lirica comunione »⁵, di « soccorrevole vicinanza »⁶ coi suoi poeti, che immisce ogni altra giustificazione di natura piú esteriormente letteraria. Se la lettera foscoliana offre tanto spazio a parole dell'altrui poesia, è dunque in ragione di un amore pieno di umiltà e di familiarità insieme per essa, un amore che fiorisce su quell'intreccio cosí inestricabile, costitutivo in lui, fra vita e poesia⁷.

Incontrando i poeti su un terreno che è insieme squisitamente artistico e profondamente personale, le citazioni s'affollano sovente alla penna del Foscolo epistografo, come del Foscolo piú scopertamente scrittore, a tradurne i moti dell'anima in una parola 'altra' che tuttavia non è meno 'sua'⁸.

Una pur non esauriente indagine delle fonti dei versi citati rivela preferenze e sintonie molto spiccate, che assegnano indubbiamente la palma agli autori piú canonicamente classici, da Omero a Virgilio, da Orazio a Tibullo, da Dante a Petrarca, senza tuttavia escludere la presenza di autori minori, soprattutto del Trecento toscano, e di autori stranieri. Di ognuno il Foscolo sente un aspetto piú vicino al suo spirito e perciò ciascuno è chiamato ad un compito diverso. Al Petrarca, naturalmente, egli affida ogni sfumatura del sentimento amoroso, come confessa nel 1808 al Pindemonte:

Poesie e versi medito sempre perché io amo: — ma io disgraziato non so far versi d'amore.

« Io vorrei ben cantar: ma quell'altera
« Tacito, stanco dietro a sé mi chiama »,

e cosí sempre, invece de' miei, vo borbottando versi del Petrarca⁹.

⁵ Cfr. M. Fubini, *Ugo Foscolo*, cit., p. 79.

⁶ C. Varese, *Autobiografia dalle lettere*, cit., p. 21.

⁷ « Veramente senza la poesia la vita stessa del Foscolo ci riuscirebbe incomprendibile [...]. Se piccola di mole è la sua opera poetica e rarissimi i momenti consacrati alla pura e rara poesia, non per questo la poesia non riempie ogni momento della sua vita. [...] la lettura delle opere poetiche altrui [...] per il Foscolo ha un valore piú grande di quello che abbia per altri poeti, e tende a prolungarsi e a prendere un valore piú personale nelle citazioni, nelle traduzioni, e infine nella critica ». M. Fubini, op. cit., p. 83.

⁸ Cfr. C. Varese, op. cit., p. 25.

⁹ U. F., *Epistolario* II, p. 448.

Li abbiamo incontrati nella lettera che narra della visita a Pavia della Bignami:

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
 Qui si rivolse, e qui rattenne il passo,
 Qui co' begli occhi mi trafisse il cuore;
 Qui disse una parola, e qui sorrise,
 Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
 Notte e dì tiemmi il Signor nostro Amore¹⁰.

così come in quella al Cicognara ove confessa i suoi sentimenti per la Nencini:

È vero anche, ch'io, piú che il viso dell'amata donna, ho scritto nel cuore il verso:

Proverbio ama chi t'ama è fatto antico,

ma credo, e creder credo il vero, d'esser tanto quanto riamato. Amo davvero, e son tornato timido [...] ¹¹.

Con essi si rivolge alla saggia Isabella dopo quella breve visita a Venezia che li aveva forse visti tornare amanti:

« Mille fiate, o dolce mia guerriera », io mi credo sí forte da intimarvi battaglia [...] ¹²

ed indirettamente a Fulvia Trechi:

[...] bacia e ribacia e torna a baciar per tre volte la mano alla tua Fulvietta:

Dille, e il baciar sia invece di parole,
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca ¹³.

Altre voci si alternano ad esprimere la sua preoccupazione per le sorti della patria, sentimento al quale si intrecciano l'amore per la libertà e il doloroso presagio dell'esilio; ecco Lucrezio:

« Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
 « Possumus aequi animo [...]
 Neque
 « Talibus in rebus communi deesse saluti » ¹⁴;

¹⁰ U. F., *Epistolario* III, p. 187.

¹¹ U. F., *Epistolario* IV, p. 287.

¹² U. F., *Epistolario* IV, p. 10.

¹³ U. F., *Epistolario* IV, p. 409.

¹⁴ U. F., *Epistolario* IV, p. 396.

Virgilio:

Per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvitur undis¹⁵;

e Tibullo (a commento della riflessione politica della lettera dell'8 Maggio 1809 al Giovio):

Quam bene Saturno rege vivebant
[...]
Nunc Jove sub dominio caedes et volnera semper¹⁶;

e ancora il Petrarca:

Libertà, caro e desiato bene
Mal conosciuto a chi talor nol perde!¹⁷.

Ma piú che a siglare singoli sentimenti il Foscolo chiama i suoi poeti a dar voce alle inquietudini e alle contraddizioni del suo animo che nei loro versi, piú volte ripetuti nelle sue lettere, hanno trovato una consacrazione assoluta e personalissima. Ad esprimere il desiderio ed insieme il timore di una solitudine quasi apatica, distante dalle cure del mondo e dagli stessi affetti, lo soccorre Orazio, con parole ossessivamente ricorrenti fra le pagine dell'*Epistolario*:

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem¹⁸;

mentre l'amatissimo Petrarca incarna coi suoi versi ora il suo bisogno di affetti e di memorie:

«Né del mondo mi cal, né di Fortuna,
«Né di me molto, né di cosa vile,
«Né dentro sento né di fuor gran caldo:
«Sol due persone chieggio, e vorrei l'una» etc.¹⁹.

¹⁵ U. F., *Epistolario* IV, p. 375.

¹⁶ U. F., *Epistolario* III, p. 175.

¹⁷ U. F., *Epistolario* IV, p. 315.

¹⁸ Cfr. U. F., *Epistolario* II, p. 530; III, p. 251; IV, p. 130 e p. 285; V, p. 40.

¹⁹ U. F., *Epistolario* IV, p. 389. Versi sparsi della medesima lirica in *Epistolario* IV, p. 18 e p. 130.

Meco parlando, ed a tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m'aiuta²⁰,

ora, con quelle antitesi così consone alle contraddizioni foscoliane, la febbrile irrequietezza dei suoi momenti più contrastati e drammatici:

E tutto il mondo abbraccio e nulla stringo²¹,
 Pace non trovo e non ho da far guerra²²,
 Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
 Al qual veggio sí larga e strana via
 Ch'io sono entrato in lunga frenesia²³.

E lungo sarebbe l'elenco delle « corrispondenze » che il Foscolo scopre fra i « flussi e riflussi de' suoi umori » e i versi di coloro che gli nutrono il pensiero, la fantasia, il cuore, fondendosi a tal punto da « dimenticare di chi essi siano »²⁴. L'« autorevolezza » di queste voci prende talora una piega quasi gnomica, così che alcune citazioni, per il loro carattere più o meno severamente sentenzioso, svolgono la medesima funzione dei motti e dei proverbi che pure frequentemente si incontrano. Tale è il caso del verso dantesco

E saetta prevista vien più lenta²⁵

o di quello del Petrarca

L'infinita speranza uccide altrui²⁶

come pure di Orazio col suo

Quid brevi fortes jaculamur aevo?²⁷

²⁰ U. F., *Epistolario* III, p. 169 e V, p. 36.

²¹ U. F., *Epistolario* IV, p. 388 e V, p. 36.

²² U. F., *Epistolario* IV, p. 367.

²³ U. F., *Epistolario* III, p. 518, IV, p. 396 e V, p. 13.

²⁴ Cfr. M. Bachtin, *Dostoevskij*, cit., p. 253: « La nostra lingua nella vita pratica è piena di parole altrui: con alcuni noi fondiamo completamente la nostra voce, dimenticando di chi esse siano, con altre noi rafforziamo le nostre parole, percependo quelle come autorevoli per noi ».

²⁵ U. F., *Epistolario* III, p. 27, p. 82, p. 89; IV, pp. 349-50.

²⁶ U. F., *Epistolario* III, p. 254; IV, p. 36 e p. 54.

²⁷ U. F., *Epistolario* III, p. 469; IV, p. 78.

o di Esiodo

Piova Giove, o non piova havvi chi duolsi ²⁸

e piú ancora della Bibbia:

Vanitas et omnia vanitas ²⁹

Vae soli! ³⁰

Non gittate a' porci le perle ³¹,

che costituisce anche la fonte di molte sentenze sterniane (e montaignane) passate poi nell'*Ortis* e da qui nelle lettere. Forzando il rigido perimetro della *gnome*, le citazioni bibliche acquistano talora uno spazio tale, da rappresentare una vera e propria sosta meditativa in cui la parola assoluta 'o « autorevole » richiama ed ammonisce la coscienza del Foscolo, come appare dai commenti che l'accompagnano:

[...] questa solitudine, fratello mio, mi spaventa [...] — e l'amore mi spaventa ancor piú della solitudine, — e corro verso i trentacinque anni. Ier l'altro sera io leggevá nella Bibbia: *Dixitque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum* — e in altro luogo: *Vae soli!* Mi sono notati questi passi per inserirli non so dove: e trattanto quando passeggio, o siedo guardando verso sera la campagna mormoro sempre fra me la trista e pur troppo vera minaccia di Dio — ³².

Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus; plenus sum. Incensum abominatio est mihi. Neomoeniam, et sabbatum, et festivitates alias non feram; iniqui sunt coetus vestri: solemnitates vestras odivit anima mea. — Quiescite agere perverse: discite benefacere: quoerite iudicium; subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam, et venite et arguite me, dicit Dominus. — Onde io non credendo né volendo che si cancellino le partite delle mie colpe vado tentando che sieno controbilanciate dalle partite delle opere buone; e su questo libro voglio essere giudicato ed assolto o punito. Con quel *dare* e *avere* delle colpe e de' meriti andrò anch'io ad *arguere dominum*, senza compromettermi nelle altrui orazioni, e nell'assoluzione del primo prete che mi capita innanzi ³³.

Può essere interessante notare, in margine, che la maggior parte delle citazioni bibliche che incontriamo nel Foscolo provenga dall'*An-*

²⁸ U. F., *Epistolario* III, p. 104 e p. 389.

²⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 83.

³⁰ U. F., *Epistolario* IV, p. 167.

³¹ U. F., *Epistolario* V, p. 123.

³² U. F., *Epistolario* IV, p. 167.

³³ U. F., *Epistolario* III, p. 506.

tico Testamento, e dai libri piú terribili e severi di questo, l'*Ecclesiaste*, *Isaia*, *Giobbe* e *Geremia*. Tale predilezione risulta preziosa alla ricostruzione della religiosità foscoliana, che appare piú incline al rigore ed al tormento morale che trova riscontro in quei testi, che non alla letizia e alla speranza della Rivelazione. Egli stesso, in una lettera del 1813, che reca una lunga citazione delle lamentazioni di Geremia, scrive:

Beati gli uomini creati dalla madre natura a godere della molle perplessità! ma io quanto piú vivo incerto, tanto piú mi credo vicino a morire: ed ho abbandonato Virgilio, e sto, nelle ore che ho voglia di leggere, con la Bibbia; e medito piú spesso il capitolo: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus. In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos. Misit in renibus meis filias pharetrae suae. Conturbata sunt viscera mea. Oblitus sum bonorum.* E potrei dirtelo a mente. Questo gran libro della Bibbia non mi somministra, pur troppo, molta persuasione intorno alle cose soprannaturali; si confà bensí le piú volte allo stato naturale dei miei pensieri, e piú che mai quando il presente non riempie piú d'illusioni la mia fantasia³⁴.

Non diversamente il Dio che compare sullo sfondo della coscienza di Jacopo nel momento culminante della sua battaglia interiore, è il Dio giudice, piú che il Redentore, al quale dar conto del proprio operato:

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: Non ho rapito il pane agli orfani e alle vedove; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicità degli amanti, né contaminata l'innocenza, né inimicati i fratelli, né prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuso le mie lagrime alle lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre su le miserie dell'umanità [...] ³⁵

alla luce dei medesimi precetti che sono richiamati nel brano di Isaia che compare in una delle lettere che abbiamo testé citata.

Ma sia essa ammonimento, sentenza o interpretazione e traduzione dei propri stati d'animo, ciò che la reminiscenza innanzitutto provoca è l'universalizzazione dei pensieri e dei sentimenti del Foscolo; incastonata fra le pieghe delle sue pagine epistolari, ove gioie, malinconie, affanni e riflessioni hanno libero spazio, la parola altrui, per di piú consacrata dalla tradizione e dall'arte, svolge, ancora una volta, una funzio-

³⁴ U. F., *Epistolario* IV, pp. 367-8.

³⁵ U. F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 467-8.

ne catartica, di sublimazione. Grazie ad essa perciò il Foscolo trova un'ulteriore possibilità di affrancarsi dalla tentazione di un esasperato soggettivismo, unendo la propria voce a quella degli altri poeti, e, con essi, a quella di tutti gli uomini.

Il ricorso ad una parola quasi corale, altra, per quanto fatta propria, produce spesso, e abbiamo già avuto modo di evidenziarlo, un effetto di distensione, dovuto a quel distacco che qualsiasi processo di stilizzazione (e il caso della citazione può farne parte a buon diritto) comporta e richiede. Non stupisce perciò che la citazione sia assai meno presente in quelle lettere ove il Foscolo sembra prendersi troppo sul serio, contraendo la propria fisionomia nelle pose tribunicie delle lettere autoapologetiche o nel *pathos* tragico dell'amante infelice nelle lettere dominate dal tema dell'amore-passione.

Utilizzando questo effetto distensivo, e quasi giocando con esso, il Foscolo impiega talvolta le citazioni per rovesciare dal serio al faceto il tono delle sue lettere. Il modo piú semplice è quello dell'inserzione di un brano se non proprio umoristico, almeno piú leggero, in un contesto grave o intensamente appassionato. Lo abbiamo trovato ad esempio, nella seconda parte dell'ultima lettera a Cornelia Martinetti, dove l'emozione trepida dell'*incipit* viene bruscamente rovesciata dall'inserimento, del tutto gratuito, di questi versi rusticali di Michelangelo Buonarroti il Giovane:

E io appena me ne innamorai
Ch'io ho dato così nelle scartate:
Amore in campanin portommi alt'alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Io ho versata la farina e il grano,
Pe' pellicani m'è rimasto il sacco;
Sol m'è restato qui il tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco;
Io sono andato a caccia per un piano
E tracciando la lepre ho perso il Bracco;
Per la ragnaia io ho bussato a voto,
E indarno or senza frutto un pero scuoto.

A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo —³⁶

³⁶ U. F., *Epistolario* IV, p. 147.

o nella lettera al Trechi su « Monsieur le Coq », in cui la follia amorosa per Lucietta Frapolli che egli viene svelando con una certa enigmaticità all'amico è sdrammatizzata dall'improvviso parallelo con l'Orlando dell'Ariosto:

« Non son non son io quel che paio in viso;
 « Quel ch'era Orlando prima, or è sotterra;
 « La sua donna mestissima l'ha ucciso »³⁷,

e la confessione si vena di autoironia. Su questa medesima direzione di autoironia si colloca anche questo brano di una lettera al Borsieri del 5 Maggio 1809:

Per adesso mi vo unguentando gli occhi, e quando non piove, passeggio solo, pensoso, e ne' deserti campi anch'io come il signor canonico Francesco; ma non però come lui *Or rime e versi, or colgo erbe e fiori*; ch'io non amo le rime, e pavento d'accostarmi a' versi; né in queste paludi trovo mai fiori, e invece d'erbe, m'abbatto in erbacce crasse e inodore [...] ³⁸.

La citazione di due versi del Petrarca serve qui non già per segnalare ed universalizzare uno stato d'animo del Foscolo, bensì per ironizzarlo, giocando sulla differenza tra la sua situazione e quella del « canonico Francesco », ma ancor più tra la serietà e la malinconia di quei versi e l'intenzionalità umoristica di cui sono investiti. Siamo dinnanzi al terzo tipo di utilizzazione della parola altrui che ci prospetta Bachtin nella sua breve casistica:

[Alcune parole altrui] infine, noi le riempiamo con le nostre intenzioni, estranee o ostili ad esse ³⁹.

Ecco, per esempio, come un verso serio e pio del *Purgatorio* dantesco viene caricato di un tono ad esso totalmente estraneo, ma funzionale a quello del contesto nel quale è inserito, il congedo buffo e quasi un po' irridente di una lettera ch'era al contrario serissima, tutta religione, filosofia e morale:

— Or Ella, signor Conte, si viva lieto; mi ricordi alla signora Contessa, e s'ella sdegnarà di ricordarsene, non per questo le sarò men servidore ed amico; ed anche dopo morto; sono sicuro di offerirle una presa di tabacco in paradiso dove

³⁷ U. F., *Epistolario* IV, p. 401.

³⁸ U. F., *Epistolario* III, p. 169.

³⁹ M. Bachtin, op. cit., p. 253.

la peccatrice e il peccatore si troveranno per vie diverse, tanto « la bontà divina ha sí gran braccia

Che prende ciò che si rivolge a lei »⁴⁰.

Da quel rapporto affettuoso e devoto con la poesia, alimentato dalla prossimità spirituale tra il Foscolo e i suoi autori, e mantenuto costantemente vivo da un'attività che non cessa mai d'essere in qualche modo poetica (dalla traduzione alla critica, come ha scritto il Fubini), nasce questa specie di confidenza che gli permette di giocare con le citazioni, stravolgendone il significato e l'intenzione, come abbiamo appena visto, o mutandone la forma, « *pro domo sua* » e non per incertezza di memoria, come in questo parziale rifacimento degli ultimi versi del sonetto CCXCII del Petrarca:

Or sia qui fine al mio nojoso canto
Secco alla penna vien l'usato inchiostro
E la chiacchiera mia rivolta è in pianto⁴¹

Rimasto è a mezzo il *grazioso* canto
Secca è la vena dell'usato ingegno
E la cetera mia rivolta in pianto⁴²,

là dov'era:

Or sia qui fine al mio amoroso canto,
Secca è la vena dell'usato ingegno
E la cetera mia rivolta in pianto,

o inserendole per puro sfizio, per capriccio, quasi, o per civetteria di letterato. È il caso, piuttosto frequente, degli ariosteschi « e creder credo il vero » e « se mi mostra la mia carta il vero »⁴³, dei versi di Giovenale:

non est sententia; verum est.
Credite me folium vobis recitare Sibillae⁴⁴,

o ancora del dantesco « battendo i denti in nota di cicogna »⁴⁵. A que-

⁴⁰ U. F., *Epistolario* III, p. 541.

⁴¹ U. F., *Epistolario* V, p. 171.

⁴² U. F., *Epistolario* V, p. 216.

⁴³ U. F., *Epistolario* II, p. 565; III, p. 327; IV, p. 287.

⁴⁴ U. F., *Epistolario* III, p. 77 e p. 305.

⁴⁵ U. F., *Epistolario* III, p. 342; IV, p. 330.

sta funzione giocosa sembra implicitamente accennare lo stesso Foscolo nella chiusa della lettera all'Ugoni sull'atticismo:

[...] vo' anche regalarvi per contraccambio un paio di versi d'Orazio — se me ne aveste richiesto *per fratris amicitiam atque tuam*, non ne avrei fatto nulla.

Omnibus hoc vitium cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare, rogati:
Injussi, numquam desistant [...]

Ed io piú che altri ci pecco, e chiacchiero solamente quando ne ho voglia, e quando altri forse non vorrebbe ascoltarmi: e se poi diventano uditori curiosi e benigni, sto muto, e tutti mi guardano stupiti,

Scilicet egregii mortalem atlique silenti

— ingoiatevi anche quest'altro verso, a svezzarvi dal citarmi Orazio fuor di proposito ⁴⁶.

o di quest'altra, già citata, al Trechi:

[...] ma tu, epicureo, lasci il Petrarca in mezzo alla polvere perché non hai piú necessità di gridare, come pur t'ho sentito una volta:

« Non posso piú; di man m'hai tolto il freno ».

Sigismondo, siamo vecchi, pur troppo! — E a proposito di versi e vecchi, salutami Alessandro - Schira - Carlo - Sala - Paina, e regala a lui questo distico in nome mio; e a lui ex poeta latino piacerà forse:

Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis
Et reliquum vitae quid, nisi lusus, erit? ⁴⁷.

Col medesimo « conflato di funzioni » fanno la loro comparsa le citazioni che il Foscolo trae dalla propria opera; accanto alle sentenze sterniane e ortisiane che collaborano alla costruzione sempre in atto delle maschere foscoliane, troviamo infatti i versi delle sue poesie, talora rimaneggiati, talora inalterati.

Con un valore di icastica definizione morale di se stesso ricorre, ad esempio, la variante al verso 10 del sonetto autobiografico, che non compariva nell'edizione del 1803:

Alle speranze incredulo e al timore ⁴⁸;

mentre il ricordo di un passo dell'*Orazione inaugurale* dà luogo a quel-

⁴⁶ U. F., *Epistolario* IV, p. 413.

⁴⁷ U. F., *Epistolario* IV, p. 389.

⁴⁸ Cfr. *Epistolario* III, p. 13 e IV, p. 103.

la pagina altamente poetica del 10 Marzo 1809⁴⁹ sulla quale ci siamo già soffermati. E sotto una cifra similmente evocativa e poetica si dispone anche la citazione di quattro versi delle *Grazie*, relativi a Firenze, nella chiusa della lettera al Serbelloni:

Addio di nuovo, mio caro Amico; vorrei pure abbracciarvi e condurvi meco a rampicare su per questi bei colli:

I cento colli onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabil idioma —⁵⁰.

Scrivendo al Fabre il 24 Gennaio 1814⁵¹ il Foscolo condensa e rafforza la propria disperazione per le sorti della patria col verso del sonetto X:

Questo di tanta speme oggi mi resta;

mentre una sfumatura ironica si riconosce nella reminiscenza, ancora del sonetto autoritratto, ch'egli inserisce nella divertente lettera al Giovinio in cui descrive la sua giornata a Pavia:

Alle tre mi fo bello col *vestir semplice eletto*⁵².

Che il Foscolo si ricordi dei propri versi (anteriori o contemporanei alla scrittura epistolare) o di quelli altrui, che li investa di nuove sfumature ed intenzioni o li scelga quali espressioni perfette ed insostituibili dei propri pensieri e sentimenti, resta il fatto che le sue lettere ne escono costruite in un gioco complesso di confessione e universalizzazione, effusione prosastica e concentrazione poetica, parola propria e parola autorevole e consacrata di altri. Un gioco, una struttura che molto opportunamente egli ha definito « a mosaico »:

Sono versi facili spero. Son oggimai cinque anni; pur non mi sono dimenticato dei vostri rammarichi per la lettera che vi scrissi da Firenze a Napoli mezza prosa mia e mezza versi altrui. Deploratemi; io non so scrivere lettere che a mosaico: e appena la memoria non mi suggerisce de' versi pianto la penna⁵³.

⁴⁹ U. F., *Epistolario* III, p. 74.

⁵⁰ U. F., *Epistolario* IV, p. 336.

⁵¹ U. F., *Epistolario* V, p. 14.

⁵² U. F., *Epistolario* II, p. 551.

⁵³ U. F., *Prose varie d'arte*, cit., p. 295.

Ma innanzi tratto, Contino lettore, scuserò le troppe mie citazioni. Io le fo per infingardaggine, e se mi ricordo che i miei pensieri sono stati detti da altri, le scrivo, e fo lettere a mosaico e sono sí mal avvezzo a scrivere lettere a mosaico che appena la memoria non mi suggerisce de' versi, io pianto la penna. E davvero mi par che le ombre de' poeti vengano ad appoggiarsi [...] ⁵⁴.

Dichiarazioni importanti, queste, in un'opera come le *Lettere scritte dall'Inghilterra* che, come abbiamo già avuto modo di rilevare, rappresentano la ripresa puntuale e programmatica delle caratteristiche naturali della prosa epistolare foscoliana; e per certi aspetti utili ad illuminare complessivamente la scrittura prosastica del Foscolo, ove la reminiscenza diretta e non dissimulata si intreccia alla rielaborazione di interi brani, come in certe pagine dell'*Ortis*, ma sempre in virtù di un « assimilazione letteraria » ⁵⁵ profonda, condizione imprescindibile della naturalezza e dell'« atticismo » di cui egli si faceva paladino:

Ora io ho il cervello ghiribizzoso, — e vorrebbe pur abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima di modi (vaghissimi in vero, ma vecchiuizi o stranetti) di Guido Cavalcanti, e di Messer Cino, e d'altri a loro anteriori che lessi a questi gionni attentissimo e postillai. Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e svapori l'affettazione e la novità troppa, e il succo loro s'incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire; e quando scrivendo non mi parranno modi un po' strani, allora li lascerò correre, e senza pensarvi su, perch'io non saprò né dove né quando io li abbia accattati, e mi parranno tutti miei propri e nativi. L'atticismo è un non so che simile al sorriso quasi invisibile degli occhi gaj d'una donna gentile che alletta graziosamente, e non pare; e l'eleganze grammaticali sono invece smorfie e moine d'una attempatella fraschetta; e chi non è collegiale, o vecchio arrabbiato d'amore, o castrato impotente, la pianta ⁵⁶.

Tale costruzione « a mosaico » trova la sua coerente collocazione nella scrittura disordinata e digressiva del Foscolo, come il Varese ha così chiaramente evidenziato:

La teoria sterniana della digressione e la pratica stilistica della interruzione si sono attuate nella pagina foscoliana dell'*Epistolario* come nelle *Lettere scritte dall'Inghilterra* soprattutto attraverso l'inserirsi delle citazioni poetiche. [...] Le citazioni hanno, per usare un termine foscoliano, un conflato di funzioni, prolungano e autorizzano il momento della situazione epistolare, la commentano e hanno insieme il significato di vocaboli della poesia attualizzati in un nuovo contesto, attraverso la memoria frantumata delle pagine letterarie, con un tempo d'interruzione

⁵⁴ *Ibidem*, p. 437.

⁵⁵ Cfr. G. Nicoletti, op. cit., p. 24.

⁵⁶ A. C. Ugoni, Firenze, 28 Ottobre 1813, *Epistolario* IV, p. 412.

e d'astrazione. In questa ricerca assidua e variamente ripetuta del rapporto tra passato e presente, tra l'esperienza letteraria e quella storica e biografica, le citazioni si dispongono come un modo per adoperare il passato, ma sono tuttavia digressioni che si richiamano e agiscono, come tali, dentro la continuità⁵⁷.

In quanto « digressioni » esse obbediscono a quella stessa logica fantastica e divagante che guida il movimento serpentino e disordinato della prosa; una logica libera e gratuita che è macroscopicamente evidente in lettere come quelle all'Armandi, al Bottelli e al Pindemonte del periodo bresciano⁵⁸, intessute quasi interamente di citazioni, o là dove, come nella lettera al Cicognara, il Foscolo si serve della carta da lettere per far conoscere all'amico alcuni suoi pezzi di bravura, il *Capitolo sul Giornalista* e la *Cantata* su imitazione del Meli. La citazione, perciò, può essere interpretata anch'essa come una sosta, un'ansa ove, con diverso spazio ed intensità, il Foscolo sviluppa una nuova suggestione, talora per rafforzare i propri sentimenti e contemporaneamente universalizzarli, talora per rovesciarli e poter ridere di se stesso, talora solo per un gusto bizzarro e letterario, ma sempre cercando e ottenendo, tramite le parole dei suoi poeti, un superamento di sé, un positivo slancio per affrancarsi da un soggettivismo esasperato e riabbracciare la realtà.

In conformità con questa logica lirica e divagante la prosa delle lettere si frange ad accogliere non solo versi consacrati della poesia propria ed altrui, ma qualche volta anche versi scritti appositamente per quella particolare occasione epistolare, smentendo la « infingardaggine » di cui il Foscolo si accusava. È il caso, esplicitamente dichiarato, dei tre versi della lettera a Paolo Giovio:

E perché tu abbia versi del tuo Foscolo agevoli alla tua intelligenza, eccotene tre tutti eleganza, verità e passione:

Certo per consolar nel loro esiglio
 Gli infelici, e nutrir l'alma di speme,
 Delle lettere il ciel diede il consiglio⁵⁹,

o, verosimilmente, come cerchiamo di dimostrare in appendice, di quegli otto versi incastonati nella celebre lettera al Cicognara:

⁵⁷ C. Varese, *Foscolo. Sternismo, tempo e persona*, cit., p. 95.

⁵⁸ Cfr. *Epistolario* II, pp. 301-4, 304-7 e 307-12.

⁵⁹ A P. Giovio, 4 Dicembre 1808, *Epistolario* II, p. 530.

« E i grandi occhi, e la pallida
 « Guancia, e del labbro la virginea rosa,
 « E il mesto aspetto, e il nitido
 « Crin che sul latte sen nero riposa;
 « Le snelle forme, e il candido
 « Vel che le adombra, e le natie parole,
 « L'altera anima ingenua,
 « E il pié sacro alla grazia e alle carole ⁶⁰,

ed altri ancora se ne individuerebbero, forse, qualora fosse possibile un esauriente accertamento delle fonti. In attesa di smentite, azzardiamo che rientrino in questa categoria sia i versi dedicati all'« ex-poeta latino » Paina, che abbiamo citato piú sopra da una lettera al Trechi:

[...] e regala a lui questo distico in nome mio; e a lui ex-poeta latino piacerà forse:

Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis
 Et reliquum vitae quid, nisi lusus, erit? ⁶¹.

sia questi relativi alla madre che compaiono in una lettera al Giovio del 20 e 21 Marzo 1809:

All'orba Madre intanto ahi non rimane
 Chi la cadente vita le sostenga,
 Chi sovra il desco le divida il pane! ⁶².

Ci induce ad ipotizzarne l'attribuzione al Foscolo il fatto che questa lettera segua immediatamente, sia per cronologia che per tema, quella lunga missiva-diario ov'egli ad un certo punto analizza tutti i pro e i contro di un suo eventuale riarruolamento, ed il contrasto fra « spirito guerrier » e « carità di figlio » è rafforzato da « tre versi dell'Ariosto [che] gli stanno da piú anni nel cuore, e [che] ripete sospirando tutte le volte ch'ei cinge la spada »:

L'età di nostra Madre mi percuote
 Di pietà il cor; che da tutti ad un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote ⁶³.

La lettera del 20 Marzo comunica al Giovio la definitiva decisione:

⁶⁰ A L. Cicognara, 15 Giugno, 1813, *Epistolario* IV, p. 287.

⁶¹ *Epistolario* IV, p. 389.

⁶² *Epistolario* III, p. 96.

⁶³ *Epistolario*, III, p. 81.

No: io non tornerò a militare e ad abbandonarla,

e nel bel mezzo di questo discorso troviamo quei versi sopra citati che, simili nel tema e nella forma metrica ai precedenti, non sono però dell'Ariosto, né, a quanto finora ci risulta, di altro autore di fama.

L'equivocità di cui si ammantano questi versi ci si presenta più come elemento a favore dell'attribuzione al Foscolo che contro, giacché altre volte egli si è divertito a « confondere i sapienti » pubblicando versi propri come reperti d'ignoto e antico autore (cfr. *Di un antico Inno alle Grazie*) o spacciando per « sentenze d'autore (Machiavelli, Platone, Tacito, Sanudo) »⁶⁴ alcune sue proprie, abilmente contraffatte, negli articoli per il « *Monitore italiano* », mostrando una volta di più fin dove giunge in lui la confidenza e il paragone con la tradizione.

Quanto finora si è detto giustifica sufficientemente, crediamo, la presenza di citazioni o versi nuovi nel tessuto epistolare, sia dal punto di vista del rapporto vita-poesia che da quello della logica compositiva; tuttavia la naturalezza e l'armonia con cui i versi si insinuano nella prosa delle lettere non può che trovare ragione adeguata in una qualità squisitamente stilistica di quest'ultima. Se così facilmente e senza stonature essa può scivolare nel verso è anzitutto perché tendenzialmente poetica è la prosa stessa. Una qualità peculiare quasi di ogni esperienza prosastica foscoliana, come ricorda il Flora quando scrive che « la sua prosa [...] è [...] nutrita delle più segrete linfe letterarie » o « poetiche »⁶⁵, e come appare evidentissimo nelle lettere dell'*Ortis*, ove gli « intarsi di materiale poetico e narrativo reperito dalle fonti più varie » trovano unità e ragione nella « raffinata inclinazione lirica dell'autore », tale per cui « l'elaborazione artistica non viene dicotomizzata o distinta parallelamente, almeno al momento della genesi, fra prosa e poesia, ma entrambi i moduli nascono dalla medesima capacità lirico-soggettiva che muove la fantasia nelle sue inquadrature con un ritmo che frange le immagini, disponendole o lungo i versi « misurati » della poesia, oppure lungo i segmenti dell'eloquio ortisiano, non più computati per sillabe, ma scanditi secondo un'interna ed insopprimibile modulazione poetica »⁶⁶.

Secondo questa medesima « modulazione poetica » si muove an-

⁶⁴ G. Nicoletti, op. cit., p. 24.

⁶⁵ F. Flora, op. cit., p. 47.

⁶⁶ G. Nicoletti, op. cit., pp. 100-1.

che la prosa epistolare del Foscolo: tipicamente poetica è la logica che la costruisce, tipicamente poetici gli stilemi che la caratterizzano, ed in particolare tutte quelle figure che ne compongono la varietà e il disordine in una profonda e strutturante armonia: « egli non scrive — ha detto il Fubini — come chi ha da comunicare ad altri notizie interessanti, ma come poeta a cui urga insistente nella fantasia un'immagine o una frase »⁶⁷.

Ma docile agli « intarsi di materiale poetico » la prosa epistolare è anche per lo stesso fraseggiare che così sovente tende al verso, come ci è capitato di osservare qua e là, e non in virtù di elementi scopertamente simili a quelli della poesia, quali potrebbero essere l'inversione o la rima, ma attraverso la misura breve e perfetta dei membri del periodo e la melodia di un sapiente gioco di sdruciole e di piane.

Come un fiotto della medesima sorgente scaturisce così la citazione propria o altrui dentro la prosa delle lettere che, franta e raccordata insieme da un ulteriore « strumento di transizione », ne riceve nuovi toni e nuovi sensi. L'esito è doppiamente fecondo di poesia, ché da una parte « gli antichi poeti, parte intima della sua anima, ricantano le antiche parole nella purezza lirica originaria »⁶⁵, dall'altra la reminiscenza diviene il tassello insostituibile di un mosaico nuovo ed egualmente poetico⁶⁸.

⁶⁷ M. Fubini, op. cit., p. 80.

⁶⁸ « E davvero — scrive ancora il Fubini — nelle frequenti citazioni foscoliane non ci sembra di vedere il verso abbassarsi ad ornare un ragionamento prosaico, ma la prosa stessa foscoliana elevarsi e fissarsi in un verso che essa virtualmente conteneva e che esprime, come nessuna altra parola potrebbe meglio, il sentimento dello scrittore », *Ibidem*.

CONCLUSIONI

Al termine della sua relazione al convegno di Aix-en-Provence sulla corrispondenza epistolare nel XIX secolo, il Lacroix si chiede se la lettera rappresenti realmente una forma libera rispetto a quella delle opere letterarie. Tale domanda si innesta sulla constatazione della complessità, messa in rilievo più volte durante la sua indagine, del rapporto fra questi due livelli di scrittura nella vita e nell'attività degli scrittori. Un rapporto 'ambiguo' e spesso « polemico », ma comunque ineludibile, in cui la lettera continuamente oscilla fra la funzione di « écriture en exercice », che fa dire a Cesare Pavese che « ogni lettera [...] è un gesto per non dimenticare il mestiere », e la ribellione alla « schiavitù dell'opera ».

In lotta da una parte contro « la discipline contraignante de l'oeuvre, faite [...] essentiellement de concentration et de concision » e dall'altra con le stesse convenzioni e formalismi del genere epistolare, la lettera d'autore del secolo XIX si muove in direzione dell'« expérimentation [...] d'une prose régulière mais au libre jeu »¹, un gioco sempre più azzardato e trasgressivo che volta le spalle « à une ordonnance logicienne et rhétorique » a favore « des libertées du laisser aller » e confonde « d'une certaine manière logique metaphorique et logique du réel »².

Non molto lontano da questi rilievi giungono le conclusioni del Varese riguardo all'*Epistolario* foscoliano:

Accanto al tempo dei *Sepolcri*, contratto e interrotto nella continuità, a quello separato e astratto delle tragedie, accanto al tempo degli scritti didimei, epi-

¹ J. Lacroix, op. cit., p. 178.

² *Ibidem*, pp. 181-82.

grammatico e raccolto per cenni, il Foscolo ha sempre condotto l'esperienza del tempo esteso dell'*Epistolario*, che, pur nei suoi vari e diversi momenti, ha da una parte, un significato e un valore autonomo, e dall'altra quello di una assidua, complessa e sofferta collaborazione con le opere nel loro faticoso e inquieto maturare. (...) Tutto l'*Epistolario*, se pur talvolta tocca momenti di *sublime*, si svolge secondo una linea di estensione e non di contrazione³.

Tuttavia sarebbe assai scorretta un'interpretazione dell'attività epistolare del Foscolo che vedesse in essa una scrittura 'alternativa' a quella poetica; né questo è l'intento del Varese che sottolinea sí la differenza fra la « concentrazione » del sublime nei *Sepolcri* o del tempo astratto delle tragedie e l'« estensione » della prosa delle lettere, ma per arrivare a riconoscere nelle ultime prove artistiche del Foscolo, le *Grazie* e le *Lettere dall'Inghilterra*, proprio la lezione di un tempo esteso e di uno stile piú riposato cui avevano collaborato per tanti anni la lettura di Sterne e la scrittura epistolare⁴.

L'*Epistolario* del Foscolo infatti è una grande opera in prosa, nella cui frammentarietà, cosí consona al Foscolo, si è venuto man mano forgiando un ideale stilistico che lo strappa completamente alla lateralità a cui è confinata molto spesso la scrittura 'minima' e privata di lettere e diari anche di scrittori e poeti. « Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente, e se ne teneva »:⁵ è una dichiarazione importante e rivelatrice per un autore che di prosa, a parte la traduzione del *Sentimental Journey* e la relativa *Notizia*, ha dato alle stampe una sola opera letteraria compiuta, il giovanile, ma sempre ritoccato, romanzo di *Ortis*. Le lettere sono senza dubbio il luogo ove « perpetuamente » il Foscolo sperimentava questa prosa di cui si « teneva », raggiungendovi tali risultati da fargli concepire il progetto, rimasto incompiuto, di quelle *Lettere scritte dall'Inghilterra* che avrebbero raccolto e portato a pieno compimento l'evoluzione stilistica di un cosí lungo esercizio.

Scrittura tipicamente soggettiva, la lettera s'era offerta al Foscolo giovane quale privilegiato strumento per l'effusione dei propri contrasti e la loro proiezione nella maschera ortisiana; campo incontrastato dell'Io resta anche nella corrispondenza reale, ma la consapevolezza con cui il Foscolo ne padroneggia le potenzialità ne esalta sempre piú il

³ C. Varese, *Foscolo. Sternismo, tempo...*, cit., pp. 70-1.

⁴ Cfr. C. Varese, op. cit., pp. 84-96.

⁵ U. F., *Notizia intorno a Didimo Chierico*, in *Prose varie d'arte*, cit., p. 181.

carattere di struttura aperta e flessibile, docile al « flusso degli umori » e della coscienza e di conseguenza alla varietà ed agli scarti tematici e tonali. Il nuovo ritratto che man mano ne esce perde così quella caratterizzazione rigida che aveva cristallizzato la fisionomia interiore del Foscolo in un personaggio, e si flette in immagini sempre variate e sempre in movimento che ce lo restituiscono più umano e reale.

D'altra parte, proprio in questo genere tipicamente soggettivo il Foscolo tenta continuamente il superamento dell'egotismo e del solipsismo in cui facilmente uno spirito geniale e fiero come il suo poteva trascinarlo; la lettera è comunicazione, è dialogo, è rapporto, ed è solo in questa dimensione che il Foscolo riesce a vivere e a poetare. Non diversamente, in quanto scrittura, essa oggettiva e sublima quella spinta personale, o nella stessa direzione della catarsi poetica, approdando qua e là ai medesimi esiti di trasfigurazione e di universalizzazione, o sottoponendola ad una reinterpretazione autoironica che la ridimensiona.

Su queste due linee fondamentali della sua scrittura, epistolare e non, si dispongono e si intrecciano quelle immagini dense di simbolicità e di poesia in cui il Foscolo condensa spesso i propri sentimenti, le maschere in cui cerca una sorta di *alter ego* sempre meno stereotipo ed univoco, la sentenziosità severa, ma spesso anche appassionata delle sue meditazioni filosofiche, l'elegia e lo *humour* delle pause narrative, ed infine la stessa presenza delle citazioni.

Se si esclude, pur con qualche eccezione, l'enfasi drammatica delle lettere d'amore, l'*Epistolario* del Foscolo ci presenta continuamente una varietà ed una polifonia che non si coglie tanto nell'accostamento di lettere diverse, quanto nel tessuto disordinato di ciascuna, ove l'io detta i trapassi tematici e tonali, le « transizioni », dalla cronaca all'interiorità, dalla malinconia al sorriso, dal particolare all'universale. E se la direzione lirico-confessoria, con l'infinita gamma di colori che la compongono, è senza dubbio dominante, essa si piega talora ad accogliere le impennate oratorie (e fin quasi declamatorie) là dove il Foscolo difende i propri ideali e la propria identità di fronte al mondo, o la prosa simmetrica ma non « geometrica », proclive anch'essa a scarti verso la sostenutezza oratoria o l'abbandono lirico, in cui egli declina il suo filosofare. La scrittura armoniosamente disordinata delle lettere, intessuta com'è di questa alternanza tematica e tonale e delle più gratuite digressioni, non obbedisce alla logica gerarchizzante e razionalistica dell'analisi, ma insegue quella interiore e personalissima della co-

scienza e della fantasia. In questo, ancora una volta, il Foscolo si rivela strutturalmente poeta e il suo Epistolario si avvicina non piú solo a quelle opere della maturità che il Varese mette in stretto rapporto con esso, ma piú in generale a tutta la sua produzione poetica e al suo stesso *Ortis*, rivelando cosí ancor piú una continuità, e non una rottura, fra scrittura artistica e scrittura epistolare.

Nell'exasperazione delle famose contraddizioni foscoliane si è troppe volte dimenticata la solida unitarietà della sua persona e della sua opera: ché non solo Didimo non è l'anti-*Ortis* né le *Grazie* sono la negazione o la rinuncia all'afflato e all'impegno civile dei *Sepolcri*, ma la stessa ricerca stilistica foscoliana, esercitata in campi cosí diversi, dalla lirica al romanzo, dalla prosa retorica alla traduzione (e di autori cosí diversi), muove fin dall'inizio sempre verso la medesima meta: una poesia e una prosa capaci di esprimere i toni piú diversi, la luce e l'ombra e tutte le infinite gradazioni cromatiche che fra questi due estremi si dispongono. Il tutto confluendo nella parola piú importante della sua poetica e della sua speculazione estetica, l'Armonia:

[...] tanto in prosa, quanto in verso lo scrittore deve esattamente osservare il *Disegno* del pensiero [...] prima considerata ogni parola con l'altra e per conseguenza ogni idea destata da ogni parola, e poi ogni gruppo di minime idee, con le altre vicine; e poi tutto il pensiero prodotto dalle idee riunite; e quindi il periodo, e un periodo con l'altro; in guisa che ne risulti una progressione di membri e di suoni, sí che ogni membro non abbia né piú né meno idee, né piú né meno idee ... del bisogno, e il tutto abbia una varietà di suoni, di tinte, di passaggi di luce e di chiaroscuro, che non è infine se non quell'incantesimo che produce l'armonia, quell'arte che [...] costituisce la perfezione della pittura [...] ⁶.

È un ideale stilistico ed umano insieme, giacché la « nostra vita » — com'egli ha scritto — « [...] è una serie di moti lentissimi e concitati, di passione e di ragione, di dolore e di piacere », la cui varietà coincide con quella che « forma la secreta armonia di tutte le arti, e che i pittori applicandola specialmente al colorito chiamano chiaro-scuro » ⁷, ideale ove sembrano incontrarsi la lezione dei classici, di Orazio in particolare:

Tristia maestum
vultum verba decent, iratum plena minarum,

⁶ U. F., *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, Parte prima, a cura di G. Barbarisi, vol. III dell'Edizione Nazionale, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 232-3.

⁷ *Ibidem*, p. 240.

ludentem lasciva, severum seria dicta.
 Format enim natura prius nos intus ad omnem
 fortunarum habitum; iuvat aut impellit ad iram,
 aut ad humum maerore gravi deducit et angit;
 post effert animi motus interprete lingua⁸.

e quella di Montaigne:

Nostre vie est composée, comme l'armonie du monde, de choses contraires, aussi de divers tons, douz et aspres, aigus et plats, mols et graves. Le musicien qui n'en aymeroit que les uns, que voudroit il dire? Il faut qu'il s'en sçache servir en commun et les mesler⁹;

Si faut-il conduire la corde a toute sorte de tons [...] ¹⁰.

Sotto questa cifra si dispone l'alternanza ritmica e melodica dei suoi versi (il « chiaroscuro »), ed è il Foscolo stesso a spiegarlo:

The blank verses of Foscolo are totally different from those of any other author. Each verse has its peculiar pauses and accents placed according to the subject described. His melancholy sentiments move in a slow and measured pace, his lively images bound along with the rapid march of joy. Some of his lines are composed almost entirely of vowels, others almost entirely of consonants; and whatever an Englishman may think of this imitation of sense by sound [...], the Italian poet has at least succeeded in giving a different *melody* to each verse, and in varying the *harmony* of every period¹¹.

e, non diversamente, si dispongono le variazioni e gli scarti stilistici e tonali (le « transizioni ») della sua prosa, dal voluto « disordine » dell'*Ortis*:

Il suo stile piglia improvvisamente varj colori dalla molteplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell'individuo; e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze¹²,

alle bizzarrie sterniane del *Sesto Tomo* e di qui agli « andirivieni » della scrittura epistolare, sia nella realtà delle sue lettere che nella *fiction*

⁸ *Ars Poetica*, Ep. III, vv. 108-11.

⁹ *Essays*, Livre III, Ch. XIII, cit., Tome Second, p. 1089.

¹⁰ *Ibidem*, Livre II, Ch. XVII, cit., Tome Premier, p. 638.

¹¹ U. F., *Essay on the present literature of Italy*, in *Saggi di letteratura*, cit., p. 484.

¹² U. F., *Notizia bibliografica*, in *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 495-6.

dell'incompiuta opera inglese. Nell'Epistolario, in particolare, l'autobiografismo irruente ed esaltato dell'*Ortis* si incontra con la scrittura riposata, ma anch'essa quotidiana ed immediata del *Sentimental Journey* e, da quel genio digressivo di Sterne, impara a flettere in prosa le gradazioni che già la sua poesia aveva espresso grazie alla tecnica del « chiaroscuro ».

Inseguendo la logica interiore e fantastica del suo animo — in quella stessa direzione di confusione fra « logica metaforica » e « logica reale » di cui parla il Lacroix e che è tipicamente poetica — la scrittura epistolare del Foscolo si dispone lungo un movimento fluttuante e serpentino, nelle cui anse sbocciano le divagazioni piú gratuite e diverse: dai piccoli avvenimenti quotidiani, sollevati agli onori della cronaca ora dal sentimentalismo elegiaco ora dallo schermo ironico che caratterizzano le sue pause narrative, a quelle immagini di bellezza, soprattutto femminile, in cui il suo spirito sembra placarsi e perdersi dietro il fascino dei sogni.

La sintassi e il lessico collaborano via via a questi scarti stilistici, dall'atticismo all'oratoria, dal sublime all'umoristico, ma sempre tendendo ad un'armonia costruita non già attraverso un'ostentata complessità sintattica, bensí grazie a simmetrie, « tenuissime modificazioni »¹³, « *callidae iucturae* », relazioni foniche e lessicali, nell'ascolto attento e vibrante, quale solo quello di un poeta può essere, del « conflato di idee accessorie » e suggestioni che ogni parola, l'entità piú misteriosa e piú feconda nella concezione foscoliana, reca in sé.

¹³ U. F., *Lettera a Monsieur Guillon*, in *Scritti letterari e politici* (1796-1808), cit., p. 513.

Appendice I

UN PROBLEMA DI ATTRIBUZIONE

Nella lettera al Cicognara del Giugno 1813 vi sono otto versi sui quali ci siamo precedentemente soffermati perché a buon diritto da includersi nella « Galleria di ritratti »:

E i grandi occhi, e la pallida
Guancia, e del labbro la virginea rosa,
E il mesto aspetto, e il nitido
Crin che sul latte sen nero riposa;
Le snelle forme, e il candido
Vel che le adombra, e le natie parole,
L'altera anima ingenua,
E il piè sacro alla grazia e alle carole.¹

Gli editori dell'*Epistolario*, quelli fiorentini come quelli dell'Edizione Nazionale, non si sono curati di accertare la paternità delle numerose citazioni che il Foscolo inserisce nelle sue lettere, cosicché, qui e altrove, ci si trova nel dubbio di essere dinnanzi a versi del Foscolo o di altro autore. L'incuria degli editori si fa però particolarmente grave nel caso di questi, giacché presentano tali e tante consonanze con gli altri ritratti poetici foscoliani, non ultimi quelli delle contemporanee *Grazie*, che, seppur non fossero suoi (ma ci parrebbe strano), andrebbero certamente indicati come fonte di alcuni luoghi della sua poesia.

Entriamo pertanto nel dettaglio e seguiamo i contorni che la penna del Foscolo ha dato a questa figura femminile, continuamente confrontandola con gli altri ritratti della Galleria, in particolar modo con quelli in versi.

« *E i grandi occhi* »: la « e » iniziale potrebbe avvalorare l'ipotesi che questi versi appartengano ad un componimento più ampio, dal quale il poeta citerebbe senza cominciare dal principio; ma essa si rivela altrettanto fun-

¹ U. F., *Epistolario* IV, p. 286.

zionale al discorso avviato in prosa e ripreso coerentemente dopo l'inserimento lirico. Tuttavia di gran lunga piú probante ci sembra il valore piú che copulativo che emerge dalla ricorrenza di questa congiunzione nell'intera strofa, cosí da costituire una costante sintattica e ritmica di grande peso. Il modulo elencativo e la posizione anaforica (inizio verso o inizio del secondo emistichio) creano quell'effetto di intensa e solenne (non dimentichiamo che è la « e » biblica) evocazione che il Foscolo ama in quella congiunzione.

Altrettanto caro al poeta è il particolare con cui si apre la descrizione della donna amata, gli occhi, ai quali l'aggettivo « grandi » conferisce una connotazione non solo fisionomica, ma anche, e piú intensamente, spirituale, perché tra le « idee accessorie » di quest'immagine una è certamente quella dello sguardo che da quei « grandi occhi » si irradia. Con questo « conflato » di sensi e di accenti troviamo la medesima espressione al verso 5 del sonetto IV:

E narro come i *grandi occhi* ridenti

e al quindicesimo della seconda *Ode*, ad inizio del verso come nel nostro caso:

tornano
I *grandi occhi* al sorriso

ed ancora, legati ad un altro aggettivo foscolianissimo, nell'ultima immagine, e negli ultimi versi, delle *Grazie*:

tornino i *grandi*
Occhi fatali al lor natio sorriso

« *E la pallida guancia* »: ecco una nuova pennellata, dalla coloritura patetica che ci rimanda, piú che alle « rose / del tuo volto sì languide » di Luigia Pallavicini, al pallore pericoloso di Maddalena Bignami, che il poeta chiama spessissimo « la pallida persona ».

« *e del labbro la virginea rosa* »; la rosa è metafora comunissima nelle rappresentazioni femminili della lirica amorosa e guadagna facilmente la posizione finale nel verso, costituendo una semplice e tradizionale parola-rima. La troviamo qui utilizzata a significare il colore e la bellezza della bocca, ed accostata a quell'aggettivo « virginea » che se pur è consueto nel Foscolo, si va in questo periodo intensificando, costituendo una sorta di **sinonimo o correlativo** del concetto di pudore o verecondia. Se infatti nel sonetto IV c'era solo la « rosea bocca », nel tratteggiare l'immagine dell'innamorata dell'Ugoni il Foscolo scrive che « aveva la verginità sulle labbra », ed ancora una « bocca vergine » ha la Musa canoviana che egli 'incontra' nel salotto del Lungarno. Si noti, infine, nelle *Grazie*, la medesima posizione dell'agget-

tivo « virgineo/a » in chiusura di verso prima di un bisillabo piano: si veda il verso 36 dell' Inno II:

Dolce alle Grazie è la *virginea* voce

o il verso 101 dell' Inno III:

Signoreggiava il suo *virgineo* coro.

« *E il mesto aspetto* »: ecco tornare quella sfumatura psicologica della « bell'anima » così frequente nei ritratti epistolari fiorentini e così lontana dall'immagine radiosa dell'Arese o dei « grandi occhi ridenti » della Roncioni. Il fascino femminile si accresce in profondità interiore grazie a quell'aggettivo « mesto/a » ricchissimo di echi nella poesia foscoliana precedente, dai sonetti (« mesto i più giorni »; « al petto della madre mesta ») all'ode *All'amica risanata* (« Le Ore che dianzi meste »; « Meste le Grazie mirino », ai *Sepolcri* (« la mesta armonia che lo governa »), ma che mai, finora, era comparso in funzione di attributo della muliebre bellezza.

« *e il nitido Crin che sul latteo sen nero riposa* »: eccoci ad un punto nodale nella complessa questione dell'attribuzione sollevata in principio. Il contrasto cromatico fra il nero dei capelli e il bianco della pelle, se rappresenta un *topos* della rappresentazione pittorica neoclassica, basata moltissimo sulla forza luminosa del non-colore, il bianco, ripropone altresì un'ennesima variazione di un tema figurativo ricorrente nel Foscolo.

Nell'edizione 1798 dell'*Ortis* leggiamo:

Il tesoro delle sue *nere chiome* disciolte velava parte della sua spalla destra e del *seno*, e scendeva a far parere più *candido* l'ignudo braccio che mollemente accompagnava le rosate sue dita mentre arpeggiavano tra le corde.²

Questo particolare del quadro di Teresa ritratta al mattino « neglettamente vestita di bianco » e in atto di suonar l'arpa subirà una certa rielaborazione, così che nell'ultima redazione quel lungo periodo ha lasciato spazio a quest'unica proposizione:

[...] il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse sulle spalle e sul petto [...]³

e le chiome da nere si son fatte bionde. Ma l'effetto bianco-nero rivive in un'altra lettera ortisiana, a questa legata per 'contrasto', ed è la famosa descrizione, tra l'ironico e il sensuale, della nobildonna padovana, in cui il Foscolo volle sfoggiare « lo bello stile », rielaborando una pagina rococò del *Socrate delirante* di Wieland⁴:

² U. F., *Ultime lettere ...*, cit., pp. 26-7.

³ *Ibidem*, p. 315.

⁴ Cfr. W. Binni, Il « *Socrate delirante* » del Wieland e l'« *Ortis* », in *Classi-*

Io frattanto le porgeva il libro osservando con meraviglia ch'essa non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto ch'era per altro voluttuosamente difeso da una *candida pelle* in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benché imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perché alcune ciocche posavano i loro ricci sul collo, or fin dentro il *seno*, quasi che quelle piccole liste *nerissime* dovessero servire agli occhi inesperti di guida [...] ⁵

Nelle *Grazie*, ove « l'evoluzione dell'analogia e gusto figurativi [...] implica di certo un forte colorismo pittorico » ⁶, queste immagini tornano trasfigurate e decantate da ogni compiacimento sensuale verso un'aura più spirituale e simbolica nella figura della terza sacerdotessa, Maddalena Bignami:

Sostien del braccio un giovinetto cigno
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
Collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
Neri su le sue lattee piume i crini
scorrer disciolti [...] ⁷

Il verso della lettera al Cicognara sembra saldare in sé queste tre figurazioni ed avvicinarsi soprattutto a quest'ultima sia per coincidenza di vocaboli, « latteo/lattee », « Crin/Crini », « nero/Neri », sia per la costruzione di questa sorta di ossimoro cromatico nella finita compostezza di un solo verso, nel quale se il vocabolo « Crin/crini » si scambia di posto da prima a ultima parola e « nero/Neri » fa quasi altrettanto, l'aggettivo « latteo/a » resta immutato in posizione centrale, ed in entrambi i casi è preceduto dalla preposizione articolata « sul/su le ». Il sofferto processo di rielaborazione delle *Grazie*, così come ci è restituito dalla recentissima edizione critica, ci mostra quanto questo verso sia stato ripreso e rifatto, mutato di posto e trasformato, dalla *Prima redazione dell'Inno* ⁸, relativamente alla « Danzatrice seconda sacerdotessa »:

Scherza a ciocche nerissime la chioma
Che pria sul latteo sen mesta posava ⁹

cismo e neoclassicismo, Firenze, La Nuova Italia, 1963, ora in Ugo Foscolo. *Storia e poesia*, cit., pp. 121-145.

⁵ U. F., *Ultime lettere ...*, cit., pp. 317-8.

⁶ O. Macri, *Semantica e metrica nei "Sepolcri" del Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 167.

⁷ U. F., *Grazie*, Inno secondo, vv. 250-6, in *Poesie e Carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena e M. Scotti, Ed. Naz., Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 817.

⁸ Citiamo i titoli sotto i quali sono state ordinate dagli editori le diverse redazioni.

⁹ U. F., *Poesie e Carmi*, cit., p. 676.

ai *Frammenti staccati* raccolti dal Carrer nella sua edizione:

Erra a ciocche nerissime la chioma
 Che pria sul latteo sen posava;
 E al venir delle Dee torna ne' sacri
 Occhi fatali il loro natio sorriso.¹⁰

e ancora alle *stesure appartenenti al disegno del Carme tripartito*, precedenti il *Quadernone*:

Su le sue nivee piume i neri crini
 Scender diffusi [...]

Sovra il suo niveo manto i neri crini
 Splender diffusi [...]

Neri su le sue nivee [lattee] piume i crin
 posar diffusi [...]

Neri su le sue lattee piume i crini
 Scorrer posando [...]¹¹

Parrebbe insomma, quella dell'*Epistolario*, un'ulteriore esercitazione del Foscolo intorno a questa immagine e a questo verso, difficile a dirsi se in funzione diretta della contemporanea stesura delle *Grazie* o quale variazione gratuita in un contesto altrettanto gratuito, che viene a riprendere suggestioni quasi da ognuna delle varianti.

Estranei al rapporto con le *Grazie*, ma interessanti quanto al legame con altre poesie foscoliane, la posizione in fine verso e in *enjambement* dell'aggettivo « nitide » e del sinonimo « rilucenti » riferiti ai capelli, che troviamo rispettivamente al verso 44 dell'Ode *All'amica risanata* e al verso 11 del sonetto IV.

« *Le snelle forme, e il candido Vel che le adombra* »: basterà ricordare a loro commento « i molli contorni / Delle forme che facile Bisso seconda » dell'*Arese* che si trasformano nell'immagine della stessa Nencini ai vv. 59-61 dell'*Inno* secondo così:

e il bisso
 Liberale acconsente ogni contorno
 Di sue forme eleganti, e fra il candore [...]

dove, fra l'altro, il sostantivo « candore » compare nella stessa posizione (e a seguito del medesimo accenno alle « forme ») dell'aggettivo « candido ». Nei versi della lettera, inoltre, al « bisso » è stato sostituito il « velo », più immateriale, e ricco di significati e suggestioni, soprattutto in questo periodo

¹⁰ *Ibidem*, p. 727 e p. 731.

¹¹ *Ibidem*, p. 1177.

fiorentino ove ricorre come parola-chiave, mentre al verbo « seconda » o « acconsente » si preferisce il vago, poeticissimo e verosimilmente petrarchesco, « adombra »¹².

Si può ancora osservare, in margine, quanto quelle « snelle forme » corrispondano alla caratterizzazione ideale che della grazia femminile darà il Cicognara stesso, autore di un trattato sul « bello » di precisa ispirazione neoclassica: « Le membra sono piú gentili e piú graziose quando eccedano piuttosto in lunghezza che in volume, e l'acerbo seno delle Grazie eternamente fiorisce di virginea dolcezza »¹³.

« e le *natie parole* »: sembrano qui tornare gli accenti or « armoniosi » or « cari » di Luigia Pallavicini e Isabella Roncioni; ma l'aggettivo « *natie* » (che compare, riferito al « sorriso » nell'ultimo verso delle *Grazie*) sia che significhi, secondo un'accezione rara, « schiette », sia che si riferisca all'idioma fiorentino, cosí amato dal Foscolo, volge questo accenno verso una rappresentazione piú verace, viva, meno canonicamente angelicata o divinizzata, della donna.

« *L'altera anima ingenua* »: il mosaico va componendosi con l'inserzione di tasselli non solo fisici, ma anche psicologici; quel pallore, quella mestizia e quella schiettezza del suo parlare convergono verso questa sintetica ed efficacissima definizione dell'indole e dello spirito della Nencini. « *Altera* » è parola che ricorre piú volte nelle lettere proprio a proposito di lei, e parrebbe una espressione dura, non totalmente positiva, che sottintenda la distanza alla quale « *Madonna* » tiene chi le sta attorno. Non va però dimenticato che è aggettivo frequente in quel Petrarca richiamato dal Foscolo nell'introdurre la strofa (« e mi pasco *petrarchescamente* di occhiate ») e nella cui lirica non presenta vere e proprie connotazioni negative¹⁴. Inoltre esso è controbilanciato e quasi stemperato dall'altro aggettivo, « *ingenua* », con il quale l'autore si avvale certamente delle molte « idee acces-

¹² Cfr.: « Quanto d'un *vel* che due begli occhi *adombra* », *Rime*, XXXVIII, v. 7 e « Sí mi governa il *velo* che [...] il dolce lume *adombra* », *Rime*, XI, 14.

¹³ L. Cicognara, *Del bello*, cit., pp. 253-4.

¹⁴ In nota alla pagina della *Lettera sulla moda* (*Prose varie d'arte*, cit., p. 297) ove sono inseriti questi quattro versi del Petrarca: « E a me pur piace / Che donna vada altera e disdegnosa, / Non superba e ritrosa. / Amor regge il suo imperio senza spada. », il Fubini riporta un commento linguistico del Foscolo abbozzato in uno scritto indipendente da questo, che ci può aiutare a comprendere il significato dell'aggettivo « altera »: « Or per dire una parola anche delle mode piú antiche, notate come all'età del Petrarca era moda che quattro versi significassero quattro idee diverse ed ora è moda che quattro insieme penino a significarne una sola; la donna *altera* aveva idee signorili, la *sdegnosa* non si arrendeva di leggieri e la *superba* aveva del Lucifero; la *ritrosa* per affettare pudore, affettava imprudentemente disprezzo per gli uomini. Oggi è [s'interrompe] E quindi è moda che chi si serve de' vocaboli secondo il loro antico significato, è chiamato scrittore oscuro; ».

sorie » che attorno a questa parola s'affollano: l'idea di 'nobiltà' data dal suo significato etimologico, quella più consueta di 'originaria schiettezza', di 'naturalità' (e in questa accezione si salderebbe al « natie » del verso precedente) ed infine quella che rimanda alla purezza, al pudore, quali femminilissime virtù (collegandosi pertanto al « virginea » della bocca). Ed in mezzo a tutto questo la parola « anima » sulla cui vastità semantica e potenza suggestiva non ci metteremo certo a disquisire.

« *E il piè sacro alla Grazia e alle carole* »: nell'immagine finale si animano tutti gli elementi di questa lunga elencazione. Il piede, spoglio delle connotazioni sensuali della lettera padovana dell'*Ortis* e accompagnato da un aggettivo assai caro al Foscolo, libera il movimento della danza e con esso la ricchezza di quella grazia che si rivela pienamente quando è colta in atto. Tornano perciò le immagini danzanti delle lettere e delle liriche foscoliane, e « i piè leggiadri » « mossi » del sonetto VIII; e torna anche, in chiusura di verso e di strofa quel vocabolo « carole » che percorre frequentissimo le *Grazie* e similmente ne sigilla il verso 50 dell'Inno Secondo:

Che all'arpa io guido agli inni e alle carole.

Fra tutti questi elementi di consonanza con la poesia foscoliana tutta, e delle *Grazie* in particolare, tali da giustificare l'attribuzione di questo frammento allo stesso poeta, se ne insinuano però due di 'dissonanza', e di un certo rilievo: la varietà metrica, ché l'endecasillabo compare come metro prevalente ma non unico, ed il ritorno alla rima. È vero che il ritmo prodotto dalla regolare alternanza di parole sdrucciole e di parole piane rimate è rotto dai frequenti e altrettanto regolarmente alternati *enjambements* (al primo, terzo e quinto verso) — figura metrica assai consueta nella lirica del Foscolo —, ma resta comunque misterioso o quantomeno singolare questo ritorno alla poesia rimata, conoscendo « l'insofferenza foscoliana per la "cadenza" o "rima" »¹⁵ che aveva infatti abbandonato molto presto. Si può perciò lasciare aperta la questione ad ulteriori indagini ed ipotesi, sospendendo momentaneamente il giudizio, ma l'indubbia affinità fra questo ritratto in versi e gli altri che tramano la poesia foscoliana, merita comunque di essere sottolineata. Un'affinità così sostanziale da far pendere fortemente per una sicura attribuzione al Foscolo, i fattori di dissonanza potendo essere spiegati entro una logica di gratuita *variatio* della scrittura poetica in corso (le *Grazie*) e quasi di gioco letterario. Non ci sembra infatti per nulla casuale che questi versi compaiano in una lettera che si apre e si chiude con altri due inediti foscoliani, questi però di sicura attribuzione: il *Capitolo sul Giornalista*, una « prosaccia in rima », come si legge nel primo verso, che fa uso della terzina incatenata dantesca e si inserisce nella produzione satirica del Foscolo, e la

¹⁵ O. Macrì, op. cit., p. 205.

Cantata ad imitazione del Meli, ove s'incontra un'eccezionale varietà metrica¹⁶. Un contesto tanto ricco di invenzione poetica, e di una poesia ben diversa anche sul piano formale da quella delle *Grazie*, ci sembra poter spiegare adeguatamente la libera rielaborazione di un'immagine presente nel Carme, la prima sacerdotessa delle Grazie, in un complesso gioco di rimandi ad esso (citazioni e contaminazioni, come quella fra la Nencini e la Bignami nel verso 7) e a tutta la sua maggiore produzione lirica precedente, e di allontanamento, anzitutto sul piano della costruzione metrico-ritmica.

¹⁶ Citiamo testualmente la nota metrica che il Bezzola appone in calce alla *Cantata* nella sua edizione commentata di U.F., *Poesie*, Milano, Rizzoli Editore, 1976, p. 426: « Metro: proemio composto di un settenario e nove endecasillabi di cui gli ultimi due a rima baciata, stanza libera di endecasillabi e settenari in parte rimati, coppie di quartine di ottonari secondo lo schema abab ccdd; ogni due quartine il verso finale è il medesimo (*La mia cara Dulcinea*), variando lievemente nell'ultima quartina (*A te cara Dulcinea*) ».

Appendice II
TAVOLA DELLE CITAZIONI

L'imponenza numerica delle citazioni che il Foscolo inserisce nelle sue lettere e la ricchezza di funzioni che esse vi svolgono, ci ha spinto ad avviare, senza ambizioni esaustive e limitatamente al periodo preso in esame, una ricerca delle fonti che, sopperendo ad una grave lacuna dell'Edizione Nazionale, ci mettesse in grado di comprendere meglio e piú approfonditamente un carattere cosí cospicuo della sua prosa epistolare. Tale indagine ha portato buoni frutti per la stragrande maggioranza dei casi; resta tuttavia un gruppo di circa trenta citazioni la cui origine ci risulta tuttora sconosciuta, essendo la ricerca complicata ed ostacolata sia dall'imprecisione con cui il Foscolo citava – per lo piú a memoria – sia dalla penuria di strumenti quali rimari e concordanze, specie per quel che riguarda la nostra letteratura.

Diamo quindi di seguito, ordinate per lettera, le citazioni foscoliane da noi rinvenute e il luogo da cui son tratte. Abbiamo mantenuto la forma con la quale il Foscolo le riporta; per non appesantire ulteriormente questa appendice segnaliamo in nota l'originale solo quando vi siano differenze sostanziali.

- | | | |
|-----|---|---|
| 700 | Oblitusque meorum obliviscendus et illis | Hor., <i>Epl.</i> I, 11, 9 |
| 707 | Me magna et praeclara minantem | Hor., <i>Sat.</i> II, 3, 9 |
| 710 | Quel dolce fremer di pietà che ogni alto
Cor prova in sé; che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna, e che nomar non lascia
Infelici color che a comun duolo
Trovan conforto di comune pianto. | V. Alfieri, <i>Filippo</i> ,
atto I, sc. 2 |
| | col vestir semplice eletto | U. F., Sonetto VII, 5 |
| 711 | Perché la vita è breve,
E pieno è di perigli il mortal corso,
Affretto omai nell'opra il mesto ingegno;
Ché giovinezza il dorso | |

- Mi rivolge; e al fuggir veloce e lieve
Cangia fortuna il riso in lungo sdegno. T. Tasso, *Rime amoro-rose*¹, Canz. XIII, 1-6
- Né dentro senta né di fuor gran caldo F. Petrarca, *Rime*, CXIV, 11
- 715 Che ho portato nel cor gran tempo ascoso
Mirantur ut unum Ibidem, LXX, 15
Scilicet egregii mortalem altique silenti Hor., *Sat.* II, 6, 58
- 718 allegra il bello italo regno Cfr. U. F., *Dei Sepolcri*, 143 e 174
- 720 se mi dimostra la mia carta il vero L. Ariosto, *O. F.*, XLVI, 1
- 727 il vento si mitiga in favore dell'agnello recentemente tosato U. F., *Ortis*, lett. 25 maggio, a sua volta da L. Sterne, *Sentimental Journey*, LXIV
- 731 Di meliora piis, erroremque hostibus illum Verg., *Georg.* III, 513
- 732 Amor col rimembrar sol mi mantiene F. Petrarca, *Rime*, CXXVII, 18
Alle speranze incredulo e al timore U. F., *Sonetto VII*, variante del v. 10
- 743 Che saetta previsa vien piú lenta Dante, *Par.*, XVII, 27
- 754 Et sic repente praecipitas me? Job., 10-8
- 759 sed cor meum vigilat Cant. cant., 5-2
Poiché la vita è breve,
E pieno di perigli è il mortal corso,
Affretto omai nell'opra il mesto ingegno;
Ché Giovinezza il dorso
Mi rivolge, e al fuggir veloce e lieve
Cangia fortuna il riso in lungo sdegno. T. Tasso, *Rime amoro-rose*, cit.²
- et dextram jungere dextrae Verg., *Aen.* I, 408
- 767 sine ira et studio Tac., *Ann.* I, cap. 1, 3

¹ « Perché la vita è breve, / E pien d'ogni periglio il dubbio corso, / E stanco omai nell'opre il tardo ingegno, / E la Fortuna il dorso / Ne rivolge, al fuggir veloce e leve / e cangia il breve riso in lungo sdegno ... ».

² *Idem.*

- 772 Fata Deusque Verg., *Aen.* I, 18
- 775 Dulces ante omnia Musae
ferae munera militiis Verg., *Georg.* II, 475
Lucr., I, 29
- 776 alla luna si volgeano gli occhi verecondi della
vergine innamorata U. F., *Dell'origine e
dell'ufficio della let-
teratura*
- 778 Quid Romae faciam? Mentiri nescio;
librum nec laudare nec ... Juv., *Sat.* III, 41-2
mitte tristitiam et studium Cfr. Hor., *Car.* I, 7,
18
- non est sententia; verum est
Credite me Eolium vobis recitare Sibillae Juv., *Sat.* VIII, 125-
126
Verg., *Aen.* IV, 336
- dum memor ipse mei
L'età di nostra Madre mi percuote
Di pietà il cor; ché da tutti ad un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote. L. Ariosto, *Sat.* II,
215-7
- prodire tenus si non datur ultra
E saetta previsa vien piú lenta Hor., *Epl.* I, 1-32
Dante, *Par.*, cit.
Vanitas, et omnia vanitas Eccl., 1-2
aeterno percitae motu Lucr., III, 33
- 780 E saetta previsa vien piú lenta Dante, *Par.*, cit.
- 783 Perché il lasciare e l'aspettar m'incresce F. Petrarca, *Rime*,
LVII, 3
- Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo, e solo esser non parmi V. Alfieri, *Rime*, LV,
1-2
vago Eupili G. Parini, *Odi*, I, 34,
II, 2
- [solo in litore mecum]
Nunc veterum libris, nunc sommo et inertibus
[horis]
Ducere sollicitoe jucunda obliviam vitoe Hor., *Sat.* II, 6, 61
- 787 Rapiamus occasionem de die; - Caetera mitte
[loqui;
Deus hoc fortasse benigna reducet in sedem
[vice. Hor., *Epd.* XIII, 3-4,
7-8
- O passi graviora! dabit Deus his quoque
[finem. Verg., *Aen.* I, 129

- Io per me sento
 Dolce nel cuor conforto
 Quando bella virtù veggo trascorrere
 Un mar di guai, né disperar del porto,
 Ché questo è di valor saldo argomento
 Saper precorrere
 Con la speme del ben l'ira de' mali
 E saper come di volubili ali
 Armansi i beni ancora
 Né gli uni o gli altri han fede
 In ferma sede,
 Né certa fanno qui tra noi dimora. -
 Prosperare cose
 Non empian dunque l'alma
 Di superbi pensier, di voglia indomite;
 Il bene è fomite
 Di piú fiere talvolta aspre venture
- B. Menzini, *Opere*,
 III, canz. VII, 1-
 15 e 18-19³
- Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit
 [artus. Verg., *Aen.* IV, 336
- 804 incredulo alle speranze
 Cfr. U. F., Son. VII,
 variante del v. 10
- 810 meus particeps
 Ter., *H. T.*, 150
- 820 Ma talor umiltà spegne di sdegno,
 Talor lo infiamma
 F. Petrarca, *Rime*
 XXIII, 104-5
- 826 hic niger est
 Secca la vena dell'usato ingegno
 Hor., *Sat.* I, 4, 85
 F. Petrarca, *Rime*
 CCXCII, 13
- L'infinita speranza uccide altrui
 Haeret infixata sagitta
Ibidem, CV, 38
 Cfr. Ov., *Ib.*, 532
- 815 vacuus coram latrone
 Juv., *Sat.* X, 22
- 829 Amica mia e non della ventura
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca
 Dante, *Inf.* II, 61
 F. Petrarca, *Rime*,
 CCVIII, 14
- 831 quod oculis nostris perspeximus, et manus no-
 stroe contrectaverunt
 solo, e pensoso, e ne' deserti campi
 Joan., *Epl.* I, 1, 1
 F. Petrarca, *Rime*,
 XXXV, 1

³ Nell'originale i vv. 10-12 sono: « Né gli uni, e gli altri han piede / Su ferma fede; / Né fanno eterna qui tra noi dimora ».

- Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori
 Meco parlando ed a tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m'aita. Ibidem, CXIV, 6
 Ibidem, 7-8
- 835 quod oculi sui viderunt, quod manus suae con-
 tractaverunt Joan., *Epl.*, cit.
 Quam bene Saturno rege vivebant Tib., I, 3, 35
 Nunc Jove sub dominio coedes et volnera
 [semper Ibidem, 49
- 841 vanitas vanitatum *Eccl.*, 1-2
- 845 Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
 Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
 Qui co' begli occhi mi trafisse il cuore;
 Qui disse una parola, e qui sorrise,
 Qui cangiò il viso: in questo pensier, lasso!
 Notte e di tiemmi il Signor nostro Amore. F. Petrarca, *Rime*,
 CXII, 9-14
- 851 et serbare sibi curam certumque dolorem *Lucr.*, IV, 1067
- 855 Intendami chi può che m'intend'io F. Petrarca, *Rime*,
 CV, 17
- 861 Cura quoque interdum nulla medicabilis arte;
 Aut, ut sit, LONGA est extenuanda MORA. *Ov.*, *E. P.*, 1, 3, 25-6
- 866 col braccio e col senno T. Tasso, *G. L.*, I, 3⁴
- 892 [Solo in litore mecum]
 Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae *Hor.*, *Sat.*, II, 6, 62
- 901 Così come per fama uom s'innamora F. Petrarca, *Rime*,
 LIII, 103
- 907 Piena di vita e di salute U. F., *Sesto tomo del-*
P'lo, e *Ortis*, lett.
 25 settembre
- Solo in litore mecum
 Nunc veterum libris, nunc sommo et inertibus
 [horis
 Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae; *Hor.*, *Sat.*, II, 6, 61-2
 Oblitusque meorum obliviscendus et illis
 Neptunum procul e terra spectare furentem. — *Epl.*, I, 11, 9-10
- 946 Verum est: credite me folium vobis recitare
 Sibilloe *Juv.*, *Sat.*, VIII, cit.
- 964 Heu sero revocatur amor, seroque juvena! Tib., I, 8, 41

⁴ « Molto egli oprò col senno e con la mano ».

- 966 Ma, se mi mostra la mia carta il vero L. Ariosto, *O. F.*, cit.
- 967 (Muse) dulces ante omnia Verg., *Georg.*, II, 475
Et, seu quid merui, seu quid peccavimus, uror! Tib., II, 4, 5
- 968 Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus
[horis
Ducere sollicitae jucunda obliviae vitae Hor., *Sat.*, cit.
Per suo amor mi son messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'arrivo al desiato porto
Spero per lei gran tempo
Viver quand'altri mi terrà per morto. F. Petrarca, *Rime*,
CXIX, 11-15
- 972 Il molto lamentar nulla rileva Ibidem, CV, 4⁵
- 977 particeps meus Ter., *H. T.*, cit.
battendo i denti in nota di cicogna Dante, *Inf.*, XXXII,
36
è ciò che l'occhio non vide, che l'orecchio non
udí, e che il cuore dell'uomo non ha mai con-
cepito Paulus, *Cor.*, II, 9
- 991 Attenuati sunt oculi mei suspicientes in ex-
celsum Is., 38, 14
miserere inopum sociorum Juv., *Sat.*, VIII, 89
- 1009 Omne malum, vino cantuque levato
Deformis aegrimonie dulcibus alloquiis Hor., *Epd.*, XIII, 17-
18
- 1010 sicut cervus ad fontes aquarum *Psal.* XLI, 2
- 1016 si qua est laus nostra Verg., *Aen.*, VII, 4
virginibus puerisque cano Hor., *Car.*, III, 1, 4
- 1037 per la dolce armonia che lo governa U. F., *Dei Sepolcri*, 9
- 1058 O Femio Femio! Non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi
D'eroi geste e de' Numi onde tessuti
De' vati son gli armonici racconti?
Narra di quelle: ma da questa cessa
Canzone ingrata che mi spezza il core
Sempre che tu la intuoni. Hom., *Od.*, I, 435-
443⁶

⁵ Il verso del Petrarca è: « Il sempre sospirar nulla rileva »; nel sonetto CXXXII, al v. 6 troviamo: « S'a mal mio grado, il lamentar che vale? ».

⁶ Cfr. I. Pindemonte, traduzione dei due primi canti dell'*Odisea*, 1809. La versione in cui sono presentati potrebbe essere del Foscolo stesso.

- 1076 confessatevi reciprocamente i vostri peccati *Jac.*, 5, 16
- 1089 Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? *Hor., Car.*, II, 16, 17-18
- 1096 et incurvavit se homo et humiliatus est vir;
ne ergo dimittas mihi *Is.*, 2, 9
Quo mihi multitudinem victimarum?
Dicit Dominus: plenus sum. Incensum abominatio est mihi. Neomoeniam, et sabbathum, et festivitates alias non feram; iniqui sunt coetus vestri: solemnitates vestras odivit anima mea.
- Quiescite agere perverse: discite benefacere: quoerite judicium; subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam, et venite et arguite me, dicit Dominus. - *Is.*, 1, 11, 18
- 1105 Ma il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí tarda e strana via,
Ch'io sono entrato in tanta frenesia ... *F. Petrarca, Rime, CCXLIV, 1-3*⁷
cor meum vigilat *Cant. cant.*, 5, 2
- 1122 Video meliora proboque, deteriora sequor *Ov., Metam.*, VII, 20-1
tanto la bontà divina ha sí gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei. *Dante, Purg.*, III, 122-3
- 1143 Mille fiate, o dolce mia guerriera *F. Petrarca, Rime, XXI, 1*
- 1144 hic ver assiduum *Verg., Ecl.*, IX, 40
- 1151 né sento dentro, né di fuor gran caldo *F. Petrarca, Rime, CXIV, 11*
- 1156 pinguem nitidum, curata cute *Cfr. Hor., Epl.*, I, 4, 15
- 1162 L'infinita speranza uccide altrui *F. Petrarca, Rime, CV, cit.*
vinu, cantuque, et dulcibus alloquiis *Hor., Epl.*, XIII, 17-18

⁷ Il Foscolo lega a quest'versi altri tre, come nella terzina incatenata, che non sono del Petrarca: « Ed ho voglia di dir, se fosse Cristo, / Che consentisse a tanta villania, / Non potrebb'esser che non fosse un tristo ».

- 1174 Un'umil donna brama un dolce amico: -
 Mal si conosce il fico: - A me pur pare
 Senno non cominciar troppo alte imprese: -
 E per ogni paese è buona stanza -
 L'infinita speranza uccide altrui -
 Ed anch'io fui alcuna volta in danza;
 Crebraque mobilitas, aptaque verba joco
- 1175 ultra vires sortemque senectae
- 1182 Ma fuggirò da queste paese, dove sarei seppel-
 lito coi ladri - e dove ... - diceva l'amico mio
 (non so se più o meno sfortunato di me) Jacopo
 Ortis - e dove? ...
- 1183 ultra vires sortemque senectae
- 1186 Oblitusque meorum, obliviscendus et illis
- 1190 Jacet ingens litore truncus
 Avulsumque humeris caput et sine nomine
 [corpus
- Quid brevi fortes jaculamur oevo?
- 1200 Scilicet egregii mortalem altique silenti.
 ut unum
- 1201 Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
 La stagion prima
 inter tanta scabiem, et contagia lucri
- 1202 Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
 La stagion prima
- 1209 Però che altrove un raggio
 Non vedo di virtù che al mondo è spenta
- 1212 Di meliora piis!
 cogliere tutto il più bel fiore
- 1216 Né del mondo mi cal, né di fortuna;
 Oblitusque meorum, obliviscendus et illis
 ultra vires sortemque senectae
- 1219 Quam juvat immites ventos audire cubantem
 Securum et somnos imbre juvante sequi!
- F. Petrarca, *Rime*,
 CV, 34-9
- Ov., *Ep. Sapph.*, 48
- Verg., *Aen.*, VI, 114
- Cfr. *Ortis*, lettera 29
 maggio a sera
- Verg., *Aen.*, VI, cit.
- Hor., *Epl.*, I, cit.
- Verg., *Aen.*, II, 557-
 558
- Hor., *Car.*, II, cit.
- Hor., *Sat.*, II, cit.
- U. F., *Son.* XI, 3-4
 Hor., *Epl.*, I, 12, 14
- U. F., *Son.* XI, cit.
- F. Petrarca, *Rime*,
 LIII, 7-8
- Verg., *Georg.*, III,
 cit.
- Cfr. F. Petrarca, *Ri-
 me*, LXXIII, 36
- Ibidem, CXIV, 9
- Hor., *Epl.*, I, cit.
- Verg., *Aen.*, VI, cit.
- Tib., I, 1, 45 e 48

- 1223 La bell'alba! U. F., *incipit* della lett. 14 marzo dell'*Ortis*; a sua volta volta dal *Saul* dell'*Alfieri*, atto II
- 1224 la natura vi aveva inserite alcune trame dilicatissime di desiderio e d'amore L. Sterne, *S. J.*, LII
- 1230 Nulla venus, non ulli animum flexere hymenaei Verg., *Georg.*, IV, 516
- 1232 Dixitque Dominus Deus: non est bonum esse hominem solum
Vae soli! *Gen.*, 2, 18
Eccl., 4, 10
- 1247 Principiis omen inesse solet *Ov.*, *Fast.*, I, 178
- 1257 Ego vir videns paupertatem meam *Tbren.*, 3, 1
- 1258 sono certo d'avere una buona coscienza *Paul.*, probabilmente *Hebr.*, 13, 18 o 21;
Tim., I, 1-5
- 1270 Cosí selvaggia e ribellante suole
Dalle imprese d'amore andar solinga; F. Petrarca, *Il Trionfo d'Amore*, 131-2
- 1272 hominem magna et praeclara minantem *Hor.*, *Sat.*, II, 3, 9
- 1293 Amico mio e non della ventura
La bella giovinetta che ora è donna Dante, *Inf.*, II, 61
F. Petrarca, *Rime*, CXXVII, 22
- 1303 il pudor mi fa vile U. F., Son. VII, 11
- 1305 per piú mesi macro
perdei lo sonno e i polsi Dante, *Par.*, XXV, 3
Dante, *Inf.*, XIII, 63
- 1306 Tacito, stanco, cadente di sonno F. Petrarca, *Rime*, CCXCIII, 14⁸
- 1316 nato per operare sopra la terra *Gen.*, 3, 32
- 1310 Oblitusque meorum obliviscendus et illis
Proverbio ama chi t'ama è fatto antico *Hor.*, *Epl.*, II, cit.
F. Petrarca, *Rime*, CV, 31
- 1319 ma credo, e creder credo il vero L. Ariosto, *O. F.*, IV, cit.
- 1326 Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;

⁸ Solo il primo emistichio è petrarchesco.

- Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria G. Parini, *Rime*,
XVIII, 1-4
- sicut nicticorax in domicilio, et passer
solitarius in tecto *Psal.*, CI, 7-8
- 1343 Libertà, caro e desiato bene
Mal conosciuto a chi talor nol perde! F. Petrarca, *Rime di-*
sperse, XXIX, 33-4
- Nel dolce tempo della prima etade F. Petrarca, *Rime*,
LXX, 50 o XXIII, 1
- 1355 battere i denti in nota di cicogna Dante, *Inf.*, XXXII,
cit.
- 1365 et mangia, et beve, et dorme et veste panni,
e fa cose da sano altre parecchie *Ibid.*, XXXIII, 141⁹
- 1368 e saetta antiveduta vien piú lenta Dante, *Purg.*, XVIII,
cit.¹⁰
- 1374 I cento colli onde Apennin corona
D'uliveti e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabil idioma U. F., *Le Grazie*, In-
no II, 23-6
- 1375 Pace non trovo e non ho da far guerra F. Petrarca, *Rime*,
CXXXIV, 1
- Ego vir videns paupertatem meam in virga in-
dignationis ejus. In tenebrosis collocavit me,
quasi mortuos sempiternos. Misit in renibus
meis filias pharetrae suae. Conturbata sunt vi-
scera mea. Oblitus sum bonorum. *Tbren.*, 3, 1-13
- 1378 Che questo tempo chiameranno antico Dante, *Par.*, XVII,
120
- mortalis aevi spatium *Tac.*, *Agr.*, III
- Per mare magnum
Italian sequimur fugientem, et volvimur undis Verg., *Aen.*, V, 629
- Solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri *Ibidem*, XI, 62-3
- 1382 Et ne velitis dicere intra vos: Patrem habemus
Abraham: omnis ergo arbor quae non facit
fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur. *Matth.*, 3, 9-10

⁹ Il secondo verso non appartiene a Dante.

¹⁰ È variazione foscoliana rispetto alla lezione dantesca riportata altrove.

- 1385 e nulla stringo e tutto il mondo abbraccio F. Petrarca, *Rime*,
CXXXIV, 4
- Né del mondo mi cal, né di Fortuna
Né di me molto, né di cosa vile,
Né dentro sento né di fuor gran caldo:
Sol due persone chieggo, e vorrei l'una etc. Ibidem, CXIV, 9-12
Non posso piú; di man m'hai tolto il freno Ibidem, CCXXXVI, 7
Sarò qual fui; vivrò come son visso Ibidem, CXLV, 13
- 1388 Secca è la vena dell'usato ingegno Ibidem, CCXCII, cit.
ut interea fera (...)
per maria ac terras omneis sopita quiescant Lucr., I, 29-30
- 1390 Dì prohibete minas! Verg., *Aen.*, III, 265
Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí larga e strana via,
Ch'io sono entrato in simil frenesia – F. Petrarca, *Rime*,
CCXLIV, cit.
- Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Lucr. I, 41
Possumus aequo animo
(neque)
Talibus in rebus communi deesse saluti Lucr. I, 42-3
Tra Lerici e Turbia, la piú deserta
La piú romita via Dante, *Purg.*, III,
49-50 ¹¹
- 1392 Non son non son io quel che paio in viso;
Quel ch'era Orlando prima, or è sotterra;
La sua donna mestissima l'ha ucciso. L. Ariosto, *O. F.*,
XXIII, 128-30 ¹²
Tu starai forse senza me gran tempo U. F., *Aiace*, atto V,
sc. 2; anche in F.
Petrarca, *Trionfo
della Morte*, II, 190
- 1396 Dille, e il baciare sia invece di parole,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. F. Petrarca, *Rime*,
CCVIII, 13-14
- 1397 Heu patior telis volnera facta meis! Ov., *Ep.*, II, 48
Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare, rogati:
Injussi, nunquam desistant ... Hor., *Sat.*, I, 3, 1-3
Scilicet egregii mortalem altique silenti Ibidem, II, cit.

¹¹ Il secondo verso in Dante è: « La più rotta ruina è una scala ... ».

¹² Il v. 130 dell'Ariosto è: « La sua donna ingrattissima l'ha ucciso ».

- Lo bello stile che mi ha fatto onore
(Io credo) e creder credo il vero
- 1436 Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí larga e strana via
Ch'io sono entrato in lunga frenesia
- 1437 Questo di tanta speme oggi mi resta
- 1446 chiara e selvosa Zacinto
- E tutto il mondo abbraccio e nulla stringo
- 1448 Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem –
e il modo ancor mi offende
- 1458 Sol aureus exit
- 1497 Non gittate a' porci le perle
- 1509 Cauta in me parla la ragione; ma il cor
Ricco di vizj e di virtú, delira
- La mente e il cor meco in perpetua lite
- 1518 Estrema Arethusa mihi concede laborem
Or sia qui fine al mio nojoso canto
secco alla penna vien l'usato inchiostro
e la chiacchiera mia rivolta è in pianto
- Dante, *Inf.*, I, 87
L. Ariosto, *O. F.*, IX,
cit.
- F. Petrarca, *Rime*,
CCXLIV, cit.
- U. F., Son. X, 12
- Cfr. Hom., *Od.*, I,
246 e Verg., *Aen.*,
III, 270
- F. Petrarca, *Rime*,
CXXXIV, cit.
- Hor., *Epl.*, I, cit.
Dante, *Inf.*, V, 102
- Verg., *Georg.*, I, 232¹³
- N. T., *Matth.*, 7, 6
- U. F., Son. VII, va-
riante ai vv. 12-13
- V. Alfieri, *Rime*, CIX,
11
- Verg., *Egl.*, X, 1
- F. Petrarca, *Rime*,
CCXCII, 12-14¹⁴

¹³ In Virgilio si legge: « Sol aureus egit ».

¹⁴ I versi del Petrarca suonano così: « Or sia qui fine al mio amoroso canto, / Secca è la vena de l'usato ingegno / E la cetera mia rivolta in pianto. ».

BIBLIOGRAFIA

Per le opere del Foscolo abbiamo fatto riferimento all'Edizione Nazionale; abbiamo inoltre tenuto presente l'edizione delle *Lettere d'amore*, curata da G. Bezola, Milano, Rizzoli, 1983. Per quanto riguarda, invece, gli studi critici, indichiamo qui solo quelli di cui ci siamo serviti nel nostro lavoro. Per piú ampie indicazioni bibliografiche rimandiamo a:

- A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.
E. FRATTAROLO, *Studi foscoliani - Bibliografia della critica*, Firenze, Sansoni, 1954-56.
M. PUPPO, Appendice bibliografica alla voce *Foscolo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, U.T.E.T., 1986², pp. 273-5.

Opere metodologiche

- M. MARTI, *L'Epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-10.
M. BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, trad. it. di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967.
J. TYNIANOV, *Il fatto letterario*, in *Avanguardia e tradizione*, trad. it. di S. Leone, Bari, Dedalo libri, 1968.
J. ROUSSET, *Una forma letteraria: il romanzo epistolare*, in *Forma e significato*, trad. it. di F. Giaccone, Torino, Einaudi, 1976, pp. 81-120.
G. LUKÁCS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1976.
M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1979.
AA. VV., *La Correspondance*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 5-6 Octobre 1983, Université de Provence, 1984.

Altre indicazioni metodologiche sono state tratte da:

- E. BIGI, *Le lettere del Leopardi*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano, Ricciardi, 1954, pp. 183-93.
M. BACHTIN, *Dostoevskij*, trad. it. di G. Garritano, Torino, Einaudi, 1968.

- R. RIDOLFI, *Le lettere del Machiavelli*, in « Cultura e scuola », 34-35, 1970, pp. 17-24.
- G. FERRONI, *Le "cose vane" nelle Lettere di Machiavelli*, in « La Rassegna della Letteratura italiana », 2-3, Maggio-Dicembre, 1972, pp. 215-64.
- M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura*, Torino, Einaudi, 1977.

Studi di carattere generale

- M. PRAZ, *Gusto neoclassico*, Milano, Rizzoli, 1974³.
- W. BINNI, *Classicismo e neoclassicismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1976³.
- F. ULIVI, *Settecento neoclassico*, Pisa, Nistri-Lischi, 1957.
- W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, VI, Milano, Garzanti, 1968.

Studi complessivi e biografici sul Foscolo

- F. DE SANCTIS, *Ugo Foscolo*, in *Saggi critici*, III, Bari, Laterza, 1965⁴ (1^a ed. 1871), pp. 76-111.
- E. DONADONI, *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*, Firenze, Sandron, 1964³ (1^a ed. 1910).
- G. MANACORDA, *Studi foscoliani*, Bari, Laterza, 1921.
- B. CROCE, *Foscolo*, in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1952 (1^a ed. 1922), pp. 72-86.
- G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbèra, 1927.
- M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962³ (1^a ed. 1928).
- G. DE ROBERTIS, *Linea della poesia foscoliana*, in *Saggi*, Firenze, Le Monnier, 1953 (1^a ed. 1939), pp. 71-94.
- F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, VI, Milano, Mondadori, 1959 (1^a ed. 1940), i capitoli relativi al Foscolo, pp. 24-81.
- M. APOLLONIO, *Foscolo*, in *Fondazioni della cultura italiana moderna - Storia letteraria dell'Ottocento*, I, « Vite dei poeti », Firenze, Sansoni, 1948, pp. 114-73.
- P. BIGONGIARI, *Alle origini dello stile foscoliano*, in « Paragone », 24 (1951) e 26 (1952), pp. 14-31 e 40-54.
- C. F. GOFFIS, *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958.
- L. RUSSO, *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960, i saggi sul Foscolo, pp. 47-235.
- L. CARETTI, *Ugo Foscolo*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, VII, Milano, Garzanti, 1969, pp. 99-197.
- E. MANDRUZZATO, *Foscolo*, Milano, Rizzoli, 1978.
- W. BINNI, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982.

Studi su aspetti specifici dell'opera foscoliana e in particolare sulle lettere

- C. TENCA, *Prose letterarie di Ugo Foscolo e Epistolario*, in « Il Crepuscolo », II, 44 (1851), IV, 3-4 (1853), V, 10-11 (1854), ora in *Scritti critici*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 38-82.

- G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere - Ricerche e studi*, Bologna, Zanichelli, 1892.
- A. LINAKER, *Storia delle ricerche delle lettere, dalla morte del poeta all'edizione lemmonieriana delle opere*, in *La vita e i tempi di Enrico Mayer (1802-77)*, Firenze, Barbèra, 1898, vol. II, pp. 1-159.
- E. MELCHIORI, *Il sentimento della morte in Ugo Foscolo*, in « Italia Moderna », 1906, pp. 593-601.
- E. ZONA, *L'unità organica del pensiero foscoliano*, in « Giornale storico della letteratura italiana », LXIII (1906), pp. 1-78.
- E. SANTINI, *Poesia e lingua delle "lezioni pavesi" del Foscolo*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CX (1937), pp. 58-105.
- G. DE NEGRI, *La logica della necessità e l'estetica della libertà nel Foscolo*, in « Civiltà moderna », 1940, pp. 97-125 e 269-287.
- E. BOTTASSO, *Foscolo e Rousseau*, Torino, Università di Torino, 1941.
- A. MOMIGLIANO, *Foscolo e Sterne*, in *Studi di poesia*, Firenze - Messina, D'Anna, 1960³ (1^a ed. 1938), pp. 119-125.
- C. VARESE, *Linguaggio sterniano e linguaggio foscoliano*, Firenze, Sansoni, 1947, ora in *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo Editore, 1982, pp. 11-45.
- G. DE ROBERTIS, *Didimo o del "pianissimo"*, in *Primi studi manzoniani ed altre cose*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 143-9.
- P. CARLI, Introduzione a U. F., *Epistolario*, I, Firenze, Le Monnier, 1949.
- P. CARLI, *Per l'ordinamento delle lettere del Foscolo all'Arese*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXXVII (1950), pp. 486-88.
- L. FASSÒ, Recensione al vol. I dell'*Epistolario*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXXVII (1950), pp. 312-21.
- M. FUBINI, Introduzione a U. F., *Prose varie d'arte*, Ediz. Naz., V, Firenze, Le Monnier, 1951.
- G. DE ROBERTIS, *Foscolo, Sterne e Didimo*, in « Paragone », 1951, pp. 3-7.
- G. BEZZOLA, Recensione al vol. II dell'*Epistolario*, in « Lettere italiane » IV (1952), 3, pp. 217-21.
- F. ZAMPIERI, *Idem*, in « Il Ponte » VII (1952), pp. 1030-33.
- G. FATINI, *Idem*, in « Nuova Antologia », Giugno 1952 (1818), pp. 191-6.
- L. CARETTI, Recensione ai voll. I e II dell'*Epistolario*, in « Letteratura », 1953, pp. 61-5.
- G. DE ROBERTIS, *Il lavoro dell' "Ortis"*, in « L'Approdo », 1953, pp. 18-24.
- M. PUPPO, Recensione ai voll. I, II e III dell'*Epistolario*, in « Nuova Antologia » LXXXIX (1954), pp. 549-54.
- M. CIRAVEGNA, Recensione al vol. III dell'*Epistolario*, in « Rassegna storica del Risorgimento » XLI (1954), pp. 520-3.
- F. ZAMPIERI, *Idem*, in « Il Ponte » XI (1955), pp. 1131-33.
- G. FATINI, Recensione al vol. IV dell'*Epistolario*, in « Nuova Antologia » XC (1955), pp. 406-10.

- F. ZAMPIERI, *Idem*, in « Il Ponte » XI (1955), pp. 1928-9.
- G. GAMBARIN, *Idem*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXXXII (1955), pp. 630-5.
- F. ULIVI, *L'estetica del Foscolo*, in « Letteratura », III (1955), pp. 3-23.
- M. CIRAVEGNA, Recensione al vol. V dell'*Epistolario*, in « Rassegna storica del Risorgimento » XLIII (1956), pp. 796-800.
- G. F. GOFFIS, *L'Ortis non scritto del 1814*, in « Nuova Antologia » XCII (1957), ora in *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 173-229.
- G. BARBARISI, *Le postille di Didimo Chierico al "Viaggio sentimentale"*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXXX (1958), pp. 81-91.
- G. DE ROBERTIS, *Per una lettura dell' "Ortis"*, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1962.
- A. PAGLIARO, *L'unità dei Sepolcri*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Firenze - Messina, D'Anna, 1963.
- M. FUBINI, *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- C. VARESE, Introduzione a *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 13-33.
- V. MASIELLO, *Il mito e la storia. Analisi delle strutture dialettiche delle "Grazie" foscoliane*, in « Angelus Novus », 1968, 12-13, pp. 130-70.
- S. ORLANDO, *Sul frammento della "vergine romita"*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXLVII (1970), pp. 93-110.
- R. GHINI, *Il Poligrafo e l'Antipoligrafo. Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in « Giornale storico della letteratura italiana » CXXI (1972), pp. 87-105.
- S. ORLANDO, Introduzione a U. F., *Le Grazie*, Brescia, Paideia, 1974.
- P. FASANO, *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974.
- M. MARCHI, *Traslazioni stilistiche protodidimee*, in « Critica letteraria » VI (1978), pp. 79-100.
- G. NICOLETTI, *Il "metodo" dell' "Ortis" e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- O. MACRÌ, *Semantica e metrica dei "Sepolcri" del Foscolo*, Brescia, Paideia, 1979.
- G. VENTURI, *Foscolo a Firenze: luogo del mito, mito della poesia*, in *Le scene dell'Eden*, Ferrara, Bovolenta, 1979, pp. 160-97.
- C. VARESE, *U. Foscolo. Autobiografia dalle lettere*, Roma, Salerno editrice, 1979.
- G. HERCZEG, *Sintassi e tecnica stilistica della prosa del Foscolo: premessa dello stile neoclassico*, in « Acta linguistica », Tomus 30 (1-2), 1980, pp. 97-135.
- P. FASANO, *La vita e il testo: introduzione a una biografia foscoliana*, in « La Rassegna della letteratura », 1980, pp. 161-78.
- E. SANGUINETTI, Introduzione a U. F., *Lacrime d'amore. Lettere a Antonietta Fagnani Arese*, a cura di G. Pacchiano, Milano, Serra e Riva, 1981.
- C. VARESE, *Foscolo: Sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo editore, 1982.
- G. BEZZOLA, Introduzione a U. F., *Lettere d'amore*, Milano, Rizzoli, 1983.

- P. RUFFILLI, *Il sogno dell'amabile ironia nella traduzione foscoliana del "Viaggio sentimentale"*. Storia di una traduzione, introduzione a Foscolo - Sterne, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1983.
- L. PICCIONI, *Foscolo 1812-13*, in *Proposte di lettura*, Milano, Rusconi, 1985, pp. 5-54.
- E. BALMAS, *La biblioteca francese di U. Foscolo*, in « Acme », 1985 (3), pp. 5-10.
- G. NUVOLI, Introduzione a U.F., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Principato, 1986.

Altri studi

- G. MACCHIA, *Il paradiso della ragione*, Torino, Einaudi, 1982 (1^a ed. 1960).
- E. AUERBACH, *L'humaine condition*, in *Mimesis*, vol. II, trad. it. di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 1977⁷, pp. 28-62.
- , *Sullo stile di Montaigne*, in *Da Montaigne a Proust*, trad. it. di G. Alberti, A. M. Carpi, V. Ruberl, Bari, De Donato, 1970, pp. 7-23.
- C. SEGRE, *Costruzioni rettilinee e costruzioni a spirale nel Don Chisciotte*, in *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 183-219.
- V. SKLOVSKIJ, *Com'è fatto il Don Chisciotte*, in *Teoria della prosa*, trad. it. di C. G. de Michelis e R. Oliva, Torino, Einaudi, 1976.
- L. INNOCENTI, *La narrativa come spazialità del tempo (a proposito del Tristram Shandy)*, in « Lingua e stile » XIII, 1978, pp. 41-57.
- M. BULGHERONI, *La vita, le opere, le maschere di Laurence Sterne. Il "Sentimental Journey": Un nuovo modello di viaggio?*, introduzione a Foscolo - Sterne, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1983.

INDICE DEI NOMI *

- Albany, L. Stalberg contessa d', 23 n.,
27, 40 n., 41 n., 45 n., 48 n., 49 n.,
55 n., 79, 80, 88, 96 n., 97 n., 102,
104, 110 n., 117 n., 128, 132-4, 136,
144, 150, 151, 156, 158, 178, 183,
184, 196, 221-3, 226.
- Alembert, J. B. Le Ronde detto d', 129,
130.
- Alcofarado (pseudo-), 8 n.
- Alighieri, D., 63, 123, 197 n., 237 n.,
244, 247, 251, 252.
- Alfieri, V., 21, 22 n., 67, 88, 103, 134,
136, 141, 142, 150, 151, 222.
- Ambrosino, P., 208 n., 212 n.
- Andrea del Sarto, 178.
- Apollonio, M., 16, 17 n., 207.
- Ariosto, L., 251, 252, 257, 258.
- Aristippo, 64.
- Armandi, P. D., 256.
- Arrivabene, F., 57, 144 n.
- Auerbach, E., 69 n., 82 n., 83 n.
- Bachtin, M., 7 n., 15 n., 24 n., 35 n.,
36 n., 127, 128 n., 247 n., 251.
- Baldini, A., 188-91.
- Balmas, E., 67 n.
- Barbarisi, G., 263 n.
- Barbi, M., 1 n.
- Barbiano, A. principe di, 45 n., 94 n.,
100 n.
- Battaglia, S., 106 n., 107 n.
- Baudelaire, Ch., 29.
- Berardi, G., 38 n.
- Bertolotti, D., 97 n.
- Bettio, P., 59 n.
- Bezzola, G., 6 n., 37, 207 n., 214 n.,
233, 237, 242, 274 n.
- Bibbia*, 64, 87, 88, 127, 248, 249, 268.
- Bianchini, D., 133.
- Bigi, E., 5 n., 58 n., 121.
- Bignami, M., 35 n., 45, 53 n., 75, 80,
84, 86, 103, 179, 181, 187, 222, 223,
245, 268, 270, 274.
- Bigongiari, P., 23, 30, 41 n., 91 n., 92
n., 101 n., 107, 108, 199.
- Binni, W., 2, 9 n., 145, 186 n., 188,
203 n., 204 n., 269 n.
- Blanchot, M., 14, 24, 29 n.
- Boccaccio, G., 168.
- Borsieri, P., 54 n., 89 n., 251.
- Bossi, G., 185.
- Bottasso, E., 11 n.
- Bottazzi, 160.
- Bottelli, G., 243, 256.
- Brambilla, E., 207 n.
- Brandi, C., 188 n.
- Briche, E., 232, 233.
- Briche, O., 222.
- Bruegel, P. il Vecchio, 202.
- Brunetti, U., 28 n., 31 n., 32 n., 45, 46.

* Riguarda tutto il testo fuorché la tavola delle citazioni.

- n., 50, 55 n., 73, 84, 96 n., 110 n., 135, 142, 148, 149 n., 155, 160, 198 n.
- Bulgheroni, M., 100 n., 165, 174 n.
- Bulzo, S., 232, 233.
- Buonarroti, M. il Giovane, 241, 250.
- Campbell, E., 174.
- Canova, A., 138, 150, 181 n., 183, 184-93, 239, 268.
- Capponi, G., 145.
- Caretti, L., 17, 18 n., 55 n.
- Carli, P., 1 n., 20 n., 57 n., 58 n., 117 n., 168 n., 183, 215, 223.
- Carrer, L., 271.
- Catone, 138.
- Cavalcanti, G., 255.
- Cecchi, E., 9 n.
- Cervantes, M. de, 70 n., 94, 95 n., 100, 168, 173.
- Cesare, 138.
- Cesarotti, M., 59, 120.
- Chini, R., 46 n.
- Chiarini, G., 207 n., 231, 232 n., 233.
- Ciani, 70, 71, 72 n.
- Cicerone, 138.
- Ciciliani, M., 53 n.
- Cicognara, L., 80, 95, 96 n., 150, 180, 181, 186, 187, 192, 245, 256, 257 n., 267, 270, 272.
- Cino da Pistoia, 63, 255.
- Ciravegna, M., 5 n.
- Claark, K., 189.
- Claudiel, P., 56.
- Cocceo Nerva, 97.
- Conti, A., 241.
- Dalmistro, A., 95.
- De Negri, G., 111 n., 121.
- De Robertis, G., 17, 79 n.
- Donadoni, E., 111 n.
- Epicuro, 117.
- Esiodo, 248.
- Fabre, F. X. P., 51, 103, 117, 118, 123 n., 137, 138, 254.
- Fagnani Arese, A., 175 n., 181, 199, 208, 269, 271.
- Fasano, P., 2, 16 n., 100, 147 n.
- Fassò, L., 58 n.
- Ferroni, 15, 168.
- Fielding, H., 10 n.
- Flaubert, G., 188, 190.
- Flora, F., 17, 200 n., 258.
- Folena, G., 270 n.
- Foligno, C., 120 n.
- Fontanelli, A., 135, 215.
- Fornasini, G., 17, 55.
- Foscolo Spathis, D., 53, 71, 220, 257.
- Foscolo, G., 44, 55, 126.
- Foscolo, U.: *Aiace*, 5, 47, 57, 59; *Dei Sepolcri*, 30, 32 n., 37, 39, 55, 74 n., 90, 91, 104, 105, 115, 195, 197 n., 202, 203, 205, 260, 261, 263, 269; *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, 263; *Essays on the present literature in Italy*, 120 n., 121, 264; *Intorno alla traduzione dell'Odissea*, 45 n., 106; *Le Grazie*, 5, 44, 47, 74 n., 91, 92, 175, 177, 179, 180, 181, 187, 197 n., 202, 203, 204 n., 205, 206, 231, 240, 254, 258, 261, 263, 267-74; *Lettera a Ms. Guillon*, 39 n., 91, 104, 265; *Lettera Apologetica*, 17, 37, 130, 134, 135, 139, 140; *Lettere scritte dall'Inghilterra*, 23, 37, 67 e n., 174, 176, 243, 255, 261, 264-5, 272 (*Gazzettino del Bel-Mondo*, 3, 4 n., 232, 243 n.); *Lezioni e Orazioni pavesi*, 73, 111, 112, 114, 115, 116 n., 118, 121, 126, 130, 132, 135, 138, 140, 142, 253; *Notizia bibliografica*, 38, 55 n., 83, 109, 219, 222, 264; *Notizia intorno a Didimo Chierico*, 17, 92, 94, 147 n., 167, 261; *Odi*, 177, 181, 268, 269, 271, 272; *Poesie minori*, 43, 256, 273, 274; *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, 95, 129, 146 n., 167 n.; *Ricciarda*, 5, 128, 156; *Sesto Tomo dell'Io*, 17, 37, 43, 70, 81, 85, 94, 172, 175 n., 264; *Sonetti*, 17, 30, 39, 90 n., 181, 202, 203 n., 238, 253, 254, 268, 271-3; *Tieste*, 18; *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 9, 16, 17, 37, 38,

- 41, 49 e n., 50 n., 55 e n., 65, 66, 67 n., 82, 83 n., 97, 101, 102, 109, 110, 115, 136, 137, 139, 144-6, 150, 162, 175-8, 180, 193-7, 202, 203 n., 205, 209, 211, 212 n., 217 n., 219-22, 230, 248, 249 n., 255, 258, 261, 263-5, 269, 273; *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, 66 n., 67 n., 78 n., 100, 107 n., 165, 166, 235.
- Frapolli, L., 4, 42, 48, 79-81, 95, 144, 155, 181, 214, 215, 217, 219, 220 n., 221-4, 226, 229-31, 251.
- Fubini, M., 1, 2 n., 4 n., 12 n., 17 n., 22 n., 23 n., 28 n., 32 n., 36 n., 37, 42 n., 49 n., 50 n., 58 n., 67 n., 98, 109 n., 111 n., 113, 116, 118 n., 141, 146, 175, 193-5, 197 n., 207, 208 n., 244 n., 252, 259 e n.
- Galilei, G., 91, 203, 204, 206.
- Gambarin, G., 38 n., 39 n., 91 n., 135, 157, 215, 231, 233, 238.
- Giovenale, 252.
- Giovio, B., 44, 47, 55, 63, 200.
- Giovio, F., 41, 45, 73, 74, 86, 93, 176 n., 177, 179, 207, 208-10, 215, 218, 227.
- Giovio, G. B., 19, 20, 22 n., 23 n., 25, 27 n., 32 n., 33 n., 40 n., 44 n., 46 n., 47 n., 49, 54 n., 62, 63 n., 64 n., 65 n., 67 n., 70, 89 n., 92 n., 94, 95, 99, 110 e n., 111, 112 n., 113, 114, 115 n., 117, 118, 122 n., 123 n., 126, 127 n., 131, 139 n., 142, 149 n., 152, 194 n., 196 n., 200, 210, 224, 246, 251, 254, 257.
- Giovio, P., 28 n., 32 n., 36 n., 56 n., 93, 147 e n., 148, 160, 199 n., 256.
- Goethe, J. W., 9, 39, 82 n., 222.
- Goffis, C. F., 214-19, 220 n., 223, 224.
- Grassi, G., 43 n., 44 n., 51 n., 58, 92, 96 n., 97 n., 165, 166, 168, 194, 199.
- Guglielminetti, M., 21 n.
- Heine, H., 100 n.
- Helvetius, C. A., 117.
- Herczeg, G., 124, 212 n.
- Hölderlin, F., 39.
- Jacopone da Todi, 131.
- Kierkegaard, S., 55.
- Lacroix, J., 2 n., 22, 23 n., 27 n., 29 n., 33, 260, 265.
- Lampredi, U., 46 n.
- Leopardi, G., 32 n., 33.
- Licurgo, 145.
- Linaker, A., 1 n., 2.
- Locke, J., 129, 130.
- Lucano, 161.
- Lucchesini, C., 151, 159.
- Lucrezio, 245.
- Lukács, G., 7 n.
- Macchia, G., 69 n.
- Machiavelli, 168, 169, 258.
- Macri, O., 270 n., 273.
- Mangilli, G., 127 n.
- Manzoni, A., 12, 13 e n., 15, 162.
- Marenco, V., 97 n.
- Martignoni, I., 41 n., 43, 116, 122 n.
- Martinetti C., 27 n., 42, 50 n., 51-2, 95, 96 n., 176 n., 177 n., 179, 182 n., 183, 184, 196 n., 197 n., 201 n., 202 n., 218, 230, 231, 234, 235, 240, 241, 250.
- Martinetti, G. A., 207 n.
- Mayer, E., 1 n., 4 n., 267.
- Mazzacurati, G., 8 n., 10 n.
- Méjan, S., 73.
- Meli, G., 96, 256, 274.
- Mocenni Magiotti, Q. (Donna Gentile), 23, 31 n., 47, 50 n., 52, 200.
- Montaigne, M. de, 25, 26, 67, 68, 69 n., 81, 82 e n., 83, 110, 112, 168, 237 n., 248, 264.
- Montesquieu, Ch. L. de, 10.
- Montevecchio, G. di, 29 n., 31 n., 40, 45, 72, 73, 75, 84 n., 89 n., 93, 102, 142, 148, 149, 153-5, 177 n., 198 n., 243 n.

- Monti, V., 18, 20, 24 n., 39 n., 45 n.,
124 n., 129, 135, 169 n.
- Napoleone I, 62, 134, 135, 138.
- Nencini, E., 79, 95, 157, 158, 160, 179,
181, 192, 245, 271, 272, 274.
- Niccolini, G. B., 203 n.
- Nicoletti, G., 28 n., 42 n., 82, 101 n.,
102, 130, 131, 155 n., 258 n.
- Nietzsche, F. W., 39.
- Omero, 97, 116, 244.
- Orazio, 44, 244, 246, 247, 253, 263.
- Orlandini, F. S., 4 n., 267.
- Orlando, S., 104.
- Orozscó, M., 85, 161, 162, 177-9, 192.
- Orozscó, S., 28 n., 43 n., 85.
- Ortolani, G., 59 n.
- Ossian (Macpherson, J.), 243.
- Ovidio, 117 n.
- Pacchiano, G., 25 n.
- Pagliai, F., 270 n.
- Pagliari, A., 37 n., 105 n.
- Paina, 151, 253, 257.
- Pallavicini, L., 268, 272.
- Pavese, C., 152, 155, 174, 204, 260.
- Pecchio, G., 17 n.
- Pellico, S., 29 n., 31 n., 32 n., 54 n., 57,
90 n., 91 n., 197, 198 n., 204 n.
- Petrarca, F., 75, 76, 80, 87, 88, 89, 97,
151, 171, 207, 244, 246, 247, 251,
252, 253, 272.
- Petretin, G. (?) conte, 39 n., 76, 77 n.,
78 n., 79 n., 190, 197 n.
- Piccioni, L., 5 n., 97, 232.
- Pieri, M., 117 n.
- Pindemonte, I., 44, 61, 244, 256.
- Pitagora, 117.
- Platone, 95, 136, 258.
- Plinio il Giovane, 4.
- Pomponio Attico, 138.
- Pope, A., 241.
- Porta, C., 51.
- Praz, M., 187, 188, 190.
- Pulci, 168.
- Puppo, M., 93.
- Rabelais, F., 168, 173.
- Ramondini, 169 n., 171.
- Ranza, B., 24 n.
- Richardson, S., 8 n., 10 n., 159.
- Rilke, R. M., 39.
- Roncioni, I., 41, 269, 272.
- Rousset, J., 9, 10, 11 n., 13, 14 n., 33 n.,
69 n., 141.
- Rousseau, J.-J., 67, 83, 86, 87; *Confes-
sions*, 86, 92 n., 141; *Nouvelle Hé-
loïse*, 83, 87.
- Sala, 151, 253.
- Sanguineti, E., 25 n.
- Santini, E., 106 n., 124.
- Sanudo, 258.
- Sapegno, N., 9 n.
- Scalvini, G., 29 n.
- Schelling, F. W. J., 100 n.
- Schiller, F., 177 n.
- Schira, 151, 253.
- Schulthesius, G. P., 56.
- Scotti, M., 270 n.
- Segre, C., 70 n.
- Serbelloni, G., 54 n., 80, 163, 175 n.,
186, 254.
- Shakespeare, W., 123.
- Sklovskij, V., 70 n., 82 n.
- Socrate, 64, 126, 129, 130.
- Souza-Botelho, A., 10.
- Starobinski, J., 21.
- Sterne, L., 5, 38, 58 n., 65, 67, 69, 77,
79, 82, 95, 100, 101, 107, 110, 144,
147 n., 151, 155, 165-8, 172-4, 177,
192, 242, 248, 255, 261, 264, 265;
Sentimental Journey, 65, 67 n., 77,
78 n., 107, 144, 165, 167, 174, 237 n.,
261, 265; *Tristram Shandy*, 43, 69.
- Swift, J., 95.
- Tacito, 258.
- Tasso, T., 43, 97, 161.
- Tenca, C., 38.
- Teotochi Albrizzi, I., 22 n., 23 n., 29 n.,
39 n., 44, 45 n., 46 n., 47 n., 49, 50
n., 53 n., 57, 59-61, 70, 89 n., 91 n.,
94 n., 95, 96 n., 99, 127 n., 129 n.,

- 144 n., 173, 177 n., 181, 182 n., 183, 185, 187, 188 n., 190, 198 e n., 201, 208, 224, 245.
- Tibullo, 244, 246.
- Timoleone, 145.
- Tolstoj, L., 82 n.
- Trechi, F., 34, 35, 41 n., 85, 191, 245.
- Trechi, S., 30 n., 33-5, 41 n., 42 n., 48 n., 50 n., 53, 87, 88 n., 91 n., 92 n., 94, 98 n., 100, 109 n., 143 n., 150, 151, 157, 161, 178, 179, 180, 183, 184, 191, 192, 200 n., 201 n., 235, 240, 251, 253, 257.
- Trivulzio, B., 157, 179.
- Tropeano, F., 23.
- Tynianov, J., 7, 8 e n.
- Ugoni, C., 1 n., 36, 40 n., 41 n., 57, 129 n., 177, 179, 181, 229, 239, 253, 255 n., 268.
- Ulysse, G., 15 n.
- Ulivi, F., 111 n., 180 n.
- Vaccari, 135.
- Varese, C., 4 n., 16, 19, 20, 26, 30, 36 n., 58 n., 65, 69, 70 n., 79 n., 82 n., 83 n., 91 n., 97 n., 98 n., 104, 130, 175 n., 177 n., 181 n., 193, 202, 205, 235 n., 237, 243 n., 244 n., 255, 256, 260, 261, 263.
- Veneri, M., 42 n., 48 n., 143 n.
- Venturi, G., 187, 188 n., 201.
- Vieusseux, P., 145.
- Virgilio, 87, 161, 244, 246, 249.
- Voiture, V., 4.
- Volta, A., 112.
- Wieland, Ch. M., 269.
- Winckelmann, J. J., 187.
- Zampieri, F., 235.
- Zenone, 117.
- Zona, E., 111 n.

Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza